



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: *Università degli Studi di Padova*
Dipartimento di sociologia

Dottorato di ricerca in: *Sociologia: processi comunicativi e interculturali*
Ciclo XXIII

VOLUNTOURISM

La pratica di volontariato internazionale estivo fra viaggio,
esperienza di sé ed incontro con l'Altro

Coordinatore: Ch.mo Prof. Salvatore La Mendola

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Carla Bertolo

Dottoranda: Chiara Gius

*Non muore chi collega il proprio tramite ai propri inizi.
Dunque vagate.
(Eric J. Leed, La mente del viaggiatore)*

*- Viaggi per rivivere il tuo passato? - era a questo punto la
domanda del Kan, che poteva anche essere formulata così: -
Viaggi per ritrovare il tuo futuro?
E la risposta di Marco: - L'altrove è uno specchio in negativo.
Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo il molto
che non ha avuto e non avrà.
(Italo Calvino, Le città invisibili)*

*I am here to entreat you to use your money, your status and
your education to travel in Latin America.
Come to look, come to climb our mountains, to enjoy our
flowers. Come to study.
But do not come to help.
(Mon. Ivan Illich)*

*A Davide, straordinario compagno del viaggio più bello
e a mio padre, per le storie che mi raccontava da bambina che
mi hanno insegnato la forza dell'immaginazione e per la tenacia
nel seguire i suoi sogni che è stata sempre per me fonte
d'esempio e di ispirazione.*

3.3.1.2 La frenesia della vita moderna	179
3.3.1.3 La mancanza di semplicità	181
4. VIAGGIARE, (RI)CONOSCERE, COMPRENDERE	199
4.1 DISTANZA SOCIALE, ASIMMETRIE DI RELAZIONE E FORME DI DOMINIO NELLE PRATICHE DI VOLONTARIATO INTERNAZIONALE	203
4.1.1 <i>La teoria del contatto di Allport</i>	205
4.1.2 “...come fanno questi bianchi a venire fino a qui? ...forse è il loro governo che da loro dei soldi”	207
4.1.4 <i>Competenze, progettualità, condivisione</i>	213
4.1.5 <i>Asimmetrie d’incontro</i>	218
4.2 MAPPE GEOGRAFICHE ED IMMAGINARI: LA TERRA “ESOTICA” NEI RACCONTI DEI NARRA-ATTORI	223
4.2.1 <i>La tourist destination image negli studi di marketing turistico</i>	224
4.2.2 <i>L’immaginario turistico e la critica femminista</i>	227
4.2.3 <i>L’immaginario turistico e la costruzione del mondo negli studi postcoloniali</i>	229
4.2.4 <i>Mama Africa</i>	232
4.2.5 <i>L’Europa dell’est</i> :	239
4.2.6.1 <i>Romania</i>	240
4.2.6.2 <i>Bosnia e Kosovo: la guerra infinita</i>	244
4.3 LO SGUARDO SULL’ALTRO: VERSO UNA EFFETTIVA REVISIONE DEGLI STEREOTIPI?	247
4.3.1 <i>La critica al turismo tradizionale</i>	248
4.3.2 <i>Quando si va a conoscere l’altro: alcune riflessioni sul contesto entro cui si sviluppa l’incontro nella pratica in esame</i>	252
4.3.3 <i>Raccontare l’Altro: un’analisi puntuale delle topiche ricorrenti nelle narrazioni dei turisti volontari</i>	257
4.3.3.1 <i>La topica a valenza positiva</i>	258
4.3.3.2 <i>Le topiche a doppia valenza</i>	260
4.3.3.3 <i>Le topiche a valenza negativa</i>	270
4.3.4 <i>Incontrare l’Altro</i>	276
4.3.4.1 <i>L’Altro riconosciuto nella sua soggettività</i>	279
4.3.4.2 <i>L’altro riconosciuto come modello (o l’altro idealizzato)</i>	282
4.3.4.3 <i>Il mancato riconoscimento dell’Altro (lontano), o l’Altro generalizzato</i>	287
4.3.5 <i>Turismo volontario e mantenimento dello status quo (o anche la topica dell’altro irriducibilmente altro)</i>	288
CONCLUSIONI.....	295
BIBLIOGRAFIA.....	302
SITOGRAFIA	310

INTRODUZIONE

Fino a quando proviamo compassione, ci sembra di non essere complici di ciò che ha causato la sofferenza. La compassione ci proclama innocenti, oltre che impotenti. E può quindi essere (a dispetto delle nostre migliori intenzioni) una reazione sconveniente, se non del tutto inopportuna. (...) Sarebbe meglio mettere da parte la compassione che accordiamo alle vittime della guerra e di politiche criminali per riflettere su come i nostri privilegi si collocano sulla carta geografica delle loro sofferenze e possono – in modi che preferiremmo non immaginare – essere connessi a tale sofferenze, dal momento che la ricchezza di alcuni può implicare l'indigenza di altri. (Sontag, 2003: 97 trad. it.)

Questo brano, tratto dal saggio di Susan Sontag “davanti al dolore degli altri”, riassume in poche righe la riflessione che fa da sfondo a questo lavoro che si pone come obiettivo quello di prendere in esame la pratica di un tipo di viaggio particolare, il turismo di volontariato, che ogni estate conduce dei rappresentanti del Nord del mondo a conoscere le realtà sociali del Sud ed i suoi abitanti, in un'ottica di incontro, scambio e aiuto solidale. L'Altro di cui si parla in questo lavoro, è bene quindi precisarlo fin da subito, è l'Altro che vive ai confini con il mondo occidentale – nel nostro caso europeo – e che, solitamente, viene oggettivizzato nel discorso dominante come l'Altro appartenete al mondo così detto “in via di sviluppo”, l'abitante dei “paesi emergenti”, il soggetto dell'attenzione dell'aiuto umanitario e della cooperazione internazionale. Mentre il viaggiatore, o quello che viene qui chiamato più frequentemente turista volontario, senza volere però attribuire a questo termine alcuna connotazione dispregiativa, è, di contro, l'occidentale che manifesta, per citare un grande viaggiatore come Kapuscinski (2006), una certa “curiosità per il mondo”, un interesse per l'Altro e per il suo mondo sociale e culturale e che, è bene ricordarlo, gode del privilegio di poterlo andare ad incontrare, osservare e conoscere all'interno della sua realtà.

In generale la scelta di analizzare il viaggio nasce sia da una curiosità personale sulla pratica, pur non considerandomi una viaggiatrice amo io stessa gironzolare per il mondo appena ne ho l'occasione, che da un interesse più squisitamente di ricerca riferibile alla possibilità di studiare ed analizzare le

diverse modalità attraverso cui l'Occidente costruisce ed alimenta il discorso sull'Altro. Tale dimensione di ricerca è per me fondamentale, non solo perché il discorso sull'Altro concorre a sostenere pratiche di dominio che perpetuano una dimensione di profonda disuguaglianza fra il Nord e Sud del mondo, contribuendo a mantenere larghe fasce della popolazione mondiale in una forzata condizione di indigenza ed ignoranza, ma, soprattutto, perché l'interiorizzazione di tale discorso collabora, in Occidente, a rallentare l'allargamento dei diritti di cittadinanza (concetto qui inteso nella sua eccezione più ampia) dell'Altro che ora si è fatto vicino e che abita le nostre città e le nostre periferie. Il nuovo migrante globale trova, insomma, un fardello pesante ad attenderlo. Non solo egli dovrà lottare per contrastare i pregiudizi e gli stereotipi che vengono associati al suo particolare status di immigrato, ma dovrà anche cercare di contrastare una forma di pregiudizio meno evidente, ma altrettanto pericolosa, nel tentativo di contribuire a modificare le rappresentazioni sociali che oggettivizzano l'Altro come essere meno sviluppato, che vive ancora nelle capanne (o nelle nuove baraccopoli urbane) senza luce elettrica o acqua corrente, che si veste di perline e balla intorno al fuoco, che celebra culti e rituali arcaici, la cui educazione – quando ha la fortuna di averne una - ha scarso valore e il cui mondo sociale gravita, ancora, intorno a principi e valori tradizionali, se non addirittura tribali.

In questo senso il viaggio, grazie alla sua capacità di mettere in relazione mondi diversi, di avvicinare culture lontane e di proporsi come momento privilegiato di incontro e di conoscenza gioca da sempre un ruolo di primaria importanza. Fin dall'antichità infatti le narrazioni del viaggio, dalle *Storie* di Erodoto ai – meno noti ma altrettanto influenti - *Diari* di Colombo, giusto per fare alcuni esempi, sono state largamente impiegate per costruire il discorso Occidentale sull'Altro e, in alcuni casi, per giustificarne il dominio. Nella contemporaneità è invece l'industria turistica – che rappresenta, ad oggi, la prima industria al mondo per scambi commerciali – a contribuire ad alimentare, sostenere e diffondere immaginari dell'Altro fortemente stereotipati allo scopo di promuovere percorsi turistici verso mete lontane, rimarcandone gli aspetti considerati più esotici, le peculiarità culturali e la possibilità per i turisti di avvicinarsi alle vestigia di un passato ancora presente, in una perenne rincorsa di un ideale romantico di scoperta ed avventura. Accanto agli immaginari preconfezionati dell'industria turistica si colloca poi, ovviamente, il turista, il

viaggiatore, colui che muove i suoi passi verso l'Altro e che quando torna ne diventa testimone privilegiato grazie a quel momento di sospensione dell'ordinario in cui ha avuto occasione di osservarlo da vicino. Attraverso i loro racconti i turisti, forti del giudizio maturato in un incontro che assume, spesso, valore di verità assoluta grazie alla loro esperienza diretta (all'"averlo visto con i propri occhi") contribuiscono, infatti, all'oggettivazione dell'Altro confermando rappresentazioni condivise o, in tal'uni casi, partecipando ad una loro revisione o concorrendo a crearne di nuove.

Oggetto di questo lavoro è, dunque, un tipo particolare di viaggio che nel mondo anglofono viene denominato *voluntourism* (dall'unione delle parole *volunteering* e *tourism*) e che, mancando in italiano un termine corrispondente usato in maniera univoca, in questo lavoro è stato rinominato turismo di volontariato. Caratteristica peculiare di questo tipo di esperienza, che può avere una durata variabile che va dalle due settimane al mese e che solitamente viene organizzata nel periodo estivo, è quella di proporsi, quanto meno all'interno del discorso generale a cui la pratica fa riferimento, più che come esperienza di viaggio, come pratica di impegno di volontariato nel Sud del mondo¹. Indubbiamente, rispetto ad altre proposte turistiche, il turismo di volontariato presuppone, di fatto, la volontà di alcuni rappresentanti del Nord di venire coinvolti durante il loro "tempo-vacanza" in un'esperienza in grado di produrre un impatto positivo sui contesti sociali visitati attraverso la realizzazione di progetti che, pur impegnando i partecipanti in ambiti anche molto diversi fra loro, hanno come obiettivo comune quello di portare aiuto e sostegno a gruppi sociali marginalizzati. Questa dimensione d'impegno non dovrebbe però escludere la possibilità di analizzare la pratica attraverso un orizzonte concettuale che fa dell'esperienza di viaggio il cardine dell'analisi, situando il punto di vista a livello della pratica e concentrandosi sui particolari significati che gli individui costruiscono e ricostruiscono rispetto all'esperienza, in generale, sia essa legata ad un movimento ricollegabile ad una loro specificità (declinabile in aspettative, desideri, scopi etc.), che ad una dimensione relazionale più ampia che vede nell'incontro con un'alterità lontana e marginalizzata un'occasione di crescita, di

¹ Il turismo di volontariato non si esaurisce in realtà qui: esistono progetti di turismo di volontariato anche nei paesi non in via di sviluppo (in Italia, così come in Nord America) e dedicati anche a tematiche ambientaliste ed ecologiste.

riconsiderazione dei propri modelli e stili di vita, ma, anche, di revisione degli stereotipi e di creazione di legami di solidarietà fra i popoli.

Il tentativo che verrà portato avanti in questo lavoro sarà proprio quello di provare a ri-leggere le pratiche di turismo di volontariato, qui intese come occasione di accrescimento personale ma, anche, come momento fondamentale di costruzione di senso delle culture altre, nell'ottica di analisi dell'esperienza di viaggio problematizzandone il riferimento pervasivo alla pratica di volontariato, o meglio, trattando l'aspetto volontaristico come uno degli aspetti costitutivi che contraddistinguono questo tipo di esperienza ma che non sembra essere sufficiente, di fatto, a definirla come fenomeno sociale a sé stante. La domanda sottesa a cui si fa riferimento potrebbe essere pertanto così riassunta: è plausibile iscrivere il turismo di volontariato all'interno del più ampio fenomeno turistico, o invece esso costituisce un fenomeno sociale a sé stante che ha a che fare con la pratica del viaggio in maniera solo marginale? Oppure, ribaltando la prospettiva, la pratica di volontariato assume effettivamente nel turismo di volontariato la centralità che ad essa viene attribuita nominalmente, o sono altri gli elementi che concorrono a dare senso all'esperienza? Al fine di sostenere questo spostamento interpretativo si ricorrerà ad alcune considerazioni generali sulla pratica di turismo di volontariato la cui verifica verrà portata avanti nel corso della trattazione e che possono pertanto assumere la funzione di ipotesi operative.

In primo luogo la pratica di turismo di volontariato, come avviene per l'esperienza di viaggio, ha fra i suoi effetti ed i suoi obiettivi principali quello di avvicinare, fare incontrare e, in ultima analisi, mettere in relazione l'occidentale con l'Altro. Il viaggio, come abbiamo già detto, è innanzitutto un momento di relazione in cui i rappresentati di mondi culturali diversi entrano in contatto producendosi in uno scambio che influenzerà il modo in cui ciascun membro della relazione rappresenterà l'Altro e vi si relazionerà. La pratica di turismo di volontariato pertanto concorrerà, attraverso modalità simili a quelle che si realizzano nelle pratiche turistiche tradizionali, ad alimentare quel complesso sistema di rappresentazioni sociali che informa e produce il discorso sull'Altro.

In secondo luogo la rappresentazione sociale dell'Altro prodotta dalle pratiche di turismo di volontariato non si configurerà necessariamente come radicalmente alternativa a quella prodotta nelle pratiche turistiche tradizionali. La prospettiva d'incontro proposta nella pratica in esame si propone, ovviamente,

come alternativa a quella offerta dalla pratica turistica massificata ed effettivamente presenta una serie di caratteristiche che sostengono tale distinzione. Il turismo di volontariato viene spesso presentato nella letteratura internazionale sul tema come una pratica in grado di produrre un reale avvicinamento tra i popoli, di promuovere la pace internazionale e di portare ad una revisione degli stereotipi sull'Altro. Ciò nonostante non bisogna dare per scontato che non sussistano degli elementi di criticità. A ben vedere la pratica di turismo di volontariato tende a promuovere una auto-rappresentazione dei turisti volontari che tende a mettere scarsamente in evidenza la loro posizione di ospiti, di stranieri all'interno di un mondo sociale a cui non appartengono, focalizzandosi invece maggiormente sul loro ruolo di volontari. Tale focus rappresenta di per sé un'arma a doppio taglio poiché rischia di sostenere un discorso di dipendenza del Sud con il Nord del mondo rinforzando, anziché contribuendo a mettere in discussione, lo status quo.

Come per il viaggio tradizionale, è questa la terza ipotesi, il valore dell'esperienza di viaggio nella pratica in esame è principalmente riflessivo ovvero ricade, malgrado il forte peso dato alla dimensione dell'aiuto e all'altruismo, non tanto sugli ospiti quanto, piuttosto, sui viaggiatori. Come scrive Aime (2005) a proposito del turismo responsabile non bisogna scordarsi che la pratica si configura principalmente come un'esperienza del Nord per il Nord. Malgrado, dunque, uno degli obiettivi generali che il turismo di volontariato si pone possa essere anche quello di portare aiuto o sostegno al Sud del mondo, in realtà gli effettivi beneficiari di questa esperienza sono, *in primis*, i rappresentanti del Nord che hanno modo, attraverso l'esperienza e l'incontro con l'alterità di crescere e maturare nuove consapevolezza, ad esempio, rivedendo e riconsiderando il proprio modo di leggere ed interpretare la propria quotidianità:

Più che creare una nuova sensibilità (...) fornisce ulteriori elementi per rafforzare una identità diversa, per sentirsi parte di una comunità che si riconosce nei movimenti che lottano per un mondo alternativo e tentano di dare vita a nuovi equilibri. Tutto ciò è certamente positivo ma occorre riconoscere che i destinatari della ricaduta di questo percorso siamo noi, più che i nativi che andiamo a visitare. Si tratta di un percorso proposto e seguito da noi, insomma: un'altra idea del Nord per il Nord (Aime, 2005: 172)

In quarto luogo, l'esperienza di turismo di volontariato si compie, in realtà,

attraverso le stesse modalità che caratterizzano l'esperienza di viaggio tradizionale. Alla stregua delle forme di viaggio più comuni anche il turismo di volontariato implica un movimento nel tempo e nello spazio e richiede a coloro che vi partecipano di interrompere, per poterne prendere parte, la loro esperienza ordinaria. Tale rottura, come avviene per il viaggio ordinario, si viene, solitamente, ad inserire nel tempo della vacanza, al di fuori cioè degli obblighi e dei doveri della quotidianità e implica l'appartenenza ad gruppo privilegiato che può permettersi di raggiungere l'Altro, di andarlo a conoscere. Inoltre le esperienze di turismo di volontariato vengano definite attraverso la classica tripartizione strutturale che caratterizza il viaggio: la partenza, lo svolgimento ed il ritorno, fasi che vengono precedute dal momento della costruzione del "sogno", che si realizza nell'attesa del viaggio stesso e seguite dal momento della narrazione, in cui i turisti volontari, alla stregua degli altri viaggiatori, ricostruiscono la loro esperienza per quanti non hanno potuto prendervi parte perché rimasti a casa.

Ridefinire la centralità della dimensione di viaggio nelle esperienze di turismo di volontariato permette infine di ricollegare tale pratica a due tipologie di viaggio – non mutualmente esclusive fra loro – che si stanno affermando negli ultimi anni: il turismo responsabile ed il turismo culturale. Il turismo culturale è caratterizzato dalla "ricerca di identità culturali differenti" nel tentativo del soggetto di avvicinarsi e conoscere la vita quotidiana delle comunità ospitanti e rispondere ad una certa fascinazione per l'esotico ed il diverso. Il turismo responsabile invece si configura come un tipo di turismo dalla forte componente etica e morale la cui finalità principale è di promuovere modelli di turismo sostenibili in cui gli interessi delle comunità ospitanti vengano anteposti a quelli dei visitatori secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Come questi due tipi di turismi il turismo di volontariato si contrapporrebbe dunque al turismo di massa, in cui l'esperienza del viaggio si contraddistingue per la ricerca di fini "devianti" - cibo, curiosità, sesso – per favorire una dimensione di viaggio in cui l'incontro fra i turisti e le comunità locali è vissuto come determinante, almeno quanto il tentativo di trasformare l'attività turistica da forma di sfruttamento ad opportunità di sviluppo economico e sociale contribuendo a creare modelli efficaci di lotta alla povertà. Trattare il turismo di volontariato come parte di questo più ampio tentativo di

cambiare il paradigma turistico dominante con modelli alternativi considerati implicitamente *migliori* permette pertanto di ampliarne l'orizzonte di critica e di propositiva messa in discussione.

Per procedere nella trattazione si è deciso di concentrare l'analisi su di una serie di interviste in profondità in cui si domandava ai turisti volontari di ricostruire un racconto della loro esperienza di viaggio all'estero. La scelta di procedere metodologicamente attraverso lo strumento dell'intervista è stata compiuta soprattutto in considerazione dell'importanza che l'atto narrativo riveste nella pratica del viaggio. Il viaggio rappresenta, infatti, uno dei pochi fatti umani in cui la narrazione è vissuta come parte costitutiva dell'esperienza. Come mette bene in evidenza Salani (2005) è attraverso la fase del racconto che i soggetti non solo facilitano la propria riassunzione dei ruoli quotidiani e giustificano la propria assenza, ma costruiscono e riconoscono un senso al viaggio e lo mitizzano. L'idea era dunque quella di raggiungere nella pratica discorsiva quel' "esistenza che si racconta" (Shafer cit. in Cardano, 2007: 15) attraverso cui è poi possibile rintracciare i significati e le rappresentazioni che i turisti volontari associano all'esperienza mantenendo quindi centrale il loro punto di vista ed il loro sentire.

Per quel che riguarda la struttura dell'elaborato, nel primo capitolo verrà presentata la metodologia adottata per procedere nel lavoro di analisi ed il procedimento attraverso cui il "viaggio di ricerca" è stato condotto. In questo primo capitolo verranno anche presentate più nel dettaglio le principali caratteristiche dell'oggetto di ricerca al fine di delimitarne i confini e specificarne gli ambiti di intervento e verrà portata avanti una riflessione sull'uso dell'intervista semi-strutturata in profondità e dell'uso che ne è stato fatto in questo caso.

Nel secondo capitolo verrà invece affrontato più nel dettaglio il tema del viaggio ripercorrendo i significati e le funzioni che sono stati dati alla pratica nella storia occidentale ponendo particolare attenzione al suo collocarsi all'interno della contemporaneità. In questo capitolo si approfondiranno nel dettaglio le critiche che vengono mosse nei confronti del turismo tradizionale, o di massa, nonché l'emergere, in loro risposta, del fenomeno dei "nuovi turismi morali, o responsabili".

Nel terzo capitolo ci si occuperà della disamina dell'esperienza di viaggio rispetto all'esperienza dei turisti volontari, cercando di ricostruire quali siano le aspettative e gli obiettivi che vengono ricercati con l'adesione alla pratica, su quali aspetti, insomma, costruiscono "il sogno del viaggio". In particolare poi si affronterà quello che apparirebbe essere uno dei nodi cruciali dell'esperienza ovvero la difficoltà avvertita dalla maggior parte dei turisti volontari nel dare senso alla loro azione solidale identificando le principali strategie discorsive che essi impiegano, nei loro racconti, per riconciliare le loro aspettative di utilità con la dimensione tangibile della loro esperienza. Infine, nella parte conclusiva del capitolo, ci si concentrerà sul momento del rientro dei turisti volontari nella loro quotidianità. In particolare si vedrà come, in realtà, l'esperienza sembra avere una portata trasformativa piuttosto limitata rispetto ad eventuali modifica degli stili o delle traiettorie di vita dei turisti volontari, mentre assume invece un forte valore simbolico nei loro racconti che si manifesta soprattutto in un'accresciuta consapevolezza rispetto al loro stile di vita ed al mondo che li circonda.

Per concludere, nel quarto capitolo, verrà analizzata più nel dettaglio la relazione con l'alterità che si realizza nella pratica. Nella prima parte del capitolo verrà pertanto preso in considerazione il concetto di distanza sociale al fine di problematizzare l'effettiva capacità di questo tipo di contribuire efficacemente ad avvicinare persone appartenenti a gruppi sociali (e mondi sociali) diversi. Nel secondo paragrafo verrà invece affrontata la questione relativa all'immaginario turistico ed su come esso possa – o meno - contribuire a connotare lo spazio influenzando una visione naturalizzati ed esoticizzata dell'alterità. Infine, negli ultimo paragrafo, ci si concentrerà sull'analisi delle rappresentazioni dell'Altro che i turisti volontari oggettivizzano nei loro racconti cercando di comprendere se esse ricostruiscono, effettivamente, un "discorso alternativo sull'Altro" in grado di contrastare gli stereotipi ed i pregiudizi, di sostenere una reale dimensione di riconoscimento dell'alterità e di sostenere, pertanto, la messa in discussione dello status quo.

1. IL VIAGGIO DI RICERCA

“Un viaggio di mille miglia comincia sempre con il primo passo” scrisse Lao Tzu uno dei più celebri rappresentanti della filosofia cinese, nonché padre riconosciuto del Taoismo. Questa massima, riportata in innumerevoli libretti contenenti aforismi e citazioni celebri, pare calzare a pennello per introdurre il primo capitolo e, più in generale, questo lavoro. Le ragioni di questa scelta sono evidenti. In primo luogo l’aforisma di Lao Tzu fa esplicitamente riferimento ad uno dei principali temi affrontati in questa ricerca, ovvero alla pratica del viaggio, qui declinata in una delle sue tante espressioni. In secondo luogo l’aforisma mette in evidenza il carattere processuale del viaggio, la sua naturale tendenza all’avanzare, al procedere verso una meta, sottolineando però al contempo l’importanza che ogni singolo passaggio riveste nel sostenere il suo divenire. Infine, per queste stesse ragioni, la massima ben si adatta anche al descrivere il lavoro di ricerca, che per molti aspetti non è altro che il racconto di un viaggio, per quanto metaforico, compiuto dal ricercatore nel proprio oggetto di studio. Questo primo capitolo si prefissa pertanto di ricostruire la metodologia adottata per trattare il “viaggio di ricerca” qui proposto, allo scopo di far emergere i temi principali che verranno affrontati, gli obiettivi che ci si è posti, così come gli strumenti che sono stati messi “in valigia” per procedere nel lavoro e le scelte compiute al fine di ricostruire le traiettorie ed il percorso qui seguito.

1.1 DOVE STIAMO ANDANDO? TEMI ED OBIETTIVI DELLA RICERCA

Come abbiamo già brevemente accennato sopra l’oggetto principale di questa ricerca, le cui caratteristiche specifiche verranno meglio presentate nel corso del prossimo paragrafo, è una pratica particolare di viaggio, il turismo di volontariato, che si configura come un’esperienza, maturata nel tempo della vacanza, in cui gruppi di rappresentanti del Nord del mondo si impegnano a lavorare su progetti di solidarietà all’estero e più specificatamente, nel nostro caso, nelle realtà dei paesi del Sud del mondo e dell’Est europeo, all’interno, cioè, di contesti sociali e

nazionali oggettivati spesso nel discorso occidentale come “emergenti” o “in via di sviluppo”. Se della pratica del viaggio, dei diversi significati e delle diverse funzioni che ad essa sono stati attribuiti ed affidati nel corso del tempo così come dello spazio particolare che esso viene a riempire nel mondo contemporaneo si dirà meglio e più approfonditamente nel secondo capitolo, è però qui utile introdurre la prospettiva che si è voluto adottare per osservare l’oggetto di questa ricerca, nonché gli obiettivi e gli interrogativi che fanno da sfondo a questo lavoro.

Una premessa che è necessario fare sin da subito è proprio quella relativa al particolare punto di vista che si è deciso di assumere per rileggere la pratica del turismo di volontariato. Sebbene infatti tale tipo di esperienza possa venire letta – e venga solitamente interpretata - a partire da prospettive differenti da quella qui proposta (penso, in particolare, allo studio delle pratiche di solidarietà e di volontariato) il tentativo che verrà qui portato avanti sarà quello di rileggere la pratica di turismo di volontariato partendo dal suo configurarsi, in primis, come un’esperienza di viaggio. Questo tipo di prospettiva è sicuramente insolita e potrebbe non raccogliere l’approvazione di tutti: soprattutto all’interno del panorama italiano le esperienze di volontariato estivo all’estero difficilmente vengono prese in considerazione in riferimento al loro configurarsi come pratiche di viaggio. Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo, malgrado le associazioni che si occupano di organizzare progetti ed esperienze di turismo di volontariato rimarchino nelle loro proposte la centralità di una dimensione conoscitiva ed esplorativa fortemente ricollegabile ai temi ed agli scopi tradizionalmente associati al viaggiare, il *framework* interpretativo a cui fanno pressoché esclusivo riferimento è quello del volontariato, quasi a suggerire che connettere tali proposte alla pratica turistica potrebbe risultare in un qualche modo riduttivo o svalutativo. In realtà l’operazione che qui si intende portare avanti, in un’ottica esplorativa e pertanto non esaustiva del fenomeno, muove dalla convinzione che proporre un punto di vista insolito, ma assolutamente pertinente, arricchisca la comprensione della pratica in oggetto permettendo di porre in risalto una serie di aspetti che altrimenti difficilmente verrebbero presi in considerazione permettendo di svelare, certo, nodi potenzialmente critici, ma, al contempo, contribuendo a far emergere elementi in grado di contribuire ad una ulteriore valorizzazione delle esperienze di turismo di volontariato. Pertanto gli aspetti

legati alla pratica di volontariato verranno affrontati in questo lavoro solo marginalmente e in considerazione del ruolo che essi giocano all'interno dell'economia di un'esperienza che – per quanto singolare – viene qui riconosciuta e interpretata come pratica di viaggio.

Malgrado questa premessa è però forse utile approfondire sotto quali punti di vista la pratica di turismo di volontariato possa essere efficacemente letta attraverso le lenti interpretative del viaggio e le ragioni per le quali questo tipo di lettura risulti interessante ai fini di questo lavoro.

In primo luogo la pratica di volontariato estivo può essere letta attraverso le lenti interpretative del viaggio poiché essa presuppone un *allontanamento* ritualizzato dalla realtà ordinaria dei soggetti ed un loro successivo *rientro* in essa. Le esperienze di turismo di volontariato sottintendono infatti un movimento nel tempo e nello spazio e la definizione di una durata precisa entro cui tale spostamento si rende possibile e legittimo. Alla stregua delle forme più comuni di viaggio il turismo di volontariato si viene a collocare all'interno del tempo della vacanza, un tempo “sacro”, poiché necessario ed assoluto, che si colloca in netta contrapposizione al tempo “profano” carico di obblighi e doveri che caratterizza la quotidianità (Salani, 2005). Malgrado, dunque, la scelta dei turisti volontari di impegnare il loro tempo-vacanza in attività molto diverse da quelle ludico-ricreative che solitamente caratterizzano la pratica turistica, l'esperienza di turismo di volontariato viene definita dal medesimo processo di allontanamento e di ritorno che caratterizza il viaggiare. L'esperienza di volontariato internazionale non si definisce infatti per la sua ordinarietà o per il suo protrarsi nel tempo ma, come il viaggio, si contraddistingue per la sua eccezionalità e per la sua durata circoscritta. In questo quadro interpretativo il breve corso dell'esperienza gioca un ruolo determinante. A differenza di programmi di volontariato internazionale che prevedono un allontanamento prolungato e che, per tale ragione, richiedono necessariamente a coloro che vi partecipano di operare delle scelte significative all'interno delle loro vite ordinarie (come, ad esempio, il dover richiedere un periodo d'aspettativa dal lavoro o il doversi allontanare per lungo tempo dai propri affetti), i progetti di turismo di volontariato sono pensati per inserirsi nel tempo della vacanza e non esigono che i soggetti debbano operare rotture rilevanti

rispetto alle traiettorie di vita in essere. Nell'esperienza della pratica di turismo di volontariato ritroviamo pertanto la classica tripartizione strutturale del viaggio: la partenza, lo svolgimento e l'arrivo, precedute dalla costruzione del "sogno", che si realizza nell'attesa del viaggio stesso, e seguite dalla fase di narrazione, attraverso le quali gli attori costruiscono e riconoscono un "senso" al loro viaggiare (Salani, 2005).

In secondo luogo i turisti volontari, proprio come conseguenza di quella rottura ritualizzata dalla vita quotidiana che la partecipazione alla pratica presuppone, si trovano immersi in quella dimensione di *eccezionalità* tipica del viaggiare. I turisti volontari si allontanano dalle loro case e dai loro affetti, si spostano da un luogo all'altro, attraversano frontiere, pernottano in letti diversi dai propri, vengono immersi in realtà culturali e sociali differenti, incontrano persone che parlano lingue sconosciute, si confrontano con usi, costumi e tradizioni inconsueti, mangiano cibi e pietanze insolite, si misurano, insomma, con situazioni fortemente innovative che racchiudono e permettono (anche se, in questo caso, non presuppongono) un elevato potenziale di sperimentazione ed esplorazione identitaria. Come si vedrà più dettagliatamente nel secondo e nel terzo capitolo nel momento in cui i soggetti si trovano in viaggio essi acquisiscono la facoltà di allontanarsi dall'insieme di aspettative e di doveri associati ai loro ruoli ordinari e di attribuirsi di altri (il più comune è proprio il "ruolo del turista") che potranno saggiare ed esplorare nel tempo della vacanza e poi successivamente decidere di abbandonare nel momento del rientro nella loro quotidianità. E' proprio in quest'ottica di sperimentazione ed innovazione che si cercherà in questo lavoro di rileggere la rappresentazione che i turisti volontari restituiscono di loro stessi all'interno dell'esperienza estiva ed ai modi in cui la pratica di turismo di volontariato viene rappresentata nei loro racconti come strumento fondamentale nel processo di costruzione della loro individualità.

In terzo luogo, il turismo di volontariato può essere letto attraverso l'esperienza di viaggio poiché centrale alla pratica è la *dimensione d'incontro e di conoscenza* con culture altre più o meno lontane. E' attraverso il viaggio infatti che da sempre rappresentanti di culture distanti entrano in contatto fra loro, stabiliscono relazioni di carattere personale e commerciale, migliorano la propria conoscenza reciproca e contribuiscono a costruire, alimentare o sfatare stereotipi ed immaginari sull'Altro. Proprio perché consumato in un contesto caratterizzato

per la sua eccezionalità, l'incontro turistico offre ai viaggiatori una posizione privilegiata per entrare in relazione con l'Alterità e per sviluppare una conoscenza più approfondita e composita di essa. Tale posizione privilegiata si rende possibile anche e soprattutto grazie al particolare punto di osservazione che il viaggio presuppone. L'Alterità "vissuta" all'interno della quotidianità che le è propria consente l'assunzione di un punto di vista "partecipante" permettendo, in questo modo, di venire colta nella sua "essenza". L'adozione di tale punto di vista concorrerebbe pertanto ad alimentare quel processo di revisione di quelle rappresentazioni stereotipate che spesso accompagnano la figura dell'Altro o, nel caso specifico del Sud del mondo, di quegli immaginari esotici largamente condivisi in Occidente entro cui i luoghi e le culture risultano essere spesso escluse "da qualsiasi dinamica storica, sociale politica, per vivere in una sorta di bolla da riempire con (...) l'immaginazione" (Aime, 2005: 129). In realtà il momento dell'incontro e la capacità delle forme più moderne di viaggio² di favorire la revisione di stereotipi e di fornire rappresentazioni alternative dell'alterità sono da tempo poste in discussione. Per questa ragione risulta interessante, partendo dalla disamina delle critiche mosse alla pratica turistica tradizionale, tentare di ricostruire quale tipo di discorso sull'Altro emerga dalle rappresentazioni dei turisti volontari e come esso possa porsi in continuità o in discontinuità rispetto a tali critiche.

Infine, guardare alle esperienze di turismo di volontariato a partire dal loro configurarsi come pratiche di viaggio offre indubbiamente la possibilità di ampliare la portata dell'analisi rendendola più completa di quel che non risulterebbe se tale dimensione fondamentale dell'esperienza venisse a mancare. Dal punto di vista sociologico il viaggio, per quanto costituisca un argomento limitatamente studiato, costituisce infatti un oggetto di studio particolarmente interessante per la sua capacità di configurarsi sia come espressione di un comportamento collettivo (MacCannel, 1976) governato da dinamiche sociali, culturali ed economiche macroscopiche che, allo stesso tempo, di realizzarsi in esperienze individuali specifiche che permettono di accordandosi alla dimensione soggettiva dell'agire sociale concentrandosi, in particolare, sui significati che gli

² Che da qui in poi chiameremo anche "turismi" al fine di costruire un legame di continuità fra i due concetti che, a differenza del sentire comune che li vede solitamente contrapposti, in questo lavoro si vogliono mantenere uniti evitando contrapposizioni immotivate.

individui costruiscono e ricostruiscono rispetto all'esperienza di viaggio intrapresa. Questo doppio movimento permette pertanto di focalizzare l'analisi sia a livello della pratica, ripercorrendo il movimento di costruzione e ricostruzione da parte dei turisti volontari di un "ordine soggettivo" del proprio sé e della propria specificità, che rispetto ad una dimensione relazionale più ampia che fa dell'incontro con un'alterità lontana e, spesso, marginalizzata un'occasione di crescita e di conoscenza attraverso cui gli individui riconsiderano la rappresentazione data dell'Altro.

1.2 IL TIPO DI VIAGGIO OGGETTO DI STUDIO

Secondo la definizione che ne viene data da uno dei principali studiosi della pratica in oggetto (Wearing, 2001: 1) il turismo di volontariato si configura come una particolare forma turistica, genericamente iscrivibile nel più ampio fenomeno del turismo responsabile, che coinvolge gruppi di turisti che decidono, per le ragioni più varie, di prestare attività di volontariato nel corso delle loro vacanze al fine di portare aiuto o di migliorare le condizioni di povertà di alcuni gruppi sociali, di impegnarsi nella tutela ambientale o di contribuire a sostenere la ricerca scientifica rispetto ad alcuni particolari aspetti sociali o ambientali. Caratteristica essenziale di questo particolare tipo di proposta turistica è quella di mettere al centro dell'esperienza vacanziera il desiderio dei turisti volontari di impegnarsi in favore di una causa particolare, antepoendo agli aspetti tipici del turismo ricreativo – come lo svago, il divertimento, il riposo - la possibilità di rendersi utili in una dimensione di aiuto solidale. La forma universalmente più nota di tale tipo di pratica è il così detto eco-turismo in cui i turisti vengono impegnati, sia in ambito nazionale che internazionale, in progetti di conservazione del patrimonio ambientale. Tali progetti che possono prevedere, ad esempio, la bonifica di spiagge o parchi naturali, così come l'aiuto nella cura della flora e della fauna in aree protette vengono solitamente organizzati, se non direttamente, con il patronato di grandi organizzazioni impegnate sui temi dell'ecologia e dell'ambiente (come il WWF o, in Italia, Legambiente). Un'altra forma piuttosto nota di turismo di volontariato è quella che prevede la possibilità di portare avanti delle attività di ricostruzione o di assistenza in aree colpite da catastrofi naturali,

come è accaduto, ad esempio, in Abruzzo, dopo il terremoto del 2009, o ad Assisi, dopo il terremoto del 1997. Tale tipo di proposta prevede, una volta superata la fase dell'emergenza e nel corso del periodo estivo, di impegnare piccoli gruppi di turisti volontari in progetti di recupero o costruzione edilizia, ma anche, in alcuni casi, di animazione per i bambini del posto. Inoltre, in anni recenti, la pratica di turismo di volontariato si è andata sempre più ad affermare anche nella proposta di esperienze a carattere internazionale, al fine di sostenere progetti di sviluppo ed aiuto a favore delle popolazioni locali del Sud del mondo. In questo tipo di proposta i turisti volontari entrano in contatto con i progetti delle organizzazioni non governative operanti in loco impegnandosi in attività di vario genere spesso in favore di gruppi "deboli" o marginalizzati (bambini di strada, disabili, orfani, rifugiati...). E' proprio questo particolare segmento della pratica, che si lega alla cooperazione internazionale ed all'educazione allo sviluppo e che prevede l'incontro e lo scambio fra rappresentanti di culture diverse in un ottica di impegno solidale, l'oggetto specifico di cui ci si occuperà in questo lavoro.

1.2.1 Il tipo di viaggio oggetto di studio: alcune considerazioni di carattere generale

Come abbiamo appena messo in evidenza il turismo di volontariato si presenta innegabilmente come un fenomeno composito, caratterizzato da anime diverse e da un insieme altamente eterogeneo di temi e proposte, che contribuiscono a renderlo un oggetto di studio particolarmente interessante ed affascinante, ma al contempo di difficile definizione. Pur avendo infatti provveduto a segmentare le proposte di turismo di volontariato selezionando un ambito preciso su cui focalizzare il lavoro, la prima difficoltà a cui si è dovuto ovviare è stata quella di trovare un'espressione unitaria con cui descrivere la pratica in oggetto. Le organizzazioni che si occupano di coordinare e proporre questo tipo di programmi di viaggio non si riconoscono infatti, se non altro a livello nominale, all'interno di una stessa definizione dell'esperienza. In accordo con le diverse culture organizzative e ideologiche che animano le associazioni del terzo settore presenti nel nostro paese³ e che contribuiscono a diversificare le offerte di programmi di

³ Si pensi agli elementi organizzativi ed al linguaggio che contraddistinguono, ad esempio, il volontariato "di sinistra" – tradizionalmente associato ai valori ed agli ideali di tale corrente di

turismo di volontariato, viene infatti a mancare, un'espressione condivisa entro cui inquadrare la pratica in oggetto. La definizione dell'esperienza cambia, pertanto, da organizzazione ad organizzazione, acquistando – nelle sue diverse coniugazioni – sfumature semantiche differenti. Per fare qualche esempio, l'associazione Lunaria parla di “campi internazionali”, mentre l'ARCI fa riferimento nelle sue proposte a “campi di lavoro e di conoscenza”. La Caritas Ambrosiana impiega l'espressione “cantieri della solidarietà” mentre IPSIA, l'organizzazione che si occupa di cooperazione e sviluppo delle ACLI, preferisce parlare di “campi di conoscenza”. L'associazione OIKOS, invece, distingue, rispetto al tipo di proposta, le esperienze di “volontariato internazionale” (che richiedono un impegno di medio periodo) dalle “vacanze-lavoro” mentre lo SCI adotta l'espressione “campi di volontariato nel Sud del mondo”. Comune alla maggior parte delle organizzazioni sembrerebbe essere il concetto di “campo” che rimanda implicitamente a un luogo definito, sia nel tempo che nello spazio, entro cui coloro che ne fanno parte vengono impiegati in una serie di attività di lavoro programmato. Anche Caritas Ambrosiana, pur sostituendo la parola campo con quella di cantiere, un termine che rimanda forse in maniera più esplicita all'aspetto lavorativo e contemporaneamente ad una dimensione di processo (il cantiere è un luogo caratterizzato sia per la sua temporaneità che per l'organizzazione progressiva del lavoro) si pone in realtà in continuità con questo tipo di significato. All'idea di campo viene poi solitamente associato l'obiettivo principale che si intende raggiungere attraverso l'esperienza e che può essere il conoscere, il lavorare o il partecipare ad un'esperienza di incontro di tipo internazionale.

Altro elemento comune alla maggior parte delle organizzazioni sembra essere la scelta di non fare direttamente riferimento nella denominazione

pensiero politico - da quello religioso – legato alla tradizione cattolica. Questa divisione ha avuto in Italia un certo peso anche nello sviluppo della cooperazione internazionale, come ricorda Marcon (2002: 52-53): “anche in Italia la nascita delle Ong per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo affonda le radici negli anni sessanta e settanta, nelle esperienze missionarie di matrice cristiana legate alla presenza diretta nei paesi in via di sviluppo e in quelle politiche e terzomondiste della sinistra marxista collegate alle lotte contro il neocolonialismo e ai movimenti di liberazione. Nel mondo cattolico, sulla crescita di queste esperienze hanno influito i messaggi e i contenuti di encicliche pontificie come la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e la *Populorum progressio* di Paolo VI che aveva affermato: “Lo sviluppo è la nuova forma della pace”. Nella sinistra, i processi di liberazione delle potenze coloniali, lo sviluppo del movimento dei non-allineati e l'affermazione del guevarismo hanno avuto in modi diversi un ruolo catalizzatore di mobilitazione”.

dell'esperienza, tranne che nel caso di OIKOS, alla dimensione vacanziera o al suo configurarsi, seppur con i dovuti e legittimi distinguo, come un tipo particolare di pratica turistica. Ciò nonostante, a fronte della disomogeneità delle definizioni, ma anche in accordo all'ottica specifica di analisi che qui ci si è data, è stato deciso di impiegare l'espressione "turismo di volontariato" per descrivere, in termini generali, la pratica in oggetto. Tale locuzione diventa così in questo lavoro il termine ombrello sotto cui si vengono a raccogliere le diverse anime ed i diversi progetti di volontariato estivo che le varie organizzazioni propongono nel Sud del mondo. Tale scelta è stata fatta con l'intento di adottare una definizione che potesse riassumere in sé sia la presenza forte della dimensione di aiuto solidale ed impegno che caratterizza l'esperienza stessa, ma anche di recuperarne il legame, altrettanto forte, con la pratica di viaggio. E' bene forse fare qui una precisazione: l'adozione del termine "turismo" o "turista" che verrà impiegato in maniera estensiva in questo lavoro non deve suggerire una lettura negativa o in alcun modo denigratoria del fenomeno in oggetto. Molto spesso, come si vedrà meglio anche nel corso del secondo capitolo, la figura del turista viene infatti contrapposta nella contemporaneità a quella del viaggiatore (in questo caso al volontario) in una relazione di valore che si gioca tutta a discapito del primo e in favore del secondo. Essere turisti al giorno d'oggi, soprattutto all'interno di un certo discorso di critica alla pratica turistica, è visto quasi come una colpa, mentre l'essere "viaggiatori", il muoversi cioè ai margini della pratica turistica di massa, permette di mantenere ancora un alone di romantica imprevedibilità e di senso di esplorazione e conquista che ne giustifica e sostiene la figura. L'espressione "turismo di volontariato" non intende però ricalcare questa logica e non deve pertanto suggerire una connotazione negativa della pratica. La locuzione è stata in realtà mutata direttamente dalla letteratura internazionale, principalmente di matrice anglofona, che fa riferimento al tipo di esperienze in analisi con l'utilizzo del termine *voluntourism*, dall'unione delle parole *volunteering* e *tourism*. Il turismo di volontariato non è infatti una pratica esclusivamente italiana, ma ha carattere transnazionale essendosi andata ad affermare, specie negli ultimi due decenni, in quasi tutti i paesi importatori di turismo. Al fine di evitare una eccessiva ridondanza nel testo si è comunque deciso di fare riferimento alla pratica anche attraverso espressioni quali "volontariato estivo" o "campo di lavoro".

In realtà, malgrado le organizzazioni non si riconoscano in un'espressione unitaria con cui denominare la pratica in oggetto, dalla disamina delle descrizioni che esse fanno delle loro proposte di turismo di volontariato emerge un ben più sostanziale ed importante accordo rispetto ai temi ed agli obiettivi che esse associano alla proposta di tale tipo di esperienza⁴. Il frame interpretativo entro cui

⁴ Riportiamo qui sotto alcuni stralci tratti dai siti internet delle maggiori associazioni che si occupano di organizzare esperienze di turismo di volontariato in cui descrivono la loro proposta.

I campi internazionali hanno alla base un'idea di **solidarietà** e di **cooperazione internazionale**: attraverso un'attività concreta e l'incontro di persone di tutto il mondo, i campi permettono di vivere, nella quotidianità di una esperienza concreta, i valori del dialogo, della convivenza, della pace. (Lunaria - <http://www.lunaria.org/campi-internazionali/> ultimo accesso 27 luglio 2011).

Tante le proposte tra cui poter scegliere, per vivere un'esperienza di crescita culturale, di confronto e solidarietà con culture e popoli lontani. I campi promuovono la cooperazione tra i popoli, la costruzione di percorsi di pace, il sostegno ai movimenti di emancipazione sociale e civile. Attraverso i campi è possibile vivere la quotidianità della solidarietà internazionale, costruire ponti e relazioni tra comunità del Nord e Sud del mondo. (ARCI - [http://www.arci.it/speciale/campi di lavoro e conoscenza/tornano i campi di lavoro e conoscenza arci le proposte per lestate 2011/index.html](http://www.arci.it/speciale/campi_di_lavoro_e_conoscenza/tornano_i_campi_di_lavoro_e_conoscenza_arci_le_proposte_per_lestate_2011/index.html), ultimo accesso 27 luglio, 2011).

Il Progetto Terre e Libertà è una proposta di volontariato internazionale di breve durata che ha alla base l'idea di un'esperienza di vita comunitaria e di azione volontaria che unisce persone di diversa provenienza, estrazione, cultura e religione intorno a un'esperienza comune. E' indirizzato a tutti coloro che desiderano approfondire le tematiche del conflitto e/o dello sviluppo e della cooperazione e vivere una prima e breve esperienza in uno dei Paesi in cui IPSIA è presente. Si rivolge in modo particolare a giovani interessati a sperimentarsi, a cambiare, a conoscere realtà diverse e a impegnarsi, con l'idea che la partecipazione di ognuno è in grado di incidere nel cambiare questo mondo in meglio (IPSIA – Acli -<http://www.ipsia.acli.it/>, ultimo accesso 27 luglio, 2011)

Difficile spiegare l'esperienza che offriamo in poche righe, ma di sicuro i partecipanti al campo s'immergono nella realtà di Nairobi o Lusaka, condividendo la vita quotidiana dei bambini e dei ragazzi accolti a Kivuli Centre e a Ndugu Mdogo e al Mthunzi Centre, delle bambine e ragazze della Casa di Anita. I volontari avranno anche modo di confrontarsi con gli educatori e i coordinatori locali. (AMANI - <http://www.amaniforafrica.org/pagine/56/it/campi-di-incontro> , ultimo accesso 27 luglio 2011)

Obiettivi:

1. **Favorire la conoscenza di altri contesti attraverso l'incontro con le comunità locali (persone, organizzazioni, luoghi, ...)**. Si tratta di porsi in ASCOLTO del contesto locale nel quale si viene inseriti per cercare di comprenderne le dimensioni della vita sociale, civile, politico-economica, ecclesiale. Pensando ai Cantieri all'estero, in particolare, diventa una vera e propria esperienza di mondialità.
2. **Proporre ai giovani un'esperienza di vita comunitaria**. Il Cantiere è un'occasione speciale per sperimentare concretamente la dimensione della CONDIVISIONE e di gruppo insieme ad altri giovani, italiani e non.
3. **Offrire ai volontari la possibilità di conoscere e collaborare in progetti a favore di persone o gruppi in situazione di disagio**. Si conoscono e sostengono progetti dei partner locali, con particolare attenzione alle attività di animazione, aggregazione e volontariato giovanile. Si tratta in particolare di vivere il SERVIZIO con minori,

viene definita la pratica si fonda infatti su di un insieme ricorrente di principi, valori ed intenti che si potrebbero riassumere in quattro concetti chiave: conoscenza, solidarietà, scambio e condivisione. L'esperienza di turismo di volontariato si configurerebbe pertanto come un momento di incontro e di conoscenza fra rappresentanti di culture diverse, atta a sostenere in coloro che vi partecipano – tramite l'impegno solidale e l'avvicinamento ai temi della giustizia sociale - percorsi di cittadinanza attiva e di educazione allo sviluppo.

Dopo questa breve panoramica sui valori e gli obiettivi che le associazioni promotrici di esperienze di turismo di volontariato internazionale intendono concretizzare nelle proprie proposte è utile però anche procedere all'analisi di quelle che sono le caratteristiche distintive della pratica in oggetto rispetto all'organizzazione ed allo sviluppo dell'esperienza. Il primo, scontato, elemento che ovviamente distingue il tipo di pratica qui presa in esame è quello di configurarsi, rispetto ad altre proposte anche simili, come un'esperienza di viaggio all'estero. L'ottica entro cui vengono costruite le proposte di turismo di volontariato, come si è appena detto, è quella dello scambio e della condivisione fra culture al fine di migliorare la conoscenza reciproca fra i rappresentati di realtà diverse e di meglio far comprendere i problemi del Sud del mondo ai cittadini dell'opulento Nord. Lo strumento per realizzare tale incontro è dunque quello del viaggio, la cui

disabili, anziani, rifugiati, donne, ecc.

4. **Favorire lo scambio su temi quali alterità, carità, gratuità, giustizia, pace, ...** E' l'incontro con l'altro (spesso espressione di culture e/o religioni diverse) che diventa un'occasione preziosa di RIFLESSIONE e aiuta ad interrogarsi.
5. **Orientare e accompagnare al rientro i giovani verso scelte di impegno e di formazione.** Con la valutazione finale dei volontari i Cantieri, in senso stretto, terminano. Negli ultimi anni abbiamo però considerato da un lato l'opportunità di lanciare alcune proposte significative che alcuni giovani hanno accolto e dall'altro di rafforzare l'orientamento di altri giovani sul "dopo Cantieri". (Caritas Ambrosiana - <http://www.caritas.it/Cantieri2011/Obiettivi.asp> , ultimo accesso 27 luglio, 2011)

Ai nostri volontari chiediamo innanzitutto la consapevolezza che il loro impegno deve essere principalmente diretto ad intervenire laddove i sistemi sociali non sono in grado di dare risposte a problemi particolarmente gravi, sia perché mancano risorse economiche sia perché sprechi, ignoranza, corruzione e indebita appropriazione hanno determinato un impiego sbagliato di risorse. Prevenire gli incendi boschivi in un'Italia ove più si stato africano ove il governo spende più per gli armamenti che per l'agricoltura, restaurare un castello medievale in un villaggio europeo lontano dalle località turistiche, sono alcuni esempi delle centinaia di progetti ai quali collaboriamo (OIKOS - http://www.oikos.org/campi/chi_siamo.htm , ultimo accesso 27 luglio, 2011)

destinazione può essere sia un paese del Sud del mondo, che una nazione del più vicino, ma altrettanto problematico, Est Europeo.

In secondo luogo i progetti di turismo di volontariato si contraddistinguono per avere una struttura organizzativa ristretta in cicli chiusi, di breve periodo e per intercettare un impegno spesso non soggetto a continuità. A differenza di progetti di volontariato internazionale di breve o lungo periodo (che solitamente prevedono un impegno di almeno 6 mesi) questa particolare pratica ha infatti una durata precisa, inscrivibile nel periodo di un viaggio estivo (da una settimana ad un mese, a seconda delle diverse proposte) che può essere preceduta, qual'ora previsto dall'organizzazione promotrice, da un numero limitato di incontri prima della partenza e, più raramente, da un ritrovo di *follow-up* dopo il ritorno. L'esperienza di turismo di volontariato non si presenta quindi come una proposta di impegno da portare avanti nel tempo, ma si limita per lo più alla durata stessa del viaggio. Benché quindi uno degli scopi dichiarati dalle associazioni sia quello di promuovere attraverso esperienze di questo tipo la creazione di percorsi virtuosi di impegno sociale e di cittadinanza attiva, i progetti di turismo di volontariato non prevedono obbligatoriamente una prosecuzione dell'impegno di volontariato una volta che il viaggio si è concluso: il possibile tempo che i turisti volontari potrebbero voler dedicare per sostenere le attività delle associazioni si profila quindi come un *outcome* auspicabile e non come un'attività obbligatoria. In questo senso bisogna anche notare che il livello di partecipazione continuativa in anni successivi al medesimo progetto di volontariato internazionale, quanto meno rispetto alle esperienze qui prese in considerazione, appare essere piuttosto basso. Nella maggior parte dei casi, qualora un partecipante decida di intraprendere una nuova esperienza di turismo di volontariato, la scelta ricadrà o su di un progetto differente rispetto a quello a cui si è già partecipato o, nella maggior parte dei casi, su di un contesto nazionale totalmente differente suggerendo, anche in questo caso, un tipo di fruizione tipica di un certo tipo di turismo "esplorativo".

Altro elemento comune a diverse associazioni è quello di dover portare avanti una selezione fra tutte le persone che fanno domanda di partecipazione alle attività di volontariato estivo al fine di ridurre il numero complessivo delle richieste alla quantità effettiva di posti disponibili. La selezione si rende necessaria soprattutto per quelle organizzazioni che impiegano i turisti volontari

all'interno di un limitato numero di progetti che corrispondono, generalmente, ai progetti che esse stesse hanno attivato nei diversi paesi di destinazione. Un numero più limitato di associazioni invece non si occupa direttamente di organizzare l'esperienza ma attinge direttamente, grazie all'adesione a network internazionali, alle proposte di campi di lavoro che varie associazioni locali predispongono sul loro territorio. In questi casi solitamente la partecipazione ai campi di lavoro viene definita dal meccanismo del *first come, first served*. In questo caso particolare dunque le organizzazioni italiane si occupano unicamente di funzionare da tramite, quasi esse fossero dei veri e propri tour operator, fra l'associazione in loco ed i turisti volontari in partenza dall'Italia. Infine, un'altra caratteristica peculiare delle esperienze di volontariato internazionale è quella di essere diretta in particolare ad un pubblico giovane (anche se non sempre le associazioni pongono vincoli d'età alla partecipazione ai progetti), coinvolgendo soprattutto giovani adulti compresi in una fascia d'età che va dai 18 ai 30 anni, spesso ancora inseriti all'interno di percorsi formativi.

1.2.2 Il tipo di viaggio oggetto di studio: uno sguardo sui progetti e sulla loro organizzazione

La tipologia di progetto entro cui i turisti volontari sono coinvolti gioca un ruolo rilevante nel dare forma al tipo di esperienza da loro vissuta, nel determinare gli esiti del loro viaggiare e, di conseguenza, influisce grandemente sulla possibilità di raggiungere gli ambiziosi obiettivi che le associazioni si pongono attraverso l'organizzazione o la promozione di esperienze di turismo di volontariato. La costruzione delle attività, il contesto entro cui i turisti vengono ad operare ed a soggiornare, la possibilità, o meno, di esplorare realtà differenti all'interno del territorio ospitante, il tipo di impegno richiesto e la possibilità di riconoscere al lavoro svolto un certo grado di utilità, sono tutti fattori che concorrono alla definizione dell'esperienza ponendo ai turisti volontari sfide materiali ed interpretative stimolanti, sia rispetto alla realtà sociale entro cui essi vengono collocati, che rispetto alle aspettative che loro stessi si sono formati con la scelta di partecipare un'esperienza di questo tipo. Il progetto costituisce dunque l'elemento centrale di definizione dell'esperienza di turismo di volontariato, poiché è rispetto al modo in cui tale tipo di proposta è articolata e formulata che i

turisti volontari definiscono la propria relazione con le popolazioni indigene, si impegnano in una dimensione di aiuto solidale ed aumentano la loro conoscenza dei contesti locali. Per queste ragioni il lavoro di costruzione e di programmazione dei progetti assume un ruolo fondamentale per le associazioni, che si trovano spesso a dover ovviare – tematizzando le esperienze all'estero all'interno di un discorso legato al volontariato ed alla possibilità di rendersi utili agli altri – a difficoltà molto simili a quelle che normalmente si presentano nella gestione dei volontari.

La prima necessità evidente per le organizzazioni che promuovono esperienze di volontariato estivo è quella di riuscire a identificare attività che riescano a coinvolgere e occupare in attività sufficientemente appaganti e significative gruppi di soggetti con *background* professionali o formativi molto eterogenei fra loro⁵, spesso privi di competenze specifiche facilmente spendibili su progetti di cooperazione allo sviluppo magari già attivi in loco. Il tema relativo alle competenze rappresenta in realtà uno dei principali nodi critici che le organizzazioni non governative devono affrontare anche nella pianificazione e nella gestione ordinaria dei progetti di cooperazione allo sviluppo. La spinta verso la professionalizzazione della cooperazione (Marcon, 2002) prevede infatti sempre più spesso l'impiego di figure professionali altamente specializzate (agronomi, medici, ingegneri, veterinari...fra gli altri) in grado, più che di scavare pozzi o di costruire scuole (lavori per cui, per altro, è possibile impiegare personale assunto in loco contribuendo già in questo modo a produrre benessere e ridistribuire ricchezza sui territori), di operare quel passaggio di *know-how* utile a garantire la formazione, nei contesti locali, di figure con le medesime competenze, o di facilitare o sostenere il cambiamento sociale. Questo tipo di approccio,

⁵ Anche qualora si decidesse di esaminare i profili di quella minoranza di volontari coinvolti in questo studio che all'epoca del loro primo campo di lavoro svolgevano un'attività professionale, il dato che emerge sostiene l'idea di una forte eterogeneità dei percorsi lavorativi dei turisti volontari. Fra le professionalità portate "in eredità" dai vari volontari abbiamo infatti, per esempio, un avvocato, un impiegato amministrativo, due ingegneri, due educatrici, un ricercatore universitario, un magazziniere. A questo primo elemento di complessità si deve aggiungere il fatto che molti dei turisti volontari, come abbiamo già detto, spesso affrontano l'esperienza in giovane età, quando ancora si trovano all'interno di percorsi di formazione e non hanno avuto il tempo di sviluppare competenze professionali specifiche. Questa tendenza appare chiaramente anche nel piccolo gruppo di soggetti intervistati per questa ricerca. Dei 29 intervistati qui coinvolti ben 13 si trovavano, ai tempi della prima esperienza di volontariato internazionale in un'età compresa fra i 19 e i 25 anni. Dei restanti 16 turisti volontari, 6 hanno partecipato per la prima volta ad un viaggio di turismo volontario in un'età compresa fra i 26 e i 31 anni, mentre solo 3, sul totale, si sono affacciati all'esperienza di volontariato estivo in età più adulta, fra i 31 e i 36 anni.

diverso da quello assistenzialista che a lungo ha dominato la storia e le strategie d'aiuto della cooperazione internazionale (Marcon, 2002), è teso infatti a garantire ai progetti implementati quella continuità necessaria nel lungo termine in grado di determinarne il successo e la relativa sostenibilità. Allo stesso tempo però la professionalizzazione dei progetti di cooperazione internazionale rende più difficile la possibilità di individuare, all'interno dei progetti attivati in loco, compiti specifici in grado di valorizzare l'entusiasmo e l'interesse dei turisti volontari.

Un secondo elemento a cui le associazioni devono ovviare nell'organizzazione e nella gestione delle esperienze di turismo di volontariato è quello relativo alla scarsa durata dell'esperienza. Come abbiamo già detto altrove i progetti di volontariato internazionale possono avere una durata variabile che va dalle due alle quattro settimane. La brevità della permanenza dei turisti volontari rende pertanto difficile, per le organizzazioni che operano già su progetti specifici nel Sud del mondo, il loro inserimento all'interno di progetti già attivati. Difatti questo tipo di progetti, solitamente di lungo periodo, difficilmente possono infatti accogliere personale volontario per un lasso di tempo breve come quello entro cui si iscrivono le esperienze in analisi. Come sottolineano Callan e Thomas (2005), la durata dei campi di volontariato è spesso talmente ridotta da rendere problematica, anche qualora il gruppo di volontari fosse costituito esclusivamente da personale qualificato in una specifica area, l'inclusione dei turisti volontari entro progetti già in essere. L'ingresso in un'organizzazione, la formazione richiesta delle specificità proprie dei progetti, la necessità di stabilire rapporti di fiducia con il personale (sia esso espatriato o locale) e con le comunità locali, sono tutti elementi che richiedono l'investimento di tempo e di grandi energie. Difficilmente, dunque, le associazioni promotrici di turismo responsabile riusciranno a garantire in così breve tempo l'inserimento dei volontari in progetti di cooperazione allo sviluppo attribuendo loro mansioni specifiche, se non correndo il rischio di relegarli in attività di scarsamente significative.

Infine, un ultimo elemento a cui le organizzazioni devono prestare attenzione nell'attività di pianificazione delle esperienze di volontariato estivo è quello relativo alla conoscenza della lingua parlata nei luoghi di destinazione. E' infatti inverosimile che la maggior parte dei turisti volontari partecipanti ad un

determinato progetto conosca la lingua locale e non è sempre detto che si riesca sempre a trovare un punto d'incontro grazie al ricorso alle lingue straniere maggiormente conosciute. L'impossibilità di riuscire a relazionarsi direttamente con le persone del posto esclude quindi che i turisti volontari possano prendere parte ad attività ove venga richiesta la capacità di sostenere scambi comunicativi che vadano oltre le interazioni linguistiche più elementari, destinandoli, quasi naturalmente, verso mansioni ove sia invece possibile impiegare diffusamente forme di comunicazione non verbale o dove la comunicazione richiesta sia scarsissima, come nelle attività dai forti contenuti pratici. In realtà l'aspetto linguistico costituisce un problema centrale dell'esperienza di volontariato estivo, soprattutto se si considera quanto sia importante l'aspetto relazionale per veicolare una conoscenza ed una comprensione più approfondita dei contesti visitati. Non sorprende dunque che diversi intervistati, come si vedrà meglio nel corso del terzo capitolo, individuino proprio nella incapacità di relazionarsi linguisticamente con i locali i loro maggiori timori sia prima della partenza, che uno degli aspetti di maggior disagio rispetto all'esperienza intrapresa.

La grande eterogeneità dei turisti volontari, la breve durata delle esperienze estive, la mancanza di competenze linguistiche specifiche, possono essere lette come alcuni vincoli strutturali che caratterizzano i campi di lavoro e che segnano, irrimediabilmente, la necessità per le organizzazioni di trovare percorsi differenti, costruiti *ad hoc*, per il loro impiego. Nonostante infatti l'esperienza estiva si configuri come una pratica fondamentale di stampo turistico che propone, fra le altre cose, elementi appartenenti alle pratiche di volontariato – le organizzazioni devono tenere conto delle premesse sopra formulate se vogliono raggiungere i loro obiettivi e, contemporaneamente, garantire il raggiungimento di un certo grado di soddisfazione delle aspettative di utilità maturate dai turisti volontari. In particolare, dunque, per garantire il successo delle proprie proposte estive, le associazioni dovranno costruire programmi che siano in grado di ovviare in maniera efficace a questi vincoli, mantenendo al centro dell'esperienza la pratica di volontariato. Questa ultima necessità sembrerebbe essere determinata in parte, come già visto, dal taglio specifico che viene nominalmente impiegato nel nostro paese nella descrizione e nella promozione di questo tipo di esperienze, ma anche – malgrado i dati e gli studi sul tema dimostrino che la variabile legata all'altruismo non sembrerebbe

giocare un ruolo così decisivo nel determinare l'adesione alla pratica – dall'adesione spontanea della maggior parte dei partecipanti al ruolo del volontario. A fronte di queste considerazioni analizzeremo ora nel dettaglio le attività che contraddistinguono le due principali tipologie di progetti attorno a cui solitamente vengono organizzate le esperienze di turismo di volontariato, nonché il modo in cui il tempo libero viene organizzato e gestito al fine di contribuire a rendere le esperienze il più soddisfacenti possibili per coloro che vi partecipano.

a) I progetti di animazione

I progetti di animazione prevedono tipicamente che le attività entro cui i turisti volontari vengono impegnati durante il periodo di permanenza all'estero siano dirette all'intrattenimento di bambini e giovani adolescenti o, più raramente, di anziani o disabili attraverso l'organizzazione di attività di tipo ludico-ricreativo. Tali progetti possono inserirsi sia in continuità con alcune delle attività portate avanti dalle organizzazioni sul territorio locale (raggiungendo, quindi, ad esempio bambini già coinvolti in progetti di aiuto e di cura), oppure configurarsi come vere e proprie iniziative organizzate appositamente in occasione dei campi di lavoro. Solitamente i progetti di animazione, soprattutto se diretti verso l'animazione all'infanzia, prevedono l'identificazione di un tema centrale (una fiaba, un personaggio di fantasia, una serie di attività) attorno a cui vengono costruite le attività nel corso delle giornate. Le attività organizzate dai volontari possono svolgersi sia all'aperto (attraverso l'organizzazione di tornei, attività sportive o nella proposta dei classici "giochi da cortile"), che al chiuso (queste attività prevedono di solito la realizzazione di cartelloni, di disegni o di piccola oggettistica) all'interno di scuole o di strutture presenti sul posto. Talvolta le attività organizzate con i bambini si concludono con l'organizzazione di un evento finale pensato come una grande festa fatta di giochi, canti, balli e cibo. Questo evento è spesso proposto anche come un momento di apertura verso tutta la comunità locale che è inviata a partecipare per conoscere i volontari e condividere e celebrare con loro e con i bambini il percorso svolto assieme durante le settimane di animazione.

Dare la possibilità ai turisti volontari di relazionarsi con i bambini presenta alcuni indubitabili vantaggi. I bambini si lasciano facilmente coinvolgere con

entusiasmo nelle attività organizzate per loro e non hanno solitamente difficoltà ad impiegare la comunicazione non verbale per sopperire alle difficoltà che possono insorgere dal non parlare la stessa lingua. Inoltre la relazione con i bambini permette facilmente ai turisti volontari, anagraficamente più anziani di loro, di assumere una posizione di coordinamento e gestione delle attività ricreative. La diversa età attribuisce infatti loro automaticamente il ruolo di coordinatori, evitando in questo modo il manifestarsi di eventuali conflitti di attribuzione di ruolo che potrebbero invece sorgere in progetti più strutturati e che prevedono l'impegno di personale (volontario, o meno) di lungo termine. Infine l'insieme di competenze necessarie per lavorare con i bambini in progetti di questo tipo è solitamente piuttosto limitato e può essere facilmente trasmesso ai turisti volontari meno competenti dagli altri membri del gruppo o dalle figure di coordinamento (qualora presenti) che accompagnano i gruppi nel corso dell'esperienza.

Altro discorso si deve invece fare in relazione ai progetti, molto meno frequenti, che prevedono attività di animazione o di intrattenimento di disabili o anziani. Le attività proposte in questo tipo di esperienza presentano evidentemente un'impostazione ludica molto meno marcata per favorire in misura maggiore l'aspetto della compagnia e della possibilità di assistere il personale locale nello svolgimento di qualche incombenza legata alla cura personale degli anziani o dei disabili o degli ambienti entro cui vengono accolti o ospitati.

b) I progetti dedicati ad attività di costruzione o di manovalanza

A differenza dei progetti di animazione, dove la dimensione relazionale assume importanza centrale, la seconda tipologia di progetti di turismo di volontariato ha un'impostazione pratica, legata ad un'idea di "fare" molto concreta. I progetti dedicati invece ad attività di costruzione o di manovalanza prevedono infatti che i volontari vengano impiegati nella costruzione o nel mantenimento di strutture di pubblica utilità (come ad esempio edifici scolastici o biblioteche) sia appartenenti ad enti pubblici locali, che ad associazioni locali o ad organizzazioni non governative operanti in loco. In questo secondo tipo di attività i volontari vengono per lo più impiegati in piccole attività di manovalanza (quali la

rimozione dell'intonaco, la tinteggiatura di locali o di piccoli edifici, l'affiancamento di operai nelle fasi più semplici di un processo produttivo, etc.) che non richiedono competenze particolarmente complesse o che possono venire svolte sotto la supervisione di personale competente. Rispetto alle attività di animazione questo secondo tipo di progetti presenta il vantaggio di impiegare i volontari in attività il cui impatto risulta immediatamente riconoscibile. Il lavoro manuale, per quanto poco specializzato, produce dei risultati concreti nel breve periodo e permette ai volontari impiegati di sentirsi coinvolti in un processo più ampio che ha origine prima del loro arrivo e che si protrae anche dopo la loro partenza rafforzando in questo modo un senso di continuità alla loro esperienza. Dall'altra parte però frequentemente i progetti di questo tipo corrono il rischio di essere eccessivamente spersonalizzanti o comunque di favorire la socializzazione e l'interazione principalmente all'interno del gruppo stesso dei turisti volontari. Per questa ragione talvolta le attività di costruzione o di manovalanza vengono affiancate anche ad attività di animazione creando dei progetti ibridi, in grado cioè di coniugare sia elementi di lavoro manuale che attività di animazione più significative a livello relazionale.

c) Tempo libero, conoscenza del contesto, crescita personale

Come emerge dalla disamina degli obiettivi che le organizzazioni si pongono attraverso l'organizzazione di proposte di volontariato internazionale estivo la dimensione della conoscenza e della crescita personale dei turisti volontari rappresenta uno degli assi attorno a cui costruire l'esperienza. Per questa ragione tutte le proposte di turismo di volontariato lasciano ampio spazio all'organizzazione di attività, che spesso si configurano come visite, gite ed escursioni, pensate per permettere ai turisti volontari di entrare maggiormente in contatto con la realtà locale visitata. Malgrado il forte accento posto sull'impegno di volontariato la maggior parte dei progetti prevede, di fatto, un impegno lavorativo ridotto, o part-time, con le attività di animazione o di costruzione solitamente organizzate nel corso della mattinata così da poter dedicare i pomeriggi sia alla programmazione della giornata successiva che alla possibilità di compiere visite sul territorio utili all'esplorazione del contesto locale. Tali visite possono venire organizzate sia a beneficio dei turisti volontari

che delle persone coinvolte nei progetti, o prevedere esclusivamente la partecipazione dei volontari. Spesso, inoltre, l'organizzazione dei progetti prevede dei tempi "morti" in cui il tempo non è necessariamente organizzato, permettendo così ai turisti volontari, laddove il contesto sia favorevole, di intraprendere attività di avvicinamento e di conoscenza della realtà locale lasciando loro ampio spazio all'autonomia. Cruciale in questo senso sembrerebbe essere la disponibilità delle popolazioni ospitanti di coinvolgere i turisti volontari, aprendogli le proprie case o coinvolgendoli nelle attività tipiche della loro quotidianità, per far vivere loro un'esperienza che sembrerebbe avvicinarsi molto al raggiungimento di quel livello di autenticità ricercato dai "nuovi turisti".

Fra le attività riservate alla conoscenza del contesto quasi tutti i progetti prevedono nei fine settimana l'astensione dal lavoro e la proposta di escursioni o a gite "fuori porta" dai tratti tipicamente vacanzieri. Questi momenti svolgono un ruolo importante nella costruzione dell'esperienza poiché, seguendo maggiormente i canoni propri della vacanza, permettono di visitare luoghi diversi da quelli entro cui solitamente si svolgono le attività quotidiane, di esplorare meglio aspetti interessanti del folklore locale o di entrare maggiormente in contatto con la natura, arricchendo quindi il panorama di esperienze che i turisti volontari possono compiere nel corso della loro permanenza all'estero. Infatti, come abbiamo già rimarcato, nonostante l'attività principale attorno a cui viene costruita l'esperienza dei campi di lavoro sia quella del lavoro volontario la possibilità di uscire dal contesto del progetto e di esplorare meglio la realtà generale entro cui ci si trova è talvolta vissuta come una aspettativa forte dai volontari che manifestano un certo disagio qualora questo aspetto venga trascurato. In questo senso alcune associazioni preferiscono distinguere nettamente la parte relativa al campo di lavoro, pur mantenendo la possibilità di compiere brevi escursioni e visite, rispetto a momenti più chiaramente dedicati all'attività turistica e ricreativa. Diverse organizzazioni prevedono di dedicare una buona quantità di tempo (solitamente l'ultima settimana di permanenza in loco) all'organizzazione di percorsi di turismo "vero e proprio" ispirandosi ai principi del turismo responsabile. In questo tipo particolare di organizzazione dell'esperienza viene dunque esplicitamente recuperata la dimensione turistica – seppur declinata all'interno di una serie di proposte legate al turismo

responsabile – e i turisti volontari, spogliati dalle incombenze quotidiane definite dalla vita nei progetti, vengono accompagnati alla scoperta delle diverse realtà locali presenti sul territorio attraverso la visita ad attrazioni tipiche, parchi naturali, progetti di sviluppo sociale locale, etc.

1.3 LA VALIGIA DEL RICERCATORE: METODOLOGIA E STRUMENTI

Quali strumenti dunque mettere in valigia per affrontare al meglio il viaggio di ricerca che qui si è inteso intraprendere e quali le “vie” metodologiche percorse per orientarne il cammino? Data la natura particolare dell’oggetto di studio e la prospettiva entro cui ci si è proposti di leggerlo, la risposta a questa doppia domanda è apparsa subito abbastanza di facile individuazione. L’esperienza di viaggio infatti, come verrà meglio esplorato a breve, è un’esperienza che si risolve – per sua costituzione – in un atto narrativo. Il racconto dell’esperienza che i viaggiatori riportano una volta rientrati nella loro realtà ordinaria di quanto hanno vissuto mentre si trovavano lontani assolve, infatti, a funzioni precise che lo rendono parte integrante dell’esperienza stessa. Più che il souvenir da posare sulla mensola di casa o da regalare agli amici - che come diversi autori mettono in evidenza (Aime, 2005; Canestrini, 2008; Crick, 1989, MacCannel, 1976, Salani, 2005) possiede un valore sostanzialmente evocativo in quanto rappresenta, di fatto, un espediente per attivare un processo di ricordo e/o di narrazione - è proprio nel racconto del viaggio che gli individui definiscono il senso che l’esperienza ha avuto per loro e danno voce ad una pratica discorsiva entro cui è possibile rintracciare le fitte trame di significati e di rappresentazioni che essi hanno rielaborato ed oggettivizzato alla luce di quanto visto e vissuto.

1.3.1 Scelte metodologiche e strumenti: l’intervista in profondità

Come è già stato anticipato nell’introduzione a questo lavoro il viaggio – qualsiasi possa essere il suo percorso o il suo “stile” – rappresenta uno dei pochi fatti umani la cui narrazione è vissuta come una parte costitutiva dell’esperienza stessa. Chi non si è mai trovato al rientro da un viaggio a raccontare le vicende che gli sono accadute nel corso della propria assenza? E, al contrario, chi non si è mai ritrovato

ad ascoltare i racconti, più o meno entusiasti, che amici, parenti, colleghi o semplici conoscenti restituiscono una volta ritornati da terre lontane o, più semplicemente, dai più vicini e famigliari lidi partenopei? Questa volontà di raccontarsi, come è facilmente intuibile, non è affatto casuale ma risponde a determinate necessità che i viaggiatori avvertono una volta rientrati nella quotidianità. Il racconto del viaggio si configura, infatti, come lo strumento principe che i viaggiatori hanno a loro disposizione per “riparare” alla “frattura” causata dalla loro assenza e al contempo facilitare la riassunzione dei ruoli quotidiani (Salani, 2005). E’ attraverso il racconto, spesso coadiuvato dal supporto visivo di fotografie scattate mentre si trovavano in viaggio, che i viaggiatori mettono in evidenza le “ragioni” per cui è “valsa la pena” allontanarsi, o quelle per cui – forse – “non ne è valsa la pena” ed è sempre attraverso il racconto delle proprie “gesta” o delle proprie “avventure” che gli individui (ri)definiscono la loro esperienza e restituiscono continuità alle loro relazioni ordinarie ricostruendo, spesso con novizia di dettagli, quanto accaduto loro dal momento in cui si sono allontanati. La narrazione del viaggio permette pertanto ai viaggiatori di ricreare un certo grado di continuità fra lo stato delle cose così come esse si configuravano prima della partenza e quello che invece si viene a (ri)formare una volta rientrati nella loro quotidianità determinando, in maniera evidente, un tipo di funzione squisitamente relazionale.

“Sotto questo profilo, il viaggio, la sua narrazione e mitizzazione (...) inducono un bisogno imitativo che contribuisce a legittimare il viaggio e la sua funzione, lo universalizzano, creando le condizioni per quella complicità partecipativa del terzo, emozionale e funzionale (...) che è requisito non rinunciabile al successo dell’evento e dell’istituzione viaggio” (Salani, 2005: 89).

Oltre che assolvere a questa prima funzione l’atto narrativo che fa seguito al viaggio assume però anche una centralità significativa rispetto alla dimensione individuale. E’ sempre attraverso il racconto che i viaggiatori ricostruiscono per loro stessi il senso di quanto vissuto e selezionano gli elementi dell’esperienza che riconoscono essere salienti al fine di poter venire impiegati in quel costante processo di costruzione della propria specificità e della propria identità (Jedlowski, 2000). Nel momento del ritorno il raccontarsi diventa dunque anche lo strumento attraverso cui i viaggiatori riflettono sulla esperienza appena terminata,

tentano di mettere ordine fra quanto vissuto mentre erano lontani, costruiscono i legami necessari per integrare l'esperienza di viaggio con il loro presente ed il loro passato e determinano insiemi di possibili aspettative rivolte verso il futuro (Jedlowski, 2000) che il viaggio può avere assecondato, o contribuito a fare emergere. Come abbiamo infatti già brevemente accennato sopra il viaggio si presenta come un'esperienza potenzialmente trasformativa. Tale capacità è determinata principalmente dall'elevato grado di sperimentazione identitaria che la pratica permette (e di cui si discuterà più diffusamente nel paragrafo 2.2.2) e, come abbiamo già evidenziato, dalla sua specifica caratteristica di poter mettere in relazione il viaggiatore con alterità più o meno distanti favorendo, in alcuni casi, un maggior grado di comprensione di realtà culturalmente anche molto differenti, offrendo nuovi punti di vista ma anche, talvolta, nuovi modelli socio-culturali a cui fare riferimento. Se poi, come nel caso del particolare oggetto della nostra ricerca, l'esperienza del viaggio si affianca ad altre dimensioni identitarie "forti", come può essere quella riferibile alla pratica del lavoro volontario, questo potenziale sotteso, anche non sempre espresso, carica le narrazioni di una forte dimensione emotiva che rende il raccontarsi ed il raccontare un momento privilegiato per ricostruire o mantenere un certo grado di continuità, coesione e coerenza all'interno dei percorsi di vita (Melucci, 1998).

Infine è attraverso il racconto del viaggio che gli individui fanno emergere le proprie rappresentazioni del contesto visitato e delle culture incontrate mettendo in luce il particolare rapporto di circolarità che lega i contenuti delle narrazioni alle rappresentazioni sociali che essi impiegano per organizzare e comprendere la realtà. I viaggiatori, nel ricostruire l'esperienza di viaggio operano indubbiamente delle scelte selezionando, più o meno consciamente, quali aspetti del luogo e della cultura che li hanno ospitati, quali esperienze con l'Altro, quali aneddoti significativi raccontare o mettere in evidenza. Questa attività di selezione è influenzata, come già Urry (1990) ha messo in evidenza, dagli immaginari, dalle rappresentazioni e degli stereotipi che informano l'esperienza del viaggio alla sua origine, quando ancora il momento dell'effettivo contatto con l'alterità si profila come una possibilità appartenente ad un futuro più o meno prossimo. In altre parole, il profilo di ciò che il viaggio potrebbe essere comincia ad essere tracciato molto prima della partenza, quando ancora i turisti sono impegnati in quello sforzo immaginativo di "ciò che sarà" che accompagna tutte le partenze.

L'immaginario che accompagna luoghi e culture più o meno lontane è infatti il prodotto delle rappresentazioni condivise all'interno di un particolare gruppo sociale o società e viene impiegato per delinearne i contorni utili per il loro riconoscimento. Nel corso del viaggio tali immaginari influenzeranno sicuramente l'esperienza, magari, in parte, ne usciranno rinforzati, ma ne verranno anche probabilmente in parte modificati permettendo l'inclusione e l'integrazione di elementi innovativi che possono sostenere l'emergere di rappresentazione alternative.

Gli esseri umani [infatti] non sono semplici agenti di strutture, ma produttori attivi del sociale, dunque depositari di un sistema importante che si tratta di cogliere all'interno, tramite il sistema di valori degli individui; esso comincia dunque dall'introspezione (Kaufmann, 2007: 27 trad. it.).

A fronte di queste premesse non è pertanto un caso che la scelta dello strumento attraverso cui procedere nel lavoro sia ricaduta sull'intervista in profondità. Attraverso l'intervista ci si poneva infatti come obiettivo quello di raccogliere le narrazioni che gli individui restituiscono della loro esperienza all'estero nel tentativo di fare emergere le loro rappresentazioni (La Mendola, 2009) e di catturare, attraverso di esse, i diversi livelli in cui l'esperienza viene da loro (ri)composta e (ri)costruita. Per riuscire nello scopo si è pertanto deciso di ricorrere all'uso dell'intervista semi-strutturata grazie alla possibilità che tale strumento offre nel designare una relazione comunicativa entro cui i narra-attori⁶ possano sentirsi liberi di raccontare la propria esperienza attraverso i propri percorsi, evitando quindi il ricorso a domande eccessivamente informative o tipizzanti ma sollecitando, piuttosto, una narrazione spontanea in grado di fare emergere "la cornice di senso e/o di significato entro cui le (singole) informazioni prendono vita" (La Mendola, 2009: 31). Lo sforzo fatto, dunque, nella conduzione delle interviste è sempre stato quello di lasciare quanto più ampio spazio possibile all'iniziativa comunicativa degli intervistati impiegando la traccia dell'intervista soprattutto, appunto, come traccia, ovvero come una scia a

⁶ Il termine narra-attori (o narra-attore) viene qui impiegato come sinonimo di intervistato e per ricordare, come spiega La Mendola che per primo ha impiegato questo termine, il ruolo attivo dell'intervistato (accanto a quello dell'intervista-attore) nella "costruzione delle rappresentazioni elaborate nel qui ed ora dell'interazione e non di passivi supporti dell'operato dell'ordine dell'interazione" (La Mendola, 2009: 71)

cui fare riferimento per meglio seguire il racconto e per facilitare quel processo di verifica dei temi di interesse per la ricerca, per aiutare nella costruzione di appositi rimandi qual'ora fosse necessario per approfondire meglio questioni emerse come rilevanti, ma anche, in parte, per rispondere all'aspettativa relazionale e comunicativa che spesso il "setting intervista" richiama in coloro a cui viene chiesto di parteciparvi e che si potrebbe riassumere nella considerazione che, se è un'intervista, ci devono anche essere delle domande.

1.3.2 Compagni di viaggio: il profilo dei turisti volontari intervistati

Per questa ricerca sono state raccolte 29 interviste semi-strutturate a turisti volontari, sia uomini che donne, che hanno partecipato ad un'esperienza di turismo di volontariato, della durata compresa fra le 2 settimane ed il mese, negli ultimi 3 anni. Ogni intervista, registrata attraverso un apposito dispositivo digitale, ha avuto una durata compresa fra i 45 minuti e le tre ore, un lasso di tempo molto variabile ed in gran parte dipendente dalla disponibilità degli intervistati e dalla loro volontà ed attitudine al raccontarsi⁷. La traccia dell'intervista (in allegato), costruita suddividendo il racconto nei tre differenti momenti tipici del viaggio (partenza, durata ritorno), è stata "testata" sui primi due intervistati al fine di verificarne la scorrevolezza e la completezza. Il risultato di tale processo di verifica ha prodotto la revisione della struttura interna dell'intervista aiutando a spostare la posizione di una domanda rispetto all'ordine inizialmente ipotizzato in modo da favorire un'organizzazione delle sotto-domande più di tipo cronologico evitando così spezzare il naturale fluire della narrazione. Malgrado la presenza della traccia, nel momento di apertura dell'intervista al narra-attore venivano segnalati due aspetti essenziali di quelle che potevano essere le mie aspettative rispetto all'interazione al fine di cercare di costruire quell'accordo preliminare utile per stabilire il tipo di equilibrio da dare all'incontro in essere. Come sottolinea La Mendola:

⁷ Come si vedrà meglio nel paragrafo 3.3.2 il raccontarsi per poter condividere la loro esperienza rappresenta per i turisti volontari una necessità che spesso essi avvertono come inappagato una volta rientrati nella loro realtà ordinaria. Per questa ragione diversi intervistati hanno espresso, ad intervista conclusa, la soddisfazione per aver partecipato al progetto e la contentezza di aver potuto finalmente raccontare ad un "pubblico" attento la propria esperienza all'estero. Tale aspetto ha anche favorito la raccolta di narrazioni ricche e cariche di dettagli e spesso molto lunghe.

“se risulterà chiaro quali caratteristiche dovrà avere la relazione cui intendiamo dar vita, diverrà più chiaro come avvicinarci all’altro, come invitarlo a realizzare un’intervista” (2009: 120)

In primo luogo sottolineavo pertanto che l’intervista non aveva una durata prestabilita, ma che la sua lunghezza dipendeva in gran parte dal narra-attore, dalla sua voglia di raccontarsi e di condividere la sua esperienza ricordando, anche, che l’intervista poteva terminare in qualsiasi momento l’intervistato lo avesse desiderato. In secondo luogo poi spiegavo che la traccia dell’intervista che spesso si trovava sul tavolo fra me e l’intervistato serviva esclusivamente come filo conduttore e che quello che desideravo era che il narra-attore mi raccontasse, liberamente e nel modo in cui egli o ella riteneva più adatto, quello che era stato il suo viaggio, a partire dal momento, più o meno precisamente identificabile, in cui aveva cominciato a “sognarlo”. Ad eccezione dei primi due intervistati, che sono stati contattati direttamente poiché appartenenti alla mia rete di relazioni ordinarie, la maggior parte degli altri narra-attori sono stati raggiunti sia grazie alla collaborazione delle diverse organizzazioni che operano nel settore e che hanno diramato via mail, dietro mia richiesta e successiva negoziazione, un invito ad aderire alla ricerca proponendosi come soggetti da intervistare a tutti coloro che avevano partecipato alle loro attività nel corso degli ultimi anni. Nella mail i turisti volontari potevano leggere una brevissima descrizione del progetto di ricerca al seguito del quale trovavano il mio contatto e-mail con la segnalazione che potevano contattarmi direttamente nel caso fossero stati interessati a partecipare. In altri casi, soprattutto verso la fine del lavoro, alcuni intervistati sono stati invece contattati dietro il suggerimento ottenuto da parte di altri intervistati o attraverso interesse diretto espresso nel corso della mia partecipazione ad alcuni incontri di restituzione organizzati da alcune associazioni a cui ho avuto la possibilità di partecipare in qualità di ospite. E’ interessante segnalare infatti che, malgrado il forte risalto dato all’aspetto solidale e di incoraggiamento verso percorsi di cittadinanza attiva che i progetti intendono trasmettere, alla richiesta di adesione di 4 delle maggiori associazioni che si occupano in Italia di organizzare e/o proporre progetti di turismo di volontariato (Amani, Arci, Caritas Ambrosiana IPSIA, Lunaria) il numero di rispondenti è stato esiguo e di molto inferiore rispetto al totale delle interviste che era stato

inizialmente ipotizzato. Per riuscire pertanto a raggiungere un numero di interviste vicino a quello pianificato originariamente (30) è stato necessario, per l'appunto, ricorrere ad altri metodi per contattare eventuali persone disposte ad essere interviste.

Data la funzione principalmente esplorativa dell'intervista, che era stata pensata allo scopo di avvicinarsi all'oggetto di ricerca esplorando nuove chiavi di lettura attraverso cui formulare ed affinare modelli interpretativi (Cardano, 2007; Kaufmann, 2007), non erano stati impostati ulteriori criteri per la selezione degli intervistati. Inizialmente, in realtà, si erano fissati dei limiti precisi di intervistati per ciascuna associazione al fine di ottenere un numero sufficientemente eterogeneo di racconti che potessero – eventualmente – essere impiegati al fine di operare una, seppur limitata, comparazione fra le diverse esperienze sulla base dell'organizzazione proponente. Un criterio simile era anche stato ipotizzato per evitare sproporzioni nella suddivisione del numero di interviste rispetto alle diverse aree geografiche di destinazione (Asia, Africa e Sud America). Data però la scarsa adesione di risposte alla mail (ed al successivo sollecito che almeno in due casi è stato fatto) tale criterio è stato modificato e successivamente eliminato, generando così delle piccole sproporzioni nel numero di partecipanti intervistati fra un'associazione e l'altra, così come fra le varie destinazioni. E' infatti necessario segnalare la presenza di una discreta prevalenza nel *corpus* raccolto di esperienze svolte in Africa, rispetto a quelle portate avanti in altri contesti geografici. Una possibilità che invece non era stata inizialmente presa in considerazione ma che è emersa nel corso della raccolta delle interviste è stata invece quella relativa al poter intervistare più persone che avessero partecipato al medesimo progetto nello stesso periodo offrendo, in questo caso, l'opportunità di seguire in maniera più approfondita alcune esperienze e di poter confrontare in maniera più approfondita tali narrazioni.

Dei 29 intervistati un ampio numero (22) erano alla loro prima esperienza di volontariato estivo mentre 7 volontari erano alla seconda o, in alcuni casi, alla terza spesso, anche se non sempre, realizzata all'interno della medesima associazione. La maggior parte dei turisti volontari sono stati intervistati in merito all'esperienza svolta nel corso dell'estate del 2009 (quella subito precedente alla raccolta delle interviste che si è svolta fra settembre 2009 e giugno 2010). Temporalmente alcune interviste sono state realizzate abbastanza a ridosso dal

rientro, mentre altre in mesi successivi. In 6 casi (Annalisa⁸, Stefano, Luciano, Francesco, Viviana, Dario), invece, l'intervista è stata raccolta dopo più di un anno dal rientro. Nel caso dei 7 intervistati che hanno partecipato a più di un'esperienza di turismo di volontariato è stato chiesto loro, sempre nella fase introduttiva dell'intervista, di scegliere quale esperienza raccontare. A questo gruppo di rispondenti appartenevano gli unici due turisti volontari (Luisa e Filippo) che si sono recati continuativamente in anni successivi sullo stesso progetto e, malgrado entrambi abbiano deciso di parlare del loro primo anno, inevitabilmente il racconto si è sviluppato su più piani, mescolando, come spesso accade nella memoria, anni diversi e non mantenendo quindi sempre lineare lo sviluppo cronologico degli eventi. In quasi tutti i restanti casi i turisti volontari hanno invece limitato il racconto ad un'unica esperienza, tranne che in un caso in particolare, l'intervista di Dario, in cui il narra-attore ha proceduto nel racconto rimandando continuamente ad un'altra esperienza da lui compiuta facendo emergere anche in questo caso un racconto estremamente ricco ed articolato. L'intervista di Dario si configura anche come l'unica narrazione di un'esperienza di turismo di volontariato svolta all'interno di un contesto fortemente politicizzato come quello palestinese. La scelta di escludere le esperienze svolte in contesti legati ai movimenti di liberazione (come possono essere, ad esempio, la Palestina o il Sahrawi) era infatti stata compiuta, escludendo dal gruppo di associazioni coinvolte quelle che si occupano di organizzare proposte di turismo di volontariato esclusivamente in questo tipo di contesto, a fronte della consapevolezza che i campi di lavoro portati avanti in quel tipo di territori offrono una cornice interpretativa caratterizzante molto forte rispetto ad esperienze simili ma realizzate all'interno di altri contesti.

Rispetto alle caratteristiche socio-demografiche gli intervistati avvalorano, malgrado l'assenza di criteri rigidi di selezione e il numero di interviste non certo significativo per delineare delle tendenze specifiche, alcune delle caratteristiche

⁸ I nomi degli intervistati sono stati cambiati. Questo cambiamento è dovuto in parte al fatto che nel corso delle prime interviste la ricercatrice non ha sempre specificato che i dati raccolti non sarebbero stati poi trattati in forma anonima ma anche poiché 5 intervistati hanno domandato espressamente di non impiegare i loro nomi. In realtà la richiesta di anonimato era soprattutto relativa ai giudizi che essi esprimevano nei confronti delle associazioni e/o dei partner locali che non sono poi stati inclusi nel corso della trattazione ma ad ogni modo è stato preferito comunque procedere al cambiamento ritenendo che, per aiutare la scorrevolezza del testo e l'identificazione delle varie voci parlanti fosse più utile adottare dei nomi fittizi che non impiegare l'uso delle iniziali.

NOME	ETA' ALL'ESPERIENZA	DESTINAZIONE
Annalisa	20	Africa/Kenya
Stefano	28	Africa/Kenya
Luciano	31	Asia/Nepal
Agata	24	Balcani/Kosovo
Francesco	23	Sud America/Brasile
Nora	26	Africa/Kenya
Viviana	35	Africa/Zambia
Silvana	22	Africa/Kenya
Caterina	27	Medio Oriente/Libano
Daniela	20	Africa/Kenya
Pierpaolo	31	Africa/Kenya
Roberta	30	Balcani/Bosnia
Mario	23	Balcani/Kosovo
Petra	24	Sud America/Cile
Renato	36	Sud America/Bolivia
Oreste	30	Sud America/Argentina
Dario	25	Medio Oriente/Palestina Est-Europeo/Romania
Luisa	22	Est-Europeo/Romania
Elisa	26	Africa/Kenya
Livia	21	Africa/Swaziland
Filippo	27	Est-Europeo/Romania
Alberto	26	Balcani /Bosnia
Gloria	24	Balcani/Bosnia
Giorgio	28	Africa/Uganda
Beatrice	24	Est-Europeo/Romania
Danilo	22	Est-Europeo/Romania
Tatiana	28	Africa/Tanzania
Adriano	28	Sud America/Bolivia
Lucia	23	Sud America/Argentina

Figura 1. Profili dei turisti-volontari intervistati con destinazione

tipiche dei turisti di volontariato così come vengono talvolta presentate sui siti delle associazioni proponenti, nella letteratura internazionale (tra gli altri si veda Wearing: 2001), ma anche nei racconti stessi dei volontari. In particolare rispetto all'età gli intervistati si confermano essere per la maggior parte giovani adulti in un'età compresa fra i 18 e i 30 anni.

Per quel che riguarda i luoghi d'origini la maggior parte dei turisti volontari intervistati provengono dal nord Italia⁹ con un alto numero di provenienze dalla Lombardia e, nello specifico, dalla zona di Milano. Questo fenomeno, che forse potrebbe meritare maggiore attenzione in studi futuri, potrebbe essere influenzato sia dal fatto che alcune associazioni che organizzano esperienze di turismo volontariato hanno sede proprio a Milano, ma sembrerebbe porsi anche in linea con il dato nazionale sull'impegno in attività legate al volontariato ed alla solidarietà che vede sempre una forte prevalenza del nord e del centro del paese rispetto che al sud. Infine i profili degli intervistati sembrerebbero suggerire l'esistenza di un rapporto diretto (ma anche questo dato meriterebbe di essere verificato più approfonditamente con altri strumenti di rilevazione) fra la partecipazione ad esperienze di turismo di volontariato e il livello di istruzione. Dei 29 intervista difatti solo 3 hanno terminato gli studi dopo il diploma, mentre i restanti 26 avevano o già conseguito una laurea o erano immatricolati, al momento dell'intervista, all'interno di un corso di studio universitario.

1.3.3 L'organizzazione e l'analisi dei dati

Nel corso della raccolta delle interviste e nei mesi successivi tutto il materiale è stato riascoltato e trascritto. La fase della trasposizione dalla forma orale ha comportato alcune inevitabili modifiche rispetto all'esposizione parlata. Una delle operazioni che, ad esempio, si è portata avanti nella fase della trascrizione è stata quella di integrare il testo sia con eventuali annotazioni prese nel corso dell'intervista, che prendendo nota, laddove il dato potesse facilitare la rilettura, del tono di voce impiegato nei diversi passaggi delle narrazioni, così come delle

⁹ Uno solo degli intervistati proveniva dal sud Italia ma, al momento dell'intervista, risiedeva da diverso tempo a Milano. Gli altri intervistati provenivano da Veneto (Padova e Verona), l'Emilia Romagna (Bologna, Modena, Parma), il Trentino Alto Adige (Trento e Rovereto), la Toscana (Firenze e Siena).

pause prolungate o di eventuali cambi di registro che i narra-attori possono aver effettuato rispetto a quanto stavano dicendo. L'obiettivo di queste annotazioni era quello di tentare di mantenere, pur rispettando la necessità di avere a disposizione un materiale abbastanza "fluidico", il corpus trascritto in maniera quanto più fedele possibile all'interazione portata avanti nel momento dell'intervista, senza appiattirlo eccessivamente ma, anzi, facendone emergere la complessità nonché le impurità e le imperfezioni. Il lavoro di trascrizione rappresenta difatti una parte integrante del lavoro di ricerca e le scelte che vengono operate a questo livello possono influenzare il processo di analisi dei dati. Cercare di restituire parte della ricchezza dell'interazione nel testo scritto è dunque fondamentale poiché questa operazione rappresenta, in ultima analisi, il completamento dell'incontro fra l'intervistatore e l'intervistato prima che abbia inizio la fase d'analisi.

Una volta terminata la fase di trascrizione le interviste sono state nuovamente riascoltate procedendo però, in questo caso, ad un'annotazione puntuale dei temi che gli intervistati toccavano nel corso delle loro narrazioni, appuntando anche il momento (minuti e secondi) in cui essi si potevano rintracciare nel fluire dell'intervista per facilitare successivi riascolti. Questo modo di procedere ha permesso di costruire una prima griglia di dati basata su questi primi appunti che successivamente è stata integrata con i diversi brani estrapolati dalle singole interviste. Successivamente la griglia è stata rivista ed organizzata attorno ai temi rilevanti per gli obiettivi di ricerca, operazione questa già in parte favorita dall'utilizzo dell'intervista semi-strutturata che possiede, di fatto, già implicitamente al suo interno una struttura ordinante, includendovi però anche altri temi ricorrenti emersi nel corso della raccolta dei dati. Ricostruito così il corpus dei dati i vari brani sono stati messi poi in relazione tra loro procedendo ad un raffronto sia rispetto alla loro complementarietà verticale (all'interno di ogni intervista), che rispetto quella orizzontale (comparando i temi e le ricorrenze all'interno di tutte le interviste), cercando sempre però di tenere conto della specificità di ciascuna narrazione al fine di rispettare il profilo individuale di ciascun intervistato. Nel corso del lavoro di comparazione orizzontale uno degli elementi che è subito emerso è l'elevata coerenza che contraddistingue nella maggior parte dei casi i racconti dei diversi narra-attori. Esiste infatti una certa corrispondenza nei temi trattati in molte delle interviste, omogeneità che non si risolve esclusivamente in una comunanza rispetto ai dettagli più tangibili (le

tipologie dei progetti come abbiamo visto nel paragrafo precedente sono relativamente simili fra loro, seppur inserite in contesti socio-culturali anche molto differenti e la pratica del viaggio è indubbiamente è un'esperienza fortemente strutturata), ma che si profila anche nella condivisione di riflessioni simili rispetto alle rappresentazioni relative ai contesti visitati, o emergere, ad esempio, di riflessioni molto simili rispetto al porsi degli individui nell'esperienza come, per fare un esempio, nell'espressione del medesimo senso di frustrazione e disagio avvertito nel rientrare nella propria quotidianità una volta conclusa l'esperienza. Questo elevato livello di omogeneità potrebbe forse suggerire una forte integrazione nelle riletture delle esperienze fatte dai diversi intervistati di rappresentazioni "egemoni", che vengono impiegate nelle narrazioni al fine di creare e sostenere un apparato narrativo condiviso a cui i turisti volontari possono in parte attingere nel raccontare le loro esperienze ed entro cui si riconoscono e definiscono come gruppo separato. Questo dato, che si esplorerà meglio nel corso del terzo capitolo, potrebbe in un qualche modo suggerire che attraverso l'esperienza di turismo di volontariato gli intervistati entrino a far parte di quelle che Jedlowski (2000) chiama *comunità narrative* (ri)creando spazi di relazione e di senso condiviso la cui trama è costituita dalla circolazione di narrazioni simili rintracciabili nelle narrazioni di un'esperienza condivisa poiché l'atto del narrare, alla fin fine, non è che "*mettere una storia in comune*" (Jedlowski, 2000: 159 - in corsivo nel testo).

Una volta raggruppati i brani delle interviste in temi e sotto-temi si è pertanto proceduto ad una ulteriore sistematizzazione preliminare all'inizio della stesura concentrandosi sui due assi principali attorno a cui si concentravano gli obiettivi di ricerca: la rappresentazione dell'esperienza dei turisti volontari rispetto alla loro individualità e la loro rappresentazione delle alterità incontrate. Il lavoro di analisi ha richiesto non solo di mantenere costante l'attenzione verso ciò che i dati raccontavano, ma anche di procedere ad un continuo "controllo" della mia posizione nei confronti di tali dati al fine di assumermi la responsabilità della costruzione espositiva (La Mendola, 2009). Il tentativo nell'esposizione è stato pertanto quello di cercare di esplicitare il più possibile quale potesse essere il mio situarmi rispetto a quanto veniva fatto emergere nel testo, soprattutto quando la rilettura dell'esperienze narrate procedeva su sentieri diversi da quelli che solitamente vengono percorsi riferendosi a queste esperienze e chiarendo il

tentativo di problematizzare il discorso condiviso a cui esse fanno riferimento. Tale sforzo è sempre esplicitato (se non fosse anche soltanto nel tentativo di prendere in considerazione l'esperienza di turismo di volontariato attraverso la chiave interpretativa del viaggio) ed ha influito, inevitabilmente, non solo a definire gli obiettivi della ricerca ma anche, nel corso dell'esposizione, a selezionare solo una parte dei dati estrapolati nel corso del lavoro di analisi. Come ricorda Kaufmann, infatti:

ogni intervista possiede una ricchezza senza limite e un'infinita complessità di cui è impensabile poter rendere conto totalmente. Qualunque sia la tecnica l'analisi del contenuto è una riduzione e un'interpretazione del contenuto, non una restituzione della sua integralità o della sua verità nascosta (2007: 22 trad. it.).

Come emergerà nel corso della lettura soprattutto in alcune parti del testo si è deciso di lasciare ampio spazio ai brani estrapolati dalle interviste. Questa scelta è stata compiuta sia per dare risalto alla ricchezza delle esposizioni e alla multidimensionalità delle riflessioni, ma, anche, per mettere in evidenza la ricorrenza dei temi affrontati all'interno delle varie narrazioni. Malgrado questo in diverse occasioni si è comunque dovuto procedere all'esclusione di diversi brani al fine di evitare di creare una eccessiva sproporzione fra il livello di analisi riflessiva e quello di esposizione delle interviste scegliendo di includere nel testo gli estratti che apparivano più significativi per quel particolare aspetto dell'analisi.

Il prodotto di questo lavoro non ha, ovviamente, pretesa né di esaustività né di verità assoluta. Esso presenta appunto una visione parziale, nel senso di non soggetta a completezza, di una pratica complessa e si fonda su rappresentazioni che, come abbiamo già detto, sono il prodotto di un incontro relazionale particolare, l'intervista, che viene poi successivamente rielaborato all'interno del lavoro di analisi e di esposizione. Non è pertanto l'attendibilità della narrazione che qui ci interessa poiché siamo consapevoli che i racconti rimandano a fatti socialmente costruiti e quindi distanti per loro costituzione dalla realtà (Melucci, 1998). Quello che ci interessa è ciò che emerge da tali rappresentazioni al fine di tradurle all'interno di una interpretazione plausibile in grado di ricostruire parte dei significati che i turisti volontari associano alla loro esperienza. Come scrive Melucci:

non si tratta di produrre conoscenze assolute ma interpretazioni plausibili. I comportamenti ci dicono qualcosa sul come gli attori stessi interpretano la propria azione. La ricerca produce interpretazioni che cercano di dar senso ai modi in cui gli attori cercano a loro volta di dar senso alla loro azione. Si tratta di resoconti di senso, o se vogliamo di narrazioni di narrazioni. (1998: 23)

Il viaggio non soltanto allarga la mente: le dà forma.

Bruce Chatwin

2. SUL VIAGGIARE

Ero emozionato era, beh, era una roba forse vabbè ti ripeto era forse anche il viaggio più lungo che facevo...che mi spostavo...quindi c'era anche l'emozione di fare un viaggio più lungo, di andare tredici mila me-tredici mila chilometri sopra le montagne insomma...(Luciano).

Noi siamo partiti in pullman è stato un po' un viaggio un po' lungo perché abbiamo preso l'Euroline da Milano (...) poi da Belgrado abbiamo preso un altro pullman siamo scesi alla stazione e abbiamo passato lì un po' di ore che dovevamo aspettare, poi abbiamo preso un altro pullman che aveva fatto Belgrado-Prizren (...) ehm e lì mhm c'era l'autista che andava fortissimo in queste stradine minuscole, il pullman strapieno, a momenti caldissimo a momenti freddissimo eee però cioè ehm ripensando poi ai due campi successivi che siamo andati in macchina è stato molto ehm-cioè è stato bello perché era particolare perché vissuto proprio-cioè... con altri tutto il tragitto (Agata).

E' stato un viaggio bellissimo (Francesco).

Siamo arrivati dopo un viaggio molto lungo perché siamo praticamente-siamo partiti in aeroporto con mille valige, il materiale da portare ai bambini, quindi...sono-cioè è stato un viaggio molto lungo, più o meno ventiquattro ore siamo rimasti in ballo. Quando siamo arrivati la mattina alle sei a Nairobi io ero abbastanza stanca, (ridendo) provata devo dire (Silvana)

Prendere in esame un'esperienza come quella del volontariato internazionale nell'ottica qui proposta richiede necessariamente di confrontarsi in maniera più approfondita con il tema del viaggio, un argomento estremamente affascinante ma, al contempo, complesso e sfuggente. Il viaggio è infatti una pratica capace di racchiudere in sé universi multiformi, molteplici esperienze e significati:

sappiamo tutti che esso è la scelta di un luogo come l'emozione di un mezzo; il rifugio dalle difficoltà ma anche la scoperta e l'avventura; il miglior sinonimo di conoscenza e di istruzione ma anche la dimensione principale del pellegrinaggio e della missione spirituale (Iannone, 2005:

110)

Per quanto banale possa sembrare sottolinearlo, la relazione che incorre fra la pratica del volontariato internazionale e la pratica del viaggio è di tipo costitutivo. Senza la spinta a mettersi in movimento, senza la curiosità di visitare luoghi e culture differenti dalle proprie, senza la volontà di affrancarsi per un periodo dalle proprie case e dalle proprie abitudini l'esperienza del viaggio cosiddetto di volontariato semplicemente non sarebbe possibile. Cimentarsi con le narrazioni di quanti hanno partecipato ai campi di volontariato internazionale significa dunque misurarsi con dei racconti di viaggio, in cui la dimensione dello spostamento, dell'incontro con l'altro, dello spaesamento, della rottura del quotidiano assumono importanza centrale nella rilettura delle esperienze raccontate.

2.1 L'INAFFERRABILE INDETERMINATEZZA DEL VIAGGIO

Come già sottolineato, affrontare un tema come quello del viaggio è un compito carico di difficoltà. La possibilità di partire, la spinta verso il movimento, l'emozione della scoperta, ma anche la fatica che comporta l'abbandonare le proprie abitudini, la nostalgia della propria casa ed il sollievo che spesso il ritornarvi regala, raccontano di una storia che si perde nelle origini stesse delle vicende umane. Dai tempi più antichi gli uomini hanno visto nel viaggio la possibilità di mettersi alla prova, di allargare i propri orizzonti, di suggellare alleanze personali e commerciali, di arricchirsi e di sperimentare nuove identità. Ed è proprio il peso di tale storia, fatta di partenze e di ritorni, di incontri e di abbandoni, di fatiche e di speranze che rende l'esperienza del viaggio una delle attività umane più complesse ed interessanti. La pratica del viaggio, spesso studiata nelle sue componenti strutturali (partenze e arrivi, tempo libero e attività ricreative, relazione turistica, *front e back region...*), appare infatti sfuggibile, quasi misteriosa e senz'altro inadatta ad essere incasellata in definizioni o modelli teorici rigidi e definiti.

Diverse sono le caratteristiche del viaggio che contribuiscono di fatto a questa sua elusività ed è bene introdurle in maniera più approfondita di quanto fatto sino ad ora al fine di meglio definire il campo entro cui questa ricerca si colloca. In primis, fra le caratteristiche specifiche del viaggio, vi è la sua

condizione di *eccezionalità*. Il mettersi in viaggio costituisce di per sé un momento singolare nella esperienza degli individui. Questo non solo perché partire non è cosa da tutti i giorni, ma soprattutto perché la condizione del mettersi in viaggio rappresenta un momento di discontinuità e rottura rispetto alla vita quotidiana.

Il suo profilo sociologico ne fa un evento a sé stante, appunto eccezionale, che non partecipa, per parafrasare Simmel, di una relazione reciproca con tutti gli altri eventi della quotidianità, se non per il fatto che in quella quotidianità s'incastona. (Salani, 2005: 24)

Il viaggiatore vive dunque un momento di sospensione e di allontanamento dalle regole e dai rituali che scandiscono la sua vita ordinaria ed entra in uno spazio altro dove può sperimentare comportamenti innovativi così come – se lo desidera - saggiare nuove dimensioni identitarie o sperimentarsi in ruoli inusitati. Mossa necessaria per permettere l'uscita dal mondo del quotidiano e l'entrata nel mondo dell'eccezione è l'assunzione da parte del soggetto di un apparato identitario alternativo come può esserlo quello del turista, o del viaggiatore¹⁰. Riconoscersi - e farsi riconoscere – in quanto turisti permette ai soggetti di entrare in un territorio per l'appunto *eccezionale* in cui viene loro riconosciuto il diritto di abbandonare la loro quotidianità e di partecipare ad un'esperienza al di fuori di essa che verrà ad interrompersi solamente a viaggio ultimato.

Durante il periodo di adozione di questo nuovo apparato identitario il soggetto si comporterà in accordo con il suo nuovo ruolo adottando comportamenti e ritualità specifiche (Salani, 2005) attraverso cui potrà sottolineare la propria “diversità”. L'uso di capi di abbigliamento particolari, l'impiego - talvolta compulsivo - della macchina fotografica (Savelli, 1989; Salani, 2005), o – ancora - la presenza di una guida turistica che spunta da una tasca o da una borsa sono tutti dettagli che possono agire come marcatori esterni che il soggetto può utilizzare per rimarcare il proprio stato di temporanea eccezionalità (MacCannel, 1976). L'adozione di tali marcatori permette ai soggetti di controllare l'immagine che hanno del proprio sé, ma altresì di completare quel processo di goffmaniano mascheramento (Goffman, 1959) che consente loro di

¹⁰ La disambiguazione dell'uso di questi due aggettivi nel testo verrà affrontata più avanti in questo capitolo.

ottenere l'indispensabile riconoscimento sociale della singolarità della loro condizione. Per permettere al turista di salvaguardare il proprio stato d'eccezionalità è infatti necessario che anche gli altri attori sociali gli riconoscano ed attribuiscono tale status (Savelli, 1989). Questa preconditione è vera sia per quanto concerne le relazioni ordinarie del turista che quelle stra-ordinarie intessute nel corso del viaggio. Ad esempio, per quanto faticosa o sentita possa essere l'assenza del turista per il mondo delle sue relazioni ordinarie il saperlo in viaggio costituisce già di per sé un elemento di assicurazione. Alla prolungata assenza infatti si contrapporrà l'attesa per il momento del ritorno piuttosto che una visita alla più vicina centrale di polizia per denunciare una scomparsa!

Come è già stato accennato l'essere in viaggio e la conseguente assunzione del ruolo di viaggiatore può costituire per il soggetto un'ottima occasione per misurarsi con elementi di discontinuità e di sperimentazione rispetto alla propria identità ordinaria. Lo stato di eccezionalità sperimentabile nel viaggio permette ai soggetti di confrontarsi con lati differenti della propria personalità, aprendosi ad un gioco relazionale i cui esiti sono spesso ignoti (Iannone, 2005). Tale singolarità rimane, secondo l'interpretazione che ne viene data in questo lavoro, coerente anche con l'avvertito declino, in epoca contemporanea, del ricorso a modelli universalistici di comportamento e di consumo in favore della definizione di percorsi individuali e soggettivi. Come mette in evidenza Asterio Savelli (1989) nella contemporaneità i soggetti si affrancano dalle esperienze di turismo massificato tipiche degli anni Settanta per ricercare percorsi più dinamici e coerenti con la loro esperienza quotidiana.

Il turismo viene ora a rappresentare simbolicamente non già l'appartenenza del soggetto alla società, attraverso l'adesione a modelli dati, ma la ricerca che egli pone in essere e l'opportunità, più ampia che nella vita ordinaria, di fare scelte che rinviano ad altre scelte, in un processo che espande continuamente il campo dell'azione individuale ed autonoma (Savelli, 1989: 244-245).

Se l'esperienza turistica può dunque assumere un carattere di forte continuità con i percorsi individuali ciò però non sembra comunque escludere la possibilità per il viaggiatore di confrontarsi con elementi di rottura e di sperimentazione rispetto alla propria vita ordinaria. Anche se i soggetti sembrano ora definire le proprie esperienze turistiche in rapporto continuativo con il loro stili di vita, ciò non

esclude la possibilità di ricorrere ai vantaggi che l'assunzione di un apparato identitario alternativo può portare all'interno della propria esperienza di viaggio.

Calarsi nei panni di turista favorisce, ad esempio, una generale semplificazione dei rapporti sociali¹¹. L'essere riconosciuto come turista riduce l'aspettativa sociale rivolta verso il viaggiatore ed innalza il livello di tolleranza nei confronti di eventuali infrazioni alle regole di condotta o ai codici della società ospitante. Il suo ruolo nel partecipare al benessere economico della comunità ospitante, il suo rappresentare uno di quei "legami deboli" (Granovetter, 1973) attraverso cui ottenere informazioni interessanti ed utili, la brevità della sua permanenza e la sua mobilità (l'intenzionalità a non restare), la sua oggettività (l'assenza dei vincoli caratteristici che interessano i membri della collettività ospitante) e la sua generalità o indifferenziazione (Simmel, 1908) sono tutti elementi che funzionano da agenti facilitatori per la costruzione di momenti d'incontro e di scambio fra il turista e l'alterità. Inoltre è proprio nelle dinamiche (spesso asimmetriche) di relazione con i locali che i viaggiatori riescono ancora a saggiare le potenzialità che riserva loro l'assunzione dell'identità del turista. Questa identità provvisoria, per quanto in grado di mantenere elementi di coerenza con quella della vita quotidiana, rimane irrimediabilmente più sfumata, maggiormente malleabile, più adatta all'esplorazione della propria personalità e del proprio senso di sé. Una turista volontaria intervistata per la ricerca descrive particolarmente bene questo processo raccontando dello sforzo di adattamento della propria personalità compiuto durante i suoi primi giorni di permanenza in Kenya:

...io mi sono resa conto un po' di essere lì cambiata ma nel senso, cioè non è stata una cosa voluta, cioè non sono arrivata lì e ho detto bene, adesso io mi comporto così cioè molto naturale però...sono una persona assolutamente cioè molto non dico euforica però... cioè ti dico solo che faccio clown-terapia negli ospedali, quindi cioè faccio il clown nella vita! (ride) E quindi sono arrivata là e invece proprio ho dovuto trovare un mio equilibrio, ma nel senso mi sono proprio quasi tolta questo mio essere perché quel mio essere, secondo me, in quel momento andava secondo me ad urtare e ferire le bambine...(Daniela).

In secondo luogo la sfuggevolezza del viaggio è dettata dalla *molteplicità*

¹¹ Contropartita di tale semplificazione potrebbe essere però – è bene ricordarlo – un generale appiattimento e standardizzazione delle relazioni, nonché una loro monetizzazione.

delle sue forme. Se si consulta il dizionario dei sinonimi e dei contrari queste sono alcuni dei termini che si possono trovare in corrispondenza alla voce “viaggio”: camminino, itinerario, percorso, tragitto, traversata, escursione, gita, crociera, volo, giro, esplorazione, evasione, pellegrinaggio (Pittàno, 1987). La varietà dei termini impiegati e la diversificazione del tipo di esperienze che essi descrivono evidenziano la complicata polisemia con cui è necessario misurarsi quando ci si vuole occupare della pratica del viaggio. Tale differenziazione è presente sia a livello immanente che trascendente e si traduce nella ricerca, definizione e realizzazione di forme di viaggio totalmente differenti fra loro. Per fare un esempio basti pensare al diverso tipo di preparazione che richiede – attingendo direttamente dalle definizioni sopra fornite - il prendere parte ad una crociera ed il partecipare ad un’escursione in montagna. Nel primo caso il soggetto dovrà probabilmente chiedere il permesso di assentarsi per un periodo dal proprio lavoro, dovrà corrispondere una cifra di denaro che gli garantisca il diritto ad imbarcarsi e l’accesso a vitto ed alloggio durante la traversata. Prima della partenza il “crocierista” dovrà preoccuparsi di decidere il contenuto della propria valigia interrogandosi sul numero di costumi necessari o sul grado di protezione da scegliere per la sua crema solare. Il giorno della partenza dovrà raggiungere il porto di partenza, prendere possesso della sua cabina e lasciarsi cullare, da quel momento sino alla fine della crociera, dalle onde del mare e dal grado di ospitalità dimostrata dalla sua compagnia di navigazione. Come il “crocierista” anche “l’escursionista” dovrà pianificare attentamente la propria escursione, forse chiederà dei giorni di ferie e si troverà nella necessità di dotarsi di tutti gli apparati tecnologici necessari per affrontare l’escursione (coltellino svizzero, k-way, scarpe professionali, tenda, cartine geografiche...). Al contrario del crocierista però l’escursionista nella pianificazione del proprio viaggio dovrà necessariamente confrontarsi con la propria preparazione fisica e psicologica e una volta mosso il primo passo sul sentiero l’impegno e la concentrazione a lui richiesta saranno di un tipo completamente diverso da quelle spese dal suo *alter ego* impegnato a sorseggiare cocktail in mezzo al mare.

Se si decide di concentrarsi sugli elementi unificanti della pratica appare subito evidente che il viaggio implica uno movimento nello spazio e nel tempo, ma già la lunghezza di tale spostamento (in termini sia geografici che temporali) e la sua portata non possono venire definite a priori. A complicare ulteriormente

l'assunzione appena fatta è necessario specificare che il solo fatto di essere in movimento non implica necessariamente la condizione di essere in viaggio (Salani, 2005). Un percorso anche breve, che non prevede lunghi allontanamenti o forti rotture con la vita quotidiana, può infatti riassumere in sé tutti gli elementi necessari per il soggetto per calarsi in una dimensione di viaggio, mentre un viaggio anche lungo potrebbe non calare mai l'individuo in quella dimensione di eccezionalità transitoria tipicamente associabile al viaggiare. Una gita domenicale fuori porta può quindi diventare un vero e proprio viaggio, anche se i territori esplorati risultano essere familiari e se a fine giornata il "turista per un giorno" rientra nella propria casa e quotidianità. Al contrario una trasferta di lavoro in un'altra nazione può essere solamente un lungo e faticoso spostamento che poco ha a che vedere con il carattere di eccezionalità e di trasformazione tradizionalmente attribuibili alla pratica (Salani, 2005: 23).

La molteplicità delle forme del viaggio è anche dettata dalla diversificazione degli scopi perseguibili attraverso lo spostamento. Salani (2005) in questo senso suggerisce una distinzione fra i *viaggi circolari*, in cui l'obiettivo del viaggio è contenuto all'interno del viaggio stesso (si viaggia per viaggiare, insomma) ed i *viaggi lineari* in cui lo spostamento è strumentale al conseguimento di un obiettivo esterno al viaggio (si viaggia per la possibilità di visitare una determinata città, per l'accrescimento del proprio bagaglio di conoscenze, per conoscere nuove persone, per riposarsi e distarsi). L'assunzione di queste due categorie non comporta ovviamente una reale semplificazione della molteplicità dei viaggi possibili. In particolare la categoria dei viaggi *lineari* contiene in sé tipi di viaggio anche molto diversi e distanti tra loro. Viaggi lineari possono essere i viaggi di lavoro, le esperienze di viaggio di volontariato, i soggiorni-studio all'estero, i viaggi di cultura o di educazione, la partecipazione a congressi, i pellegrinaggi, ma anche i viaggi legati alle esperienze turistiche più tradizionali o i viaggi intrapresi dai migranti per raggiungere l'Occidente. Comune a tutti è la necessità di spostarsi per raggiungere un obiettivo particolare, ma la diversità degli scopi appare evidente specie se si confronta l'ultima forma di viaggio con le restanti altre. Non è infatti banale ricordare che è necessario distinguere fra quanti viaggiano per necessità e quanti invece si spostano per piacere affollando spiagge o siti turistici. I migranti della nostra contemporaneità in particolare raccontano storie di fatica, nostalgia e sofferenza che sembrano essere indissolubilmente

legate alle forme di viaggio più arcaiche. Coloro che si impegnano in tale tipo di movimento si spostano per rispondere a necessità concrete ed urgenti, che nulla hanno a che vedere con l'esperienza di viaggio di piacere – per quanto estrema o frugale possa essa essere – o di lavoro occidentale.

Un terzo fattore che contribuisce a rendere il viaggio un oggetto di studi particolarmente sfuggente è la centralità per la sua definizione *della dimensione soggettiva*. Per quanto il viaggio non si configuri mai esclusivamente come un'esperienza totalmente individuale (Iannone, 2005) il riconoscimento o meno di un'esperienza come viaggio rimane un aspetto fortemente legato all'esperienza del singolo individuo. Tale rapporto di dipendenza è costitutivo dell'esperienza turistica ed è ben sintetizzato nella celebre e citatissima frase di Fernando Pessoa “i viaggi sono i viaggiatori”. Al di là della dimensione strutturale unificante (partenze, arrivi, ritorni...) il significato attribuito al viaggio rimane dunque profondamente legato all'esperienza individuale, al sistema di aspettative che ciascuno costruisce ed alimenta e agli scopi che con il viaggiare vengono perseguiti, variando anche profondamente a seconda dell'immagine che ciascun attore ha di ciò che l'esperienza del viaggio dovrebbe racchiudere.

In uno dei suoi lavori sulla pratica turistica Cohen (1979), nel tentativo di dare risposta alle opposte letture che MacCannel (1976) e Boorstin (1964) danno della figura del turista in due studi pressoché contemporanei, propone una lettura fenomenologica dell'esperienza turistica a partire dal livello di maggiore o minore alienazione che gli individui possono avvertire rispetto al “centro” culturale e simbolico della società a cui appartengono. Riprendendo la riflessione sulla condizione dell'individuo nella contemporaneità Cohen ipotizza che il viaggio possa assumere collocazioni e significati differenti nella vita degli individui determinati da una loro maggiore o minore adesione a tale “centro” carismatico in cui vengono racchiusi e collegati tutti i principali valori morali che governano la società. A fronte di queste considerazioni egli suggerisce cinque tipologie di esperienze turistiche possibili. Le prime due rispondono ad una visione struttural-funzionalista del mondo sociale ed interessano quelli che potrebbero venire considerati gli attori moderni, ancora fortemente legati alle strutture sociali tradizionali. La prima forma turistica proposta da Cohen è infatti quella del *turismo ricreativo*. In tale esperienza turistica gli attori si mettono in viaggio per distrarsi e riposarsi. Scopo del turismo ricreativo è quello di ristabilire le

condizioni fisiche ed emotive necessarie all'individuo per reinserirsi positivamente nella vita di tutti i giorni. Questa particolare forma di turismo risulta quindi funzionale al mantenimento del sistema sociale (esercitando un ruolo di "sfogo" della pressione sociale simile a quello che poteva essere attribuito al carnevale in tempi più antichi) non prevedendo l'esplorazione o la ricerca di dimensioni alternative. Fine ultimo di questo tipo di viaggio sono sempre il divertimento ed il riposo finalizzati ad un positivo rientro nella quotidianità. Il secondo tipo di esperienza turistica proposta da Cohen è invece quella del *turismo d'evasione*. Chi ricerca questo tipo di esperienza si sente irreparabilmente alienato rispetto alla società in cui vive ma non è interessato ad individuare in nessun'altra società un possibile "centro" alternativo a cui fare riferimento. Al contrario del turismo ricreativo qui lo scopo del viaggio non è quello di partecipare ad un'esperienza rigenerante, ma piuttosto quello di immergersi in una condizione piacevole, per quanto scevra di significato, che riesca a produrre nel soggetto un sollievo momentaneo alla propria condizione di alienazione, "una mera fuga dalla noia e dalla insensatezza della routine quotidiana"¹² (Cohen, 1979: 185).

Nei restanti tre tipi di turismi invece l'autore raccoglie i significati che il viaggio può assumere per il turista post-moderno o non istituzionalizzato, che si mette in viaggio per ricercare altrove risposte ad esigenze più profonde ed esistenziali. Il *turismo esperienziale* è infatti secondo Cohen il tipo di esperienza turistica ricercata da coloro che vivendo un momento di forte crisi rispetto al loro "centro" tradizionale decidono di partire alla ricerca di significati alternativi in culture o società diverse dalla propria. Tale forma di viaggio non implica però l'effettiva adesione dei viaggiatori a nuovi "centri" di significato. L'incontro con l'alterità rimane confinato all'interno di una dimensione contemplativa ed estetica in cui il turista è sempre ben consapevole della propria diversità e non appartenenza. Alienato totalmente dalla propria società il *turista sperimentale* si sposta invece da una realtà all'altra nel tentativo di rintracciare quegli elementi a lui necessari per riuscire ad eleggere come proprio un nuovo "centro". Secondo Cohen questo tipo di viaggiatore tende a farsi coinvolgere nelle realtà alternative che incontra, ma non ci si abbandona mai completamente. Questa incapacità di lasciarsi conquistare da nuovi centri ha come conseguenza quella di trasformare il

¹² Trad. mia

modo di vita del viaggiatore condannandolo ad una ricerca continua ma vana ed inutile. Infine il *turismo esistenziale*, molto simile per gli scopi al pellegrinaggio, interessa quei soggetti che hanno deciso di aderire appieno ad un “centro spirituale elettivo” differente dal proprio. Questo centro alternativo diventerà dunque l’unico luogo in cui tali soggetti sentiranno di poter vivere esperienze significative e sarà anche l’unica realtà in grado di stimolare in loro un senso di appartenenza anche se, per le ragioni più varie, non vi ci si trasferiranno ma tenteranno di farvi ritorno in ogni occasione possibile .

Il lavoro di Cohen è solo uno fra i tanti fatti nel tentativo di definire un criterio ordinatore a partire dalle esperienze soggettive in base a cui “leggere” il viaggio. Il suo contributo appare particolarmente interessante per lo sforzo fatto di organizzare l’esperienza turistica sulla base del rapporto che insiste fra l’individuo e la società a cui appartiene fornendo, in questo modo, anche una qualche risposta a quella “necessità di mutamento” o di “ricerca” che viene spesso accordata al viaggio. Altri autori si sono invece preoccupati di definire l’esperienza del viaggio partendo dalla relazione che sussiste fra l’attore sociale e la pratica turistica stessa. Ad esempio Ferrarotti (1999) distingue, sulla base di tale criterio, sette categorie di turisti a cui corrispondono sette forme distinte viaggio. In primis troviamo i *cultori del viaggio*, ovvero coloro che attribuiscono all’esperienza turistica la capacità di innalzare l’individuo sia culturalmente che moralmente. Per questa categoria di turisti il viaggio rappresenta un momento di formazione fondamentale attraverso cui definire e raffinare la loro identità culturale e personale. In aperto contrasto con questa primo tipo di viaggiatori Ferrarotti raccoglie nella categoria degli *iperturisti* tutti quei soggetti che vedono come mero scopo del viaggio il divertimento e l’evasione. Grandi consumatori di viaggi organizzati e pacchetti vacanza gli iperturisti hanno come unico obiettivo quello di godersi il proprio tempo libero nel segno dell’abbondanza e del relax. Molto simili agli iperturisti i *modernisti* sono quei viaggiatori che avvertono la necessità di partecipare a viaggi in cui le attività siano bene organizzate e definite ed in cui nulla è lasciato al caso. Ancor più che i modernisti i *patiti della sicurezza* hanno bisogno di essere assicurati e incoraggiati nella loro pratica turistica. Avvertendo il viaggio come una potenziale minaccia (Ferrarotti, 1999: 111) questo tipo di turisti ricercheranno il coinvolgimento in esperienze pianificate da portare avanti in contesti famigliari. Gli *avventurosi* invece assumono come scopo

del viaggio la ricerca dell'ignoto e del rischio, che devono essere assicurati ad ogni costo. Contrapposti a tutte queste categorie si pongono i *post-turisti*, ovvero coloro che hanno deciso di non viaggiare perché vedono il turismo come un'esperienza negativa da rigettare. In coda a tutti questi tipi di turisti si colloca il turista sessuale per il quale il viaggio ha come scopo la ricerca del piacere erotico e dell'avventura sentimentale.

I due esempi di ordinazione dell'esperienza turistica riportanti rendono efficacemente l'idea della fitta trama di significati e dimensioni che è necessario prendere in considerazione quando ci si occupa di una pratica come quella del viaggio e dalle diverse tipologizzazioni che si rendono possibili a partire dal diverso punto di vista attraverso cui la si osserva. Punti di partenza diversi suggeriscono tassonomie differenti ed appare evidente che, per quanto accurate possano apparire le classificazioni proposte, non sia possibile sistematizzare appieno la ricchezza di forme e la varietà di sfumature che la pratica del viaggio riesce a produrre. L'individuo, colui che è chiamato in prima persona a vivere l'esperienza turistica, concorre continuamente alla sua definizione muovendosi – nel corso dello stesso viaggio o nel corso della propria vita – non solo fra i vari criteri ordinatori ma anche andando ad occupare posizioni intermedie fra di essi dando vita ad esperienze ibride e multidimensionali (Savelli, 1989). Senza addentrarci in un'analisi eccessivamente dettagliata del fenomeno – compito che verrà affrontato più avanti nel testo – l'esperienza in analisi rappresenta un ottimo esempio della grande capacità di ibridazione del viaggio. Il viaggio cosiddetto di volontariato ad esempio può ben adattarsi alle esigenze dei *cultori del viaggio* identificati da Ferrarotti. Attraverso l'incontro e lo scambio con le popolazioni locali il viaggiatore-volontario può cimentarsi in un'esperienza di formazione ed arricchimento personale. Allo stesso tempo l'esperienza di volontariato internazionale, con le sue sistemazioni frugali e la possibilità di incontrare realtà disagiate e marginali può rappresentare una valida scelta per i viaggiatori interessati ad impegnarsi in un'esperienza *avventurosa* che riesca però, allo stesso tempo, a garantire un certo grado di sicurezza ed organizzazione. Per alcuni poi il partecipare ad un viaggio di volontariato internazionale può rispondere all'esigenza di misurarsi con un tipo di turismo *esperienziale* (così come definito da Cohen) in risposta ad una crisi personale o alla necessità di immergersi in contesti diversi dai propri senza dover necessariamente identificare un "centro"

carismatico alternativo a cui aderire. Per altri invece il volontariato internazionale può essere un modo di dedicarsi al proprio “centro spirituale elettivo” in maniera costruttiva e continuativa.

Rivedere nel corso di questo lavoro la categorizzazione proposta da Ferrarotti induce a suggerire la possibilità di aggiungere un nuovo tipo di turista a quelli da lui identificati: quello del *turista solidale o del nuovo-turista*, per usare l’espressione scelta da Butcher (2003) al fine di identificare le nuove forme di turismo che si stanno via via affermando nella contemporaneità. Per questo tipo di turisti il punto di partenza su cui costruire la propria pratica di viaggio è la critica morale al turismo di massa (considerato come distruttivo e degradante) e la ricerca di forme alternative di turismo (l’eco-turismo, il turismo sostenibile, il turismo responsabile, il volontariato internazionale) considerate più etiche, maggiormente attente ai bisogni delle comunità ospitanti e dell’ambiente e in grado di garantire la possibilità di stabilire rapporti più genuini e quindi, in ultima analisi, un’esperienza più autentica. La necessità di aggiungere una categoria a quelle identificate da Ferrarotti (1999) suggerisce un’altra caratteristica che contribuisce a rendere complessa l’analisi della pratica del viaggio: oltre a dipendere per la sua definizione dalla dimensione soggettiva degli individui essa è anche strettamente legata al *contesto storico-sociale in cui si va ad inserire e che simultaneamente contribuisce a cambiare*.

2.1.2 *La sorte sociale del viaggio: dal viaggiatore eroico al turista morale*

La sorte “sociale” del viaggio ha subito vicende alterne. La pratica del viaggio, come si è già visto, ha accompagnato l’uomo sin dai tempi più antichi eppure non sempre i viaggiatori hanno goduto del favore della società ed anzi, in particolari momenti storici, il movimento nello spazio è stato apertamente scoraggiato e sanzionato. Nella sua storia sociale del viaggio Eric J. Leed (1991) ricostruisce i significati che in epoche diverse sono state attribuiti a questa pratica nella convinzione che sia necessario dimostrarne l’importanza fondamentale “come attività creatrice di una condizione “umana” (Leed, 1991: 13 trad. it.). Se nei tempi più remoti il viaggio veniva iscritto in un’epica di pericolo, patimento e sofferenza in grado di ridurre i viaggiatori all’interno dei limiti del mondo in cui

erano nati rendendoli saggi – ed in alcuni casi degni di regnare - è con il riconoscimento della capacità del viaggio di farsi portatore e produttore di conoscenza che viene ad affermarsi la concezione moderna del viaggio o, il viaggio “filosofico”. Per Leed la nascita del viaggio “filosofico” (che si suddivide in “rinascimentale” e “scientifico”) segna un passaggio fondamentale nella storia umana poiché è attraverso di esso che i viaggiatori – e le società di cui essi fanno parte – cominciano a formarsi una propria immagine di sé tracciando e ricostruendo la trama del proprio sviluppo. E’ da questo tipo di ricerca che nascono in epoca Medioevale le prime forme di pellegrinaggio intese come ricerca degli “inizi veri e originali di un ordine sacro del mondo (Leed, 1991: 177 trad. it.) e le prime università occidentali a Bologna e Parigi. Tutelati dall’ *Habitia* concessa da Federico Barbarossa (Leed, 1991) i dotti e gli studiosi viaggiavano per tutta Europa formando comunità di allievi e maestri che, ospitate di volta in volta dai vari signori locali, potevano studiare e cimentarsi nella ricerca della sconoscenza in maniera libera ed indipendente. *L’Habitia* stabiliva infatti la totale libertà di movimento dei dottori, libertà che forniva loro il potere più prezioso mettendoli al riparo dalle ingerenze dei signori e conseguentemente tutelandone l’indipendenza negli studi.

Eppure, già sin verso la fine del Trecento il diritto al movimento degli accademici era stato largamente revocato. Le autorità ecclesiastiche avevano infatti già avuto modo di accorgersi della pericolosità che i viaggiatori potevano costituire per il mantenimento dell’ordine sociale e si erano quindi operate per confinare gli studiosi negli atenei costruiti all’interno delle mura cittadine, riservando solo a pochi eletti il diritto allo spostamento. E’ solo verso la fine del Quattrocento, con le grandi esplorazioni navali delle Americhe, che il viaggio tornerà ad avere un ruolo determinante per le società europee. E’ infatti con il “viaggio rinascimentale” e con l’incontro delle popolazioni native americane che i popoli europei si riconosceranno intorno ad una identità comune, dotata di una propria coerenza nel tempo e nello spazio, che si rivelerà essere determinante per gli sviluppi futuri sia dell’Europa che del resto del mondo.

Così i viaggi rinascimentali stabilirono una rifrazione culturale dinamica, che causò una “modernizzazione” della vecchia Europa e formò negli europei la consapevolezza di occupare un posto “al centro” di un mondo e sulla punta avanzata del tempo e non alla mera frontiera periferica dei centri

antichi. Grazie alle traversate e in genere ai loro viaggi, gli europei moderni danno origine ad una storia nuova, una “storia naturale” dell’uomo, che è uno dei lasciti più preziosi ma allo stesso tempo più problematici che la civiltà industriale nella quale viviamo abbia ricevuto. (Leed, 1991: 192 trad. it.)

E’ attraverso l’incontro con un’alterità che appariva selvaggia e primitiva che gli europei riuscirono finalmente a definire loro stessi ed il mondo che li circondava. Attraverso l’istituzione di un ordinamento temporale degli “stati umani” (dall’uomo selvaggio fino all’uomo civilizzato) era ora possibile procedere ad una distinzione evolutiva fra i popoli in grado di costruire un apparato ideologico che collocava di diritto le società europee in una posizione di superiorità morale e sociale rispetto all’alterità. Il riconoscimento di tale posizione di supremazia ebbe importanti ricadute nel determinare lo sviluppo delle società europee per i secoli a venire, favorendo – internamente – la spinta verso la laicizzazione, il progresso e la modernizzazione, ma anche offrendo il fondamento morale che permise agli europei di proporsi – all’esterno - come potenza civilizzatrice e moralizzatrice (nozione questa che, è utile ricordarlo, venne utilizzata per giustificare lo sfruttamento di popoli lontani, la loro soggiogazione al dominio europeo nonché l’appropriazione delle risorse mondiali).

A partire dal tardo rinascimento la funzione sociale del viaggio cambia ancora ripiegandosi sul soggetto viaggiante e divenendo mezzo privilegiato attraverso cui impadronirsi del mondo ed aumentare le proprie conoscenze. Il viaggio “scientifico” (Leed, 1991), tipico di questo periodo, è un viaggio metodico, strutturato, governato da leggi precise che rimandano ad ancor più minuziosi scopi, dove l’osservazione è regolata e oggettivata in grado, cioè, di produrre informazioni puntuali sul mondo naturale e sociale. Tipica espressione di questo genere di viaggio è il *grand tour* aristocratico del diciassettesimo e diciottesimo secolo. Riservato ad una categoria sociale ben precisa (i giovani aristocratici) il *grand tour* prevedeva che i rampolli dell’aristocrazia europea si cimentassero in un lungo viaggio – che poteva durare anche due o tre anni – allo scopo di perfezionarli e prepararli ad occupare al loro rientro il giusto posto in società. Lo scopo del *grand tour* appare dunque analogo a quello dei viaggi “eroici” praticati nell’antichità: formare i futuri dirigenti per permettere loro di affrontare al meglio i compiti di governo. Ma se il viaggio per gli antichi era visto

come strumento di “riduzione” della personalità (Leed: 1991: 16 trad. it.) in grado di insegnare – attraverso il patimento e la rinuncia – l’umiltà e la saggezza, il *grand tour* era invece avvertito come un momento di formazione e di approfondimento in grado di espandere le conoscenze e fortificare i legami sociali.

La pratica del viaggio ha dunque sempre accompagnato le vicende umane. A cambiare, nel corso del tempo, sono stati i significati e gli scopi che via via le sono stati attribuiti, come anche a mutare è stata la società stessa che dal viaggio – e dai viaggiatori - è stata influenzata e trasformata. Il viaggio ha infatti operato da sempre come agente facilitatore per favorire il mutamento sia sociale che individuale. Interessatamente gli sviluppi tecnologici ed i cambiamenti sociali hanno contribuito a sostenere un generale allargamento della pratica turistica a segmenti sempre più ampi della popolazione. Se non è dunque possibile verificare l’ipotesi che negli esseri umani sia presente un atavico istinto al movimento, forse residuo di quel nomadismo che caratterizzava le prime forme di vita sociale, è però possibile osservare che gli uomini hanno tendenzialmente sempre cercato di accrescere la loro mobilità, anziché restringerla. Indubbiamente non tutti gli individui amano viaggiare in egual misura – alcuni, ad esempio, non ne provano alcun godimento – ma la tendenza storicamente osservabile tratteggia una storia del viaggio in cui si è sempre viaggiato di più e mai di meno¹³. Nel corso del Diciottesimo secolo, ad esempio, la pratica del *grand tour* fu allargata anche ai figli della nuova borghesia emergente che reclamava, per i propri pupilli, le stesse opportunità e gli stessi vantaggi tradizionalmente riservati all’aristocrazia. Neppure un secolo dopo un pastore battista, il reverendo Thomas Cook, organizzò quello che oggi appare come il primo viaggio organizzato della storia: una gita di un giorno in treno da Leicester a Loughborough a cui parteciparono 570 membri della società della temperanza – di cui Cook faceva parte (Savelli, 1989). Il successo riportato da questa prima esperienza indusse Cook ad organizzare altre iniziative similari arrivando, nel 1845, ad organizzare il primo *tour* attraverso l’Europa e qualche anno più tardi – nel 1869 - la prima crociera sul Nilo. Senza

¹³ Tale tendenza ad oggi appare invertita – almeno in Europa – solamente nel corso delle due guerre mondiali, periodo in cui, data la scarsità di risorse e la mancanza dei capitali, le tradizionali località turistiche dell’epoca (le alpi, le località balneari sul mediterraneo o sul Mar del Nord) rimasero pressochè deserte. Eppure sia nel periodo fra le due guerre, che al termine della seconda guerra mondiale, l’attività turistica riprese forza e consistenza diventando, ad oggi, la prima industria al mondo.

saperlo con quel treno per Loughborough Thomas Cook aveva fondato il turismo moderno.

Con la nascita del turismo moderno, professionalmente organizzato e largamente diffuso, si assiste all'emergere di un tipo particolare di turismo che riveste anche nella contemporaneità un ruolo primario nella costruzione dell'esperienza di viaggio: il turismo di massa. Questo tipo di turismo, come già il nome mette bene in evidenza, apre le porte dell'esperienza di viaggio a classi sociali che prima ne erano tradizionalmente escluse attraverso l'organizzazione di spostamenti di gruppo verso mete precise a prezzi accessibili. Questo turismo, per usare le parole di Savelli (1989: 114) "diviene un comportamento codificato e costantemente ripetuto" che smette di interessare solo le fasce più giovani della popolazione ed inizia a coinvolgere anche gli adulti, economicamente attivi e dotati di una crescente disponibilità di tempo libero. Il viaggio, la possibilità di mettersi in movimento ed uscire dalla propria quotidianità, diviene sempre più un'attività istituzionalizzata che risponde a bisogni precisi dell'individuo attraverso la proposta di formule di intrattenimento ad alta replicabilità. La possibilità di viaggiare si configura dunque in era moderna sia come *diritto* al movimento che come obbligo sociale (Salani, 2005) divenendo un'attività regolata e controllata al fine di non tradire le aspettative – sia sociali che individuali – dei turisti e di garantire così la loro massima soddisfazione.

L'avvento del turismo di massa segna per Savelli (1989) la nascita del turista eterodiretto, figura che si colloca in netta contrapposizione a quel viaggiatore autodiretto che aveva contraddistinto la storia del viaggio sino a quel momento. Se infatti il viaggiatore autodiretto si muove per il mondo al fine di soddisfare i propri interessi – siano questi il fascino per l'esotico o il puro godimento estetico della natura o dell'arte – e trovare rifugio in una "controstruttura emozionale" (Savelli, 1989: 122) in grado di contrapporsi alla propria quotidianità lavorativa e casalinga, il viaggiatore eterodiretto si sposta invece perché è l'istituzione che gliene offre l'occasione. Il turista eterodiretto abbraccia i prodotti offerti dall'industria turistica fuggendo dalla propria quotidianità per rifugiarsi in un mondo - spesso fittizio ed artificiale¹⁴ - costruito

¹⁴ L'esempio più evidente di tale artificialità è rappresentata dal villaggio turistico. Nonluogo per eccellenza il villaggio turistico si colloca in una posizione di liminarietà, sospeso fra la realtà fisica e sociale in cui si viene a collocare ed una realtà "universale" comune a tutti i

appositamente per soddisfare il suo desiderio di riposo e/o di divertimento. Ad una maggiore democratizzazione della pratica turistica sembra dunque corrispondere un profondo cambio di prospettiva nella figura del viaggiatore che viene ridisegnata e dotata di nuovi – ingombranti - significati. Nel passaggio che porta verso l'istituzionalizzazione del viaggio la figura del viaggiatore appare infatti ridotta e sminuita - se non addirittura svuotata di tutti i suoi precedenti connotati - e rimpiazzata da un turista-consumatore conformista ed antieroico che vive il viaggio come parte di una routine ordinaria e scontata. In questa perdita di significati tutto viene banalizzato ed il mondo diviene “un manifesto affisso al muro che si può consumare al prezzo di un biglietto” (Leed, 1991: 349 trad. it.).

La diffusione di una cultura del viaggio istituzionalizzata e massificata impone dunque un ripensamento profondo della figura del viaggiatore in cui la spinta verso il nuovo e l'inusitato viene barattata con il pacchetto turistico dove tutto è pianificato e costumizzato. Questo cambio di prospettiva, come nota Canestrini (2001), ha introdotto nel senso comune la consuetudine a tracciare una linea di demarcazione tra il turista ed il viaggiatore.

La differenza sembra molto, fin troppo facile: dove il viaggiatore è attivo il turista è passivo; dove il viaggiatore è curioso, il turista è annoiato. L'eroe del viaggio di stampo romantico è, in effetti, inseguito da un'ombra il turista che ne scimmiotta le gesta, senza nobiltà e senza cultura. (Canestrini, 2001: 14)

La trappola interpretativa effettivamente è ben congegnata e l'argomento viene ripreso anche nel corso di diverse delle interviste raccolte stimolando riflessioni più o meno articolate.

non è andare a fare turismo secondo me ehm, è più profondo cioè almeno

villaggi vacanza. All'interno del villaggio vengono infatti garantiti al turista tutta una serie di comodità e servizi (ad es. personale in lingua italiana, cibo italiano, animazione...) che si possono ritrovare, in forma standardizzata, ovunque nel mondo. Elementi della realtà circostante vengono sapientemente offerti ai villeggianti permettendo loro così di immergersi per brevi momenti in una realtà altra, esotica ed affascinante, ma sempre controllata. La capacità del villaggio turistico di offrire piccoli spaccati delle culture ospitanti è strumentale sia per soddisfare la richiesta di un tocco esotico, che per costruire la necessità (o sostenere l'intenzione) di scegliere ogni anno una destinazione differente, purché sempre gestita dallo stesso tour operator. La scelta della vacanza nel villaggio turistico garantisce così un alto rendimento (in termini di comfort, di socializzazione, di divertimento) a fronte di uno scarsissimo investimento da parte del turista sia in termini di tempo che di risorse (escluse quelle economiche, s'intende). Come una famosa pubblicità di un noto tour operator suggeriva (“turista fai da te? No Alpitour? Ahiaiaiai!) è solo attraverso il ricorso ad una gestione professionale che è possibile mettersi al riparo dagli imprevisti e fruire di un'esperienza di viaggio veramente soddisfacente e serena.

forse – va bene – poi rispetto alla mia sensibilità personale...ma comunque chiunque secondo me che va a fare un campo (...) da qualcosa a livello personale insomma...lascia qualcosa lì, un segno...qualcosa...che andare lì come turista è semplice(...) e così sono veramente convinto di questa cosa anche perché i rapporti umani sono molto più concentrati potrei dire perché si vive in un gruppo e non è andare in albergo e stare in doppia con persone che si conoscono già anche prima di partire (Luciano).

C'era anche chi aveva preso il campo di lavoro tipo viaggio-vacanza Tourisanda (Nora).

Era da un sacco di anni che volevo andare in Africa, a viverci un po', no? A passare un periodo-cioè a stare con chi ci vive... non a fare del turismo (Pierpaolo).

L'idea che viene suggerita, anche dai commenti più brevi, è proprio quella della necessità di tracciare una linea di demarcazione fra l'esperienza turistica più comune e il tipo di esperienza che con il campo di lavoro i narra-attori intendono ricercare. L'attività turistica massificata, quella dei villaggi Tourisanda, piuttosto che quella del turista irrispettoso e disinteressato che “non capisce niente di quello che ci può essere attorno” (Dario), viene costruita come naturale antagonista di un approccio al viaggio in cui l'interesse principale sono il rispetto, l'incontro e la conoscenza con culture altre e popoli lontani. Il turismo in quest'ottica rappresenta dunque un tipo di pratica dalla quale è necessario affrancarsi sottolineando, più o meno direttamente, la diversa natura del tipo di viaggio a cui si è preso parte. La non desiderabilità dell'esperienza turistica tradizionale viene presentata come un dato di fatto, così come l'inefficienza del turista esposto a realtà che non è in grado né di comprendere né di apprezzare.

La necessità di tracciare una netta distinzione fra esperienze di viaggio turistiche e “la nobile arte del viaggiare” è già da tempo criticata da diversi studiosi che di viaggio e di turismo si sono occupati (fra gli altri si vedano Butcher, 2003; Canestrini, 2001; Salani, 2005). Secondo le riflessioni portate avanti da questi autori in realtà tale diversificazione perde di senso perché incapace di misurarsi con la complessità rappresentata dai “diversi modi di andare” (Canestrini, 2001: 15) che il viaggio assume nella contemporaneità. All'esperienza turistica massificata più tradizionale, al pellegrinaggio, alla villeggiatura al mare o in montagna, ai soggiorni termali, si sono infatti andate ad affiancare molteplici nuove forme di viaggio in grado di mescolare elementi diversi e produrre modi di

andare ibridi ed innovativi più attenti agli interessi ed alle aspettative individuali offerti ai viaggiatori con la promessa di poter vivere esperienze “uniche”. Più che nelle forme del viaggiare – ormai incredibilmente diversificate e individualizzate - la differenza fra turisti e viaggiatori sembrerebbe dunque sopravvivere esclusivamente nel modo in cui i soggetti definiscono la propria esperienza di viaggio ed il ruolo da loro giocato in essa (Butcher, 2003). Eppure, a dispetto di queste considerazioni, nella sfera pubblica contemporanea si va sempre più affermando un “discorso morale sul turismo” (Butcher, 2003:1) attraverso cui viene sancita la superiorità morale di alcuni modi di andare su altri.

Nel suo libro *The moralisation of tourism* (2003) Jim Butcher analizza criticamente l’affermarsi in Occidente di un discorso sul turismo teso a svalutare il turismo di massa in favore di nuove forme turistiche considerate maggiormente desiderabili poiché moralmente superiori. I “nuovi turismi” nascono nell’opposizione al vecchio turismo massificato e fondano la propria desiderabilità principalmente su due nozioni: *in primis* il turismo di massa danneggia irreparabilmente l’ambiente e le culture che ne vengono esposte; *in secundis* la scelta di affidarsi ad un turismo “etico”, più attento all’ambiente ed alle culture ospitanti, rappresenta l’alternativa migliore per lo stesso turista che prende parte ad una pratica di viaggio più rispettosa degli stili di vita altrui in totale accordo con le sue esigenze (Butcher, 2003) ed i suoi stili di vita. Nel nuovo turismo moralizzato dunque il viaggio è guidato dai desiderata dei turisti e le vacanze assumono caratteristiche diverse a seconda delle loro esigenze e necessità. Il vantaggio dei “nuovi turismi” sono presentati in termini assoluti e non sembrano dare adito a possibili incertezze. Laddove il turismo di massa si presenta come privo di differenze, i “nuovi turismi” si presentano non solo differenziati, ma anche attenti alla diversità delle culture locali. Se il turismo di massa è caratterizzato da una mancanza di limiti che invogliano i turisti verso comportamenti eccessivi e talvolta antisociali, i “nuovi turismi” appaiono culturalmente sofisticati con “viaggiatori più esperti, più educati, più attenti alle destinazioni, più indipendenti, più flessibili e più rispettosi dell’ambiente” (Butcher, 2003:7)¹⁵. Infine se il turismo tradizionale agisce come forza distruttrice sull’ambiente e sulle culture ospitanti i “nuovi turismi”, animati da scopi

¹⁵ Trad. mia

altruistici oltre che ricreativi e caratterizzati da livelli di sensibilità maggiore, tentano di rapportarsi in maniera costruttiva alle comunità visitate attraverso il sostegno diretto all'economia locale o al supporto di progetti ed attività legati alla cooperazione internazionale.

Il turismo, così come molti altri aspetti legati ai consumi ed agli stili di vita, sembra dunque reinventarsi nella contemporaneità per rispondere ad una domanda crescente di individualizzazione e singolarità. Il viaggio uguale per tutti, dove il singolo si perde nella massa, non sembra più essere adeguato per una società che ha come valori centrali l'individualismo e la personalizzazione. I confini del viaggio si distendono il più possibile nel tentativo di rispondere alla crescente richiesta di esperienze genuine e di prossimità alla vita delle comunità locali. L'autenticità messa in scena, tipica del turismo di massa, non soddisfa più i turisti della contemporaneità che non si accontentano più di attribuire un senso di realtà a ciò che palesemente reale non è (lo spettacolo di folklore locale, la visita alla ricostruzione del villaggio tradizionale...) ma che piuttosto aspirano a partecipare alla vita che si svolge nel retroscena dei villaggi turistici o dei tour organizzati con lo scopo di entrare in contatto con "l'alterità" e vivere esperienze autentiche. I viaggiatori della contemporaneità rifiutano di prendere parte all'universo omogeneo ed indifferenziato del turismo di massa ma creano i propri percorsi e si interessano, con un approccio che vorrebbe essere quasi antropologico, alle culture locali. Obiettivo del viaggio divengono l'incontro e la conoscenza, valori moralmente elevati se contrapposti ai fini devianti (cibo, sole, sesso) attribuiti al turismo tradizionale, che permettono di conferire ai "nuovi turismi" una dimensione di eroicità e desiderabilità che giustificano un andare che altrimenti risulterebbe sminuito, se non addirittura deprivato di senso.

2.2 *"NUOVI TURISMI" E CONTEMPORANEITÀ*

Nella parte conclusiva della sua opera Eric Leed (1991) traccia quello che è a sua opinione il destino del viaggio nella contemporaneità. In un mondo dove i confini perdono di valore ed in cui l'unione di innumerevoli viaggi ha contribuito a costruire una "cultura globale saldata da sistemi internazionali di trasporti, di produzione, distribuzione, comunicazione, distruzione" (Leed, 1991: 347 trad. it.), sembrerebbe che il viaggio perda irrimediabilmente di significato. L'impossibilità

per l'uomo, in uno spazio sempre più interconnesso e globalizzato, di spingersi verso spazi e dimensioni sconosciute, segna il trionfo della dimensione interna su quella esterna¹⁶ rendendo impossibile il confronto con quel senso di perdita caratteristico di quei viaggi *autentici* (Leed, 1991: 348, trad. it. in corsivo nel testo) che in passato permettevano ai viaggiatori di misurarsi con i loro limiti e con le loro paure. Il viaggio sembra quindi perdere la sua capacità di proporsi come momento fondamentale di costruzione e formazione dell'individuo. Il senso di libertà dettato dallo spingersi verso l'ignoto e lo sconosciuto si perde in una contemporaneità dove tutto è noto e conosciuto ed i confini – una volta mobili e precari - sono oggi fissi e incontrovertibili e rendono vana la ricerca di “quei contrasti che un tempo contrapponevano la civiltà all'antitesi circostante del mondo selvaggio” (Leed, 1991: 349 trad. it.).

Eppure secondo Leed la scomparsa di una dimensione esterna verso cui viaggiare non implica necessariamente la perdita di significato o di importanza della pratica stessa. Il viaggio nella contemporaneità benché privato della sua eroicità presenta diversi elementi che meritano di essere presi in considerazione. Se le forme di viaggio praticate sin dall'antichità richiedevano ai viaggiatori di misurarsi con l'ignoto e lo sconosciuto, il viaggio contemporaneo permette ai soggetti di riflettere su sé stessi e sulle proprie vite. Il cambio di prospettiva è radicale. Non dovendosi più preoccupare di dover dare significato al mondo incontrato durante i suoi peregrinare il viaggiatore può approfittare della condizione di temporanea eccezionalità che gli viene concessa dal viaggio per riflettere su di sé e sulla propria vita. E' grazie alla rottura della quotidianità e all'allontanamento momentaneo dalle relazioni ordinarie che al turista viene permesso di sperimentare quel senso di solitudine in cui “la mente si libera e il suo rapporto di coinvolgimento con un mondo di oggetti esterni viene messo a fuoco e chiarito” (Leed, 1991: 350 trad. .it.). L'incontro con l'alterità – intesa qui in senso lato - diventa occasione per coltivare un gusto per la differenza che diviene giustificazione al viaggio e permette di dare soddisfazione al bisogno di mutamento e di modificazione dell'io.

¹⁶ Con la sola eccezione del viaggio spaziale (Leed, 1991) che rappresenta al momento l'unica forma di andare in grado di proiettare gli attori sociali verso una dimensione quasi totalmente inesplorata e sconosciuta. E' solo attraverso il varco dei confini terrestri che si rende possibile il confronto con l'ignoto.

“Il gusto della differenza crea la ragione di viaggiare, giustifica i contatti interculturali ed interetnici che permettono di differenziare e superare le contraddizioni” (Leed, 1991: 353 trad. it.).

Ed è in questa ricerca sempre più affannata di senso che il viaggio contemporaneo si va a riagganciare a quella tradizione “filosofica” che fa della ricerca delle origini culturali e dei significati profondi della vita umana e naturale il suo intento principale.

Elaborando il suo pensiero sul senso del viaggio nel mondo contemporaneo Leed implicitamente si propone di dare risposta all’interrogativo “com’è cambiato il viaggio nel corso della modernità?”. La sua analisi cala il viaggio direttamente all’interno del dibattito sul mondo contemporaneo individuando nelle trasformazioni di questa pratica i segni dei grandi cambiamenti che hanno interessato la società nel corso del ventesimo secolo. In particolare, il mutamento del senso del viaggio ricostruito da Leed sembra adattarsi perfettamente alle caratteristiche della età contemporanea. Lo spostamento del senso del viaggio da momento di scoperta di terre sconosciute ad occasione di riflessione sui vissuti individuali risponde perfettamente alle esigenze di una società sempre più individualizzata che spinge l’uomo contemporaneo verso una vita più consapevole e libera dalle costrizioni sociali tradizionali.

Se il mondo così come noi oggi lo conosciamo è stato investito e stravolto dalle spinte prodotte dalla modernità anche le pratiche sociali sono incorse in mutamenti profondi, sia nel senso che viene di volta in volta a loro attribuito, che nel modo in cui vengono agite. Il tentativo che verrà fatto in questo paragrafo sarà dunque quello di cercare di comprendere più profondamente quali significati vengono conferiti al viaggio nell’età contemporanea e in che modo tale pratica si sia adattata ai nuovi bisogni ed alle nuove richieste della società. La riflessione sui “nuovi turismi” butcheriani si rivelerà ai fini di questo lavoro particolarmente preziosa poiché è nostra opinione che essi si configurino come una piattaforma di lettura privilegiata di tali trasformazioni. In particolare tre sono gli argomenti su cui verrà posta attenzione. In primo luogo si tenterà di vedere come la pratica del viaggio sia mutata a fronte della generale accettazione del fallimento del progetto moderno, della perdita di fiducia nell’idea di progresso e dell’avvento della società del rischio (Bauman 1999, 2000; Beck, 1997; Berger e Luckmann 1995; Giddens 1991). In secondo luogo si tenterà di comprendere come il mutato ruolo

dei consumi abbia contribuito a sostenere la pratica turistica che diventa, all'interno delle attività che riempiono il tempo del *loisire*, una delle forme di consumo privilegiate nella contemporaneità. Infine, nella parte conclusiva di questo capitolo, ci si confronterà con l'emergere, in anni recenti, di nuove proposte turistiche che rispondono all'esigenza di rispondere in maniera efficace alla crescente critica che viene mossa al turismo di massa, ma anche di venire incontro ad una crescente fascia della popolazione che domanda di poter adottare, anche nelle proprie scelte turistiche, un approccio etico e responsabile.

2.2.1 I nuovi turismi e la crisi della modernità: naturalità, autenticità e semplicità

“Società postindustriale”, “post-modernità”, “tarda modernità”, “modernità radicale”, “globalizzazione” sono alcuni dei termini più comunemente impiegati dai sociologi per descrivere il mondo sociale in cui viviamo, che in questo lavoro è stato definito con il sostantivo (più neutrale e meno problematico) “contemporaneità”. Componente comune delle diverse teorie costruite intorno alla contemporaneità è l'idea che a partire dalla metà del secolo scorso le strutture sociali siano state investite da cambiamenti talmente profondi ed inarrestabili da produrre delle modificazioni radicali nel mondo sociale sino ad allora conosciuto. In particolare i sociologi che si occupano - o che si sono occupati - di queste tematiche hanno messo in evidenza una generale diminuzione del peso delle strutture sociali nel determinare i percorsi di vita degli individui ed un conseguente deterioramento delle istituzioni tradizionali. Elemento di dissonanza importante fra le varie teorie è invece rappresentato dal diverso modo in cui la contemporaneità viene a collocarsi rispetto al mondo moderno. In particolare se il termine “post modernità” proposto da Lyotard (1979) e largamente ripreso da Bauman (1998) intende sottolineare un senso di rottura e discontinuità (letteralmente postmoderno significa “che viene dopo il moderno”)¹⁷, l'espressione “tarda modernità” - indicata da Giddens (1991) - suggerisce piuttosto un'idea di continuità fra alcune delle caratteristiche della società

¹⁷ Questa interpretazione è vera quanto meno nell'accezione con cui il termine debuttò nell'opera di Lyotard (1979) *La condizione postmoderna*. Esiste oggi un generale accordo fra i sociologi a considerare la postmodernità come prodotto stesso della modernità, una sua *conseguenza* - per parafrasare il titolo di una delle più celebri opere di Antony Giddens - piuttosto che il suo superamento (1990).

moderna ed il mondo contemporaneo.

Fra i diversi elementi che sono stati suggeriti essere all'origine della trasformazione della modernità Bell (1974) e Touraine (1969) identificano come centrale la crescente importanza dell'industria dei servizi e dell'informazione. Tali settori dell'economia hanno subito nel corso del secolo scorso una crescita senza precedenti determinando un graduale aumento del valore della conoscenza teorica sugli elementi che tradizionalmente costituivano la vecchia società industriale (risorse naturali, mezzi di produzione, abilità pratiche). Elemento centrale al nuovo sistema economico è il professionista, o l'esperto schutziano, colui che attraverso la formazione e l'esperienza riesce a proporre (e a produrre) quel genere di conoscenza astratta necessaria al sistema per il suo funzionamento. Il cambiamento per il mondo delle relazioni sociali è straordinario e segna una vera e propria trasformazione rispetto alla società moderna. La tradizionale divisione del lavoro emersa dalla società industriale viene a perdere gradualmente di importanza ed i rapporti sociali vengono ridisegnati e reinterpretati. Le classi sociali, che avevano contraddistinto la società del diciannovesimo secolo, perdono le loro tradizionali connotazioni e distinzioni trasformandosi in una massa indistinta caratterizzata da una visione del mondo non più conflittuale ed ideologica ma fluida e indifferenziata. In una riflessione più tardiva Giddens collegherà il cambiamento nei rapporti sociali al loro sradicarsi dai contesti tradizionali di interazione per ridefinirsi in uno spazio-tempo indefinito (Giddens, 1992: 32 trad. it..). L'avvento della globalizzazione, la costituzione di nuovi soggetti sociali che operano a livello multinazionale, la crescente importanza dei mezzi di comunicazione sono tutti elementi che concorrono a comprimere lo spazio entro cui gli individui si muovono ed operano. Effetto di tale restringimento dello spazio sociale è lo sganciamento degli individui dalle forme d'interazione tradizionali ed una loro proiezione in una dimensione interattiva in cui la lontananza geografica non determina più una impossibilità di interazione.

E' Lyotard che nella sua opera del 1979 introduce per la prima volta il termine postmoderno. Per il filosofo francese più che nella trasformazione dei rapporti economici l'età moderna è da ritenersi conclusa in ragione della messa in crisi dei grandi sistemi narrativi che l'avevano contraddistinta. La postmodernità nella sua opera si caratterizza per la perdita di valore delle metanarrative, ovvero per la crescente incredulità rivolta alle spiegazioni sul mondo derivanti dalla

ragione, dalla politica e dalla scienza (Lyotard, 1986). Se l'uomo moderno si qualificava per una fiducia incrollabile nei confronti del progresso umano - in grado di agire come forza perfezionatrice e migliorativa attraverso la scienza, il lavoro, l'arte e la tecnica - quello postmoderno vive invece la consapevolezza dell'impossibilità di conferire un senso unitario alla vita umana ed ai sistemi sociali. Con il crollo delle aspettative nella capacità umana di progredire ed emanciparsi si assiste anche alla perdita di importanza di istituzioni quali la scuola e l'università incapaci di farsi promotori di una tradizione culturale e di proporsi come agenti di socializzazione e orientamento di valori. La conoscenza scientifica, così come il potere di governo che ad essa è strettamente connesso, risultano indeboliti, ridotti a meri giochi linguistici o – per usare un termine dell'autore – a *parologie* (Lyotard, 1986) che rendono impossibile legittimare un ordinamento sociale stabile.

Ciò che va così delineandosi come un orizzonte (...) è l'accrescimento della complessità nella maggior parte dei campi, compresi i "modi di vita", la vita quotidiana. Viene così ad essere circoscritto un compito decisivo: rendere l'umanità capace di adattarsi a dei modi di sentire, capire e fare molto complessi e tali da oltrepassare ciò che essa stessa domanda. (Lyotard: 1986: 97 trad. it.).

Come è già stato brevemente accennato sopra, la maggior parte della riflessione sociologica condotta sulla postmodernità tende in realtà a smentire la tesi proposta da Lyotard. Anziché trovarsi all'imbocco di una nuova "epoca" – per gli accademici che hanno riflettuto sul concetto di postmodernità - l'uomo contemporaneo si sta piuttosto trovando ad affrontare il prodotto di quei processi che sono stati avviati con l'avvento della modernità. Tale prodotto – ed è qui si può trovare un parziale accordo con quanto affermato da Lyotard (1987) – delinea un quadro complesso ed ambivalente che disorienta l'uomo alimentando le sue insicurezze (Bauman 1998, 1999; Beck, 1997; Berger e Luckmann 1995; Giddens 1990) e contribuendo a generare un universo di eventi che egli non riesce pienamente a comprendere e che sembrano sottrarsi al suo controllo (Giddens, 1990: 16 trad. it.). Il processo entro cui si va ad inserire il mondo contemporaneo è dunque un processo riflessivo in cui la modernità inizia a comprendersi (Giddens, 1990: 55 trad. it.) diventando tema e problema di sé stessa (Beck; 1997: 26 trad. it.).

Esiste un generale accordo fra i sociologi ad enumerare l'aumento esponenziale del senso di insicurezza fra le diverse caratteristiche della contemporaneità. Il mondo in cui viviamo non assomiglia affatto alla realtà priva di conflitti e ricca di promesse annunciata dai critici della modernità. Diversamente la contemporaneità appare "minacciosa" (Lasch cit. in Giddens, 1990: 124 trad. it.) e spesso incomprensibile per gli attori sociali che si trovano frequentemente a doversi confrontare con problemi nuovi senza ricette specifiche per farvi fronte. La vita nel mondo d'oggi è – per usare un'espressione largamente condivisa – *ambivalente* poiché caratterizzata da una polarizzazione fra aspetti positivi e negativi che non sembrano apparentemente trovare alcuna soluzione di continuità. Se da un lato il crescente benessere ed il generale miglioramento delle condizioni di vita degli individui hanno assicurato agli esseri umani "un'esistenza più sicura e soddisfacente di qualsiasi altro tipo di sistema premoderno" (Giddens, 1990: 20 trad. it.), dall'altro: la crescente libertà, l'affermarsi del pluralismo, il frammentarsi della struttura sociale e la sua diminuzione di peso nella vita degli individui, la necessità – sempre più evidente – di doversi confrontare con le conseguenze ambientali dello sviluppo industriale, hanno favorito l'insorgere di un diffuso sentimento di insicurezza e posto le basi per lo sviluppo di una crisi del senso della vita umana senza precedenti (Berger e Luckmann, 1995).

Ma quali sono le promesse che la modernità non è riuscita a mantenere? Secondo Giddens (1990) uno dei più cocenti fallimenti del progetto moderno si può rintracciare nell'incapacità della modernità di favorire lo sviluppo di un ordine sociale più coeso e sicuro. Marx, Weber e Durkheim, seppure attraverso letture della realtà sociale molto differenti riponevano grande fiducia nelle conseguenze benefiche della modernità ritenendo che esse superassero di gran lunga i possibili esiti negativi. In particolare Giddens (1990) identifica tre aspetti principali su cui le previsioni dei tre autori si sono rivelate particolarmente erronee. In primo luogo né Marx, né Weber, né Durkheim sono riusciti a predire l'impatto che il progresso industriale avrebbe prodotto sull'ecosistema terrestre (Giddens, 1990: 20 trad. it.). Il processo di industrializzazione ha interessato questi autori soprattutto in relazione al cambiamento del ruolo del lavoro nella vita degli individui senza mai spostare la riflessione sulle conseguenze che esso avrebbe potuto produrre sulla natura e sull'ambiente. In secondo luogo i tre autori ritenevano che la modernità avrebbe posto fine all'uso arbitrario del potere

politico e del dispotismo. In realtà l'avvento di regimi totalitari in tutta Europa nella prima parte del ventesimo secolo

dimostrano che nei parametri della modernità sono comprese – e non precluse – potenzialità totalitarie. (...) Il regime totalitario congiunge il potere politico, militare ed ideologico in una forma concentrata mai conosciuta prima dell'avvento dei moderni stati-nazione (Giddens, 1990: 21 trad. it..)

Infine l'avvento della prima Guerra Mondiale segna forse la battuta d'arresto più dolorosa nella fiducia riposta nel progetto moderno, provando sbagliata la previsione che l'industrialismo sarebbe stato in grado di produrre un ordine sociale sostanzialmente pacifico ed integrato. "L'industrializzazione della guerra" (Giddens, 1990: 22 trad. it..) avvenuta nel corso del ventesimo secolo ha favorito ovunque la germinazione di conflitti ad alta e bassa intensità, ha provveduto a sostenere la corsa agli armamenti durante la guerra fredda, ha appoggiato l'intervento statunitense in Vietnam e contribuito a trasformare i balcani in una polveriera, ha armato i bambini soldato in Sierra Leone così come le diverse fazioni in guerra civile in Sudan, Ruanda, Sri Lanka e Cambogia, solo per fare qualche esempio. Il mondo senza guerre e conflitti che Durkheim aveva ipotizzato dover sorgere come conseguenza del progetto moderno appare al giorno d'oggi più utopico che mai.

Il progetto modernista con la sua incapacità di garantire coesione e stabilità ad un mondo sempre più complesso ed integrato richiede agli individui di doversi confrontare con un ambiente sociale sempre più denso di pericoli. In particolare secondo Beck (1997) il processo di modernizzazione comporta dei rischi e delle minacce tali da poter mettere a repentaglio la modernità stessa e con essa la vita umana. Con il diffondersi del processo di industrializzazione il mondo ha assistito ad un crescente aumento dei rischi ad esso connessi. I rischi di cui parla Beck rappresentano l'*outcome* indesiderato prodotto dalla modernità e si configurano come forze distruttive (Beck, 1997: 27 trad. it..), che agiscono globalmente e di cui è difficile calcolare le conseguenze. L'inquinamento, la radioattività, l'utilizzo estensivo di pesticidi, il surriscaldamento globale e l'esaurimento delle risorse naturali rappresentano alcuni esempi dei rischi con cui gli esseri umani si trovano a doversi confrontare nella contemporaneità. Tali pericoli – data la loro natura intangibile – sono esclusi dai sistemi di percezione

umana (ad esempio, non è possibile percepire il contenuto di polveri sottili nell'aria che respiriamo), ma gravano sulla vita quotidiana degli individui come una funesta minaccia.

Nei sistemi premoderni la relazione con il rischio era soggettiva e diretta. I rischi erano spesso ascrivibili a determinati luoghi (ad esempio la fabbrica o la miniera), gruppi o attività professionali. Ovviamente anche nel mondo premoderno non era possibile evitare costantemente i pericoli a cui gli individui potevano andare incontro, ma il rischio, quando veniva corso, era in un qualche modo prevedibile e quindi talvolta controllabile. Se ci si trovava, ad esempio, nella necessità di dover attraversare un bosco di notte nei pressi di un centro urbano era ragionevole aspettarsi che la probabilità di fare brutti incontri potesse essere alta e pertanto era necessario (e possibile) adottare determinati comportamenti per tutelarsi da eventuali attacchi. Nella contemporaneità invece i rischi diventano entità astratte, producono effetti trasversali, conseguenze spesso globali e nessuno può darsene escluso. La distribuzione del rischio non segue infatti, come avveniva in passato, le dinamiche delle disuguaglianze sociali (Beck, 1997). Certo i ceti più poveri saranno probabilmente coloro che maggiormente verranno esposti ai nuovi pericoli della società moderna (perché vivranno vicino ad aree ad alta densità industriale dove le case costano meno, perché mangeranno cibo più scadente e meno controllato, etc.) ma in ultima analisi nessuno può dirsi veramente al sicuro.¹⁸

Il senso di disincantamento della società contemporanea verso la modernità e il progresso, così come la crescente sensazione di incertezza ed insicurezza generata dalla vita nella “società del rischio” sembrano essere due validi elementi per meglio comprendere l’affermarsi in anni recenti dei “nuovi turismi” (Butcher, 2003). Un perfetto esempio di come l’industria turistica è riuscito a reinterpretare il senso del viaggio in accordo con questi cambiamenti è rappresentato dall’affermarsi sempre più diffuso della pratica del così detto “ecoturismo”. Con il termine “ecoturismo” – come la parola stessa suggerisce e secondo la definizione fornita da The International Ecotourism Society (1990, cit. in Garrone, 2007) – si

¹⁸ Basti pensare, per fare solo alcuni esempi, all’estensione della nube radioattiva diffusasi dopo il disastro di Cernobyl nel 1986, o alla portata catastrofica del recente disastro ecologico nel Golfo del Messico causato dalla fuoriuscita di petrolio a seguito di un incendio su di una piattaforma estrattiva della *British Petroil*, o ancora alle morti per carcinoma polmonare riconducibili all’uso dell’amianto nella produzione industriale.

fa riferimento ad un modo responsabile di viaggiare in aree naturali, conservando l'ambiente e sostenendo il benessere delle popolazioni locali. L'accento sulla conservazione ambientale e sul rispetto della natura trae diretta ispirazione dal movimento ambientalista che, a partire dalla meta degli anni Settanta del scorso secolo, afferma la necessità di individuare delle strategie per tutelare l'ambiente dall'azione umana attraverso una riforma – più o meno radicale – della società.

All'esaltazione della scienza come strumento di dominio della natura tipica della modernità, l'ambientalismo contrappone quella sfiducia verso il progresso e la modernizzazione – tipici della contemporaneità – e mette in evidenza gli effetti distruttivi che tale prospettiva ha prodotto sull'ecosistema. La natura viene riconosciuta come parte integrante di una relazione profonda che riconcilia l'essere umano alla propria umanità, a differenza del progresso che invece lo snatura e ne proclama il suo decadimento. Il viaggiatore sedotto dall'offerta dei “nuovi turismi” – e quindi anche, nello specifico, dall'ecoturismo - è per Butcher (2003, 2006) un viaggiatore disilluso dalla società moderna che cerca nelle sue pratiche di viaggio un senso di sollievo e di consolazione da tale disillusione. Il mondo contemporaneo, con il suo alto contenuto di tecnologia ed agi ma anche con il suo pervasivo senso di alienazione, sembra imporre la ricerca costante di una dimensione naturale che nei luoghi della quotidianità sembrerebbe essere andata persa per sempre.

I turisti non si sentono più felici nei luoghi della loro vita, dove lavorano e dove vivono. Percepiscono la monotonia della loro quotidianità, la fredda razionalità delle fabbriche, degli uffici, dei caseggiati dove vivono e dei trasporti con cui si muovono, la riduzione delle occasioni in cui stabilire un contatto umano con gli altri...la perdita della natura e della naturalità (Krippendorf, 1987 cit. in Butcher, 2003: 80).¹⁹

La necessità di riappropriarsi di una dimensione più umana e più rispettosa dell'ambiente naturale è bene espressa anche nella ricerca di una dimensione culturale e comunitaria più autentica. Secondo l'interpretazione proposta da Butcher il turista contemporaneo ricerca attraverso il proprio viaggiare un modo per entrare in contatto con un mondo sociale più fortemente legato alle tradizioni ed alla natura che sia in grado di restituire valore e significato all'esperienza umana. E' un turista che si affranca volontariamente dai propri privilegi per

¹⁹ Trad.mia

ricercare, con il proprio viaggiare, la possibilità di avvicinarsi ad una dimensione di vita lontana dalla propria, più semplice, più spoglia ma per questo in qualche modo più autentica e reale. E', per rileggerlo nei termini proposti da Cohen (1979), un turista di tipo "esperienziale".

L'aggettivo "reale" è spesso utilizzato negli opuscoli informativi dei viaggi responsabili come rafforzativo di "cultura" o di "persone". Il significato di "reale" è in realtà tipicamente ricollegabile a quello di "rurale". Ciò che può dirsi autentico per il Nuovo Turismo Morale non può essere rintracciato nelle città o nei paesi, luoghi che ricordano troppo al turista la propria casa, ma deve essere ricercato in uno stile di vita rurale e "sostenibile" (Butcher, 2003: 78)²⁰.

Questo elemento di rifiuto degli agi e delle sicurezze della vita moderna emerge più volte anche nei racconti dei narra-attori coinvolti in questa ricerca. Ad essere tematizzata inizialmente non è tanto la disillusione per una modernità traditrice e distruttiva²¹, quanto appunto la necessità di dover rinunciare ai propri *comfort* allo scopo di vivere un'esperienza quanto più vicina possibile alla vita delle persone del luogo visitato o, in altre parole, per potersi calare in una dimensione che possa dirsi effettivamente *autentica*, vera ed intima. Questa disponibilità/esigenza a dare un taglio netto alla propria quotidianità è bene espressa dal racconto delle sensazioni provate da una giovanissima volontaria al suo arrivo in Africa a Nairobi:

...il colore nella te- c'era tantissimo un colore beige sabbia e poi la strada era anche più rossiccia in realtà mi ha stupito perché vicino all'aeroporto c'erano anche diversi edifici in muratura che inizialmente non mi aspettavo, cioè come primo impatto (farfuglia) no? (...). A Kivuli [il centro dove è stata inizialmente ospitata] si apre il cancello ed è stato un impatto forte nel senso... cioè... non centrava niente con quello che c'era fuori... io me l'aspettavo forse un po' diverso no? però... perché lì vabbè c'è praticamente è una sorta di palazzo così con tutte le stanze per noi e quindi sì, effettivamente è un bel contrasto dopo che tu arrivi lì e vedi una certa realtà non so come dire... non so neanche io che cosa mi aspettavo, non mi aspettavo niente, però non so come dire ho detto "caspita siamo qui e abbiamo.. noi [enfatico] comunque quasi non ci stacciamo in realtà da quello che abbiamo...perché lo abbiamo riportato qui nonostante tutto" poi vabbè dal secondo giorno mancava la corrente e l'acqua e quindi ho

²⁰ Trad. mia

²¹ Questo non significa che la sensazione di disillusione verso la modernità non compaia nelle interviste raccolte. Come si vedrà più avanti nel corso di questo lavoro moltissimi narra-attori raccontando delle loro esperienze di viaggio hanno prodotto un'accurata e spesso amara riflessione sul mondo in cui vivono.

detto [ridendo] “va beh! c’abbiamo il bagno ma non c’è l’acqua, ma non fa niente! (Daniela).

In questo breve passaggio compaiono diversi elementi su cui vale la pena di soffermarsi. E’ interessante notare, ad esempio, come la prima aspettativa di allontanamento da quanto sin lì conosciuto venga irrimediabilmente tradita. E’ evidente che attendersi di non incontrare degli edifici in muratura nei pressi di un qualsiasi aeroporto o città, in qualsivoglia parte del mondo, non possa essere altro che il frutto di un immaginario inverosimile ed è possibile che – in questo caso – esso possa essere stato influenzato da una rappresentazione stereotipata dell’Africa sclerotizzata nella sua dimensione rurale. Eppure tale aspettativa sembra anche rispondere – in maniera un po’ ingenua – all’urgenza avvertita da Daniela di poter riconoscere immediatamente nello spazio urbano circostante i segni del raggiungimento della propria meta, la prova inconfutabile del viaggio appena intrapreso. Tale impressione è confermata anche dalla delusione provata una volta arrivata al centro. I segni dei privilegi attribuibili alla vita moderna non sembrano volersi arrendere alle distanze percorse e si ripropongono inesorabili rendendo impossibile recidere i legami con la realtà da cui si proviene. A fronte di questa ennesima disconferma il tono diventa accusatorio. A venire messa sotto accusa è proprio la modernità stessa che, per mezzo di coloro che la rappresentano (ovvero noi), riesce a propagarsi ovunque contaminando tutto ciò che incontra. Il desiderio di misurarsi con i disagi di coloro che non hanno nulla assume un’importanza centrale per garantire l’autenticità dell’esperienza vissuta, costituisce – in altre parole – la *conditio sine qua non* necessaria per dare valore al viaggio, per attribuire significatività all’esperienza. La deprivazione di quelle comodità che rimandavano troppo alla modernità (l’acqua e la corrente elettrica) viene dunque accolta con favore poiché permette un avvicinamento al tipo di esperienza prefigurata. E’ quindi con una sottile soddisfazione che Daniela constata la resa della tecnologia d’innanzi alla precarietà della realtà africana che le permette di mettere in risalto la natura effimera di quei privilegi.

Un’ altro narra-attore esprime bene l’importanza che può assumere la possibilità di allontanarsi dalla vita moderna per immergersi in una dimensione più affine al modo di vivere tradizionale. A parlare è un ragazzo con alle spalle un certo numero di viaggi di volontariato condotti in svariate zone dell’America

Latina. Messo davanti alla richiesta di focalizzare il suo racconto in particolare su di una sola delle varie esperienze intraprese Francesco decide di raccontare della sua permanenza in Piauì – uno stato nella parte nord-occidentale del Brasile - presso una piccola comunità isolata di contadini. Sul finire dell'intervista, riflettendo sulle ragioni che lo hanno portato a scegliere quest'esperienza, dice:

E' l'esperienza che mi ha impattato di più emotivamente... certamente. Le altre esperienze erano esperienze in piccole città, o in quartieri di El Salvador, o l'anno scorso in un'altra piccola città Argentina e onest-sono state tutte esperienze fortissime dal punto di vista diciamo mhm: dell'impegno giornaliero, delle cose da fare, delle attività, ehh delle persone, dei problemi quotidiani... (...) però questa-quella del Piauì invece mi ha proprio colpito... dentro diciamo.. perché mi ha messo in un ambiente nuovo, mi ha-mi ha tolto tante cose alle quali ero abituato, mi ha fatto vivere con gente che è quasi agli antipodi rispetto a me, nel senso che vive con niente, vive senza corrente, ehm si arrangia... (...) cioè nel senso mi ha fatto pensare molto... più delle altre esperienze, le altre mi hanno fatto pensare, mi hanno fatto-mi hanno coinvolto molto di più dal punto di vista operativo, perché c'erano mille cose da fare, i giochi, le ricette, mille cose... alzataccie e tutto... lì invece è stato molto tranquillo dal punto di vista del ritmo quotidiano però... profondamente efficace... profondamente-cioè fortissimo dal punto di vista emotivo e quindi ho scelto questa... infatti parlo sempre di questa perché è la più particolare quando la gente mi chiede... alla fine finisco sempre di parlare di questa (Francesco).

Anche in questo caso è l'allontanamento dalla modernità a rivelarsi l'elemento chiave dell'esperienza vissuta. E' la rinuncia alle cose a cui si è abituati, alle cose che si danno per scontate che permette di generare quel senso di spaesamento necessario per condurre un'esperienza effettivamente significativa, in grado di risaltare al di sopra di tutte le altre. E' la vita contadina, con i suoi ritmi tranquilli, le sue poche comodità e la vicinanza con la natura ad invogliare e stimolare una spinta riflessiva resa possibile solo grazie all'annientamento delle complessità della vita cittadina. Il riferimento alla semplicità come *valore* a cui tendere è una componente che si ripete frequentemente nel racconto di Francesco ed in quello di molti altri narra-attori. La grande ammirazione espressa per coloro che riescono ad accontentarsi del necessario a discapito del superfluo, così come la voglia di recuperare una dimensione di vita più legata alla comunità e ricca di relazioni, o di riadeguare la propria vita a ritmi meno frenetici possono forse venire interpretate come la cartina tornasole di quegli elementi della vita umana che la modernità sembrerebbe avere snaturato per sempre.

2.2.2 *Quando andare fa rima con essere: consumi, leisure e pratica turistica*

Intavolare un discorso sul viaggio nella contemporaneità senza includere una riflessione sul ruolo giocato dai consumi sarebbe una manchevolezza inammissibile. Questa inammissibilità non è dovuta unicamente alla logica osservazione che la pratica turistica si risolve, concretamente, nella fruizione di tutta una serie di beni e servizi (il passaggio aereo necessario a raggiungere la destinazione prescelta, l'ospitalità notturna in strutture ricettive per turisti, il consumo di pasti e bevande, le conoscenze di una guida turistica, etc.), ma è legata soprattutto alla convinzione che il consumo turistico rappresenti, nel mondo di oggi, una delle pratiche che meglio rispondono alle esigenze dei consumatori contemporanei. Il viaggio, bene di lusso per eccellenza, ha sempre occupato una posizione privilegiata nell'universo delle pratiche di consumo. Nel mondo della prima modernità la pratica turistica era una delle espressioni predilette di quel *consumo vistoso* in grado di celebrare "il primato della superficie e dell'apparenza" (Fabris, 2003: 30). La capacità di viaggiare, di raggiungere mete esotiche o esclusive, è stata infatti per lungo tempo – ed in parte lo è ancora – espressione del privilegio delle classi sociali più abbienti, divenendo, talvolta, espressione di un vero e proprio stile di vita elitario per coloro che dividono la propria esperienza turistica fra le Maldive e Saint Moritz.

Nel mondo contemporaneo, in cui il significato delle pratiche di consumo sta gradualmente modificandosi, il consumo di prodotti turistici non sembra perdere di rilievo ma, anzi, pare assumere – se possibile – un ruolo sempre più fondamentale. L'industria turistica, il cui volume d'affari ha vissuto una crescita costante a partire dal dopoguerra, si è ormai da tempo affermata come prima industria per introiti a livello mondiale e non sembra temere crisi e recessioni: uno studio della Organizzazione Mondiale per il Turismo (UNWTO) sui flussi turistici internazionali ha infatti messo in rilievo che già nel primo trimestre 2010 – dopo un calo del 6% nel 2009 attribuibile all'inasprirsi della crisi economica che ha investito l'Occidente – il settore ha recuperato il 3% rispetto all'anno precedente. La chiave del successo dell'industria del viaggio non è casuale ma è il risultato di

alcune caratteristiche intrinseche del prodotto turistico e della sua capacità di sapersi modificare rispetto alle esigenze dei consumatori. In particolare, come si vedrà in maniera più approfondita nel corso di questo paragrafo, i nuovi turismi, con la loro offerta notevolmente individualizzata, il forte accento sulla dimensione esperienziale e la capacità di farsi espressione di una dimensione valoriale che appare sempre meno trascurabile, si configurano come manifestazione di consumo ideale per rispondere alle sempre più esigenti e mutevoli richieste di consumatori sempre più flessibili, ecologisti e individualisti (Poon, 1993).

Se nel mondo tradizionale il ruolo dei consumi era limitato, per la stragrande maggioranza degli attori sociali, alla necessità di dover fare fronte alle più immediate esigenze di sopravvivenza, nella società moderna esso viene ad assumere un'importanza totalmente nuova e più squisitamente centrale. I consumi sono infatti entrati a far parte di quel complesso sistema di fattori che concorrono alla definizione dell'identità degli individui, rivestendo un ruolo determinante nel processo di socializzazione e di inclusione degli attori nella nuova società globale. Veblen (1899) riconduce il cambiamento del ruolo dei consumi alla crescente diffusione nella società moderna di un tipo di consumo ostentativo o vistoso, che affranca l'agire di consumo dalla dimensione del "bisogno" per direzionarlo verso quella del "superfluo". Espressione caratteristica della *leisure class* – ovvero di coloro che traggono profitto e mantenimento da attività improduttive – il consumo ostentativo si impernia sullo spreco di beni o servizi – già di per sé caratterizzati da un'intrinseca inutilità - attraverso cui gli attori sociali affermano la propria superiorità sugli altri.

Ricchezza potere e virtù coincidono: non è l'astinenza dai consumi ma, all'antitesi, un loro perseguimento maniacale, l'ostentazione sfrontata della ricchezza, il consumo cospicuo a divenire meta socialmente riconosciuta (Fabris, 1971: 27).

Le strategie di consumo assumono dunque un ruolo completamente nuovo: divengono fonte di differenziazione sociale, strumento per evidenziare le diversità di classe o di *status* fra i vari attori sociali. I membri della *leisure class*, forti delle loro capacità di spesa, determinano gli standard e gli stili di vita desiderabili e dettano nuove mode e definiscono nuove tendenze. Il consumo diventa dunque, nel pensiero di Veblen, espressione di un agire comunicativo rivolto ad "evidenziare le differenze sociali e il prestigio delle elite", (Parmiggiani, 2001:

111). Tale agire ha alla base l'esibizione del possesso di determinati oggetti che, carichi di un forte significato simbolico, divengono *status symbol*, ovvero mezzi attraverso cui comunicare il prestigio del proprio *status* o la forza dell'élite a cui si appartiene.

L'analisi condotta da Veblen alla fine del diciannovesimo secolo pare ben coniugarsi al ruolo di crescente importanza rivestito dai consumi nella società moderna. In una realtà sociale in cui le tradizionali connotazioni di classe perdono valore, è sempre più attraverso i consumi che gli attori sociali riescono a creare delle distinzioni fra sé stessi e gli altri (Baudrillard, 1970; Bourdieu, 1979). Nelle società pre-moderne *status* e prestigio erano caratteri per lo più ereditari, tramandati di generazione in generazione al pari dei beni materiali. Con l'avvento della modernità ed il conseguente diffondersi di una maggiore mobilità sociale il prestigio perde il suo carattere ascritto e gli attori sociali hanno bisogno di nuovi strumenti per affermare la propria diversità. I beni di consumo assumono su di loro in questo rinnovato scenario la funzione di segni attribuendo agli oggetti qualità immateriali simboliche che si traducono in segni distintivi di valore sociale (Baudrillard, 1970). L'agire di consumo non è dunque più espressione di un bisogno reale di possedere un determinato oggetto. Il valore d'uso di ciò che gli attori sociali decidono di acquistare non è più determinato dall'intrinseca utilità di un bene, quanto dalla capacità che esso ha di creare una differenziazione fra colui lo possiede e gli altri (Baudrillard, 1970). In altre parole, la pratica di consumo si slega da una dimensione che pone al centro della strategia d'acquisto il mero beneficio materiale indotto dal possesso di un determinato oggetto, per ancorarsi, piuttosto, al messaggio che il possesso di quel determinato oggetto riesce a trasmettere.

(...) l'oggetto di consumo non è l'utensile, ovvero l'oggetto che soddisfa un bisogno individuale, ma l'oggetto carico di connotazioni di status, che rinvia differenzialmente agli altri oggetti, e che solo in tal modo diviene significativo. Il senso delle cose, il loro significato, viene dunque fornito dalle relazioni differenziali, organizzate come sistema. (...) il valore dell'oggetto di consumo consiste proprio nella sua capacità di rendere evidenti e di mantenere le differenze o distanze sociali; esso viene desiderato, scambiato, ostentato in quanto segno, elemento della cultura. (Parmiggiani, 1997: 120).

Con l'avvento della modernità le pratiche di consumo assumono una

dimensione centrale per la loro capacità di comunicare all'esterno l'appartenenza (o la mancata adesione) degli attori sociali ad un determinato gruppo, o classe sociale. In questa nuova fase della storia sociale le scelte di consumo devono quindi essere interpretate come sistemi di significati in cui i beni di consumo divengono i segni impiegati dagli attori sociali per comunicare con il mondo esterno. Per parafrasare Fabris (2010) il consumo funziona in questo senso come un metalinguaggio attraverso cui gli individui comunicano costantemente agli altri chi sono ed in quali valori si riconoscono. Questo cambiamento sostanziale nell'uso produce un mutamento fondamentale anche nella forma stessa degli oggetti. Non più legati ad una dimensione di praticità i beni di consumo assumono sempre più rilevanza nella società moderna in base alle loro caratteristiche estetiche. E' il senso estetico degli oggetti, la marca che agisce come simbolo distintivo, a determinarne la desiderabilità e l'aderenza o meno da quel complesso sistema di codici che caratterizza i beni di consumo che viene chiamato moda. Per Simmel (1895) la moda (al pari del matrimonio) espleta una doppia funzione: da una parte è il veicolo attraverso cui gli attori creano distinzioni, dall'altra è il mezzo attraverso cui è possibile mantenere ed esprimere coesione all'interno di determinati gruppi. Secondo l'interpretazione del sociologo tedesco non è infatti condizione sufficiente avere la capacità di spesa per acquistare un bene: bisogna anche sapere *cosa* sia giusto ed opportuno acquistare. Poiché i beni acquistati assumono valore solo grazie alla loro capacità di comunicare qualcosa ad altri, i soggetti devono saper riconoscere, nell'universo di possibilità di consumo, quali oggetti è opportuno procurarsi per comunicare agli altri il messaggio desiderato. La moda fornisce dunque agli attori sociali il codice di condotta da seguire per raggiungere i propri scopi comunicativi, rispondendo alla esigenze di chi – non appartenendo ad una tradizione (come quella nobiliare) dotata di stili di consumo prefissati – ha la necessità di esprimere la propria soggettività individuale in accordo con la propria posizione sociale.

Una delle caratteristiche più importanti che Simmel attribuisce alla moda è quella di permettere ai soggetti di dotarsi di stili propri, mediando e reinterpretando i canoni del momento. La moda si caratterizza infatti per la sua transitorietà e la sua mutevolezza diventando metafora della provvisorietà della vita moderna e della avvertita necessità di cambiamento dei contenuti della vita.

Che nella civiltà contemporanea la moda acquisti un peso incredibile, irrompendo in territori che fino a oggi le erano stranieri, potenziandosi in modo incessante nei campi di sua pertinenza è soltanto la considerazione di un tratto psicologico del nostro tempo. Il nostro ritmo interno richiede periodi sempre più brevi nel cambiamento delle impressioni, o in altre parole: l'accento degli stimoli si sposta in misura crescente dal loro centro sostanziale al loro inizio e alla loro fine. Lo si avverte nei sintomi più insignificanti, (...) nella smania di viaggiare che durante l'anno divide la vita nel maggior numero possibile di periodi brevi, accentuando le partenze e gli arrivi. Il caratteristico ritmo "impaziente" della vita moderna significa non soltanto il desiderio di un rapido cambiamento dei contenuti qualitativi della vita, ma anche la potenza del fascino formale del confine, dell'inizio e della fine, del venire e dell'andare (Simmel, 1895: 27-28 trad. it.).

In questo incessante girotondo di stili e tendenze (la moda, è cosa risaputa, non dura più di una stagione) è però fondamentale che l'attore sociale riconosca *che tipo* di persona egli voglia essere. Una delle caratteristiche della moda è infatti quella di "rendere possibile un'obbedienza sociale che è nello stesso tempo differenziazione sociale" (Simmel, 1895: 32 trad. it.). Il soggetto non dovrebbe accontentarsi di adeguarsi agli stili proposti – trasformandosi in una pedissequa imitazione delle immagini patinate dei giornali – ma sarebbe chiamato ad affermare la propria originalità appropriandosi di volta in volta di stili diversi, abbinandoli di volta in volta fra loro.

L'interpretazione delle pratiche di consumo offerta da Veblen (1899) e quella della moda proposta da Simmel (1895) hanno il pregio di mettere in evidenza l'importanza che i consumi detengono nel rendersi partecipi dei processi di differenziazione ed omologazione degli attori sociali rispetto ai loro gruppi di appartenenza. Le pratiche di consumo si trasformano in sistemi simbolici attraverso cui i soggetti riescono a comunicare al mondo esterno la loro adesione a determinati stili di vita e, conseguentemente, definire la loro posizione all'interno della società. Uno dei limiti per il quale entrambe le teorie sono state criticate è quello di considerare tali dinamiche come appannaggio esclusivo delle *elite*. Sia nell'opera di Veblen che in quella di Simmiel compare infatti il principio del *trikel down effect*, ovvero l'idea che le classi sociali più basse non siano in grado di determinare autonomamente i propri comportamenti di consumo, ma che essi siano assunti "per sgocciolamento" dalle pratiche delle classi superiori. In particolare Simmel che – a differenza di Veblen – riconosce al soggetto capacità di comunicazione autonoma per mezzo della moda, mette in evidenza come

l'essenza stessa della moda apparterebbe solo alle classi superiori sottolineando che essa può sopravvivere esclusivamente per mezzo della sua esclusività. Non appena un comportamento di consumo assunto per distinzione si diffonde, infatti, esso cessa la sua funzione e non può più essere definito moda. “Non appena si è completamente diffusa, non appena cioè tutti, senza eccezione, fanno ciò che facevano solo alcuni (...), non la si definisce più moda” (Simmel, 1895: 26 trad. it.) .

In uno dei suoi lavori più celebri il sociologo francese Pierre Bourdieu (1979) analizza i comportamenti di consumo mettendo in luce come questi siano in realtà non solo influenzati dalla capacità di spesa dei soggetti (e quindi dal loro reddito), ma anche dal capitale culturale che ciascun attore sociale ha a sua disposizione. Secondo l'interpretazione di Bourdieu nelle società avanzate non è più possibile suddividere la realtà attraverso le classi sociali tradizionalmente individuate dal pensiero marxista. I borghesi (dominatori) ed i proletari (dominati) si rivelano essere categorie amorfe e inadeguate per affrontare la complessità di un presente che impone il confrontarsi con elementi spuri rispetto ai tradizionali fattori economici che sino a quel momento erano stati posti alla base del concetto di classe. Nello studio delle società moderne non è più concepibile evitare di occuparsi di elementi fondamentali quali la cultura, l'estetica e la morale. E' solamente attraverso un'analisi congiunta di tutti questi fattori che è infatti possibile superare le inadeguatezze del modello tradizionale di relazione causale professione-reddito-consumo (Parmiggiani,1997: 127) ed approdare ad un modello che consenta di leggere in maniera soddisfacente la realtà sociale. Elemento essenziale dell'analisi di Bourdieu è quello di *habitus*, ovvero quel principio che concorre a generare, attraverso le pratiche di consumo, quell'insieme di significati che concorrono alla costruzione del sé individuale. L'*habitus* si configura come un elemento di sintesi di tutte le pratiche attraverso cui gli individui esprimono la loro adesione ad un particolare modello culturale, le predisposizioni inconsce, le disposizioni sociali e le preferenze di un dato prodotto o di una data pratica. In un'opera successiva Bourdieu definirà l'*habitus* in questi termini:

“sistemi di disposizioni durabili e trasferibili, di strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, ovvero, al contempo, come principi generatori e organizzatori delle pratiche e delle

rappresentazioni che possono essere oggettivamente adattate agli scopi senza supporre la visione cosciente dei fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, e come oggettivamente “regolate” e “regolari” senza essere il prodotto docile di quelle regole, e soprattutto collettivamente orchestrate senza essere il risultato dell’azione organizzatrice di un maestro d’orchestra” (1980: 27-28 trad. it.).

In altre parole l’*habitus* agisce come una struttura in grado sia di generare le pratiche, i vissuti e le rappresentazioni del mondo degli attori sociali che di organizzarle. Eppure l’*habitus* non agisce come un tiranno sugli attori sociali: esso è certamente il prodotto di una struttura che agisce sugli individui ma al contempo può essere agito dagli attori sociali che possono contemporaneamente contribuire al suo cambiamento.

L’*habitus* – come si è già detto - si configura dunque come elemento essenziale nei processi di costruzione delle identità dei singoli che attraverso pratiche e stili di vita si producono in un continuo processo di distinzione fra loro e gli altri. In questo senso è possibile affermare che l’*habitus* viene a collocarsi alla base del processo di distinzione fra i diversi gruppi che compongono il mondo sociale. Come per Veblen e per Simmel dunque anche per Bourdieu l’elemento fondamentale che determina le diverse pratiche di consumo e – più in generale – i diversi stili di vita è la possibilità di creare una *distinzione* fra gruppi diversi permettendo ai singoli di affermare la propria appartenenza ad un determinato un gruppo sociale. Tale appartenenza non è però riconducibile ad una classe sociale strutturata e contraddistinta da elementi fissi e predefiniti – come potevano essere le classi sociali marxiste - ma ad un universo di gruppi possibili contenuti all’interno di una macro-categoria generale. Riconducendo il mondo sociale a tre classi principali (alta, media, bassa) Bourdieu riconosce che esse possano a loro volta venire frammentate al loro interno, influenzando e determinando lo sviluppo di stili di vita differenti. Alla base di questa distinzione è collocato il concetto di *gusto*, ovvero una sorta di “inconscio collettivo” che riesce ad attribuire significato di distinzione alle pratiche di consumo ed – in generale – agli stili di vita degli individui. Il *gusto* è il fattore che permette di orientare

“coloro che occupano un determinato posto nello spazio sociale verso le posizioni più adatte alle loro proprietà, verso le pratiche o verso i beni che si addicono a coloro che occupano quella posizione, che “vanno bene” per loro” (Bourdieu, 1979: 456 trad. it.).

Attraverso l'*habitus* dunque i membri di classi sociali o gruppi differenti costruiscono e ricreano i propri stili di vita attribuendo loro significato. Le pratiche di consumo appaiono quindi come delle vere e proprie arene in cui gruppi diversi concorrono per poter monopolizzare i beni necessari per affermare la propria singolarità e distanziarsi rispetto agli altri. Se anche per Bourdieu tale battaglia può essere ricondotta in ultima analisi alla contrapposizione fra l'*elite* dominante e la massa dei dominati la sua interpretazione però si discosta da quella offerta da Simmel e da Veblen poiché afferma la capacità di ciascun gruppo o di ciascuna classe sociale di elaborare il proprio *habitus*, non dovendo necessariamente mutuarlo o ereditarlo per il principio del *trickle down* dalle classi superiori.

Tutte le tre teorie sui consumi presentate qui sopra concordano nel mantenere al centro delle pratiche di consumo la sfera della produzione e dei rapporti economici (Parmiggiani, 1997). In altre parole, al di là del ruolo che i consumi possono ricoprire nella definizione dell'appartenenza ad una determinata classe o ad un determinato gruppo, gli attori sociali non potranno mai slegarsi completamente da quella che è la loro posizione all'interno dei rapporti di produzione. In ultima analisi, molto più che le pratiche di consumo, è la posizione economica dei soggetti sociali a determinarne l'appartenenza ad una determinata classe o gruppo sociale. Questa interpretazione che tende – in fin dei conti – a marginalizzare il ruolo dei consumi nella definizione del sé individuale si rivela però sempre più inadatta per leggere il fenomeno consumistico nella contemporaneità. Con il maturare della modernità e la conseguente perdita di importanza delle classi sociali appare evidente che – molto più che dai rapporti di produzione – gli attori sociali definiscono le loro appartenenze attraverso i consumi. In uno spazio sociale in cui gli attori possono professare appartenenze plurime e multiformi è sempre più attraverso l'acquisto di determinati beni o servizi che essi possono fare emergere l'insieme frammentato e variegato di dimensioni che vanno a comporre l'identità.

Come è già stato accennato, fra i fattori che hanno contribuito a provocare tale cambiamento quello che forse gioca il ruolo più determinante è il mutato rapporto che intercorre fra gli attori sociali ed il sistema di produzione. Se nella pre-modernità, così come pure nei primi decenni che hanno caratterizzato il periodo moderno, era il lavoro ad agire come forza determinate nella vita degli

individui definendo con i suoi ritmi e con i suoi tempi la vita quotidiana, nell'età contemporanea è nel tempo libero – nel tempo “liberato” dal lavoro (Dumanzeider, 1974) – che si articolano quella pluralità di momenti che raccontano l'affermarsi di un io sempre più intersoggettivo e mobile (Parmiggiani, 2001).

Si affievoliscono così le concezioni universalistiche del “dover essere”, a favore dei percorsi individuali e delle relazioni intersoggettive, che seguono la trama di nuove affinità elettive, di gruppi dai contorni sfumati. E con ciò l'individuo viene a conoscere uno spazio di autonomia senza precedenti, ove la soggettività può crescere in maniera attiva, orientata sì, ma non guidata da barriere o norme sociali” (Savelli, 1989).

Il lavoro vede quindi sempre più compromessa la sua capacità di partecipare alla definizione identitaria degli attori sociali, riducendo in molti casi la sua funzione ad una mera possibilità di guadagno. Portando questo ragionamento ai suoi estremi si potrebbe sostenere che nella contemporaneità non è tanto importante l'attività lavorativa che si viene a svolgere, quanto la sua capacità di produrre reddito utile da potersi impiegare durante il tempo libero. Verrebbe quindi sempre più ad affermarsi il tempo del *loisir*, ovvero quel tempo che ha come fine ultimo la realizzazione della persona e che viene reso disponibile grazie ad una generale contrazione sia dei tempi del lavoro, che di quelli legati agli obblighi socio-spirituali o socio-politici (Dumanzeider, 1974). E' nel tempo libero pertanto, che gli individui costruiscono e danno forma alla loro soggettività identificando percorsi autonomi di differenziazione in grado di distanziarli dalla *massa*.

In questo rinnovato quadro interpretativo la pratica turistica, uno degli elementi a cui viene dato grande valore nell'organizzazione del tempo del *loisir*, si parcellizza in un'infinità di percorsi differenti che diventano espressione della volontà dei singoli di affermare la propria soggettività e la propria eccezionalità misurandosi nella ricerca di esperienze di viaggio sempre nuove e desuete. Il viaggio, infatti, si riafferma come uno dei momenti privilegiati in cui gli individui riescono a far emergere la propria identità in un percorso che colloca il tempo della vacanza non più in contrapposizione al tempo del lavoro, ma come parte integrante di un processo continuativo di costruzione dell'identità personale che si rende possibile grazie alla capacità della pratica di proporre e produrre percorsi autonomi di conoscenza e di incontro dall'alto valore esperienziale. Alle pratiche

standardizzate e massificate, tipiche del turismo tradizionale, si cominciano pertanto ad affiancare nuove proposte di viaggio in grado di intercettare una rinnovata esigenza di distinzione, procedendo ad una segmentazione dell'offerta turistica in nicchie di interesse (Novelli, 2005) in grado di rispondere alle esigenze sempre più dettagliate dei consumatori. Questa frammentazione in nicchie può potenzialmente espandere l'offerta turistica all'infinito, contribuendo a creare sotto-segmenti di offerta sempre più specifici e sofisticati. Ad esempio, come scrive Novelli (2005), il turismo culturale viene tradizionalmente interpretato come una nicchia turistica che interessa un tipo particolare di turista: il così detto turista culturale. In termini generali è possibile delineare l'interesse che i turisti culturali esprimono con il loro viaggiare nella possibilità di fare esperienza di particolari forme culturali che possono includere l'arte, la musica, il folklore, la gastronomia. Questa forma turistica può però essere ulteriormente suddivisa in espressioni particolari di tali interessi.

Smith (2003:37), per esempio, evidenzia una tipologia di turisti culturali che viene perlo più definita dai "posti tipici" che i turisti visitano e dalle "attività d'interesse" a cui i turisti partecipano. Perciò il "turista d'arte" visita i teatri, partecipa a concerti, festival o eventi, visita gallerie e siti letterari, mentre il "turista della cultura popolare" visita le principali mete patrimoniali, le attrazioni tematiche, i centri commerciali, così come i concerti pop e gli eventi sportivi. (...) In questo modo un turista culturale può anche essere un turista d'arte, un turista letterario, un seguace appassionato di un autore particolare o un individuo alla ricerca della propria genealogia rispetto al luogo visitato (Novelli, 2005: 5)²².

Il turismo pertanto non soccombe al ribaltamento concettuale che spinge gli individui ad allontanarsi dalle pratiche massificate per affermare la propria singolarità ma, anzi, trasforma questa nuova tendenza in uno dei suoi punti di forza riuscendo ad affermare una volta di più il proprio primato fra le pratiche del tempo libero proprio grazie ad alcune sue caratteristiche specifiche. In primo luogo il turismo rimane, malgrado tutto, una pratica fortemente ostentativa, in grado di comunicare in maniera efficace all'esterno alcuni elementi salienti dell'identità del viaggiatore. Se in età moderna la capacità ostentativa del turismo era principalmente espressione dell'appartenenza ad un determinato gruppo sociale, che si esprimeva attraverso la capacità di spesa che metteva nelle

²² Trad. mia

condizioni di andare in vacanza in un luogo determinato piuttosto che in un altro, nella contemporaneità il valore ostentativo rimane, ma cambia nei termini in cui viene espresso. L'affermarsi di compagnie aeree low cost, il risparmio conseguente al generale processo di disintermediazione che ha investito l'organizzazione turistica attraverso la sempre più crescente offerta di servizi accessibili dal web, ma anche l'affermarsi di offerte di viaggio *last minute* o *last second*, sono tutti fattori che hanno contribuito a democratizzare ulteriormente la pratica del viaggio rendendo possibile anche a chi non possiede un reddito particolarmente elevato di viaggiare e di confondendosi con coloro che hanno pagato quel particolare viaggio "a prezzo pieno". Posto che ovviamente la distinzione rimane quando i prodotti di consumo rientrano nell'area ancora fortemente ostentativa ed elitaria del "lusso", le pratiche di viaggio nella maggior parte dei casi non permettono più di compiere delle vere e proprie distinzioni sulla base del reddito. Il valore ostentativo della pratica turistica pertanto non è più ricollegabile al tipo di vacanza che i turisti possono permettersi, ma fa piuttosto riferimento al tipo di vacanza che essi scelgono, al modo in cui vanno in vacanza, alle scelte di viaggio che compiono ed al tipo di esperienze innovative che hanno modo di realizzare nel corso del loro viaggio grazie ad un'offerta sempre più differenziata e segmentata. Inoltre il viaggio, grazie ai racconti che sempre vengono restituiti nel momento del ritorno, offre al soggetto un momento eccezionale entro cui oggettivare ed affermare il proprio sé nei confronti di coloro che dal viaggio sono stati esclusi attraverso la narrazione delle proprie gesta e delle proprie esperienze.

In secondo luogo, il viaggio si configura sempre più come il momento in cui gli individui entrano in contatto con un'alterità che, sgravata dal peso della relazione che caratterizza spesso la sua presenza nella quotidianità, si propone come occasione di confronto ed arricchimento personale. L'incontro con l'Altro diventa occasione di conoscenza, ma soprattutto rappresenta un'opportunità per il turista di confrontarsi con una cultura locale che non è

più immediatamente liquidabile come residuo di condizioni sociali obsolete, storicamente sorpassate, ma si pone come sede di elaborazioni originali e di *soluzione potenzialmente competitive* ai problemi di rapporto tra individui, gruppi, ambiente (Savelli, 1989: 244) .

L'incontro con l'altro, in altre parole, si smarca da una dimensione di passiva

contemplazione di caratteristiche e peculiarità più o meno esoticizzate per riconfigurarsi per il turista come momento di confronto, di rielaborazione del proprio sistema sociale e di esplorazione di modelli alternativi di socialità e convivenza. Il viaggio o la pratica turistica assumono pertanto sempre più valore all'interno di un percorso di esplorazione riflessiva che i soggetti portano avanti in relazione al loro mondo sociale.

Infine, la pratica turistica acquisisce sempre più centralità nella gestione del tempo libero grazie alla sua capacità di proporsi come momento di rottura della realtà ordinaria. Come abbiamo già visto attraverso tale processo - istituzionalizzato nell'esperienza turistica dalla fase di organizzazione che precede la partenza - il viaggiatore è infatti legittimato ad assumere identità e ruoli differenti rispetto a quelli adottati nella sua quotidianità. Il turista, liberato dagli obblighi della vita di tutti i giorni ed uscito dalle reti sociali (Salani, 2005) abituali, può sperimentarsi all'interno di situazioni inedite, con la tranquillità di sapere che ciò non avrà - a meno che lui non decida altrimenti - particolari ricadute sulle sue identità ordinarie. Il caso più evidente di tale capacità del viaggio di proporsi come momento di esplorazione o affermazione di identità alternative è senz'altro quello del turismo sessuale. In questa particolare forma di turismo, specie nel caso in cui l'interesse sessuale del turista venga diretto nei confronti di bambini o bambine, i turisti sono messi nelle condizioni - anche attraverso il sostegno di agenzie turistiche che si preoccupano di organizzare il viaggio e di gestire la permanenza in loco - di poter soddisfare i propri desideri erotici senza doversi preoccupare di venire sanzionati socialmente o giuridicamente²³. Ovviamente l'esempio del turismo sessuale rappresenta il più estremo fra il vastissimo ventaglio di opportunità di sperimentazione che la pratica turistica permette e che ovviamente contempla, nella maggior parte dei casi, comportamenti non necessariamente giuridicamente sanzionabili. Ciò che rimane salda è tuttavia la capacità della pratica turistica di immergere i turisti nell'extra-ordinario e di trasformare il momento della vacanza in uno spazio di innovazione, di sperimentazione e di ricerca di esperienze che possano fornire

²³ In realtà in anni recenti sono stati compiuti numerosi sforzi al fine di rendere perseguibile il turismo sessuale sui minori. In particolare la convenzione Europea di Lanzarote (AA.VV., 2007), siglata nel 2007, sancisce la punibilità del reato su base extra-nazionale rendendo pertanto perseguibile il soggetto in base alla sua nazionalità anche quand'egli si trovi al di fuori della nazione entro cui il reato è stato perpetuato.

elementi utili agli individui per dare forma ai percorsi di costruzione del proprio sé accordandosi alle nuove esigenze del mondo contemporaneo.

2.2.3 Nuovi turismi, società post-crescita e modelli di sviluppo: il turismo alla ricerca di nuovi paradigmi

Quanto detto sin ora ci permette di meglio delineare i contorni generali entro cui è venuta a maturare in anni recenti un nuovo tipo di proposta turistica che, per i contenuti generali e la tipologia di esperienze proposte, rappresenta il tentativo più interessante, anche ai fini di quanto in discussione, di coniugare la nuova richiesta di percorsi turistici individualizzati, la crescente attenzione verso gli aspetti etici dei consumi e la ricerca di modelli di vita alternativi in grado di contrapporsi agli “scempi” della modernità. La nascita del turismo responsabile, o dei nuovi turismi morali, si configura infatti come il tentativo di delineare, da parte sia di operatori turistici, che di rappresentanti del terzo settore, nuove proposte turistiche in grado di rispondere alle esigenze di una nicchia sempre più estesa di consumatori – i così detti consumatori critici - che si approcciano alle pratiche di consumo in maniera “responsabile” o “morale” (Bovone, e Mora, 2007) - e di superare i limiti del turismo di massa attraverso la proposta di percorsi particolari, meno consumistici, più consapevoli (Aime, 2005) e dall’elevato impatto esperienziale che si pongono come obiettivo quello di fare del turismo una vera opportunità di sviluppo per i paesi del Sud del mondo.

Per entrare più nel merito di questo lavoro, malgrado le prime esperienze di turismo di volontariato siano di diversi decenni precedenti all’emergere del turismo responsabile²⁴ molti sono gli elementi che questa tipologia di viaggio condivide con i principi ispiratori e le dinamiche organizzative dei nuovi turismi morali, al punto da suggerire la sua inclusione proprio all’interno di tale, più ampio e generico, fenomeno. In particolare il turismo di volontariato condivide con il turismo responsabile un’idea precisa di ciò che la pratica turistica e l’incontro turistico dovrebbe essere. Il discorso generale entro cui si collocano le

²⁴ In ambito laico la prima esperienza organizzata di turismo di volontariato viene fatta risalire al 1920 quando Pierre Coresole, un cittadino svizzero obiettore e pacifista organizzò un campo di ricostruzione post-bellico in Francia coinvolgendo, fra gli altri, cinque giovani tedeschi al fine di promuovere e sostenere il processo di pace fra le due nazioni (Sabatini, 1995). Nel mondo cattolico invece la pratica è facilmente riconducibile alla tradizione del servizio di missionariato laico.

due pratiche è infatti quello relativo alla possibilità di produrre, attraverso il turismo, un impatto positivo sulle economie locali del Sud del mondo grazie alla promozione di pratiche rispettose dell'ambiente ed in grado di promuovere il benessere e lo sviluppo delle popolazioni, ma anche di migliorare in maniera sostanziale l'esperienza turistica attraverso la promozione di una dimensione d'incontro più genuina in grado di migliorare la comprensione dei turisti dei problemi del Sud del mondo (Aime, 2005).

In realtà l'emergere del discorso che lega lo sviluppo al turismo si produce alla fine della seconda guerra mondiale quando, a seguito dell'ormai famoso discorso al congresso del presidente Harry Truman, l'Occidente ed in particolare gli Stati Uniti si assunsero l'impegno di "operare per lo sviluppo" dei paesi dell'allora Terzo Mondo al fine di alleviarne le sofferenze e promuoverne un miglioramento degli standard di vita (Garrone, 2007). Lo sviluppo del settore dei servizi turistici appariva infatti come una delle soluzioni che meglio si adattavano a tale scopo: i paesi del Terzo mondo non solo si configuravano come ricchi di attrattive naturalistiche, ma si caratterizzavano anche per la presenza di culture locali tradizionali fortemente esoticizzate negli immaginari occidentali, la cui "esplorazione" costituiva già di per sé un elemento di grande attrattiva. Per questa ragione a partire dagli anni '50 sia le Nazioni Unite, attraverso l'istituzione dell'Organizzazione Mondiale del turismo (UNWTO/OMT), che la Banca Mondiale hanno largamente incentivato i paesi del Sud del Mondo ad accogliere investimenti stranieri nel settore poiché

accettare il turismo non significa solo dare il benvenuto a gente straniera che viene in vacanza, ed alla loro valuta, ma anche poter accedere alla pianificazione, alla tecnologia, al finanziamento internazionale. Significa entrare nella modernità. (Lanfant-Graburn cit. in Garrone, 2007: 84).

Il turismo, insomma, veniva presentato come una sorta di panacea per i paesi sottosviluppati poiché prometteva di produrre con il minimo sforzo un impatto positivo sulle "disastrate" economie terzomondiste, contribuendo a ridurre in maniera sostanziale i livelli di povertà delle popolazioni locali (Chok, Machbeth, Warren, 2007). Effettivamente la crescita del settore turistico nel Sud del mondo si è rivelata estremamente profittevole, ma a beneficiare dell'espansione turistica non sono state tanto le popolazioni locali del mondo quanto, piuttosto, le grandi agenzie internazionali per il turismo (compagnie aeree, catene di alberghi,

investitori stranieri, società di *import-export*, etc.). Al contrario, paradossalmente, l'impatto sulle comunità locali si è rilevato spesso negativo, se non, per certi aspetti, devastante.

Se, infatti, i profitti dell'attività turistica vengono per la stragrande maggioranza introiettati da soggetti commerciali occidentali (basti pesare a quale può essere l'incidenza del prezzo del passaggio aereo sull'intero costo dell'esperienza turistica), la maggior parte dei costi economici, sociali ed ambientali pesano sulle spalle dei territori entro cui l'industria turistica si sviluppa. In particolare a livello economico il turismo tende ad allontanare le popolazioni locali dalle professioni tradizionali, per favorire l'impiego in lavori a basso reddito nei servizi turistici, contribuendo ad indebolire le economie indigene e le strutture sociali tradizionali. Inoltre lo sviluppo del settore turistico concorre solitamente a far aumentare i prezzi sia degli immobili, che dei beni di consumo, contribuendo a mantenere vaste sacche della popolazione in condizioni di povertà. A livello ambientale l'attività turistica tende naturalmente a favorire il disboscamento e lo sfruttamento del suolo, a cui si va a sommare un uso spesso eccessivo delle risorse naturali. In questo senso si è spesso parlato della costruzione, ai fini turistici, di "bolle ambientali" in cui, al fine di offrire sistemazioni adeguate agli standard di vita ed alle aspettative ricreative dei turisti occidentali, si ricreano in luoghi privi delle risorse necessarie strutture ad altissimo impatto ambientale (è questo, ad esempio il caso, dei *resort* o dei campi da golf costruiti in aree semi-desertiche) sottraendo risorse preziose alle popolazioni locali. A questi aspetti bisogna poi aggiungere l'incremento dell'inquinamento (attraverso gli scarichi, i rifiuti, le emissioni prodotte dai sistemi di condizionamento o di riscaldamento...) ed i conseguenti danni sulla flora e sulla fauna locale. Infine il turismo genera costi altissimi a livello socio-culturale provocando fenomeni quali l'indebolimento delle reti comunitarie, la mercificazione degli aspetti legati alla cultura tradizionale, l'apertura di conflitti inter-generazionali (con i giovani che cercano nuove opportunità lavorative nel turismo, scardinando le strutture tradizionali) e alimentando l'emergere di fenomeni come quello della prostituzione.

E' proprio a partire da questi esiti negativi che si assiste pertanto al tentativo, portato avanti da organizzazioni non governative, istituzioni locali e nazionali, ma anche, imprese di *tour operator* privati, di "rifondare" il turismo in

accordo con i nuovi paradigmi e principi morali (Fabris, 2010) di cui le società occidentali si stanno dotando al fine di rispondere alla crisi del modello di crescita economica imposto dallo “sviluppatismo ad ogni costo” (Fabris, 2010; Latouche, 2004) e fondato sull’assioma che “*ben-avere* è sinonimo di *ben-essere*” (Fabris, 2010: 2). In questo rinnovato approccio viene portato avanti il tentativo di restituire equità alla pratica turistica, contrastando gli effetti negativi del turismo di massa in favore di un approccio in grado di produrre una ricaduta degli effettivi benefici sulle popolazioni locali. Tale proposta turistica prevede, ad esempio, l’utilizzo di servizi offerti direttamente dai territori (i così detti *locally owned business*), il rispetto dell’ambiente naturale (scoraggiando lo spreco delle risorse ed il loro consumo in accordo con le effettive disponibilità) e soprattutto il rispetto delle culture, delle tradizioni e delle scelte di sviluppo che contraddistinguono le comunità ospitanti. E’ un turismo che si potrebbe definire “dal volto umano” che rimane, malgrado tutto, opportunità di crescita e di sviluppo, ma che si distanzia dalle logiche di sfruttamento del turismo tradizionale proponendo, attraverso l’assunzione di specifiche responsabilità morali, l’adozione di modelli di consumo etici (Aime, 2005; Garrone, 2007) e di pratiche dirette, in particolare, a regolare le relazioni fra turisti e comunità ospitanti. Il turismo responsabile infatti, come viene enunciato nella Dichiarazione di Cape Town (2002), prodotta da gruppo di lavoro riunitosi a margine del summit mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg a cui hanno partecipato un nutrito gruppo di ONG internazionali, associazioni ed istituzioni operanti nel settore turistico e delegazioni internazionali, si configura come una pratica che:

minimizza gli impatti economici, ambientali e sociali di tipo negativo [tipici del turismo tradizionale]; genera maggiori benefici economici per le popolazioni locali e migliora il livello di benessere delle comunità locali migliorandone le condizioni di lavoro e favorendone l’ingresso nell’industria [turistica]; coinvolge le comunità locali nelle decisioni che concernono le loro vite e le loro possibilità future; partecipa positivamente alla conservazione del patrimonio culturale e naturale e contribuisce al mantenimento della diversità del mondo; provvede ad offrire esperienze più piacevoli per i turisti grazie alla possibilità di instaurare rapporti più significativi con gli abitanti locali e una maggiore comprensione delle risorse culturali, sociali e ambientali; si rende accessibile alle persone diversamente abili; è sensibile alle differenze culturali, genera rispetto fra ospitanti ed ospitati e contribuisce ad accrescere l’orgoglio e la stima di sé

delle popolazioni locali²⁵.

Come i critici del turismo responsabile (tra gli altri si vedano: Aime, 2005; Butcher, 2003; Hall, 2007) non mancano di notare, questa svolta paradigmatica conserva però in un qualche modo l'impostazione originaria del discorso sullo sviluppo che l'Occidente ha costruito per il Sud del mondo, proponendo non tanto un reale cambiamento di prospettiva o una rivisitazione del concetto stesso di sviluppo quanto, piuttosto, un cambiamento nelle politiche ed una revisione delle pratiche turistiche. Tale cambiamento si configura nuovamente come un'idea del Nord per il Sud rinforzando, implicitamente, vecchie logiche sviluppiste ed egemoniche in quello che sembrerebbe apparire come l'ultimo disperato tentativo di trovare delle soluzioni all'evidente fallimento della maggior parte delle politiche di sviluppo portate avanti negli ultimi cinquant'anni dall'Occidente nel Sud del mondo (Aime, 2005; Butcher, 2003; Deriu, 2001; Hall e Tucker, 2004, Latouche, 2004). Inoltre questi studiosi mettono in discussione la reale portata del cambiamento ad opera di questo tipo di pratica turistica sulle condizioni di vita delle fasce più povere delle popolazioni del sostenendo l'ipotesi che il turismo responsabile non rappresenti in realtà altro che una forma di legittimazione ideologica del persistere della pratica turistica che sancisce la superiorità morale di un certo modo di andare considerato alternativo ad altri, al fine "di rendere tollerabile un fenomeno considerato inevitabile" (Aime, 2005: 18).

In particolare il turismo responsabile, con tutte l'insieme diversificato di pratiche turistiche che lo compongono, risponderebbe dunque alla necessità dell'Occidente di giustificare il fenomeno turistico nonostante la valutazione negativa del suo impatto sulle popolazioni locali per venire incontro alle esigenze di una crescente fetta di consumatori che associano le loro pratiche di consumo ed i loro stili di vita a principi etici

all'insegna di parametri quali maggiore moderazione, sensibilità ambientale, nuovi modi di produrre, nuovi comportamenti all'insegna di una maggiore compatibilità sociale ed ecologica (Fabris, 2010: 144).

Le proposte dei nuovi turismi morali si configurerebbero pertanto come la risposta del settore turistico ad una domanda sempre maggiore di un segmento della popolazione occidentale che legge le scelte di consumo in stretto rapporto con il

²⁵ Trad. mia

cambiamento sociale, re-interpretandole, in tal'uni casi, come una vera e propria forma di impegno politico. Come sottolinea Butcher, riflettendo sulle dinamiche che sostengono lo sviluppo di questa nuova proposta turistica,

il marketing di massa non costituisce più l'*ethos* dominante ma le vacanze diventano gli oggetti di un marketing che diversifica bisogni, redditi, limiti di tempo e interessi di viaggio diversi; le vacanze sono consumate su larga scala da viaggiatori più esperti, meglio educati più orientanti verso le destinazioni, più indipendenti, più flessibili e più "green"; i consumatori del Nuovo Turismo considerano l'ambiente e le culture delle destinazioni che visitano come uno degli elementi chiave della loro esperienza turistica (2003:7)²⁶.

La scelta di adottare modelli di consumo alternativi a quelli edonistici sostenuti dai cultori del consumo di massa (Fabris, 2010) concorre pertanto a quel processo di definizione del sé individuale, di cui si è già ampiamente discusso sopra, affermando un'identità sociale e politica che fa del consumo un mezzo per influire (attraverso pratiche quali il *buycott* o il *boycott*) sulle logiche di mercato, favorendo un cambiamento degli assetti economici internazionali e costringendo, di fatto, le aziende ad adottare politiche di maggiore responsabilità sociale ed ambientale attraverso un impegno individuale, quanto collettivo, di mobilitazione dal basso. La dimensione politica delle pratiche di consumo entra pertanto in gioco nella definizione degli stili di vita andando ad incidere tanto nelle scelte di consumo quotidiano, quanto nelle scelte di consumo relative al tempo del *loisire* che, come abbiamo visto, va assumendo sempre maggiore importanza nel processo di definizione delle identità personali. Questo processo di politicizzazione delle scelte di consumo rappresenta, sempre secondo Butcher (2008), la forma più evidente dell'affermarsi, in Occidente, di quel processo di allontanamento dalle logiche collettive tradizionalmente associabili alla destra ed alla sinistra in favore dell'adesione a quelle "politiche di vita" riconosciute da Giddens come il tentativo portato avanti dagli individui di riposizionarsi culturalmente all'interno della propria vita al fine di produrre un impatto immediatamente positivo sul proprio ambiente sociale e, più in generale, sul mondo in cui vivono.

Il declino della fedeltà nei grandi sistemi di pensiero politico ha contribuito

²⁶ Trad. mia

a creare una rottura fra gli individui e i loro governi, generando la preoccupazione di dover ristabilire in un qualche modo tali connessioni. (...) Altre istituzioni, la chiesa, la comunità, la famiglia, attraverso le quali gli individui si rapportavano alle loro società sono altrettanto cadute in declino. Tutto questo ha rinforzato, di conseguenza, l'emergere di forme più individuali di politica – le *life politics* – fra le quali le politiche di consumo etico sono prominenti. Lontani dai governi o dalle istituzioni ormai screditate è nel nostro essere consumatori che siamo liberi di esercitare, almeno apparentemente, le nostre scelte per la ricerca di un mondo migliore, siano esse attraverso la decisione di partecipare ad una vacanza etica o, al contrario, alla luce del surriscaldamento globale, di non partire affatto (Butcher, 2008: 4)²⁷.

In questo nuovo scenario in cui gli individui si assumono sempre più una responsabilità di tipo individuale rispetto alla realtà che li circonda emerge in maniera acuta la ricerca dell'autenticità, sia essa riferita verso il sé o rispetto alla dimensione relazionale che si viene a stabilire con gli altri (Butcher, 2008; Fabris, 2010; MacCannel, 1992). I nuovi soggetti, impegnati in prima persona nel sostenere il cambiamento sociale, rifuggono sempre di più il fittizio in favore di dimensioni di vita non artefatte in cui "l'intimo ed il reale" si contrappongono all'"esteriorità spettacolare" (MacCannel, 1976: 99 trad. it.) alimentando il desiderio di "legami veri" e di spazi di vita in cui poter essere "veramente sé stessi" (Fabris, 2010: 248). In questo senso l'esperienza turistica, che ha sempre accordato un'importanza centrale alla ricerca dell'autenticità intesa come la possibilità di entrare in contatto con il "vero", con l'essenza autentica dei luoghi, delle culture, delle comunità, assume rinnovato valore e vigore. In particolare il forte accento che il turismo responsabile pone sulla necessità di adottare pratiche di viaggio che consentano ai turisti di stabilire una relazione con le popolazioni locali in grado di spingersi oltre le mere logiche di scambio commerciale tipiche del turismo tradizionale permette di rileggere la figura del turista come il protagonista di un incontro significativo, piuttosto che come il rappresentante di una regione opulenta del mondo che approfitta della sua posizione privilegiata ai danni delle popolazioni del Sud. E' quella che nel suo ultimo lavoro MacCannel (1992) definisce la svolta culturale del turismo, che si traduce nella creazione di opportunità per i nuovi turisti di diventare protagonisti di veri e propri incontri interculturali in grado di riempire gli spazi vuoti lasciati dal turismo di massa di

²⁷ Trad. mia

nuovi significati capaci di sostenere una dimensione anche politica in cui le esperienze turistiche si configurano come momenti in cui poter “fare una differenza”.

*Arrivando a ogni nuova città
il viaggiatore ritrova un suo
passato
che non sapeva più d'averne:
l'estraneità di ciò che non sei più o
non possiedi più t'aspetta al varco
nei luoghi estranei e non posseduti
(Italo Calvino)*

3. TURISTI VOLONTARI

Al centro dell'analisi che verrà portata avanti in questo capitolo si colloca la figura del turista volontario, la sua esperienza ed il senso che egli o ella riconosce al proprio percorso di turismo di volontariato. In particolare in questo capitolo verranno presentati alcuni degli elementi più interessanti fra quelli emersi dalle interviste, al fine di restituire una rappresentazione quanto più completa possibile dell'esperienza di volontariato internazionale così come emerge dai racconti dei turisti volontari. Il passo che si è scelto di percorrere nella trattazione di questo capitolo è quello proprio del viaggio suddividendo i temi di interesse nei suoi tre tempi principali: il tempo della partenza, quello del "viaggiare" e, infine, il tempo del ritorno. Di ciascun tempo verrà poi preso in considerazione uno o più aspetti fondamentali che lo contraddistinguono. In particolare nel tempo della partenza verranno prese in considerazione le aspettative che i turisti volontari dimostrano di avere rispetto al viaggio. Quali sono i sogni, quali gli obiettivi e quali le attese che contraddistinguono questa forma di viaggiare? In questa prima parte del capitolo si tenterà di ricostruire "il sogno" che sta alla base del viaggio, nel tentativo di mettere in luce il sistema di attese e di speranze che hanno spinto i turisti volontari verso la pratica in oggetto. Tale operazione di analisi si rivelerà particolarmente interessante soprattutto rispetto alla possibilità che essa offre di approfondire il discorso legato all'importanza giocata all'interno della pratica del discorso relativo all'impegno altruistico e solidale.

Nel secondo paragrafo, invece, si affronterà uno degli aspetti centrali (che si rivelerà poi esserne uno dei principali nodi critici) della pratica, ovverossia l'esperienza dei narra-attori rispetto all'azione solidale. Spesso, si vedrà,

l'efficacia che i turisti volontari attribuiscono alla portata della loro azione solidale all'interno del contesto di volontariato internazionale non appare sempre così scontata. I turisti volontari, posti davanti alle contraddizioni ed alle complessità che caratterizzano i contesti visitati si trovano spesso frustrati nelle loro aspettative di utilità poiché incapaci di portare quell'aiuto che si erano immaginati nel partecipare all'esperienza. Questo improvviso e talvolta feroce vuoto di senso che accompagna la presa in causa della loro impotenza richiama, ai turisti volontari, la necessità di ricostruire o ridefinire il senso dell'esperienza attraverso strategie descrittive particolari impiegate per ridare significato e valore alla pratica.

Infine nel terzo paragrafo di questo capitolo ci si occuperà del momento del ritorno e delle difficoltà che esso produce nell'esperienza dei turisti volontari. Per citare Urbain "il ritorno da un viaggio viene evocato come una dolorosa metempsicosi: un ritorno difficile alla vita sociale, vissuto al tempo stesso come una faticosa resurrezione e un lieve lutto. E' una prova" (2002: 253). I turisti volontari affrontano la "prova del ritorno" sottolineando, nei loro racconti, gli aspetti trasformativi che essi attribuiscono alla pratica di turismo di volontariato e che si manifestano sia nell'adozione di una visione più critica e profonda dei modelli di vita occidentale, che attraverso una riconsiderazione dei loro privilegi e delle priorità che vorrebbero dare alle loro vite. E' soprattutto in questa ultima parte della trattazione che si renderà evidente il valore fortemente riflessivo che i turisti volontari attribuiscono all'esperienza di turismo di volontariato che acquisisce, nei loro racconti un profondo valore simbolico nel sostenere i loro percorsi di crescita e di formazione.

3.1 PARTIRE

A chi mi domanda ragione dei miei viaggi, solitamente rispondo che so bene quel che fuggo, ma non quello che cerco. (Montaigne)

Le aspettative e gli immaginari che stabbi alla base della decisione di intraprendere un viaggio rappresentano uno degli elementi più importanti entro cui l'esperienza turistica viene definita e interpretata. Come è già stato brevemente accennato è nel momento in cui il viaggio viene immaginato e

sognato, quando ancora i viaggiatori si trovano al sicuro nell'agio delle proprie case, che l'esperienza di viaggio effettivamente comincia ad assumere forma e consistenza.

L'importanza del sogno è nel fatto che, sulla sua base, il viaggiatore strutturerà il suo "sguardo", cioè il sistema di selezione, percezione e ricostruzione della realtà. (...) [Il viaggio] non è mai un incidente occasionale, anche se occasionale può essere il suo accadimento, è sempre preparato, costruito, sia come raffigurazione delle sue condizioni di svolgimento, sia come sistema di attese, cioè nel suo scopo, nel bisogno individuale o relazionale che intende proseguire. (Salani, 2005: 62-65)

E' dunque importante rintracciare quel complesso sistema di motivazioni, qui intese come l'insieme di tutti i vari fattori che i turisti-volontari indicano aver giocato un ruolo nel determinare la loro partecipazione all'esperienza di volontariato estivo, le aspettative e gli obiettivi che i narra-attori attribuiscono alla loro decisione di partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale. In particolare la presa in causa di tali dimensioni risulta utile per meglio comprendere su quali basi i partecipanti hanno costruito il loro sogno e per ricostruire le loro speranze rispetto all'esperienza intrapresa. E' infatti a partire dal sogno del viaggio che è possibile cominciare a meglio comprendere quali siano i significati che i volontari attribuiscono alla pratica qui presa in esame, permettendo di meglio contestualizzarla sia rispetto ai valori, che rispetto agli scopi caratterizzanti i nuovi turismi morali, con una attenzione particolare posta anche sui temi specifici del volontariato.

3.1.1 Le motivazioni e le aspettative dei narra-attori nella letteratura internazionale

Esistono diversi studi (Brown, 2005; Halpenny e Caissie, 2003; Chen e Chen, 2010; Callan e Thomas, 2005; Mustonen, 2007; Rehberg, 2005; Sin, 2010; Stoddart e Rogerson, 2004; Wearing, 2001) che si sono occupati di prendere in esame il complesso insieme di motivazioni ed aspettative che si possono rintracciare alla base della decisione di prendere parte ad esperienze di volontariato internazionale estivo. Caratteristica comune di tali ricerche è quella di essere state condotte principalmente in ambito anglo-sassone (fatta eccezione per uno studio condotto fra volontari svizzeri ed un'altro avente per oggetto un

gruppo di studenti universitari provenienti da Singapore). I progetti presi in esame dai diversi studi sono relativamente eterogenei e prendono in considerazione esperienze di turismo di volontariato di vario tipo: conservazione ambientale, aiuto alla ricerca scientifica e, soprattutto, sostegno alle comunità locali attraverso interventi mirati alla riduzione della povertà. Varie appaiono anche essere le aree geografiche entro cui vengono organizzate le esperienze studiate, anche se emerge una decisa preponderanza di progetti condotti nel Sud-Est Asiatico e in Sudafrica.

Wearing (2001) identifica sette principali motivazioni che possono essere rintracciate dietro la decisione di partecipare ad esperienze di turismo di volontariato. La prima motivazione che il sociologo australiano rintraccia è *l'altruismo*, ovvero la volontà di impegnarsi per fare del bene in favore dell'umanità o della natura. La seconda è la volontà di partecipare *ad un'esperienza di viaggio o di avventura* in un contesto diverso da quello in cui abitualmente vivono i volontari. Il terzo fattore che può incidere sulla scelta di partecipare ad un campo di lavoro è il desiderio di poter arricchire attraverso il viaggio un percorso di *crescita personale*. Tale percorso di crescita è spesso ricollegabile anche alla quarta motivazione identificata da Wearing che è quella di poter partecipare ad un'esperienza di *scambio culturale ed apprendimento* in cui il volontario coinvolto viene messo in condizione di sperimentare la vita delle comunità locali e di sviluppare un senso di condivisione con i suoi compagni di viaggio (Wearing, 2001). La quinta motivazione è invece ricollegabile alla volontà del turista volontario di sostenere attraverso la partecipazione a particolari progetti il proprio *sviluppo professionale*. Il sesto fattore motivazionale è rintracciabile nella *condivisione del volontario degli obiettivi e della missione dell'organizzazione* che propone questo tipo di esperienze. Infine, per parte dei turisti volontari, una delle motivazioni che ha giocato un ruolo determinante nella scelta di partecipare ad un'esperienza di questo tipo è stata quella che essa si presentasse come la *cosa giusta da fare al momento giusto*.

Nel loro studio su di un gruppo di volontari coinvolti in un programma di conservazione ambientale in Ontario, Halpenny e Caissie (2003) identificano, fra le ragioni che i turisti volontari da loro intervistati riconoscono essere alla base del desiderio di intraprendere un'esperienza di turismo volontario, quattro fattori predominanti. In primo luogo i turisti coinvolti ricercano attraverso la loro partecipazione al progetto la possibilità di impegnarsi in un'attività dalla forte

connotazione sociale, che sia però in grado di rivelarsi anche piacevole e rilassante. In secondo luogo i volontari individuavano una serie di possibili vantaggi (espressi sia in termini di crescita professionale, che di prestigio personale) raggiungibili grazie alla propria partecipazione al progetto, vantaggi che si uniscono ad una terza dimensione di interesse ricollegabile alla possibilità di vivere per qualche tempo profondamente in contatto con la natura. Infine, i volontari coinvolti nella ricerca motivavano la loro decisione a partecipare al campo di lavoro con motivazioni altruistiche segnate da un grado di idealismo che va dal desiderio di rendersi utile per il bene dell'ambiente, alla volontà di lasciare qualcosa di buono in eredità alle future generazioni. Come mettono giustamente in luce le due ricercatrici le motivazioni addotte dai volontari intervistati si focalizzano per lo più sulla soddisfazione di bisogni ed aspettative di tipo individuale, piuttosto che in risposta ad uno stimolo di tipo altruistico. Per Halpenny e Caissie (2003) è propriamente nelle opportunità di crescita e sviluppo personali che si racchiude il vero senso dell'esperienza di volontariato internazionale, esperienza che solo in piccola parte trova nella volontà di rendersi utile un motore propulsore in grado di sostenere la partecipazione. Tale impressione viene ulteriormente rafforzata anche dalla disamina delle aspettative che i volontari avevano nei confronti dell'esperienza. Più che produrre un impatto positivo sull'ambiente o sul progetto, i volontari si attendevano infatti di venire coinvolti in attività capaci di sostenere il loro percorso di auto-relizzazione, ma anche di partecipare ad un progetto che permettesse loro (almeno in parte) di riposarsi e che fosse in grado di stimolarli positivamente.

Brown e Morrison (2003) propongono di distinguere i turisti volontari in *volunteer minded*, ovvero turisti impegnati in una attività di volontariato a tempo pieno nel corso della loro esperienza di viaggio, e in *vacation minded*, ovvero coloro che inseriscono in un'esperienza più turistica dei momenti isolati e specifici dedicati alle pratiche di volontariato. I due studiosi propongono tale distinzione per fornire una prima base per una classificazione delle esperienze di turismo volontario fondata sulla struttura stessa della vacanza, sulla sua organizzazione e sugli obiettivi che attraverso di essa si intendono raggiungere (da un lato, l'impegnarsi in attività di tipo altruistico, dall'altro la ricerca di esperienze più propriamente vacanziere e pertanto associabili al turismo tradizionale come il riposo, il divertimento e la possibilità di conoscere culture differenti). In uno

studio successivo Brown (2005), rifacendosi a lavori precedenti sulle motivazioni turistiche compiuti da Dann (1977 cit. in Brown 2005) e Crompton (1979, cit. in Brown, 2005), identificherà quattro fattori principali che motivano esperienze di turismo volontario di tipo *vacation minded*. Tali motivazioni sono:

- la ricerca di un'esperienza in grado di favorire un'immersione sia fisica che emozionale in una cultura ed una comunità locale diversa dalla propria;
- la possibilità di rendersi utili nei confronti di persone o gruppi sociali svantaggiati, associabile con un più generale desiderio di restituzione alla società;
- la possibilità di fare nuove conoscenze con persone con che condividono i medesimi interessi ed i medesimi valori;
- ed infine – motivazione che vale soprattutto per quanti partecipano ad attività di volontariato con la propria famiglia – la possibilità di impartire il proprio sistema valoriale ai propri figli, educandoli alla solidarietà ma anche creando l'opportunità di condividere assieme momenti significativi.

La distinzione proposta da Brown e Morrison (2003) si propone come uno dei primi tentativi di compiere dei distinguo all'interno delle esperienze di volontariato estivo al fine di tentare una prima organizzazione e categorizzazione di tale pratica. Eppure, come si cercherà di mettere in luce attraverso l'analisi dei dati emersi nel corso di questa ricerca, tale ripartizione risulta essere in realtà scarsamente efficace se misurata su di un raffronto fra le motivazioni e le aspettative dei turisti *vacation minded* con quelle dei turisti *volunteer minded*. Come si vedrà meglio oltre è infatti possibile che le motivazioni e le aspettative associate a contesti come quello qui preso in esame – ovvero fortemente organizzati all'interno di un discorso che mette al centro la pratica di volontariato – non siano poi significativamente differenti da quelle espresse da coloro che si impegnano in attività di volontariato durante la loro vacanza, ma che non fanno di esso il fulcro centrale della loro esperienza turistica. In particolare si noterà come spesso le motivazioni e le aspettative dei turisti *volunteer minded* non solo rimandano a quelle dei turisti *vacation minded* ma ne condividono anche spesso l'orientamento verso la soddisfazione di bisogni ed aspettative di tipo individuale,

più che di tipo altruistico.

Callanan e Thomas (2005), rifacendosi agli studi sui comportamenti ecologici di Sylvan (1985 cit. in Callanan e Thomas, 2005: 196) e Acott e Trobe (1998 cit. in Callan e Thomas, 2005: 196) , propongono di suddividere il turismo di volontariato entro tre tipologie di esperienza: quelle di tipo superficiale (*shallow*), quelle di tipo intermedio (*intermediate*) e quelle invece più profonde (*deep*). Analogamente al concetto di “ecologia superficiale”, che viene associato a comportamenti ecologisti animati da un maggiore interesse nei confronti del benessere degli esseri umani piuttosto che a quello dell’ambiente naturale, il volontario *shallow* più che dell’aspetto altruistico della propria vacanza si preoccupa del raggiungimento di obiettivi individualistici, siano essi legati ad una dimensione simbolica, associabile ai benefici corrisposti dalla “natura alternativa” dell’esperienza (Callanan e Thomas, 2005: 186), che riferibili alla possibilità di ottenere benefici professionali o di valorizzazione personale.

Il “volontario” *shallow* solitamente partecipa ad un progetto per una durata di tempo limitato, non possiede capacità o competenze specifiche e produce un impatto scarsamente significativo sulla popolazione locale o sull’ambiente naturale. La destinazione entro cui si svolge il progetto gioca un’importanza fondamentale ed offre la possibilità di svolgere brevi gite nelle vicinanze del progetto. Questa tipologia di turista volontario è fortemente associabile a quella del turista di massa che visita destinazioni lontane (Callanan e Thomas, 2005: 196)²⁸.

Al contrario del turista *shallow* i turisti volontari *deep* e *intermediate* mostrano un grado di coinvolgimento altruistico di tipo più marcato. I *deep volunteer tourist* tendono ad impegnarsi su progetti di lunga durata, per i quali possiedono competenze specifiche in modo così da poter garantire un maggiore impatto sul contesto visitato ed antepongono fortemente il proprio impegno altruistico a propri interessi personali. I turisti volontari *intermediate* invece, come il nome stesso suggerisce, si collocano su di una posizione intermedia impegnandosi su di un progetto per un periodo più lungo dei turisti *shallow*, assicurandogli così una certa continuità, ma riservandosi anche degli spazi di tempo libero e ponendosi obiettivi di tipo personale.

L’analisi dei due autori mette dunque al centro la dimensione esperienziale della pratica di turismo volontario. Per Callanan e Thomas (2005) il turismo di

²⁸ Trad. mia.

volontariato trova la sua ragione d'essere nel rifiuto delle offerte vacanziere proposte dai pacchetti turistici e nella ricerca di forme di turismo alternative in grado di offrire esperienze diverse e fuori dell'ordinario.

Il turismo di volontariato propone di partecipare ad un viaggio di tipo *esperienziale* (corsivo mio). La teoria proposta da Frankl (1962, 1997) sulla *ricerca del significato della vita* (in corsivo nel testo) ben si adatta a questo contesto. Frankl suggerisce infatti che le motivazioni alla base delle attività compiute nel tempo libero rispondano a quattro dimensioni: fisica, mentale, sociale e spirituale che si risolvono nella ricerca di una propria libertà interiore, del proprio valore come esseri umani, del significato e del senso dei propri valori. Tutte dimensioni che vengono perseguite nel turismo di volontariato (Callanan e Thomas: 2005: 186)²⁹.

In una ricerca condotta su di un gruppo di volontari statunitensi in Sudafrica Stoddart e Rogerson (2004) riconoscono nella volontà di uscire dalla routine quotidiana e nel desiderio di partecipare ad un viaggio in grado di promuovere la conoscenza delle popolazioni locali, le due principali motivazioni all'origine della decisione di partecipare ad un viaggio di turismo di volontariato. Per i due studiosi il turismo di volontariato riesce infatti a garantire a coloro che lo desiderano un'esperienza turistica in grado sia di introdurre elementi di discontinuità e di evasione dalla vita quotidiana che di “incorporare elementi di valore sociale in una dimensione di tipo identitario” (Stoddart e Rogerson 2004: 317)³⁰. Rehberg (2005) spinge oltre la riflessione sulla dimensione biografica ed identitaria nelle pratiche di volontariato internazionale. Nel suo studio su di un gruppo di turisti volontari svizzeri Rehberg (2005) sostiene che questa pratica turistica costituisca un perfetto esempio per illustrare come il volontariato abbia subito un profondo mutamento negli anni passati, spostandosi da una dimensione di tipo “collettivo” ad una di stampo “riflessivo”. Rifacendosi alla teoria della modernizzazione riflessiva proposta da Beck (1997) – di cui si è già ampiamente trattato nel secondo capitolo – Rehberg (2005) suggerisce che l'emergere di percorsi biografici auto-riflessivi, connotati da una maggiore libertà di scelta individuale ma anche da maggiori fattori di rischio ed insicurezza, abbia prodotto una generale riduzione nella costituzione di forme biografiche di tipo collettivo in grado di costituire traiettorie di vita più stabili ma anche più prevedibili.

²⁹ Trad. mia.

³⁰ Trad. mia.

Le motivazioni legate al volontariato di tipo “collettivo” derivano da un orientamento comunitario che si esprime in un forte senso del dovere avvertito verso le proprie comunità locali (Hustinx and Lammertyn, 2003). I motivi di stimolo sono frequentemente legati a forme tradizionali di altruismo religioso o si ispirano ad una ideologia ordinatrice o da un sistema di valori ben determinato. Attraverso il servizio alla propria comunità il volontario “collettivo” raggiunge una certa stabilità biografica ed è sollevato dal peso di una costruzione autonoma e riflessiva della propria identità e biografia. Per il volontario di tipo “riflessivo” le motivazioni a fare volontariato nascono da esperienze di discontinuità biografica causate da crisi di vita o da riorientamenti biografici auto-imposti. Un pluralismo di motivazioni occorrono fra i volontari “riflessivi” che combinano nel loro impegno motivi auto-diretti o strumentali con un senso di compassione o di dovere. L’“individualismo altruistico” (Beck, 1997) è caratteristico della motivazione alla base del volontario riflessivo (Rehberg, 2005: 110)³¹.

Rehberg (2005) suddivide le motivazioni dei suoi intervistati in 12 sottogruppi che a loro volta vengono raccolti in 3 categorie principali: “compiere qualcosa di buono per gli altri”, “ricerca del nuovo” e “ricerca per sé stessi”. La prima categoria raccoglie tutte quelle motivazioni che si basano principalmente su valori etici o altruistici come l’aspettativa di fare del bene, la volontà di offrire il proprio aiuto per contribuire a produrre un cambiamento, il riconoscersi entro valori supremi come la giustizia e l’uguaglianza e la ricerca di un’attività che permetta di sentirsi impegnati in qualcosa di utile. In maniera interessante Rehberg (2005)

Categoria	Aspettative
Fare qualcosa di buono per gli altri	Aiutare, dare, fare del bene Realizzare o cambiare qualcosa Essere ispirato da valori etici Sentirsi utili, fare qualcosa di utile
Ricerca del nuovo	Conoscere nuove culture, realizzare uno scambio interculturale Fare qualcosa di diverso, andare via Conoscere profondamente gli aspetti quotidiani di una nuova cultura Incontrare nuove persone, conoscere nuovi amici Imparare o migliorare l’uso di una lingua straniera
Ricerca per sé stessi	Fare dell’esperienza, migliorarsi Ottenere un orientamento o uno sviluppo professionale, comprendere meglio cosa si vuole ottenere dalla propria professione Scoprire e superare i propri limiti

Figura 2. Motivazioni legate al turismo di volontariato secondo Rehberg (2005)

³¹ Trad. mia.

nota come nella maggior parte dei casi la realizzazione del desiderio di aiutare gli altri è legata a delle aspettative riconducibili all'interesse personale dei volontari. "Aiutando gli altri molti intervistati desideravano ottenere qualcosa per sé stessi" (Rehberg, 2005:115). La seconda categoria identificata da Rehberg (2005) raggruppa tutte le aspettative legate all'opportunità di conoscere qualcosa di nuovo. La possibilità di fare conoscenza di un posto sconosciuto costituisce, per la maggior parte degli intervistati, l'opportunità di acquisire una maggiore "comprensione e tolleranza fra le persone" (Rehberg, 2005: 116), di incontrare nuovi amici ma anche di imparare o migliorare l'uso di una lingua straniera. Infine l'ultima categoria raccoglie tutte le aspettative che gli intervistati ripongono nell'esperienza di volontariato internazionale da un punto di vista soggettivo. In questo gruppo di motivazioni Rehberg raccoglie quindi le aspettative che riguardano lo sviluppo personale dei volontari coinvolti, sia in termini di miglioramento personale o professionale che nella volontà di sperimentarsi con la possibilità di fare qualcosa di nuovo.

Chen e Chen (2011) riprendendo il lavoro di Rehberg (2005) proponendo di suddividere le motivazioni dei turisti volontari in tre categorie principali: "fattori personali", "fattori interpersonali" e "altri motivi". I fattori personali raccolgono tutte quelle motivazioni che mettono al centro dell'interesse a partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale elementi legati alla sfera individuale dei volontari. Tali fattori raccolgono, per esempio il desiderio di venire coinvolti in una esperienza di tipo autentico in grado di immergere il turista completamente

Categoria	Aspettative
Fattori personali	Fare un'esperienza autentica Interesse a viaggiare Senso della sfida/eccitamento Altri interessi
Fattori interpersonali	Desiderio di essere d'aiuto Possibilità di interagire con le popolazioni locali Incoraggiamento da parte di altri Sostenere i legami familiari
Altri motivi	Stile unico del viaggio Tempo/denaro Condivisione degli obiettivi dell'organizzazione promotrici del viaggio

Figura 3. Motivazioni legate al turismo di volontariato secondo Chen e Chen (2011)

in un'altra cultura. Oltre all'interesse a viaggiare questo gruppo di motivazione raccoglie anche la possibilità di cimentarsi in un viaggio avventuroso, in grado di mettere alla prova e di arrivare a conoscere i propri limiti. Il gruppo di fattori interpersonali invece raccoglie tutte quelle motivazioni ed aspettative legate allo sviluppo di una relazione con gli altri. In questa categoria rientra, ad esempio, il desiderio di aiutare gli altri e la possibilità di interagire con i membri di altre culture. In particolare a questa aspettativa viene associata la convinzione che la pratica dei campi di lavoro possa offrire un'esperienza turistica in grado di garantire un forte coinvolgimento con le popolazioni locali. Altre due aspettative che rientrano in questa categoria sono relative sia al ruolo giocato da altri (famigliari, membri del gruppo dei pari, insegnanti..) nello stimolare nel volontario la voglia di partecipare ad un campo di lavoro, che nella volontà di alcuni gruppi familiari di condividere un'esperienza carica di significato assieme ai loro cari. Nella categoria "altri motivi" Chen e Chen (2011) raccolgono invece tutti gli altri fattori che non hanno un diretto legame né con la dimensione più personale dei volontari né con quella interpersonale come, ad esempio l'opportunità unica offerta da questa tipologia di viaggio in confronto con quella proposta dal turismo tradizionale o la condivisione della missione e dei valori dell'organizzazione coinvolta nel progetto a cui i volontari intendono partecipare.

La domanda fondamentale alla base del lavoro di Sin (2009) compiuto su di un gruppo di volontari provenienti da Singapore ed impegnati in un progetto di volontariato in Sudafrica è relativa alla capacità del turismo di volontariato di proporsi come pratica in grado di produrre o stimolare un effettivo cambiamento nelle popolazioni locali o nelle opinioni e nei valori dei volontari coinvolti. Sin (2009) nota come malgrado il volontariato internazionale venga spesso celebrato per il suo carattere virtuoso e benefico pochi sono gli studi che mettono in evidenza la sua reale efficacia nel contribuire a produrre un cambiamento "reale". Occupandosi delle motivazioni e delle aspettative che hanno indotto i volontari a partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale Sin (2009) osserva come il fattore che sembrerebbe aver giocato un ruolo determinante in tale scelta non sia l'altruismo ma la volontà di viaggiare o di visitare destinazioni diverse, o esotiche. Tale desiderio di esplorazione può essere compreso nella ricerca da parte del turista moderno di "un'esperienza sensuale" che si basa "maggiormente sull'essere, sul fare, sul toccare e sul vedere, piuttosto che solo sul vedere" (Cloeke

e Perkins 1998:189 cit. in Sin, 2009: 483). In questa continua ricerca esperienziale gli individui testano sia consciamente che inconsciamente le loro identità e personalità attraverso una gestione strategica della ribalta goffmaniana. Non sorprende dunque che le motivazioni chiave alla base delle esperienze di volontariato internazionale ruotino sempre intorno al sé, tendenza che trova conferma secondo la ricercatrice nell'uso frequente dell'espressione "Io voglio" (Sin, 2009: 488) impiegata in riferimento alle aspettative associate al desiderio di impegnarsi nella pratica di turismo volontario.

Raccolte intorno a questo centro Sin (2009) identifica 4 macro-aree di significato. La prima è quella relativa al "io voglio viaggiare". Una delle motivazioni principali addotte dai volontari coinvolti è proprio quella di voler partecipare ad un'esperienza di viaggio. Secondo l'autrice tale motivazione rende la scelta di partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale non molto diversa dalla scelta che i turisti più convenzionali fanno quando debbono decidere quale destinazione voler visitare. Il chiaro riferimento a questo tipo di motivazione esprime il desiderio dei turisti volontari di aumentare il proprio capitale culturale attraverso l'esperienza e la conoscenza di nuove realtà, ma anche quello di poter testare ed affermare identità desiderate fra cui, in particolare, sembrerebbe esserci quella del "turista esperto" che ha molto viaggiato e che lo ha fatto tenendosi lontano dai circuiti del turismo di massa. Il secondo gruppo di motivazioni è quello relativo al "io voglio contribuire". In questo caso Sin nota quello che già Rehberg (2005) aveva evidenziato ovvero che la volontà di voler contribuire ad un progetto viene spesso menzionata congiuntamente ai vantaggi che i volontari si aspettano di ottenere dall'impegno in una pratica di volontariato. La terza categoria è quella relativa al "io voglio vedere se sono in grado di farlo". E' la sfida personale ai propri limiti ed alle proprie capacità che gioca un ruolo di attrattiva in questo senso. Tale dato è in linea con la tesi che i soggetti si impegnino in attività ricreative al fine di esprimere a loro stessi ed agli altri il tipo di persona che vorrebbero essere. Infine l'ultimo gruppo di motivazioni identificato da Sin è quello del "è più conveniente in questo modo" e raccoglie tutti i benefici pratici derivati dal partecipare a campi di volontariato, che, nel caso preso in analisi derivavano anche dal poter accedere ad una serie di sussidi e contributi economici provenienti sia dall'università che da altre attività di raccolta fondi.

3.1.2 Crescita personale, altruismo, curiosità: le aspettative dei narra-attori rispetto all'esperienza di volontariato internazionale

La maggior parte dei dati raccolti in questa ricerca tende a confermare, anche se con qualche distinguo, quanto già emerso nella letteratura internazionale. In particolare anche nelle interviste raccolte per questo lavoro appare evidente che, prima ancora che per ragioni altruistiche, i volontari sono spesso interessati alla pratica dei campi di lavoro internazionali innanzitutto per la possibilità offerta di compiere un'esperienza di viaggio e di scoperta culturale in grado di far loro conoscere nuove persone e misurarsi con situazioni diverse e stimolanti. E' dunque la dimensione individuale dei volontari a collocarsi al centro delle narrazioni e sono le aspettative che i narra-attori hanno verso loro stessi, verso la loro capacità di mettersi alla prova e di conoscere nuove realtà, che più di ogni altra cosa sembrerebbero giocare un ruolo decisivo nella scelta di partecipare ad esperienze di turismo di volontariato. Un elemento che è importante notare sin da ora è che, comunque, non è mai possibile rintracciare un'unica aspettativa in grado di determinare, da sola, la decisione di partire, ma che si ha sempre a che fare con un insieme di fattori che invitano all'esperienza e che concorrono, assieme, alla costruzione del "sogno". I narra-attori, quando raccontano delle ragioni che li hanno indotti a partire fanno sempre riferimento a un sistema di aspettative articolato in una serie di temi e sotto-temi, spesso gerarchicamente ordinati ("come prima cosa desideravo..."), facendo così emergere la complessità di fattori che partecipano alla rappresentazione della pratica. Come noteranno i lettori più attenti nei brani delle interviste che verranno riportati più avanti nel testo spesso emergono e si sovrappongono dimensioni e temi differenti suggerendo la possibilità che un racconto riportato in una sezione potrebbe venire incluso anche in altre. Non bisogna dimenticare che ciò che i narra-attori raccontano della loro esperienza è spesso, infatti, il risultato di un complesso insieme di fattori che includono, fra le altre cose, "le motivazioni originali, il contesto specifico d'impegno e la composizione del gruppo entro cui si è svolta l'esperienza" (Sin, 2005: 483)³².

Come si è già accennato la ricerca si è svolta sulla base di interviste raccolte

³² Trad.mia

al rientro dall'esperienza. Questa circostanza potrebbe senz'altro aver giocato un certo peso nella ricostruzione delle aspettative e degli obiettivi che i turisti volontari ripercorrono nei loro racconti, rispetto a ciò che avrebbero forse potuto indicare prima della partenza. Infatti i narra-attori, nel momento della realizzazione dell'intervista, avevano già avuto modo di confrontarsi con la soddisfazione o la delusione delle loro aspettative originarie ed i sentimenti scaturiti da una condizione di disillusione o di appagamento potrebbero aver agito come principio selezionatore contribuendo a fare emergere, all'interno del racconto, un tipo di aspettative a discapito di un altro. Non si può quindi escludere che questo fattore possa aver giocato un ruolo importante nel riformulare o riconfigurare nei racconti i sistema di attese dei narra-attori, soprattutto, probabilmente, rispetto alle aspettative legate alla dimensione altruistica. Come abbiamo già detto, però, quello che qui ci interessa non è tanto stabilire l'attendibilità di quanto raccontato dai narra-attori quanto, piuttosto, l'emerge dalle rappresentazioni da loro restituite rispetto all'esperienza vissuta all'interno di un momento definito, quello dell'intervista, ed in un tempo preciso, quello del ritorno. Ciò nonostante, l'intervista in profondità ha la capacità di far emergere rappresentazioni del sentire degli intervistati anche se non connesse ad una domanda diretta. Nel caso in questione, ad esempio, spesso le aspettative legate alla dimensione altruistica non emergono direttamente in risposta alla domanda posta in merito alle attese degli intervistati prima della partenza, ma emergere in quei passaggi delle interviste in cui i volontari fanno riferimento al senso di delusione o di frustrazione avvertito rispetto alla loro utilità all'interno dei progetti, permettendo così comunque di rilevare un dato (se c'è una delusione, significa che c'era anche un'aspettativa in merito). E' dunque anche attraverso la disillusione di un'aspettativa ed il suo conseguente rilevamento che è possibile procedere alla ricostruzione dell'esperienza.

Attraverso l'analisi del corpus delle interviste è stato possibile organizzare le aspettative principali che i turisti volontari affidano all'esperienza di volontariato internazionale ed i fattori specifici che hanno contribuito a determinare la partecipazione all'esperienza in 3 macro-tipi di sintesi, suddivisi, a loro volta in altri sotto gruppi. I primi 2 macro-tipi fanno riferimento alle due dimensioni principali entro cui ricadono i sistemi di attese dei narra-attori coinvolti in questa ricerca: le aspettative individualistiche e quelle altruistiche. Il

terzo macro-tipo raccoglie invece i fattori esterni che hanno concorso a far avvicinare i turisti volontari alla pratica. Riprendendo una ripartizione proposta da Dann (1977) rispetto alle motivazioni turistiche, si può dire che i primi due macro-tipi raccolgono insieme di motivazioni o aspettative che hanno agito sui narra-attori come fattori di spinta (*push*) interna contribuendo a direzionarli, di loro volontà, verso l'esperienza. Il terzo macro-tipo raccoglie invece quegli elementi che hanno funzionato come fonte di trascinamento (*pull*) verso l'esperienza. Il tentativo che si è cercato di compiere è stato, pertanto, quello di mantenere una quanto più netta distinzione fra l'insieme di aspettative rivolte alla pratica riconducibili alla sfera individuale dei turisti volontari e gli altri fattori che possono aver concorso alla loro decisione di intraprendere un viaggio di volontariato.

Aspettative	
Individualistiche	Personali
	Conoscitive
Altruistiche	Umanitarie
	Partecipative
Altri fattori di stimolo	

Figura 5. Tripartizione delle aspettative e dei fattori di stimolo e relative sotto-categorie

3.1.3 Aspettative individualistiche

In questo primo macro-tipo sono state raccolte tutte quelle aspettative relative all'esperienza rivolte direttamente alla dimensione del sé dei soggetti intervistati. Rispetto alla frequenza questa categoria riunisce in termini assoluti le aspettative con il più alto numero di frequenza di risposta. Tale dato sembrerebbe dunque confermare quanto già emerso nella letteratura, ovvero che la volontà di prendere parte a pratiche di volontariato internazionale sia influenzata, in prima istanza, dalla volontà dei turisti volontari di soddisfare bisogni o interessi di tipo individuale piuttosto che all'intenzione di partecipare ad un'esperienza di tipo altruistico. Questo risultato non deve però essere letto in termini assoluti. Come è già stato detto non è possibile determinare un'unica aspettativa riconducibile alla decisione di partecipare ad un viaggio di volontariato internazionale. L'importanza della dimensione individualistica nel determinare l'adesione a pratiche di turismo di volontariato non esclude, infatti, la presenza di motivazioni

ed aspettative di tipo solidale, ma piuttosto mette in evidenza che esistono anche altre dimensioni d'analisi che, una volta identificate, permettono di meglio comprendere i diversi significati attribuibili alla pratica. Riconoscere l'aspetto multi-motivazionale dell'esperienza è dunque un passo necessario per esplorarne il valore ed i significati che le vengono attribuiti. L'emergere di una forte preponderanza di aspettative legate al sé dei narra-attori non è un dato che dovrebbe comunque sorprendere. I turisti volontari, come ha già messo in evidenza Sin (2001) sono, infatti, "attivi narratori delle loro esperienze, che ricercano di rappresentare il proprio 'sé' attraverso elementi di auto-autorialità e di realizzazione personale" (2001: 491)³³. Attraverso i racconti delle proprie esperienze di turismo di volontariato i narra-attori non ricostruiscono quindi unicamente i fatti che li hanno resi partecipi, ma rappresentano attivamente anche loro stessi, creando una continuità fra le loro scelte e l'idea che hanno di sé. Come accade per le altre attività che gli individui compiono quotidianamente e a cui danno significato, la scelta sul dove viaggiare, sul come farlo, sulle attività che si svolgeranno nel corso della propria vacanza sono tutti fattori che partecipano alla costruzione di quelle strutture narrative alla base della biografia di ciascuno Giddens (1991). Viaggiare, in altre parole, contribuisce a costruire il percorso narrativo entro cui gli individui si identificano e si rappresentano divenendo, di fatto, espressione della "storia di chi sono, o di chi vorrebbero essere" (Elsrud, 2001: 599)

3.1.3.1 Aspettative personali

Il primo gruppo di aspettative individualistiche è quello ricollegabile alle "aspettative personali". Questo sistema di attese raccoglie l'insieme di speranze rivolte verso al viaggio dai turisti volontari e ricollegabili alla loro dimensione più intima, quella che riguarda più profondamente da vicino il loro sé e la loro capacità di lavorare autonomamente alla costruzione della propria identità e dei propri percorsi biografici. Tali aspettative possono essere ricollegate, di volta in volta, a piani di significato differenti quali la volontà di sperimentarsi e migliorarsi, o la necessità avvertita di vivere un'esperienza diversa dal solito in grado di soddisfare la propria curiosità o rispondere ad un momento di crisi

³³ Trad. mia

rispetto al proprio percorso biografico.

La possibilità di mettersi alla prova, di testare i propri limiti e di sperimentarsi è una aspettativa che viene richiamata in molte delle interviste raccolte. Se in alcuni, rari, casi tale ricerca rappresenta per i turisti volontari semplicemente la possibilità di staccare dalla propria routine e misurare il proprio impegno altrove, più frequentemente, questa aspettativa viene rappresentata attraverso immaginari più “avventurosi” in cui viaggio di turismo di volontariato assurge, nelle parole dei narra-attori, a momento in cui potersi confrontare con l’ignoto, mettersi in discussione e testare il proprio carattere. E’ dunque il concetto di limite che viene espresso, limite che trova nella pratica del viaggio (con la sua capacità di proporsi come momento eccezionale, per quanto rinchiuso in confini spaziali e temporali determinati) il giusto mezzo per essere sperimentato ed, eventualmente, superato.

e quindi questo voleva anche essere sperimentiamoci dove: all'estero, via, va bene in gruppo forse anche poi un po' con l'idea di provare poi un'esperienza singola, da sola (...) perché oh mi piace tanto sperimentarmi in nuove realtà (ride) e poi anche mettere in gioco appunto la capacità comunicativa, relazionale, eccetera (Caterina).

in realtà avevo veramente voglia di partire, avevo voglia di mettermi alla prova e che non era solo ehm fare un viaggio diverso.. vedere nuove cose...ecco... era anche misurarsi con una cosa totalmente diversa, con un'esperienza anche faticosa con luoghi sconosciuti con una lingua mai sentita prima ... era come (ridendo) partire per un'avventura! (Gloria).

eppoi forse sì forse la vivevo anche un po' come una prova nel senso per insomma mettere alla prova le mie capacità di essere indipendente, di sbrigarla, di essere catapultata in un contesto completamente diverso... (Annalisa).

soprattutto perché il campo di lavoro è strutturato questa è una cosa che mi mancava e io volevo anche cimentarmi e mettermi alla prova in quest'esperienza (Nora).

Una ragazza che era venuta a parlare aveva parlato di uno scossone che ehm in lei era avvenuto appunto e siccome mi frullava un po' quest'idea di uno scossone, questa voglia di cambiare aria ho detto è proprio il momento buono per cambiare aria (Petra).

In questa ricerca del limite e del suo superamento sembrerebbe essere implicita la funzione trasformativa che i turisti volontari accordano e si attendono dal viaggio

di turismo di volontariato. In particolare in alcune interviste viene posta particolare enfasi sull'aspettativa espressa dai narra-attori rispetto alla capacità dell'esperienza di proporsi come momento fondamentale di trasformazione del sè in grado di produrre mutamenti profondi sulla loro personalità sui percorsi di vita. Alcuni narra-attori, come ad esempio Livia, reputano che la loro partecipazione al campo lavoro possa produrre degli effettivi positivi sulla loro personalità aiutandoli a maturare, a mettersi in discussione o ad apprezzare maggiormente la loro quotidianità.

L'aspettativa era quella di tornare una persona migliorata, ero-ero un po' stanca di studiare quindi andar un pochino con l'incentivo...visto che io ne avevo l'opportunità speravo che questa esperienza mi spingesse e mi permettesse di tornare incentivata. (Livia)

Altri ancora, invece, propongono letture più radicali sul possibile effetto trasformativo atteso dall'esperienza che risulterebbe nella possibilità di sperimentare una revisione totale del loro modo di leggere la realtà. In questo caso la possibilità di partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale sembrerebbe aprire ai turisti volontari la possibilità di accedere ad un regime di "verità" differente rispetto a quello loro offerto all'interno della loro realtà quotidiana. Tale nuovo regime di "verità" sembrerebbe, nelle parole di alcuni, essere in grado, forse, anche di ridefinire interamente le loro vite.

...e poi arrivati ad un certo punto ho sentito che avevo bisogno di partire, di andare in Africa, perché avevo bisogno, come dire, era arrivato il momento in cui mettersi in discussione prendere tutto quello che sapevo e vedere se dovevo cambiarlo o se era tutto sbagliato eee- e poi volevo capire quali fossero i miei limiti, provare una cosa diversa dal svegliarmi tutte le mattine ed andare al lavoro o stare sulla spiaggia a prendere il sole, per capirci. (Giorgio)

E quindi pian pianino, pian pianino, pian pianino non nascondo di aver avuto una grandissima paura di questa esperienza perché sapevo già da piccola sapevo che non l'avrei vissuta in maniera natu-cioè normale nel senso è come se da piccola già io avessi la proiezione di questa esperienza che mi avrebbe comunque ehm scardinato delle certezze che comunque mi ero costruita (Viviana)

Ricollegabile alla possibilità di mettersi alla prova e sperimentarsi è anche l'aspettativa indicata da diversi narra-attori rispetto alla possibilità offerta

dall'esperienza di proporsi come occasione fruttuosa per contribuire al superamento di un periodo di stallo o di crisi riconducibile ad un momento di difficoltà personale o di insoddisfazione legato alla propria professione o al proprio percorso di studi.

...se non ricordo male ee l'idea è scaturita da un momento di profonda insoddisfazione riguardo agli studi, che facevo il primo anno di università a legge eee non ero molto convinta della facoltà che avevo scelto e avevo in mente quando mi sono iscritta comunque di fare un lavoro nell' insomma nell'ambito della cooperazione internazionale e però appunto insomma ahmm durante prima dell'università non riuscivo bene a capire a cogliere l'utilità dei miei studi in relazione a quello che mi sarebbe piaciuto fare dopo. (Annalisa)

E' stato un momento un po' particolare al primo semestre dell'università che non si era rilevato all'altezza delle mie aspettative quindi ero un po' in una fase in cui avevo voglia di cambiare un po'...di fare nuove esperienze e guardando su internet, sul sito dell'ARCI, avevo trovato questa possibilità di un campo di lavoro di periodo breve, perché come prima volta mi sembrava più indicato un periodo abbastanza breve di poter andare via, lontano, per un po' di tempo a provare qualcosa di totalmente nuovo. (Livia)

avevo scelto di andare in Nepal perché avevo un po' di problemi con il lavoro e poi comunque sarei potuto stare lì anche un po' di più perché non dovevo proprio tornare subito al lavoro... però... quindi diciamo che io- io secondo me anche tutto un po' un po' strano quell'anno lì perché sono successe un po' di cose e comunque sono contento di esserci andato...(Luciano)

La possibilità di partecipare all'esperienza, di mettersi in viaggio, di allontanarsi dalla propria routine, sembra dunque rispondere adeguatamente alla necessità avvertita da alcuni turisti volontari di prendersi del tempo per riflettere e di offrire la possibilità di sperimentarsi in ambiti diversi rispetto a quelli che caratterizzano la vita quotidiana dei narra-attori. Il viaggio di turismo di volontariato assume qui una valenza quasi catartica grazie alla sua capacità, in accordo con quanto già evidenziato da Cohen (1979), di trovare risposta ai momenti di forte alienazione assimilabili alla dimensione della vita quotidiana dei singoli attori. Attraverso la rottura con la propria quotidianità e l'ingresso in una zona neutra e ricca di stimoli i turisti volontari presagiscono dunque la possibilità di sperimentarsi entro ruoli differenti, assaporano la possibilità di rintracciare all'interno dell'esperienza

traiettorie di vita avvertite come più coerenti o valide rispetto al loro sistema di valori oppure, più semplicemente, si allontanano e rigenerano attraverso la ricerca del nuovo e dell'inusitato o, come nel caso di Nora, grazie alla possibilità di ritornare, almeno per un breve periodo, a vivere nel proprio "centro" elettivo (Cohen,1979).

ma soprattutto ad alcuni uhhh ad alcune situazioni mie personali, al lavoro avevo soddisfazioni però non totali ee ehmm sentivo proprio il bisogno di fare qualcosa che mhm cioè di ritornare laddove sapevo che avrei trovato pace per me, quindi a livello personale, a fare qualcosa che sapevo sarebbe comunque andata bene al di là di tutto, che mi avrebbe arricchito e quindi era proprio questa voglia di lasciare un po' le cose di casa, di tenerle in stand bye (Nora).

La pratica di turismo di volontariato si profila dunque come un'esperienza "diversa" che mette i soggetti nella condizione di vivere una dimensione di sospensione dall'ordinario unica ed irripetibile. Elemento essenziale al fine di stimolare questa voglia di avvicinarsi a culture o contesti differenti attraverso forme di viaggio alternative è però, secondo la rilettura offerta dai turisti volontari, la curiosità, un tratto caratteriale identificato come distintivo e caratterizzante la loro individualità.

Allora... premetto che ho sempre avuto, un po' per passione, un po' per l'educazione familiare che ho ricevuto l'interesse per altre culture ed altre situazioni (Livia).

ti dico la verità sono sempre stato una persona curiosa... (Danilo).

Ho sempre avuto fin da che ero bambina questo desiderio di conoscere... (Viviana).

La motivazione fondamentale, non mi ricordo se posso dirti esattamente quando è scattata però era la curiosità direi e il fatto che non sono mai stato soddisfatto delle-dei viaggi e delle-delle esperienze che ho fatto in precedenza (Oreste).

E' proprio nell'intenzione di soddisfare questa particolare necessità che la pratica del turismo di volontariato si fa mezzo, assumendo una forte connotazione strumentale, per rispondere al

3.1.3.2 Aspettative conoscitive

La voglia di viaggiare, di conoscere posti diversi magari a lungo immaginati o rincorsi, costituisce l'aspettativa più forte e più frequentemente richiamata nei racconti dei turisti volontari intervistati per questo lavoro. Il fascino verso ciò che è sconosciuto, la possibilità di visitare "luoghi mitici" (Oreste) ma soprattutto la voglia di viaggiare con la sua spinta verso la novità e l'esotico e con la sua capacità (è per questo che qui ci troviamo ancora nella dimensione individualista) di contribuire alla crescita degli individui sono tutti fattori che agiscono come stimolo fondamentale nella decisione di partecipare ad un'esperienza di volontariato internazionale.

La preponderanza della volontà di "viaggiare" fra le motivazioni dei partecipanti dimostra chiaramente il loro desiderio di aumentare, attraverso la pratica di turismo di volontariato, il proprio capitale culturale, grazie all'accumulo di nuove conoscenze ed esperienze e alla possibilità di sperimentare nuove dimensioni identitarie (Sin, 2009: 489)³⁴.

In questo caso le motivazioni dei turisti volontari non sembrano discostarsi più di tanto da quelle dei turisti "tradizionali" che si mettono in viaggio mossi dalla volontà di conoscere luoghi diversi ed esotici.

Tutti i turisti desiderano in un certo grado questo più profondo coinvolgimento con la società e la cultura; è una componente basilare della loro motivazione di viaggio (MacCannel, 1992: 14)

In particolare nelle interviste raccolte questo coinvolgimento si declina in due aspettative complementari ma distinte, che possono essere riconducibili, da un lato, a una più generica voglia di andare a conoscere una realtà diversa, traducibile anche in un semplice interesse al mettersi in viaggio, e, dall'altro, ad una volontà, più programmata e strutturata, di visitare contesti precisi o fare esperienza di particolari realtà sociali. Questo insieme di aspettative raccoglie pertanto tutto quel sistema di attese che i volontari ricollegano alla possibilità di venire coinvolti in un percorso di avvicinamento, conoscenza e scoperta di luoghi e culture lontani. Appare qui evidente il parallelo che viene spesso tracciato fra l'esperienza

³⁴ Trad.mia

di viaggio e la sua capacità di veicolare una conoscenza “reale” o “autentica” dei contatti visitati. E’ attraverso la possibilità di entrare direttamente in contatto con realtà lontane e spesso sconosciute che secondo i narra-attori è possibile arrivare a sviluppare una vera consapevolezza di quanto visto e poter così soddisfare appieno il proprio desiderio di conoscenza. L’esperienza di volontariato internazionale permette dunque di approfondire lo sguardo al turista che viene messo nella condizione di accedere alle realtà visitate “avendone esperienza” (Roberta), garantendo così livelli di comprensione diversi da quelli rintracciabili in altre forme turistiche che sembrerebbero sancire, in ultima analisi, la differenza che risiede fra il fra guardare ed il vedere, fra l’essere presenti e l’esserci.

e quindi la volontà proprio di vedere direi... analizzando i diversi livelli... la volontà di vedere, di scoprire, ammirare proprio e infatti (ride) troppo bello come paesaggi, mare, spiagge, come... montagne... (Caterina).

L’aspettativa era anche e soprattutto quella di conoscenza, volevo conoscere la natura, la cultura del luogo dove stavo andando...la storia, tutto quello che si poteva conoscere lo avrei voluto conoscere insomma... (Lucia).

ho lavorato su di me nel senso di essere consapevole che andavo, ma prima di tutto conoscevo per andare a conoscere non per fare qualcosa di pratico, per cambiare chissà quale situazione (...) ...partire dicendo voglio conoscere, voglio vivere, guardare, comprendere ee e condividere con le persone soprattutto (Nora).

andare in un paese diverso dal mio e conoscere in profondità-e conoscere da vicini-un po’ di più (...) (Alberto).

Eh domanda difficile...ehm sicuramente molti e diversi cioè nel senso non è che c’è una cosa che mi ha spinta in particolare, mhm ehm diciamo che in generale la voglia -penso alla base comune rispetto a tutte le cose che ho guardato di associazioni diverse- la voglia di conoscere una realtà che non siano quella italiana, nel senso che conoscerle, non leggendole dai libri o delle riviste, ma conoscerli proprio a livello pratico, avendone esperienza (Roberta).

fondamentalmente avevo l’impressione che questo tipo di esperienza mi potesse dare la possibilità di conoscere la vita quotidiana dei luoghi che frequentavo era questo fondamentalmente che mi spingeva volevo vedere questi posti non solo come turista che semplicemente va e guarda ma fare parte della quotidianità di questi luoghi (Oreste).

Allo stesso modo sono diversi gli esempi in cui i narra-attori fanno esplicitamente riferimento alla scelta di partecipare ad un’esperienza di volontariato

internazionale come risposta al semplice desiderio di mettersi in viaggio per il gusto di viaggiare e di scoprire il mondo.

c'è la voglia di ritornare eh, nei posti dove sei stato, però d'altra parte vince la voglia di vedere un po' il mondo, cioè poi col tempo magari ritorner ...però agli inizi... (Oreste).

la prima volta che ho pensato ad un'esperienza di questo tipo avevo 17 anni...facevo le superiori ee non lo so principalmente l'avevo scelto perché...per il gusto di viaggiare (Dario).

penso a tutte le volte che mi è venuta voglia di partire (ride) io amo veramente viaggiare, conoscere posti nuovi e nuove culture e quindi come prima cosa c'era certamente la possibilità di fare parte di un progetto di conoscenza che mi avvicinasse alla realtà che andavo a visitare e... e la possibilità di imparare cose nuove... certo (Tatiana).

Comune ad entrambe le visioni è l'aspettativa rivolta al turismo di volontariato di costituirsi come pratica in grado di offrire la possibilità di vivere un'esperienza molto diversa rispetto a quelle offerte dal turismo tradizionale. Se la ricerca della diversità è spesso più o meno implicita nella volontà di entrare maggiormente a conoscenza dei contesti visitati i narra-attori si attendono comunque di vivere un'esperienza di viaggio che possa definirsi veramente alternative soprattutto per quel che concerne la possibilità di garantire contenuti esperienziali di tipo inconsueto, difficilmente replicabili o rintracciabili in altre forme di viaggio.

chiunque secondo me mmmm che va a fare un campo di lavoro (...) da qualcosa a livello personale insomma... cioè... lascia qualcosa lì, un segno... qualcosa... che andare lì come turista semplice, insomma... (...) insomma tutti anche quelli che ritornano insomma non c'è nessuno che ritorna e dice che non gli ha dato qualcosa insomma un'esperienza così insomma... (Luciano).

quando ci pensavo prima della partenza pensavo che stavo veramente avendo un'opportunità più unica che rara nel senso che andavo a fare un'esperienza che veramente non aveva uguali cioè che avrei potuto vivere delle cose che difficilmente potrebbero essere vissute altrimenti... e-era un era un po' come dire io voglio vedere come stanno le cose veramente, vederle da vicino e poterle anche – non so se mi sto spiegando – ecco poterle anche vivere in prima persona che è una cosa veramente diversa da quella che vivi di solito (Lucia).

Forza propulsiva delle aspettative conoscitive è poi l'interesse particolare maturato dai turisti volontari per il contesto da visitare attraverso il viaggio, sia

esso determinato dalla fascinazione per un luogo, dall'attrattiva per una determinata realtà sociale o da entrambi. In particolare spesso i turisti volontari ricollegano la possibilità di partecipare ad un'esperienza di turismo di volontariato alla volontà di visitare un determinato contesto geografico o una cultura lontana.

ci interessava il continente che ci interessava di vedere molto di più di altri poi la realtà sociale era era poi il motivo per cui ci interessava quello mhmm così era un misto di cioè coincidevano una serie di desideri (Stefano).

e soprattutto il pallino di andare in Africa, perché questo è il continente verso cui ho sempre avuto passione ed interesse c'è stato fin dall'inizio quindi sin dai vent'anni (Nora).

ed inoltre dove ehm ci sia qualche tematica socio-politico-economica e quindi quando ho sentito il Libano ehm la questione dei rifugiati eccetera mi sei illuminata... questo sì mi piacerebbe davvero... è un paese comunque mediterraneo, una cultura araba che assolutamente non conoscevo e provo a lanciarmi... (Caterina).

Sì, allora io ho iniziato... da sempre avevo quest'idea di voler partire per l'Africa... (...). Quindi ho sempre detto, finite le superiori faccio la maturità e poi voglio partire... quindi, niente, finite le superiori ha iniziato l'università ed ha iniziato a guardare di interessarmi... (...) ...così ho visto il loro sito ed ha iniziato a fantasticare, a sognare no? di partire...ehm (Daniela).

In altri casi le aspettative sono invece maggiormente legate alla volontà di poter fare esperienza di un determinata realtà sociale da cui solitamente i narra-attori si sentono esclusi o distanti. Questa aspettativa sembrerebbe fondarsi su interessi molto più specifici rispetto a espressi in relazione al contesto geografico. L'impressione che se ne ricava è che attraverso le opportunità di conoscenza e di avvicinamento alle realtà locali offerte dalla pratica di turismo di volontariato i turisti volontari si attendano di potersi sottrarre a quel "sequestro dell'esperienza" (Giddens, 1991) che tende sempre più ad escludere gli individui dalla visione diretta di eventi e situazioni problematiche e ribadire la supremazia della prossimità e dell'esperienza in "presa diretta".

La mia idea di partire è un'idea che si può far risalire all'infanzia, fin dalle elementari perché ho avuto sempre questo sogno di andare a conoscere le persone più povere della terra (Renato).

Non a caso mi sono sempre rivolto per questo tipo di esperienze a contesti

verso cui avevo un'interesse precedente.. sono personalmente interessato sia agli sviluppi storici seguenti un eee nel caso del Kosovo al conflitto Balcanico, nel caso della Romania al contesto dei paesi dell'Est-Europa successivamente al crollo del-della cortina di ferro e del muro di Berlino. Quindi mi interessava andare a conoscere dal vivo delle persone e una realtà che erano stati coinvolti in un cambiamento epocale e quindi ero personalmente interessato a queste realtà. (Filippo).

proprio bello ehm aspettative relazionali, quindi scoprire come è effettivamente la vita... in un campo profughi, io non ero mai stato in un campo profughi quindi che cos'è di fatto voglia dire vivere lì...(Caterina).

Ovviamente un'altra aspettativa che nelle aspettative conoscitive riveste grande importanza è legata alla capacità della pratica di volontariato internazionale di proporsi come momento entro cui i turisti volontari possono entrare in contatto con gli abitanti delle realtà visitate e stringere nuove relazioni d'amicizia sia con i locali che con gli altri membri del gruppo che li accompagnano nello svolgimento dell'esperienza all'estero. La dimensione dell'incontro, oltre che proporsi come elemento di garanzia dell'"autenticità" del viaggio e dell'esperienza sembra rappresentare anche la caratteristica necessaria per permettere al turista volontario di condividere in maniera profonda la realtà e la quotidianità (spesso, singolarmente, queste due dimensioni vengono sovrapposte nel corso delle interviste) dei luoghi visitata, facendo emergere l'importanza fondamentale dell'aspetto relazionale per determinare la piena soddisfazione delle aspettative conoscitive nelle esperienze di turismo di volontariato. E' soprattutto attraverso lo scambio e l'interazione con le altre persone, attraverso un processo di conoscenza dinamica e partecipata, che sembra infatti possibile assicurare la partecipazione dei turisti volontari ad un progetto pieno e soddisfacente. In questo senso emerge qui Chiaramente l'importanza attribuita alla capacità di collocare, nella pianificazione del campo di lavoro, al centro dell'esperienza l'ambiente sociale ed il contatto con le persone così come di garantire al turista volontario la possibilità interagire con essi. La capacità e la necessità di entrare in relazione con altre persone, siano esse appartenenti alle comunità locali o compagni di viaggio, permette infatti di attraversare quei "campi sterminati di universi sociali, simbolici, di senso, costruiti interattivamente" (Iannone, 2005: 121) che rendono l'esperienza turistica valevole di essere intrapresa.

avere una relazione forte con le persone con chi abita appunto, gli abitanti della Bosnia, sapevamo che c'erano giovani insomma bosniaci che sarebbero stati con noi e tutto...quindi proprio la curiosità, il fascino di conoscere insomma il diverso, di chi è lontano da noi mi dà un grande entusiasmo (Alberto).

In realtà inizialmente non sapevo esattamente che cosa sarei andata fare con quell'associazione, cioè nel senso che andavo là a fare un campo di lavoro con i bambini così... diciamo che a me-cioè nel senso prima di partire avrei voluto assolutamente essere certa che avrei avuto un contatto con le persone... cioè, se c'era da lavorare lavoravo non c'era assolutamente problema però quello che volevo era poter parlare, comunicare con le persone no? questo era l'obiettivo perché sinceramente quello che mi ha spinto non è la curiosità verso qualcosa di nuovo che non conoscevo ma semplicemente la voglia di poter scoprire ehm delle persone, una-un popolo, un modo di vivere nuovo (Daniela).

Il mio problema è sempre stato che, anche andando in posti molto belli, in città affascinanti eccetera mi rendevo conto che non era quello che cercavo, nel senso che non mi bastava andare in giro a vedere monumenti piuttosto che, quello che a me ha sempre incuriosito e attratto era le persone e una vacanza, diciamo standard non mi dava la possibilità di entrare in contatto con-con le situazioni e le persone del luogo (Oreste).

L'aspettativa maggiore era quella sicuramente di...di poter conoscere delle persone e di avere un contatto con loro...di poter stabilire un rapporto non dico profondo ma senz'altro di ehh di stabilire un rapporto ehh di poter parlare con la gente del posto di sentire le loro storie di comprendere meglio come si vive in un contesto come quello ugandese anche rispetto alla loro vita o alle loro speranze per il futuro (Giorgio).

Significativamente non è solo l'incontro con il "diverso" o con l'Altro che interessa molti turisti volontari. Infatti in alcune interviste emerge anche l'aspettativa di misurarsi con la dimensione di gruppo e viene valorizzata la possibilità offerta dall'esperienza di permettere ai turisti volontari di stabilire relazioni con persone che loro riconoscono come propri simili con cui è possibile entrare in contatto e stringere nuove amicizie.

però è stato un modo per avere le prime amicizie estere così... (Luciano).

mi piaceva anche molto l'idea di partire in gruppo che era una dimensione che non conoscevo bene ma che l'idea mi piaceva anche perché mi tranquillizzava perché sapevo che avrei comunque potuto conoscere persone molto simili a me con cui poter arrivare a condividere molto... (ridendo) non pensavo in realtà che poi sarebbe stato così faticoso! (Tatiana).

poi vabbè eeh pensavo anche che avrei conosciuto delle persone simili a me...quelle con cui sarei partita che dovevano essere persone che condividevano con me un certo tipo di ideali o comunque di obiettivi...questo anche era importante (Benedetta).

Quindi questa esperienza invece del campo di lavoro in cui partivo in gruppo, per andare a fare qualcosa di concreto eh strutturato soprattutto perchè il campo di lavoro è strutturato questa è una cosa che mi mancava e io volevo anche cimentarmi e mettermi alla prova in quest'esperienza sempre nello stesso continente però in un paese diverso e sotto forma diversa (Nora).

poi, beh, anche un po' di conoscenza del gruppo quello avevano tanto insistito giustamente dell'importanza di fare gruppo, di riuscire ad agire come gruppo in sintonia possibilmente (Caterina).

3.1.4 Aspettative altruistiche

Come si è già visto la possibilità di impegnarsi in un progetto dall'elevato valore sociale costituisce uno dei nodi centrali nella definizione dell'esperienza di turismo di volontariato. Il forte accento posto sulla dimensione altruistica rintracciabile in questa forma di viaggio si propone infatti come l'elemento cardine attorno a cui viene costruito il discorso sul volontariato internazionale come pratica in grado di produrre un cambiamento positivo sia nell'esperienza dei turisti volontari, che nelle comunità ospitanti (Wearing, 2001). In particolare è l'idea di essere messi nelle condizioni di "dare" (ai più sfortunati, alle vittime di qualche ingiustizia, a chi ne ha bisogno) che si può ritrovare, seppur in forme e con gradi di idealismo diversi, in moltissime delle narrazioni raccolte per questo lavoro. Eppure, il richiamo diretto a motivazioni di tipo altruistico non ricorre molto di frequente nel corpus delle interviste raccolte. Nella maggior parte delle narrazioni gli aspetti maggiormente legati alla dimensione altruistica del proprio impegno, per quanto largamente rintracciabili all'interno di ragionamenti o considerazioni più ampi sull'esperienza, o nel commento ad episodi relativi al lavoro svolto o alle persone conosciute, non viene ricollegato direttamente ai fattori che hanno concorso alla scelta di questa forma di viaggio. Un buon esempio di come la volontà di aiutare emerga spesso in maniera "indiretta" nei racconti dei volontari coinvolti si può rintracciare nelle parole di Petra. Malgrado Petra non indichi mai direttamente la possibilità di aiutare gli altri fra le

aspettative che la hanno invogliata a scegliere di partecipare ad un viaggio di volontariato internazionale il dato emerge comunque in maniera evidente nel corso del suo racconto dell'esperienza.

appunto quello che ho detto prima questo atteggiamento degli insegnanti, che non erano molto propositivi nel senso che mi sentivo – tra virgolette – un po' inutile, nel senso che noi eravamo lì perché volevamo aiutarli e non non facevamo tantissimo, cioè stavamo lì in classe e non è che avevamo molta libertà d'azione ... (Petra).

Se sulla dimensione solidaristica delle esperienze di volontariato internazionale si rifletterà meglio nel prossimo paragrafo è però opportuno avanzare qui due prime spiegazioni a questo fenomeno, che rappresenta di per sé già un dato interessante. In primo luogo, come è già stato ricordato, le interviste sono state raccolte al rientro dall'esperienza, è dunque possibile che l'accento sulla dimensione altruistica sia stato in un qualche modo ridimensionato a fronte dell'effettivo svolgimento del viaggio. Questa ipotesi trova sostegno, ad esempio, nelle riflessioni di Luisa e Annalisa, che raccontando delle proprie motivazioni alla partenza commentano:

da un po' di anni che pensavo di far volontariato che mi sarebbe sempre piaciuto era l'idea di far qualcosa di buono di aiutare gli altri è comunque l'idea di fondo per la quale ho deciso di fare medicina, banalmente ma insomma... (...) ...non avevo particolari aspettative , solo quella cosa che ingenuamente io partivo per: " faccio qualcosa di buono per l'umanità" (Luisa).

cioè le aspettative erano quelle di sentirmi utile in qualche modo, poi assolutamente smentite ovviamente (ride) da come sono andate le cose, però quello era quello che mi aspettavo, era sentirmi collocata nel fare qualcosa che fosse utile agli altri in particolare a questi ragazzini che avrei incontrato (Annalisa).

Entrambi i brani mettono infatti in rilievo come le aspettative di utilità maturate che potevano aver accompagnato e sostenuto la scelta di impegnarsi delle due turiste volontarie all'interno di un'esperienza di volontariato internazionale fossero state poi, nella realtà dei fatti, smentite o, comunque, molto ridimensionate. La seconda spiegazione di tale "assenza", ricollegabile alla prima, potrebbe essere ricollegabile al lavoro svolto dalle associazioni proponenti percorsi di turismo di volontariato nel corso degli incontri che talvolta vengono

organizzati per i volontari in partenza. In alcuni casi infatti l'obiettivo di tali incontri, oltre che a preparare i volontari in merito agli aspetti specifici relativi al contesto culturale che verrà da loro visitato, ad introdurre le principali nozioni storico-politiche ed a fornire indicazioni di tipo medico-sanitario, parrebbe essere quello di ridimensionare le aspettative dei turisti volontari proprio rispetto alle possibili aspettative legate al "salvare il mondo" all'interno della loro esperienza di viaggio.

perché poi mi ricordo che durante uno degli incontri che abbiamo avuto prima di partire abbiamo parlato di quello che ci aspettavamo e insomma ci hanno fatto molto riflettere su cosa avremmo potuto fare mentre eravamo là... e erano tutte cose molto giuste in fondo aspettarsi di risolvere i problemi in tre settimane era proprio una pretesa... era impossibile, insomma (Tatiana).

Fra le motivazioni altruistiche è possibile distinguere due modi differenti di intendere il proprio impegno da parte dei volontari che caratterizzano due tipi di motivazioni differenti: quelle umanitarie e quelle cooperative.

3.1.4.1 Aspettative umanitarie

Nel gruppo di aspettative denominate "umanitarie" si sono volute raccogliere quel tipo di attese altruistiche che rientrano nella cornice simbolica della così detta "cultura dell'aiuto" ovvero quel tipo di lettura e concettualizzazione dell'azione solidale che a lungo ha caratterizzato la cultura solidale del nostro paese soprattutto rispetto ai paesi del Sud del Mondo (Marcon, 2002) rappresentando gli altri in "termini di vittime e di soggetti 'mancanti', bisognosi d'aiuto" (Deriu, 2005: 468). La rappresentazione dell'aspettativa altruistica che emerge in questo gruppo di motivazioni è infatti assimilabile ad un punto di vista di tipo assistenzialista, con il volontario che interpreta il proprio impegno altruistico e solidale in termini di soccorso benefico diretto verso popolazioni locali o, addirittura, in alcuni casi, verso l'intera umanità. I turisti volontari sono pertanto sostenuti nella scelta di partecipare alla pratica da un'aspettativa legata alla possibilità *di fare del bene, o di aiutare* che si traduce nel riuscire, attraverso il proprio impegno all'interno dell'esperienza estiva, a produrre un cambiamento effettivo nelle realtà visitate, o nel riuscire a "toccare" la vita delle persone a cui

prestano il loro aiuto. I brani delle interviste ad Luisa, Petra e Annalisa riportati sopra sono un ottimo esempio di tale tipo di aspettativa, ma anche altri narra-attori definiscono entro questa cornice di senso la dimensione altruistica del loro aiuto:

L'aspettativa di dare un grandissimo aiuto, di dare il 100 per 100 ogni giorno, di fare-di fare delle cose concrete, di fare delle cose che lasciavano un segno (Alberto).

perché l'aspettativa che avevo era quella di fare qualcosa di buono per gli altri, di aiutare dando il mio contributo per migliorare le cose...(Giorgio).

Di sicuro l'aspettativa più grande era quella di far felice una persona che non conosco, che è completamente diversa da me insomma...diversa nel senso buono... (Livia).

3.1.4.2 Aspettative cooperative

Rispetto alle aspettative umanitarie quelle cooperative pongono invece un accento più forte sulla capacità del volontario di proporsi come risorsa utile per le comunità locali ed in quanto tale di porsi in continuità con le loro necessità più che come elemento di risoluzione dei loro problemi. L'aiuto qui non è più universalizzato come nel gruppo di motivazioni precedenti, l'impressione che se ne ricava è che l'aspettativa sia meno paternalista e, in un qualche modo forse, meno ideologicamente connotata. Anziché voler cambiare le sorti del mondo i volontari si propongono, in un processo di avvicinamento alle realtà visitate, di offrire il loro contributo (ridimensionato all'importanza del lavoro svolto) alla vita quotidiana delle persone da loro raggiunte in un ottica di cooperazione che mette al centro "delle pratiche di solidarietà la relazione, l'incontro, la conoscenza con l'alterità" (Deriu, 2005: 112). L'aspettativa dei volontari è quindi quella di poter fare qualcosa di utile e di dare una mano:

e noi volevamo speravamo di darci da fare di essere un pochino più utili da subito (Stefano).

A me mi si è aperto un po' il mondo, nel senso di dire...quindi non è che devo fare la crocerossina io non è che posso cambiare le sorti del mondo però posso capire, posso fare qualcosa (Viviana).

Questo tipo di approccio permette pertanto di fare un'esperienza di condivisione che si realizza attraverso lo scambio quotidiano e la condivisione degli spazi di

vita e di lavoro rendendo possibile la costruzione di una conoscenza più approfondita e la possibilità di rendersi utili, come ben esemplificano le parole di Francesco e di Lucia:

Quindi saputo che bisognava pitturare, dare una mano fare quello che insomma quello di cui c'era bisogno andava benissimo per me anche perché stavo ventiquattro ore lì, vivevo con loro, lavoravo con loro con la famiglia che mi ospitava cenavo.. pranzavo.. e tutto.. giravo e quindi l'ho scelto [questo tipo di progetto] per questo (Francesco).

Quello che mi entusiasmava era la possibilità non tanto di andare a compiere chissà quale impresa o di fare chissà come del bene ma quello di poter andare e mettermi in un qualche modo a disposizione di queste persone, delle loro esigenze e vivere con loro...fare quello che potevo insomma per dare una mano molto semplicemente (Lucia).

3.1.5 Influenze legate ad altri fattori di stimolo

Infine, nell'ultimo macro-gruppo sono state raccolti tutti quei fattori che non sono ricollegabili né alla dimensione soggettiva dei volontari, né alla dimensione altruistica, ma che ciò nonostante i turisti volontari riconoscono aver giocato un peso importante nel direzionarli verso l'esperienza di turismo di volontariato. Al contrario dei due macro-tipi di aspettative sin qui presi in considerazione, tutto ciò che è stato raggruppato in questa categoria rappresenta e divide la caratteristica di poter essere considerato come elemento che ha agito sui turisti volontari come fonte di trascinamento verso l'esperienza contribuendo così a favorire la loro partecipazione ai campi di lavoro. Tali fattori sono principalmente esterni agli intervistati, non rappresentano cioè un insieme di speranze od attese ma riuniscono tutti quei fattori (amicizie, percorsi di vita, opportunità giusta al momento giusto) che hanno contribuito a dare vita o a sostenere la volontà di partecipare ad un viaggio di turismo di volontariato. Diversi volontari, ad esempio, ricollegano la propria decisione di partecipare ad un campo di volontariato internazionale al proprio impegno nel mondo del volontariato in Italia. La decisione di partecipare ad un campo di lavoro, in questi casi, si pone in continuità con le esperienze portate avanti dai turisti volontari nella loro vita quotidiana ed in accordo con i loro valori e la loro visione del mondo. Il fattore di trascinamento verso l'esperienza di volontariato internazionale può essere dunque determinato, come nell'esempio di Luciano, dalla ricerca di una nuova organizzazione entro cui

impegnarsi, oppure può essere una conseguenza del lavoro già svolto all'interno di un'associazione, come capita ad Alberto o ad Elisa.

ho avuto una formazione di volontariato precedente perché ho iniziato a otto anni a fare lo scout e vabbè quindi... da otto anni fino ai diciannove poi ho smesso per vari motivi ho smesso non ho più continuato nell'ambito degli scout poi una sera (...) hanno organizzato nella sala consiliare del mio comune un incontro dell'associazione c'erano gli attivisti dell'epoca... quindi ho cominciato ad avere primi contatti (Luciano).

E' stata una proposta che mi è stata fatta per cui nel momento in cui mi è stata fatta insomma non ci ho messo poi molto a decidere. Io ho fatto in passato numerose altre esperienze di volontariato...numerose, no, ho fatto diverse altre esperienze di volontariato in Italia e l'idea di farlo all'estero era molto affascinante. Eeh io frequento la parrocchia del paese dove abito e i giovani over 18 ci troviamo tutte le settimane ed è stata una proposta fatta al gruppo giovani e l'associazione che in passato ha organizzato esperienze simili ci ha fatto questa proposta (Alessandro).

Io eeh ho fatto mhm cioè nel senso in parrocchia ero animatrice e l'ho fatto per nove anni cioè nel senso è l'ultim-è il primo anno che non lo faccio più cioè, dall'anno scorso, e quindi un po' magari in parrocchia sai...il volontariato eccetera girano voci però diciamo non ho mai avuto l'occasione di contattare qualcuno (Elisa).

Poi io sono allenatrice di pallavolo, quindi allenavo i ragazzini, con i bambini ci ho avuto sempre a che fare – mi piacciono molto – lì è indicato attività di animazione per i ragazzini, quindi l'ho trovato perfetto per me (Laura).

Ho preferito fare qualcosa che fosse attinente a ciò che faccio in Italia perché io faccio teatro con dei ragazzi disabili e quindi c'era la possibilità di lavorare con dei ragazzi disabili (Renato).

Fondamentale, in questo caso, è per i volontari la possibilità di riconoscere nelle associazioni proponenti questo tipo di pratiche un accordo di valori ed una condivisione profonda di una medesima visione del mondo. Che la scelta di un'organizzazione avvenga come conseguenza di una relazione già consolidata, come nel caso di Filippo, o sia essa il frutto di una ricerca svolta specificatamente per rispondere al già maturato desiderio di partire, la possibilità di condividere con l'associazione proponente la medesima visione, gli stessi principi e similari fonti di ispirazione (questo è il caso in cui gioca un peso, ad esempio, l'affiliazione religiosa) costituisce una fattore fondamentale attorno a cui i volontari costruiscono la propria esperienza.

L'ispirazione mi è arrivata dall'associazione di cui facevo e di cui faccio parte, che è l'ARCI, e quindi mi è venuto immediato rivolgermi all'associazione a cui facevo riferimento che sapevo organizzare esperienze internazionali, esperienze di volontariato internazionale anche perché sapevo che instradandomi su quel percorso avrei trovato un'idea di volontariato internazionale in cui potevo ritrovarmi (Filippo).

Ho trovato Amani il cui approccio mi rispecchiava molto perché io ho sempre pensato che, e l'ho visto nelle varie esperienze che ho fatto anche in stazione ho visto che la fonte di disagio è anche l'ignoranza sinceramente la gente che ehm cioè che rimane che non ha opportunità non so...famiglie che non possono mandare i figli a studiare che non conoscono cosa possono fare veramente...cioè ho visto situazioni dove purtroppo c'erano persone alle quali non era mai stato insegnato qualcosa, come cavarsela, almeno nell'esperienza che ho visto (...) io quello che vedevo di Amani è il fatto che puntano molto sull'educazione sul fatto..non di andare lì e dare il pezzo di pane, o di dare il vestito ma andare lì e aiutarli, aiutarli a risollevarsi da sé, aiutarli a crearsi degli strumenti, aiutare a crescere da soli...e a me questo era molto piaciuto (Viviana).

ho visto di cosa si trattava poi era la- laica non- anch'essa avevo fatto gli scout cattolici però io eee è una cosa la peculiarità di questa associazione è che lavora in modo laico e quindi anche molte persone che non hanno voglia di anche dover fare dei campi anche dover andare in Africa per esempio che bisogna farlo all'interno delle missioni o piuttosto a... questo diciamo fuori dall'ambito che- che magari sei costretto tra virgolette anche se uno non vuole a dover fare la preghiera insomma (Luciano).

Un altro fattore che parrebbe giocare un ruolo chiave nell'avvicinare i turisti volontari alla pratica è spesso legato all'influenza di terze persone che magari hanno già avuto modo di partecipare ad esperienze di turismo di volontariato. Il peso del coinvolgimento di altri soggetti nello stimolare la partecipazione è rilevante. Le reti sociali detengono infatti un certo peso nel contribuire a stimolare la partecipazione un viaggio di volontariato internazionale sia che l'incitamento provenga dall'ambito familiare, che da un amico o da un membro del gruppo dei pari.

La prima volta [che ci ho pensato]? Non ricordo la prima volta che ci ho pensato, tanto tempo fa. Forse anche prima. La prima volta che ho pensato a questo? Quando ho visto una persona che conoscevo che ci era andata e mi ha detto che dovevo andarci. E poi dopo questo fatto ho preso coscienza che volevo (Pierpaolo).

e quindi io sono partita proprio legata a questa esperienza anche se era una che cioè una volontà che in me c'era già però probabilmente senza la spinta

di qualcuno da fuori non l'avrei fatto sicuramente in quel momento cioè l'avrei posticipata molto (Agata).

in realtà era già da un po' che ci pensavo... almeno un annetto eeh è partita in realtà da-è partito da quando una mia amica è stata in Perù con gli scout mhm quando è tornata mi ha raccontato parecchio ehh e niente mi è venuta voglia di fare anch'io una-un'esperienza del genere (...) ehm sì in realtà penso anche che il fatto di partire sia nato dal fatto che comunque ehm anche le persone che frequento sono molto interessate a questo genere di cose, infatti non penso che sia proprio una casualità che quest'estate sono partita io e altre due mie carissime amiche ed un amico... (Silvana).

in realtà ho avuto la fortuna di conoscere ehm una ragazza che era partita nel 2007, non con quest'associazione, un'altra " Karibù Africa" e mi ha raccontato un po' la sua esperienza e allora ne ho approfittato e le ho chiesto un po' di informazioni, così... (Daniela).

Talvolta gli incontri che portano verso l'esperienza possono essere in parte influenzati da incontri casuali, poi sostenuti da amici o conoscenti, altre volte invece, come nell'esempio di Daniela, tali incontri assumono un valore simbolico a cui affidare una valenza quasi propiziatoria.

ci ho poi ripensato l'anno scorso quando ho conosciuto una ragazza a Berlino che aveva fatto un'esperienza in Africa con i Salesiani però, di Verona e niente quindi parlando un po' ci avevo pensato. Poi è successo tutto per caso in realtà perché una mia amica, che è partita anche lei quest'anno però lei è andata in Zambia, eeh mi ha chiamato e mi ha detto Betta maa c'è questa associazione che fa le selezioni per andare in Africa ad Agosto, no? E allora ho mandato la mail... (Elisa).

ehm poi in realtà, se devo essere proprio sincera, la cosa che mi spinta poi a mandare l' e-mail quando ho visto il corso è stato... una stupidata... cioè proprio... al mercato una mattina c'erano fuori, cioè c'era lì un-un ragazzo di colore che mi ha chiesto un'offerta no? e come sempre cosa fai cioè nel senso almeno, non so come ti comporti durante insomma... dare a tutti un'offerta così... e mi ha mostrato un libro e mi ha stretto la mano, quel contatto... sono tornata a casa ho preso il telefono, ho chiamato Amani e così e mi hanno detto guarda di rinviare l'e-mail... ho inviato l'e-mail così... e poi va bene hanno chiamato, ho fatto le selezioni e niente, poi sono partita (Daniela).

In altri casi l'esperienza di turismo di volontariato all'estero può invece andarsi ad inserire, come nel caso di Agata, all'interno di percorsi di educazione allo sviluppo e all'interculturalità sviluppati, in parallelo e con la collaborazione di organizzazioni proponenti, ONG e altri soggetti del terzo settore, da scuole o centri di formazione.

...non sono stata proprio io direttamente a pensarci perché il tutto è nato tramite un'esperienza scolastica nel senso che c'era una sede dislocata dell'associazione con cui sono partita nel mio paese a Forlì per cui noi in quarta superiore nel mio liceo avevamo un'area progetto eh eee questa il presidente dell'associazione ha proposto eee come era il progetto un gemellaggio con una classe in Kosovo a Kroshemade in un villaggio (Agata).

Infine a contribuire a stimolare e sostenere la partecipazione ad un'esperienza di turismo di volontariato possono contribuire fattori più pratici, o strumentali. Nel caso di Dario, ad esempio, si mette in evidenza come, per alcuni tipi di viaggio, la scelta di partecipare ad un campo lavoro può ben rispondere alla scarsa disponibilità di denaro, contrapposta alla voglia di viaggiare e scoprire il mondo.

Avevo ristrettezze economiche e avevo visto che c'era questa associazione di un paese vicino al mio che avevo visto faceva un campo di lavoro a Sarajevo, io ero curioso molto di andare a vedere Sarajevo e ho deciso di partecipare (Dario).

In altri casi la possibilità di partecipare ad un viaggio di turismo di volontariato viene vista come un ultimo momento di cesura fra la fine degli studi e l'ingresso nel mondo del lavoro. In questi casi il viaggio di volontariato si propone come l'ultimo momento di "libertà" fra la vita, relativamente priva di obblighi, dello studente e l'inizio dell'età delle responsabilità (e soprattutto, probabilmente, della deprivazione del tempo libero) caratterizzanti la vita adulta.

a ventun'anni insomma ho pensato che potevo approfittare eeh del tempo che boh cioè comunque libero perché mi stavo per laureare alla triennale per fare quest'esperienza di volontariato perché comunque la vedevo come un fine-uni finire il periodo degli studi e cominciare diciamo il periodo un po' serio fra virgolette (Alessandro).

Si vabbè poi ho pensato poi cominci a lavorare e quindi quando ti ricapita di avere un mese di tempo? (Elisa).

3.2 NEL MENTRE CHE SI VA: IL NODO CRITICO DELL'AZIONE SOLIDALE

non penso che la vita di quei bambini per le due settimane che sono stata là sia cambiata, io spero che per quelle due settimane si siano divertiti ma la loro vita non è cambiata insomma (Laura).

Come è già emerso la pratica in esame si colloca all'interno di una cornice simbolica precisa che fa riferimento, sia in maniera implicita che esplicita, alla dimensione dell'impegno di volontariato. I progetti entro cui i turisti volontari vengono coinvolti nel corso della durata della loro esperienza all'estero sono costruiti e modellati dalle associazioni in base alla specifica esigenza di offrire un'esperienza che possa configurarsi il più possibile come espressione di un impegno solidale. Per questa ragione le attività proposte devono essere in grado di riassumere un insieme di caratteristiche che permettano ai partecipanti di ricostruire un senso del "fare" e del "dare" congruo alle aspettative che tale tipo di pratica porta con sé. In particolare la partecipazione a viaggi di volontariato all'estero comporterebbe, di fatto, il riconoscersi, da parte dei turisti, nel ruolo del volontario. L'adesione a tale ruolo, così come la dimensione primariamente volontaristica e solidaristica dell'esperienza, non emerge però, come già notato nel paragrafo precedente, fra gli aspetti centrali a cui i turisti volontari si richiamano facendo riferimento al sistema di aspettative che li hanno spinti in primo luogo verso tale pratica. L'emergere di questa dimensione nel corso delle narrazioni fa pertanto ipotizzare che la cornice interpretativa legata alla pratica di volontariato rappresenti uno degli elementi che partecipano alla definizione di questo tipo di pratica turistica. L'adesione al ruolo del volontario da parte della maggioranza dei narra-attori sembrerebbe quindi configurarsi come un "dato per scontato", come una condizione intrinseca che accompagna la scelta della pratica e che pertanto non richiede di essere direttamente esplicitata, configurandosi come un bagaglio simbolico fondamentale, ma sotteso.

L'ingresso nel ruolo del volontario, come è già stato brevemente illustrato sopra, porta con sé la definizione di alcuni tratti distintivi che determinano le aspettative d'utilità che i turisti ricostruiscono nella rappresentazione che hanno di loro stessi, contribuendo, come vedremo meglio nel IV capitolo, al contempo a strutturare la loro relazione con gli altri. I volontari, infatti, si avvertono come

gruppo separato e definiscono delle strategie d'azione entro cui perseguire i loro obiettivi all'interno dei progetti proposti e in relazione alle persone con cui si trovano ad interfacciarsi. Pertanto, tali progetti, al fine di sostenere il mantenimento del ruolo ed evitare l'insorgere di tensioni, vengono costruiti con l'intenzione di rendere credibile un presupposto morale che rimanda alla possibilità di aiutare gli altri attraverso l'individuazione di una serie di caratteristiche essenziali entro cui inscrivere l'esperienza (come, ad esempio, un progetto entro cui collocarsi, degli obiettivi da raggiungere attraverso specifiche mansioni, la possibilità di valutare positivamente il proprio impegno, la possibilità di entrare in relazione con le persone del luogo, l'individuazione di un gruppo di "beneficiari", etc.). Gli obiettivi proposti e, di conseguenza, le azioni solidali da mettere in pratica non vengono pertanto determinati direttamente dal turista volontario, ma sono pianificati ed organizzati dall'associazione proponente l'esperienza. Per quel che concerne dunque la dimensione macro dell'agire solidale i partecipanti alle esperienze di volontariato estivo possono solo limitarsi a scegliere, all'interno di un sistema di offerte chiuse e predeterminate, il tipo di progetto o il tipo di approccio associativo che meglio sentono rappresentarli. Tale restrizione si presenta, seppur in maniera più attenuata, anche ad un livello micro andando a definire non solo gli obiettivi del progetto ma, anche, le modalità di azione che i turisti volontari dovranno adottare nel corso della loro esperienza che però rappresenterà, anche in questo caso, il prodotto di una selezione portata avanti dalle associazioni all'interno di un insieme di attività e interventi possibili.

Come si vedrà meglio nel corso di questo paragrafo tale processo di mediazione non appare affatto privo di criticità, ma anzi rappresenta forse uno degli elementi che maggiormente contribuisce a sollecitare la sfida interpretativa che ci si è posti con questo lavoro.

Il tentativo che qui si cercherà di compiere sarà dunque quello di prendere in esame, attraverso la disamina delle interviste raccolte, i nodi critici entro cui l'azione solidale viene ricostruita dai narra-attori nei racconti delle loro esperienze all'estero. In particolare l'attenzione sarà posta sui modi in cui i turisti volontari riconfigurano il senso di utilità attribuito al loro agire. L'attenzione verrà pertanto posta su due ordini di problemi distinti, ma connessi fra loro. Il primo fa riferimento al manifestarsi di una sorta di dilemma morale (Boltanski,

1993) entro cui talvolta i turisti volontari sembrano cadere quando posti d'innanzi alle sofferenze rilevabili all'interno dei contesti visitati. L'insorgere di questo dilemma, che mette in discussione il senso di utilità che i volontari associano alla loro azione solidale, contribuisce a mettere in crisi, più o meno fortemente, il modello d'aiuto proposto all'interno dei progetti e, in alcuni casi, si traduce in un vero e proprio senso di impotenza e di frustrazione in grado di mettere a repentaglio il valore stesso dell'esperienza. Questa dimensione di impotenza (o di non-azione) sembra mettere in luce la condizione per cui, paradossalmente, i turisti volontari si trovano ancora in qualche modo relegati nel ruolo di spettatori della sofferenza altrui, data la loro impossibilità di agire in maniera efficace sui contesti visitati, secondo un principio di distanza che parrebbe, in questo caso, inespugnabile. L'impressione generale che se ne ricava è che l'azione solidale "pianificata" dalle organizzazioni non riesca, di fatto, a soddisfare pienamente le aspettative di ruolo dei turisti volontari, mostrando in trasparenza all'osservatore coinvolto e (questa volta) prossimo, i suoi limiti ed in un qualche modo la sua artificialità.

Il secondo problema che si cercherà qui di affrontare è quello legato alle modalità adottate dai turisti volontari per risolvere e normalizzare il paradosso avvertito rispetto all'inefficacia attribuita alla propria azione e alle aspettative legate al loro ruolo di volontari. Come si vedrà, sebbene la maggior parte dei turisti volontari riconoscano i forti limiti dell'esperienza in relazione all'azione solidale, difficilmente il loro giudizio finale sarà di tipo negativo. Al contrario la maggior parte dei narra-attori tenderanno a definire positivamente, seppur attraverso strategie interpretative differenti, l'efficacia del proprio intervento, o la bontà dell'esperienza vissuta, nel tentativo di mantenere un certo grado di coerenza fra le proprie aspettative d'utilità e di ruolo.

3.2.1 Turisti volontari e l'incontro con la sofferenza: discordanze fra aspettative di ruolo e pratica

Questo bambino, che non so quanti anni avrà avuto, era per strada eeeh secondo me ne aveva tre o quattro, però ti dico molto spesso ne avevano otto o nove e denutriti sembravano tre o quattro, insomma comunque: Mathare fogne ovunque, una puzza, prende le sue manine e beve da lì...non ti può lasciare indifferente, non può non essere importante per la tua vita, cioè non può non farti riflettere quindi ti dico anche solo un gesto del

genere (Daniela).

E' la constatazione che ci sono degli esseri umani che vivono in delle condizioni che fino a quel momento ti sembrano inconcepibili, impensabili e sì, ok, è vero forse mi era capitato di vedere delle immagini simili in televisione su delle riviste eccetera però quando vedi degli esseri umani in carne e d'ossa in quel contesto di degrado cioè ehm cioè c'è qualcosa che ti prende alle budella e ti dici che non è possibile che siano delle persone che vivano in queste condizioni (Annalisa).

Ehm quindi ti dico e lì è stata una giornata in cui ho visto tutto...cioè vabbè a parte che avevamo visto anche ...come faccio a raccontarti? Ho visto troppe cose, ho visto bambini che sniffavano colla a questa-questa distanza, sono entrata nelle loro case che cioè case – loro le chiaman case – ma allora erano...un quarto di questo locale, c'era il letto, se andava bene mhm una poltrona un divano...buie, fatte o con il fango-cioè della fanghiglia tipo e dei legnetti oppure delle lame semplicemente, se erano fortunati avevano l'elettricità, ovviamente non parliamo dell'acqua che non esisteva ma..della televisione...cioè di ogni cosa... e con i fili fuori che ti passavano a quest'altezza praticamente (Silvana).

lì è stato proprio scioccante perché quando siamo arrivati c'erano un centinaio di ragazzi che ci hanno assaliti, ognuno circondato da cinque di questi ragazzi che ti toccavano tutti sporchi, sporchissimi con l'alito puzzolente perché lì non si lavano i denti, sudici le magliette strappate i capelli sporchi che ti si attaccavano che ti accarezzavano, che baciavano ti prendevano le mani, urlavano che guardavano lo zaino, e toccavano i capelli, era un assalto. È stato un impatto fortissimo infatti due di noi non sono riusciti a restare e sono usciti fuori, noi siamo restati ma è stato un autocontrollo abbiamo ritrovato delle risorse per controllarci incredibili non ce l'aspettavamo perché non eravamo preparati per questa cosa (Luisa).

la cosa che mi ha colpita che cioè che mi ha fatto sentire un po' male era vedere gli occhi con cui guardavano noi nel senso che eee anche se c'è in linea generale anche lì cioè c'era un rapporto paritario nel senso che non è che noi facevamo sentire chissà quale differenza però anche a livello di ehhh di opportunità... quando si diceva.. io a casa a Forlì lavoravo con il pensiero di andare all'università ehm e vedevi che comunque c'era un gap c'era il fatto che loro comunque per andare all'università devono spostarsi a Pristina e che quindi non sapevano se se lo potevano permettere e che comunque poi che cosa sai perché non-non c'è occupazione e quindi questo si sentiva (Agata).

Nel momento in cui i turisti volontari arrivano a destinazione e cominciano ad esplorare la realtà dei contesti visitati spesso si trovano a doversi confrontare con una serie di complessità che fino ad allora avevano conosciuto solo “a distanza”, relegati in quel ruolo di “spettatori della sofferenza” (Boltanski, 1993) che non

permetteva loro di cimentarsi con una dimensione d'azione d'aiuto diretta. In realtà, come mettono in evidenza nel loro racconto del primo impatto con uno slum di Nairobi Daniela, Annalisa e Silvana, l'incontro con la dimensione del bisogno, della necessità e della sofferenza, soprattutto se in contesti particolarmente drammatici, può rivelarsi traumatica contribuendo a mettere in luce, come si vedrà più avanti in questo paragrafo, più che una possibilità d'azione, una vera e propria inabilità ad agire, condizione, questa, che sembrerebbe confinare il turista volontario in una perenne posizione di spettatore della sofferenza altrui. Negli slum africani o nei quartieri periferici sudamericani, nelle strutture fatiscenti degli orfanotrofi dell'Est Europa o nei campi profughi libanesi, nelle case di cura per disabili o fra i minatori boliviani, ma anche nel confronto con i diversi sistemi di opportunità che regolano le vite degli "Altri", i turisti volontari incontrano quella che Nora definisce "un'umanità calpestata", la cui condizione di sofferenza e di disagio appare talvolta talmente inconcepibile da mettere in discussione la possibilità stessa di sopravvivergli. Davanti a tali scenari sembrerebbe affermarsi e consolidarsi quella distinzione fra un'umanità suddivisa in due classi, gli infelici ed i felici, che Luc Boltanski (1993) identifica come una delle caratteristiche che contraddistinguono quella "politica della pietà" che, in opposizione all'ideale di libertà proclamato dalla rivoluzione Americana, costituisce – in Europa – l'eredità morale della Rivoluzione Francese.

L'incontro con la sofferenza e la definizione di ciò che per i turisti volontari è possibile fare per agire in sua risposta rappresenta, forse, il nodo critico più difficile da svolgere quando ci si confronta con i racconti delle loro esperienze estive. Il piano di realtà a cui i turisti volontari fanno riferimento nelle loro narrazioni non è, infatti, unico ma comprende, spesso confondendole, due dimensioni differenti: una dimensione situazione, ricollegabile ai progetti in cui sono stati coinvolti; ed una dimensione ambientale, o sovra-situazionale, che fa riferimento alla realtà sociale generale del contesto visitato. Mantenere una distinzione fra questi due piani, o tentare di comprendere quale sia l'orizzonte d'aiuto a cui i narra-attori fanno riferimento, risulta essenziale nel tentativo di confrontarsi con la questione dell'azione solidale. Se prendiamo in considerazione la dimensione contingente delle esperienze raccontate ci confrontiamo, infatti, con una dimensione d'azione non solo possibile, ma

pensata, precisamente, per rispondere alle aspettative di ruolo dei volontari e per sostenere la cornice generale entro cui l'idea dell'esperienza viene costruita e proposta all'interno di un progetto d'impegno preciso che può realizzarsi per mezzo di modalità d'intervento predeterminate. Se invece l'orizzonte di riferimento si sposta sulla dimensione macro dei contesti visitati, l'impossibilità di produrre un'azione efficace (quanto meno nell'immediatezza segnata dalla compresenza dei volontari con i sofferenti e nel loro essere inseriti in una dimensione che definisce e limita la loro azione a quanto stabilito dall'organizzazione) diventa strutturale. L'azione solidale resa disponibile ai turisti volontari si scontra inevitabilmente, nel momento stesso in cui si confronta con la dimensione sociale dei contesti visitati, con l'universalismo astratto dei sofferenti e la pretesa di contribuire con essa alla riduzione della loro pena si manifesta in tutta la sua impraticabilità.

Un momento difficile quando sono arrivata, perché la prima cosa che ho visto quando sono arrivata alla scuola dopo aver salutato i bambini ho visto che i bambini-alcuni bambini erano in un angolo e venivano picchiati e lì non ce l'ho fatta cioè mi sono messa a piangere. Avevi la voglia di andare a dire qualcosa ma non potevi, cioè sapevi che non potevi assolutamente farlo perché non-non ne hai il diritto eh hanno la loro cultura e ci sta, loro devono fare così perché hanno tanti bambini se pensi che però loro arrivano in ritardo e non hanno le sveglie dici... ce ne sono alcuni che si facevano due ore a piedi per andare e due ore a piedi per tornare per andare scuola e quindi ti dici "vabbè concedigli cinque minuti"... (Livia).

Il brano riportato qui sopra è utile all'interno del nostro ragionamento per mettere in luce quanto in realtà tale processo di distinzione fra i diversi piani di lettura delle realtà visitate rappresenti di fatto per i turisti volontari un elemento di grande difficoltà. In questo breve estratto sono infatti messi bene in evidenza almeno quattro elementi che ritorneranno utili alla nostra analisi. Il primo elemento è appunto costituito da quanto appena visto, ovvero dalla difficoltà riscontrata nei racconti dei volontari di mantenere separate la dimensione d'azione situazionale (relativa al progetto), da quelle sovra-situazionale (relativa alla realtà sociale delle destinazioni). I turisti volontari sono infatti chiamati ad operare su progetti specifici entro cui possono agire attraverso una serie di azioni possibili determinate dalle associazioni in base al tipo di attività promossa. E' però anche vero che tali progetti non esistono come realtà separate, ma si

collocano all'interno di un contesto sociale più ampio che necessariamente si rende visibile ai volontari ed a cui loro si sentono in dovere di rispondere. L'urgenza dell'azione è pertanto il secondo elemento che il racconto di Livia mette in evidenza. La giovane volontaria, posta davanti all'ingiustizia di cui è spettatrice, vorrebbe intervenire per porre fine alle sofferenze dei bambini maltrattati prendendosi carico dell'orientamento all'azione che quello spettacolo genera in lei. Eppure l'ambito d'azione entro cui Livia dovrebbe in questo caso intervenire non è quello immediatamente relativo alle azioni previste dal progetto, ma si colloca al di fuori da esso, nel contesto sociale generale entro cui lei si trova ospite e che è governato da regole e logiche specifiche. Collocandosi dunque la sofferenza dell'infelice al di fuori del contesto dove Livia sarebbe legittimata ad intervenire ella si trova ridotta nella condizione di poter essere solo spettatrice di quanto sta accadendo, incapace di agire in risposta all'urgenza d'azione che la visione di tale ingiustizia le imporrebbe. Questa impossibilità d'azione assume per Livia una connotazione drammatica, tanto che nella sua narrazione ella ricorda questo momento come uno dei più difficili di tutto il viaggio. L'inazione le apre infatti un dramma morale che la giovane non ha possibilità di risolvere positivamente attraverso il ricorso in un'azione diretta verso il sofferente (quello che emerge dal racconto sembrerebbe addirittura suggerire un divieto normativo in tal senso) e che pertanto la lascia come unica soluzione possibile una risposta di tipo emozionale.

Come abbiamo visto nell'esempio di Livia la visione delle sofferenze, poste ad un tale livello di prossimità, richiamano un'idea di azione che si configura come la possibilità di fare qualcosa per alleviare nell'immediato le sofferenze dell'infelice che i turisti volontari si troviamo di fronte. L'urgenza all'azione si fa in questo momento pressante, non solo in risposta ad un sentimento di pietà che responsabilizza verso il soggetto sofferente, ma anche perché quel tipo di azione rientra all'interno dei modelli di comportamento attesi e dalle aspettative che i turisti rintracciano nei confronti del loro proporsi come volontari in quei contesti. I turisti volontari quindi, a fronte della sofferenza dell'altro e forti della loro prossimità, vorrebbero potersi prodigare in azioni d'aiuto che siano in grado di contribuire positivamente al superamento delle ingiustizie o delle sofferenze a cui sono esposti. Eppure, come già per Livia, è proprio nel momento della vicinanza che i volontari si confrontano con

un'impossibilità di agire che li annichilisce e li costringe, nel momento in cui vorrebbero affermare tutta la loro potenza di presenza, in una condizione di inazione che viene avvertita talvolta come un vero e proprio dramma nel dramma.

Questo è stato il momento più bello... in contrapposizione all'altro della bombola di ossigeno che mi ha fatto capire quanto fosse veramente fragile l'esistenza in un contesto così, cioè appesa ad un filo... e poi non c'erano neanche i mezzi: in Italia magari avrebbe sofferto di meno, non dico che non sarebbe morto, però avrebbe sofferto di meno. Invece lì anche la crudeltà con cui venivano presi... perché comunque non c'era tempo, c'era un'infermiera che era stanca, veramente ti faceva pensare che davanti alla sofferenza non c'era la possibilità di morire in pace. Mi ha colpito questa sensazione e poi ero impotente, comunque non potevo fare nulla più che tenere la bombola d'ossigeno e stargli vicino in quel contesto (Renato).

Mi sono accorto che...stavamo dando i vestiti eh mi sono accorto che mi stavo affezionando già, Chiaramente, me ne ero accorto di più quel giorno. In particolare mi ero accorto che quelli che avevo portato io erano andati, almeno uno o due, a chi magari mi piaceva di più e mi sono trovato a dire "ah che bello, ce l'ha lei quel vestito" ... ero contento di questa cosa, so che adesso quando dovrà fare questa cosa, avrà quel vestito poi però mi sono detto: "però minchia, tra qualche anno non saprò manco più dov'è questa, dove sta vivendo, cosa sta facendo, probabile che visto quante di loro fanno la fine e tornano nelle baraccopoli, rimangono incinte dopo pochi mesi, quante di loro avranno problemi e ritorneranno lì e avranno questa vita e io mi sto preoccupando che c'avranno un bel vestito adesso" e mi sono accorto cioè che non potevo dare più nulla, potevo solo informarmi come andavano le cose e di botto mi sono dispiaciuto tantissimo. Questo è stato il momento più brutto. (Pierpaolo).

Sono...se tutto quello che faccio è-è la goccia nel mare, tanti dicono che la goccia nel mare è utile perché è utile perché lo alza poco a poco... la goccia nel mare non alza il mare lo tiene uguale, lo tiene....avrebbe senso se fosse la bufera non so io, un ghiacciaio gigantesco che si scioglie...quello cambia le cose e un po' ti lascia male (Dario).

E' poi andata che eh è stata tosta, adesso è passato quasi un mese dal mio ritorno e quindi mhm sto meglio però n-la sensazione che ho avuto è quella di vedere una dignità umana calpestata, ridotta quasi a zero almeno secondo i nostri parametri occidentali e io eh nell'essere lì in quel momento, a volte anche nel girare per-per le vie dello slum, con i rigagnoli, con i rifiuti mi sono sentita eeh la turista della miseria. Una nullità che va lì a guardare la vita di altre persone intromettendomi in una quotidianità, non mi sentivo in diritto di farlo (Nora).

siamo andati con due assistenti sociali a visitare appunto il Kenyatta Hospital che è insomma l'ospedale principale di Nairobi nonché della-di

tutto il Kenya insomma è l'ospedale più grande eh niente c'erano stanze in cui c'erano pazienti per terra due pazienti nello stesso letto cioè un sovraffollamento acuto e ehm insomma questi medici e infermiere che correva-che insomma correvano a destra a manca però insomma sembrava sempre cioè sembravano tutti sempre insomma in affanno e in alcuni reparti invece sembrava che i pazienti fossero un po' insomma un po' abbandonati a loro stessi e la cosa che mi turbò di più fu ehm a un certo punto una capo infermiera che teneva per mano una bambina che avrà avuto tipo tre anni una cosa del genere e ci raccontò appunto che insomma la bambina che teneva per mano eee aveva contratto il virus perché era stata violentata da uno zio ee e da quanto ho capito-insomma era stata praticamente abbandonata insomma era lì all'ospedale da sola non si sa non si capiva chi dove fosse la famiglia forse sono io che non mi ricordo però mi ricordo che lei disse appunto che avevano trovato una zia che però non abitava a Nairobi insomma eee niente su questa storia cioè non ce l'ho fatta e se fino a quel momento insomma ero riuscita a tenermi tutto per me perché appunto non conoscendo nessuno quindi non-non avevo condiviso con nessuno insomma tutte le impressioni e le sensazioni che provavo a quel punto non ce l'ho fatta e quindi mi sono allontanata dal gruppo eee insomma mi sono fatta il mio piantarello di sì di misto rabbia disperazione senso di impotenza e uno degli assistenti sociali è venuto insomma mi ha fatto calmare e poi insomma mi ha preso e mi ha detto vabbé adesso continuiamo il giro e quindi insomma ho proseguito il tour dell'ospedale (Annalisa).

Un momento difficile...ehm un momento difficile... forse, non particolarmente difficile ma comunque quasi di "non posso farci niente" è quando siamo... entravamo in casa, soprattutto con la suora, ma anche quando pulivamo di queste persone anziane loro cominciavano a raccontare eccetera e non si poteva altro che cercare di rispondere con qualche parola che alla fine avevamo captato e imparato ma... la comunicazione terminava lì... Loro comunque continuavano a parlarci ma noi non avevamo modo di rispondere quindi l'impotenza sì, il senso di mi racconta, vuole raccontarmi, io vorrei ascoltarla e capire che cosa ne sta dicendo ma non... mi è impossibile (Caterina).

I momenti in cui vedevo che non stavo sfruttando appieno questa possibilità, cioè nel senso magari non davo il massimo ehm non so erano miei atteggiamenti un po' di chiusura, non so nella prima settimana, ad esempio, in cui diciamo vedevo appunto che non sfruttavo al pieno questa possibilità ehm però concretamente episodi non mi vengono in mente particolari (...) perché comunque prima di partire mi ero fatta-mi ero immaginata delle situazioni ehm mi ero immaginata tante cose eh tante anche cose che potevo fare, che avrei fatto o che, anche le sensazioni che avrei potuto provare e siccome a volte quando ero lì mi sembravo di non provarle, mi dicevo ma allora non sto sfruttando appieno questo viaggio... era un po' psicologica la cosa... perché non vedevo risultati immediati (...) Ad esempio appunto con i bambini nel senso che ehm noi cioè io stavo lì in quella classe, i bambini giocavano per conto loro, io stavo a chiacchierare magari con la maestra e non vedevo appunto la mia utilità, oppure comunque anche

quando giocavo con loro non mi sembrava di fare chissà che cosa. [più avanti nell'intervista] Rispetto al lavoro della scuola appunto quello che ho detto prima...questo atteggiamento degli insegnanti che non erano molto propositivi e che mi dava un po' fastidio nel senso che ehm mi sentivo tra virgolette un po' inutile nel senso che noi eravamo lì perché volevamo aiutarli però non è che facevamo tantissimo cioè stavamo lì in classe però non è che avevamo molta libertà di azione per cui quest'aspetto qui (Petra).

E' interessante notare, come mettono in evidenza gli esempi riportati sopra, la doppia dimensione entro cui si consuma il dramma morale di cui sono vittima i turisti volontari. Quello che viene messo in evidenza è come la consapevolezza dei limiti del proprio agire solidale non si manifesti solamente nel momento in cui i narra-attori si confrontano con la realtà sociale generale, ma come essa sia talvolta rintracciabile anche all'interno dei progetti entro cui i volontari sono coinvolti. Se, ad esempio, il racconto di Renato o di Annalisa fa riferimento ad una serie di drammi legati intrinsecamente alla dimensione sociale generale dei contesti visitati la cui risoluzione, pertanto, appare ad ogni modo al di fuori delle possibilità d'azione dei due volontari, il racconto di Petra o di Caterina mette, al contrario, in evidenza come anche all'interno degli stessi progetti i turisti volontari si trovano talvolta a doversi confrontare con una incapacità d'azione che li può portare a mettere in discussione almeno parte del senso dell'esperienza vissuta. E' però bene notare che comunque, anche nel secondo caso, il senso di impotenza è generato da fattori di difficoltà costitutivi dell'esperienza (l'incapacità di parlare o comprendere la lingua parlata in loco, da parte di Caterina, oppure la presenza di un approccio organizzativo condiviso e radicato nelle pratiche dalle maestre che lavorano nella scuola per disabili visitata da Petra che poco spazio lascia all'iniziativa dei singoli), che rimandano ad un quadro di riferimento di tipo generale, che rinvia, a sua volta, alla complessità della realtà sociale in cui i turisti volontari si trovano ad operare ed ai limiti stessi dell'esperienza.

E' dunque nella dimensione di mancanza – di risorse, di opportunità, di cambiamento – riscontrabile nei contesti visitati, così come delimitazione dei confini entro cui è possibile estendere la propria azione solidale che i turisti volontari si confrontano con i limiti di fattibilità della loro “impresa”. Come ricorda ancora Boltanski (1993) analizzando l’“obbligo di assistenza a persona in pericolo” proposta nella parabola del Buon Samaritano:

la disposizione dell'azione non libera uno spazio tra la vista e il gesto nel quale un'emozione o un sentimento potrebbero svilupparsi in quanto tali e dar luogo all'espressione. L'azione è, al contrario, descritta in dettaglio. Ha come caratteristica l'essere fattibile. Colui che ha misericordia non fa l'impossibile (Boltanski, 1993: 12 trad. it.).

L'azione solidale, dunque, per riuscire veramente ad avvicinare il sofferente al non-sofferente necessita di una caratteristica imprescindibile: quella di poter essere realizzabile, ovvero di riuscire a produrre un sollievo immediato alle sofferenze di cui i soggetti sono testimoni. Inoltre, per poter segnare il passaggio verso tale fattività, Boltanski riconosce anche la necessità di stabilire una relazione che possa essere "iscritta nelle relazioni singolari tra individui singolari: deve esserci un momento di riconoscimento dell'individualità dell'altro" (Boltanski, 1993:14 trad. it.). Posti davanti ad una serie di sofferenze che coinvolgono spesso un'umanità indistinta i turisti volontari non possono fattivamente agire verso il loro alleviamento e si trovano talvolta dunque nella condizione di non riuscire più a dare senso alla scelta d'azione da loro fatta. Se nello spettacolo della sofferenza a distanza il problema dell'efficacia della propria azione difficilmente viene a porsi³⁵, nel momento in cui la distanza è quasi annullata e la persona si trova faccia a faccia con il sofferente l'incapacità di agire in suo soccorso, soprattutto se si manifesta in un contesto che invece dovrebbe farsi promotore proprio di quella dimensione d'aiuto, può portare ad una seria messa in discussione dell'esperienza vissuta:

Non sapevo cosa fare in realtà in quel momento proprio mi sentivo che non avevo idea di che cosa avrei potuto fare guardavo quella persona all'interno di quella capanna che stava malissimo eeh forse stava morendo eeh non c'era nulla che io potessi fare.... eeh e in un certo senso quello è stato il momento peggiore-peggiore in assoluto perché mi sono reso conto che in realtà non potevo veramente fare niente e questa cosa mi ha messo molto in crisi a livello personale e con il progetto co-con il gruppo perché veramente non riuscivo... ma anche dopo... non riuscivo a capire che senso avesse il mio essere lì (Giorgio).

In realtà non avrebbero bisogno di me per-per fare anche questo è vero... quindi cosa? quindi che cosa andiamo a fare? Che cosa fanno quelli che vanno a fare 'sti campi di lavoro di utile? Se tutti fanno quello che facciamo

³⁵ Come spiega Boltanski l'efficacia dell'azione nella solidarietà a distanza viene infatti mediata attraverso una serie di canali. Non è dunque lo spettatore a distanza che deve impegnarsi in un'azione efficace poiché egli delega ad altri il compito di renderla efficace.

noi potrebbero stare a casa, è vero le braccia non gli mancano quindi le braccia non gli servono, gli serve il know how però io penso che fare una casa meglio di come la fanno loro eeh a Kibera non serve un ingegnere per insegnarlo, il problema è che non hanno-non hanno i soldi non hanno i materiali per farlo... quindi boh (Stefano).

E poi è stato un po', cioè non dico difficile, però... quando siamo-abbiamo finito la distribuzione del pane, no? Cioè del pane e del latte e siamo andati via e c'erano queste due bambine che erano proprio attaccate no? Ad un certo punto Grace mi fa "lasciale la mano" perché dovevamo andare e non è che te le potevi portar dietro e anche per loro credo che sia parecchio, cioè parecchio difficile perché ti poni sempre dal punto di vista dei bambini, cioè cosa cioè alla fine loro arrivano lì e vedono questi bianchi che arrivano e... cosa fanno? (Elisa)

L'impossibilità di ricorrere ad un'azione diretta che si configuri come fattivamente efficace sembrerebbe quindi in un certo senso confinare il turista volontario in una posizione di spettatore, più che in una di agente. Tale condizione, come si è già detto, è in parte determinata dal fatto che la scelta dell'azione solidale non è il risultato di un processo autonomo di decisione, ma è probabilmente una delle conseguenze implicate nella partecipazione ad un progetto determinato da altri. Se la distanza reale (caratterizzante lo spettatore della sofferenza boltanskiano, che trovandosi lontano da dove si svolge la sofferenza è impossibilitato ad agire direttamente) è quindi qui annullata, la stessa cosa non vale per la distanza simbolica che separa il turista volontario dalle vittime della sofferenza. Tale distanza si consuma dunque "in presenza" e limita l'azione spontanea a piccoli momenti di autonomia che però spesso, come si vedrà più sotto, determinano di fatto l'uscita dei turisti dal loro ruolo di volontari affermando un principio di vicinanza che viene determinato da una dimensione più di relazione e di scambio, che non in una di aiuto. Come abbiamo visto nei brani riportati sopra spesso il turista volontario posto davanti al dilemma morale e ridotto all'impotenza fa ricorso alle emozioni, commuovendosi davanti a ciò che non può cambiare. Riprendendo ancora Boltanski (1993) la centralità che assume la dimensione emotiva potrebbe venire letta come un ulteriore fattore a sostegno dell'ipotesi che, quanto meno per quel che concerne l'azione solidale, il turista volontario si trovi a vivere un'esperienza dove è ancora la dimensione dell'assistere (come spettatori) a prevalere su quella del fare. E' infatti proprio mettendo in luce il ruolo giocato dall'emozione che

l'autore francese traccia la distinzione fra il concetto di compassione, che segna la vicinanza del soggetto all'infelice, e quello di pietà, che si consuma, invece, nella lontananza. La compassione

possiede, sotto questo aspetto, un carattere *pratico* nel senso che può attualizzarsi soltanto in situazioni particolari che fanno incontrare e mettono *faccia a faccia* quelli che non soffrono e quelli che soffrono. La messa in presenza, nella compassione, ha due conseguenze importanti sulle quali Hanna Arendt ritorna – a giusto titolo – con insistenza. A differenza della pietà, la compassione, da un lato, non è “*loquace*” e, dall'altro, non è molto interessata alle *emozioni*. Non dovendo “*generalizzare*”, la compassione, dice Hannah Arendt, si appaga di una “*curiosa mutezza*” quando la si oppone all’eloquenza” della pietà. Più esattamente la compassione non è muta ma il suo linguaggio “*consiste in gesti ed espressioni del corpo piuttosto che in parole*”. La compassione parla nella misura in cui bisogna rispondere, direttamente, a suoni e gesti espressivi attraverso i quali la sofferenza si fa visibile e udibile al mondo”. Risposta diretta all'espressione della sofferenza, la compassione non è “*chiacchierona*” ed è per la stessa ragione che l'emozione vi ha poco posto. Può darsi si debba postulare l'esistenza di un'emozione di compassione; ma nella misura in cui fa commuovere quello di cui si impadronisce, non le resta spazio per dispiegarsi in quanto tale. Al contrario, la pietà che, per far fronte alla distanza, generalizza e che, per generalizzare, si fa “*eloquente*”, si “*riconosce*” e si “*scopre*” “*in quanto emozione, sentimento*”(Boltanski, 1993: 8 trad. it.).

3.2.2 *Spettatori prossimi: alcune considerazioni sullo spettacolo della sofferenza*

I turisti volontari quindi, seppure in prossimità, non riescono di fatto completamente ad avvicinarsi al sofferente, ma rimangono osservatori della sua infelicità. L'impossibilità di agire relega dunque talvolta i narra-attori in una condizione di impotenza che mette in discussione il loro ruolo ma, allo stesso tempo, sostiene la capacità di tale esperienza di offrire a chi la compie la possibilità di dotarsi dello sguardo totalizzante del turista in grado di osservare i contesti visitati da una posizione di vicinanza. Inoltre, la particolare posizione di spettatori che assumono i turisti volontari sembrerebbe permettere loro di osservare le realtà visitate in modo più autentico e rispettoso, rispondendo ad uno degli elementi costitutivi della pratica turistica nei nuovi turismi morali. I turisti volontari sono dunque, in primis “*spettatori in prossimità*” e in quanto tali possono in un certo senso riaffermare il loro ruolo di turisti “*particolari*” che si

approciano ai contesti visitati con una grande voglia di conoscenza, di relazione e di scoperta.

Di negativo, come dicevo anche prima è stata un po' la sensazione in fondo di non vivere appieno in quelle due settimane in cui siamo rimasti soltanto dentro alla Meru Herbs a fare il campo di lavoro, proprio perché eravamo circoscritti lì dentro senza potere ehm mettere il naso fuori, senza poter avere un contatto ehm con le persone locali. (...) anche se sicuramente penso che un campo di lavoro non può soltanto rimanere chiusa in se, dentro una struttura e solo con il gruppo di persone solo loro... no, cioè bisogna è forse utile anche per chi va giù contemplare delle possibilità per uscire, per vedere, per addentrarsi in altro... (Nora).

“Intrappolati” nella necessità di dover continuamente fare ricorso ad una azione solidale che viene costantemente determinata dalle realtà dei progetti, i turisti-volontari cercano in realtà di ritagliarsi dei momenti in cui poter affermare delle modalità d’azione e di relazione autonome e dirette. Tali momenti di libertà si possono rintracciare solitamente al di fuori delle attività pianificate che scandiscono i ritmi delle giornate, trovando spazio nelle pause fra un momento organizzato e l’altro, nei momenti in cui i turisti volontari si allontanano per qualche ragione dai progetti o alla sera, quando ormai le attività sono finite e la giornata si avvia alla conclusione. In questi momenti, vissuti in maniera più spontanea, i turisti volontari si allontanano – almeno in parte - dal ruolo di volontari, rinunciando alla propensione all’azione e all’urgenza di fare del bene lasciando spazio alla loro voglia di conoscere, di osservare, di interagire al di fuori dei vincoli del progetto. Sono questi, per alcuni intervistati, i momenti più belli, che spesso vengono ricordati con maggiore affetto e serenità.

...in realtà poi molto bello ehm era il fatto che comunque ehm oltre l’attività ci fossero comunque dei momenti in cui si poteva stare con le bambine senza magari dover fare per forza delle attività, solamente magari parlando con loro, oppure giocando...oppure facendosi insegnare un po’ di Swahili e quindi questi momenti erano molto belli perché permettevano appunto magari di relazionarsi in modo un po’ diverso perché comunque come fai giocare i bambini là li fai giocare anche qua eh invece il fatto di parlare è diverso. Chiaramente...soprattutto con le ragazze più grandi che comunque a sedici anni ti sembra parlare con una coetanea perché proprio perché hanno alle spalle una storia, cioè storie che ehm che le rendono comunque molto mature (Silvana).

Sì, allora la giornata con - tu dici, intendi i momenti con le famiglie...allora sì eh in realtà ogni tanto capitava che arrivassi prima nelle case e

aiutassimo le bambine a cucinare che era bellissimo, divertente, ehm beh loro sì cucinavano, una volta mi è capitato di cucinare il chapati che è questa piadina che mangiano loro ed è buonissima...infatti quando la facevano io ero felicissima! (ride) è molto bello, perché comunque poi loro sono bravissime a cucinare, mentre io ero imbranatissima...facevo un disastro..." ma no non devi fare così, devi fare.." m'insegnavano...come a lavare i panni no? Mi prendevano i panni e mi dicevano "non sei capace, dallo a me che te lo lavo" e io faccio "no dai, insegnami, non lavarmelo tu!" (Elisa).

un altro momento che ricordo con grande affetto è quando uscivamo per andare a fare un giro nel villaggio alla sera o quando bisognava andare a fare la spesa nel negozio di alimentari in quei momenti mi sentivo veramente parte di quel posto veramente introdotto alla realtà di Brasov alla vita del posto era molto bello eppoi c'era sempre la possibilità di fermarsi a parlare con le persone a raccontare perché eri lì o a sentire loro cosa avevano da dire allo stesso modo era bello la sera quando magari stavamo fuori sui gradini della scuola a chiacchierare fino a tardi...quelli erano veramente dei bei momenti (Danilo).

poi vabbè non è che si deve sempre giocare io cercavo il più possibile di stare con loro cioè in realtà mhm cioè in realtà cioè con le altre campiste diciamo che sono felice perché è stato un bel gruppo, abbiamo collaborato bene c'era equilibrio però da- mhm dall'altro lato non li ho conosciuti troppo lì perché cioè io mi sono sempre detta io sono qui e voglio stare con loro, ho un mese, ho un'opportunità...se non la sfrutto ora...quindi stavo fuori magari ti sedevi anche solo ad osservarle se stavano facendo altro oppure comunque poi ti sedevi stavi lì due secondi e veniva qualcuno eh? così e quindi era bello era il momento in cui le conoscevi di più era il momento in cui entravi veramente in contatto con loro... (Daniela).

oppure se c'erano dei momenti ecco magari erano più con i giochi cioè nel senso per me sono importanti però forse l'unico modo con cui si potrebbero fare è...boh rivedere in qualche modo...perché è mhm che magari loro erano un po' annoiati...considera che è hanno un'età differente per cui magari un gioco che piace ad un bambino di sei anni non piace ai più grandi e viceversa per cui poi quando li vedi annoiati c'è comunque un po' di dispiacere da parte tua no? e quindi magari nei momenti di gioco – chi magari nel senso non è proprio lì al cento per cento – ma perché in qualche modo cioè devi stare negli schemi, quando invece potevi fare – cioè non dico quello che volevi nel senso... - però appunto erano momenti più tranquilli dove eri tu e un bambino, tu ed altre persone...quello ti dico sempre grande serenità... (Lucia).

Andare alla pekara [la panetteria] a prendere il pane o qualcos'altro da mangiare o bere il caffè con le famiglie che si andavano a visitare o con i ragazzi del centro che come ti dicevo costituiva in realtà una delle nostre principali attività durante il giorno...questi sono tutti momenti che mi sono rimasti nel cuore (Gloria).

C'erano i momenti che stavo con loro che erano molto piacevoli: colazione, pranzo e cena poi cercavo quasi tutti i giorni di cucinare o di lavare i piatti o anche entrambi per stare un po' con loro, o di semplicemente guardarle mentre lo facevano...un giorno ho provato a farmi insegnare un po' di Swahili da loro...un altro eeh-cose che non c'entravano con l'attività classica, stare con loro in quei momenti lì che non erano pochi, finivi verso le sei e cominciavi verso le 7 e mezza otto ogni giorno erano un'ora o due, oppure semplicemente a giocare o cantare (Pierpaolo).

Le bambine io le ho conosciute un po' meglio standoci insieme nelle case perchè ehm riesci più a comunicare, riesci comunque banalmente impari i nomi perchè se no se ti ritrovi una schiera di trenta bambine è difficile conoscerle tutte perché insomma sono trenta eeh quindi, no appunto, poi ci sono app-sì..mhm i momenti insieme alle bambine appunto nelle-nella eeh a cena e a pranzo erano assolutamente i più belli poi a pranzo spesso dopo pranzo magari capitava che si aiutasse magari a pulire i fagioli..avevamo queste ciotole piene di fagioli, con tutti i sassolini eccetera e loro ehm dovevano appunto togliere i sassi e queste cose qua e quindi magari era un altro momento per poter parlare con loro eeh sì poi magari dopo pranzo, dopo cena sì le aiutava un po' a lavare i piatti eeh appunto ancora un altro momento per stare assieme a loro (Silvana).

Nei brani sopra riportati è possibile notare un cambiamento interpretativo importante. Nel momento in cui i turisti si allontanano dal ruolo di volontari l'umanità con cui si vengono a relazionare non è più, nella maggioranza dei casi, un'umanità sofferente ed infelice. Le persone con cui i turisti volontari si relazionano (seppur, in alcuni casi, anche solo brevemente) non attirano più l'attenzione dei volontari a causa della loro infelicità o la loro sofferenza, ma diventano soggetti con cui è interessante ed arricchente interagire. Sembra dunque che i turisti volontari, affrancandosi dall'urgenza dell'aiuto, riescano a calarsi ed ad alimentare con maggior successo quel processo di avvicinamento e costruzione di un orizzonte comune di conoscenza che rappresenta uno degli obiettivi che farebbe dei progetti di turismo di volontariato uno degli strumenti principe per sostenere e sviluppare l'educazione alla multiculturalità ed allo sviluppo (Wearing, 2001). La distanza simbolica – che abbiamo visto essere irriducibile – che separa il turista volontario e l'infelice nel momento in cui il primo si focalizza sull'azione solidale in questi momenti si riduce grandemente.

Così come gli spettatori a distanza, i turisti volontari spesso ricorrono all'uso dell'immaginazione nel tentativo di meglio comprendere e avvicinarsi ai contesti visitati. Secondo Boltanski l'immaginazione è quel dispositivo che gli spettatori a distanza impiegano per riuscire a colmare la distanza che li separa

dall'infelice:

(...) l'ostacolo che costituisce questa distanza può venire superato per mezzo di una facoltà: l'immaginazione. (...) La distanza è sormontata da un atto deliberato d'immaginazione. Lo spettatore offre a se stesso la rappresentazione dei sentimenti e delle sensazioni del sofferente, Non si identifica con lui e non si immagina nella medesima situazione (Boltanski, 1993: 60 trad. it.).

A differenza degli spettatori a distanza però i turisti volontari sembrano riuscire, grazie alla loro esperienza ravvicinata di spettatori ed alla conseguente possibilità di poter attingere ad un numero molto più elevato di informazioni, a colmare maggiormente il divario che li separa dall'infelice riuscendo, se non proprio ad immedesimarsi nella sua condizione, ad allargare lo sguardo sulle realtà visitate includendo anche il punto di vista del sofferente.

sarebbe difficile identificare proprio un momento in particolare che è la prima cosa positiva che mi viene in mente è mhm cioè nel constatare eh appunto questa situazione ch-che insomma può essere definita secondo me drammatica sotto vari punti di vista allo stesso tempo mi ha colpito però molto favorevolmente la reazione cioè il modo di viverla delle persone nel senso che ee-appunto in questi slum vedi comunque anche un sacco di di gente chhhe cioè che sorride che sembra allegra poi io non ho idea se magari gli stanno vorticosamente girando le palle sicuramente è così (ride) però un certo insomma spirito filosofico con cui sembra perdere le cose appunto insomma anche con una certa leggerezza insomma cioè mi sono immaginata che un italiano catapultato in quel contesto cioè magari passerebbe almeno la prima settimana a piangere e disperarsi e a strapparsi i capelli o a non sapere che pesci prendere mentre invece ho mhmm insomma ho constatato che Chiaramente se nasci in quel contesto automaticamente produci anche degli anticorpi per imparare a sopravviverci e viverci quindi insomma trovare una tua dimensione anche dii insomma felicità sì forse felicità o comunque di serenità o comunque insomma di vita normale che hanno tutti quanti (Annalisa).

anche-anche tramite le sue bimbe mhm è una situazione per loro poi che non so come evolverà comunque c'era lei con due bambine e un fratellino mi sembra... e si vedeva lei quanta dedizione avesse appunto di questi figli e quanto volesse anche che l'ambiente dello shelter che di fatto è ehm fosse sereno no? (Caterina).

e i avevo per mano questi due bambini che mi guidavano, due bambini che alla fine erano nati in quel posto no? eppure sorridevano, erano felici, si stringevano la mano c'è un po' come avere tra le mani la speranza di un futuro, cioè tu stai camminando con la speranza accanto cioè se in un posto brutto cioè alla fine chi domandi anche perché così pochi, perché proprio

loro perché... però io ero serenissima cioè nonostante quando cioè nel senso comunque le scene che vedevi non erano bellissime no? eh però vedevi comunque la dignità delle persone cioè c'era una persona che si puliva i denti con un bastoncino fuori da casa cioè che da un lato dici cioè non puoi sorridere a una scena del genere però comunque è la vita delle persone di come comunque conducono una vita così ripeto aver avuto questi bambini per mano per me ha voluto dire tanto no? e quindi-e quindi mi ha donato serenità lo stesso anche vedere appunto la povertà eppure ti ho detto quando c'erano i bambini ero serena sempre cioè proprio cioè io non ho momento... (Silvana).

camminare tipo attraverso le strade delle baraccopoli è sempre molto forte, tipo anche quando siamo andati a Kibeira insomma eeh è fortissimo e lì c'era, io davo la mano ad un bambino di sette anni e mi sentivo protetta perché (ride) davo la mano ad un bambino di sette anni eeh qui in realtà c'erano le bambine che ci guidavano eeh insomma loro davvero camminavano eeh ed era una cosa loro...cioè questa è stata l'impressione...cioè stavamo lì tra loro ma loro si muovevano normalmente..davvero..ehh serenamente anche in mezzo a questa realtà... (Daniela).

Intanto vedere i bimbi che cosa cercano. (...) che vengono, ti vogliono abbracciare, ti saltano addosso, si contendono la mano. Questo è un fatto che ti stupisce, che riescano in quel dramma a sorridere così tanto...che c'hanno? Non so è selezione naturale, se è l'insegnamento generale di vita ma la cosa che non c'è lì, che non c'è e che gli resta tutta la vita a loro e che noi non ce l'abbiamo e che quando siamo lì ci contagiano e magari ci resta un po' più a lungo, sappiamo che ce l'abbiamo in fondo tutti e che però loro ce l'hanno sempre è questa vitalità che ti rende differente le cose che c'hai attorno e vedere questi bimbi così era già una sorpresa, per di più vedere quel contesto in cui stavamo distribuendo del cibo e loro non mangiavano quasi e si interessavano proprio al fatto, nessuno ci ha chiesto di dargli di nuovo il cibo o di o prima ancora se c'avevamo qualcosa di dargli qualcosa piuttosto che dei soldi, niente volevano affetto, abbracci e gioia....c'era un palloncino e nessuno ci ha chiesto dammi ancora un po' di pane...loro il palloncino volevano (Pierpaolo).

L'incontro con la sofferenza, come dimostrano molti degli esempi riportati qui sopra, unito ad una maggiore disposizione a comprendere il vissuto degli infelici permette ai turisti volontari di razionalizzare e normalizzare concetti come quelli di privazione o necessità. Per quanto le condizioni di vita nei contesti visitati appaiano disperate i turisti volontari sembrano riuscire a intravedere una possibile dimensione di normalità entro cui anche gli infelici possono portare avanti una propria (limitata) progettualità di vita e serenità. In questo senso assume grande importanza la capacità delle persone incontrate in loco di

riuscire a dare valore e a gioire delle piccole cose che contraddistinguono la loro quotidianità così come di apprezzare gli elementi di novità introdotti con la presenza dei volontari. L'estensione di tale capacità di normalizzare la condizione dell'infelice rimane comunque alquanto provvisoria. Per quanto i turisti volontari cerchino di assumere il punto di vista dell'altro la loro condizione di spettatori unita alle loro aspettative di utilità possono portarli a riaprire il dramma morale che si propone alla vista del sofferenze capovolgendo nuovamente il loro punto di vista, come accade, ad esempio, a Daniela:

Ehh poi però ad un certo punto ritorno ed ho rivisto le stesse vie, le stesse baracche e in realtà anche le stesse persone anche se in realtà non conoscendole di persona non me ne accorgevo neanche-di prima con delle sensazioni completamente diverse. Li ho quasi letto, cioè forse proprio con più vittimismo iniziale con quella speranza e ho iniziato a realizzare che forse in realtà non è tutto così bello, cioè nel senso...cioè non è che non lo sapessi, però lì proprio è stata una percezione forte quando sono rientrata dal Safari (Daniela).

3.2.3 Affrontare la distanza: le strategie descrittive impiegate dai turisti volontari nel ricostruire il senso dell'esperienza

Come abbiamo appena visto il panorama entro cui si disegna l'azione solidale all'interno delle esperienze di volontariato internazionale è complesso e non privo di criticità. Se da un lato i turisti volontari, forti delle loro aspettative di ruolo, coltivano – in maniera più o meno giustificata – la speranza di potersi proporre come agenti di cambiamento in grado di contribuire in maniera positivamente incisiva sulle realtà visitate, dall'altro il modo in cui l'esperienza viene strutturata delude spesso tali aspettative, relegandoli, di fatto, in una posizione paradossale di “spettatori” in vicinanza di una sofferenza che non è né efficacemente alleviabile, né tantomeno contrastabile. Non è infatti banale che, posti davanti ad un'azione solidale pre-impostata e pre-determinata, diversi turisti volontari identifichino fra i momenti più significativi vissuti nel corso della loro esperienza estiva proprio quelle occasioni in cui hanno avuto la possibilità di interagire e relazionarsi in maniera autonoma con le persone incontrate, distanziandosi dal ruolo del volontario e proclamando il primato della dimensione conoscitiva su quella d'aiuto. E' dunque a questo punto interessante cercare di comprendere,

riprendendo il presupposto che l'esperienza di volontariato estivo rappresenti per i turisti volontari uno degli elementi entro cui costruire la narrativa della propria identità, se e in quale modo a fronte degli elementi appena considerati i narra-attori raccontano e rappresentano la loro esperienza di volontariato estivo, soprattutto in relazione alle aspettative d'aiuto. Se l'esperienza di volontariato estivo costituisce un'occasione per i turisti volontari di definire il senso di ciò che sono, o di ciò che vorrebbero essere o diventare, in quale modo essi ricostruiscono il senso a quanto vissuto? Ed ancora, posti d'innanzi ai limiti della propria azione solidale i narra-attori riaffermano il proprio ruolo di agenti, mantenendo di fatto una posizione coerente con le loro aspettative, o lasciano spazio ad altre vie di lettura dell'esperienza?

Davanti alla necessità di ricostruire il senso della propria esperienza i turisti volontari impiegano a mio avviso tre strategie descrittive differenti: l'intenerimento, la soggettivazione o il rifiuto. Tali strategie descrittive rappresentano, di fatto, degli idealtipi e pertanto l'adozione di una strategia non esclude né preclude la possibilità di adottarne contemporaneamente, o in momenti diversi dell'intervista, delle altre.

3.2.3.1 L'intenerimento

Questa prima strategia descrittiva è senz'altro quella che viene più frequentemente adottata dai turisti volontari coinvolti in questa ricerca. Il nome che è stato dato a questo tipo di strategia fa direttamente riferimento alla topica del sentimento di Boltanski (1993) perché ricalca, negli argomenti addotti nei racconti dei volontari, molti degli aspetti che caratterizzano la suddetta topica boltanskiana. Centrale nei tentativi di ricostruzione del senso del proprio essere nell'esperienza appare infatti essere la relazione che i turisti volontari sono riusciti a stabilire con i beneficiari della loro azione solidale, ponendo particolare attenzione al sentimento di gratitudine che il loro operato avrebbe prodotto nelle persone raggiunte dal loro intervento. Il meccanismo è simile – per quanto in questo caso consumato non nella distanza ma nella presenza - a quello che Boltanski descrive nelle sue parole di introduzione alla topica del sentimento:

Affrontiamo ora la seconda possibilità che si presenta allo spettatore della sofferenza a distanza quando non simpatizza più con il risentimento che

l'infelice sviluppa nei confronti di un persecutore - il che lo impegnerebbe, come abbiamo visto, sulla via dell'indignazione, della denuncia, e dell'accusa – ma quando, imboccando l'altra strada tracciata da Adam Smith simpatizza col sentimento di gratitudine che l'intervento di un benefattore ispira all'infelice (Boltanski, 1993: 121 trad. it.).

Essenziale, come già avviene nella topica del sentimento, è l'emergere di una sensazione di intenerimento che segna, sempre per usare le parole di Boltanski:

Il momento in cui la pietà si specifica in intenerimento da inizio ad un percorso che distogliendosi dalla ricerca di un persecutore e, di conseguenza, dall'accusa, orienta l'azione verso la possibilità di una beneficenza compiuta da un benefattore (Boltanski, 1993: 121 trad. it.).

Ad esempio Petra, a fronte dei dubbi che la percorrono rispetto alla propria reale utilità sul progetto³⁶ riconfigura, sostenuta dal gruppo degli altri volontari coinvolti come lei nel progetto, il proprio impegno mutandolo da una dimensione del fare, irrimediabilmente compromessa dal senso di inutilità e di impotenza vissuta nelle lunghe ore passate a scuola “a chiacchierare con la maestra”, ad una dimensione dell'esserci che assume, in questo caso, una dimensione di tipo morale.

Poi invece anche con il confronto con i miei compagni , nella verifica di metà, è venuto fuori questo atteggiamento ed abbiamo pensato che comunque già il dedicare il nostro tempo era eh una buona-una buona cosa... mhm per cui poi da lì ho pensato un po'di-cioè che il mio tempo era- anche che ne so offrire un sorriso, stare lì ad ascoltarli era eh era un aiuto grande che io potevo dare (Petra).

Nella strategia descrittiva dell'intenerimento si sostiene dunque, prima ancora che il primato dell'azione, il primato dell'esserci, del dedicare il proprio tempo e la propria benevola attenzione a dei sofferenti che si trovano a beneficiare della presenza dei turisti volontari coinvolti sui progetti. L'orizzonte si sposta dalle problematiche generali, chiaramente irrisolvibili con la sola presenza dei turisti volontari in loco, alla relazione diretta che gli intervistati hanno potuto stabilire con le persone da loro raggiunte attraverso i progetti. L'azione di aiuto non si configura più, dunque, come vero e proprio atto materiale teso ad alleviare concretamente l'infelice dalle sue sofferenze, ma si sposta su di un piano generale ed astratto. L'impostazione è qui dunque di tipo empatico, fondata sulla

³⁶ Si veda il brano tratto dell'intervista a Petra riportato a pag. 130

possibilità di offrire quello che sembrerebbe poter essere letto come una momentaneo sollievo della condizione di sofferenza degli infelici, realizzabile attraverso una transitoria rottura con la loro esperienza quotidiana che si rende possibile grazie alla presenza, in loco, dei turisti volontari.

quello che voglio dire è che più che quello che siamo riusciti noi a dare a questi ragazzi che comunque può essere un sorriso può essere una chiacchierata può essere una presenza comunque è la nostra presenza o di quella dell'associazione che c'è stata nel corso degli anni sicuramente è importante (Danilo).

l'essere lì semplicemente quello è stato importante penso dare la possibilità di vivere un momento felice a quei bambini, il regalare un attimo di gioia con le attività che abbiamo fatto per loro con i giochi che ci siamo inventati questo è stato importante nel piccolo dell'aiuto che siamo riusciti a dare (Benedetta).

Per sostenere il valore di utilità di questo impianto giustificatorio, senza voler dare a questa espressione alcun valore peggiorativo, vengono pertanto portate ad esempio dai volontari le manifestazioni di gratitudine che le persone coinvolte nei progetti hanno espresso nei loro confronti nel corso dell'esperienza. E' proprio la possibilità di riscontrare gesti di gratitudine dei sofferenti nei confronti dei volontari che determina, in un certo senso, il successo dell'azione solidale di questi ultimi, dando credito e valore a quanto da loro fatto nel corso della loro permanenza sui progetti.

abbiamo ottenuto dei risultati che nessuno di noi si sarebbe aspettato perché anche magari mentre si faceva gli esercizi, no, c'erano delle ragazze che magari sono più grandi 24 anni quella che fa più la giobba si dice a Firenze cioè quella che se la tira di più, no, che fa la superiore, a queste cose perché magari fa degli esercizi che sono da bambini cioè devi dipingere la maschera, e di chiedere a quell'altro quali sono i suoi gusti preferiti, scrivere sulla sagoma la tua musica preferita, dove vorrebbe andare in viaggio, e quindi alcune facevano un po' le adulte, però poi alla fine abbiamo messo su de lì sketch dove c'era la situazione sull'autobus dove c'era il vecchino, il cane, e si è fatto queste scenette e tutte, tutte si sono impegnate hanno portato dei vestiti da casa, avevamo detto ognuno porta di vestiti un accessorio da casa per presentare il suo personaggio, tutti hanno portato i trucchi gli accessori, i vestiti, si sono studiati da parte, non è che ci fosse un copione, ma scenette erano improvvisate su un canovaccio, no, però sono stati tutti seri (...) e ci hanno fatto un cartellone con scritto grazie di essere venuti tornate a trovarci ogni anno, che vi siete impegnati a organizzare questo spettacolo di teatro, non vediamo l'ora che tornate il prossimo anno, vi vogliamo bene, è stata la prima volta delle

quattro volte che siamo tornati lì anzi i due ragazzi Luca e Fiore erano i tutor del campo erano già tanti anni che tornavano ed era la prima volta che loro ci dicevano una cosa del genere quindi siamo rimasti tutti molto colpiti ci ha rafforzato molto anche la disillusione cioè non la disillusione, anzi nonostante fossimo disillusi che uno va lì e fa del bene si crea una maggiore e realistica cioè come si dice realismo, realismo delle cose, una maggiore coscienza della realtà che però ecco vedi anche lati positivi mentre magari prima vedevi la negatività, mentre prima magari dicevi in effetti a che servo io, non servo a niente, vado lì tra queste ragazze che mi manderanno quel paese e invece no vedi che è una cosa,... qualcosa fa... (Luisa).

a parte che sono arrivata e c'era a casa una pigna così di lettere che hanno scritto (sorridente) cioè veramente una cosa semplice, cioè una cosa che hanno tirato fuori di te che non pensavo minimamente di avere e quindi è stato veramente bellissimo cioè nel senso, non per le lettere o per quello che hanno scritto per dirti che capisci veramente che... il fatto è che io non ho fatto niente, io sono-quello che dico sempre è stato l' esserci, l'essere lì con loro, no? (Daniela).

Effettivamente ti s-che lasciano un sorriso per il fatto che sono molto contenti loro di vedere delle persone che si dedicano a loro, cioè questa mia rimasto, ecco e quindi mi è rimasto il fatto che eh venissero a cercarti, quando ti salutano e abbracciano, ti baciano, ti saltano addosso e così insomma eh questa cosa che rimane (Elisa).

un momento molto felice del rapporto che si era instaurato con equipe è stato l'ultimo giorno con i bambini è così ogni anno ma quest'anno mi ha particolarmente colpito perché nell'enclave serba i bambini cioè le bambine hanno fatto hanno raccolto tra di loro degli orsacchiotti e l'ultimo giorno a ognuno di noi è stato regalato un orsacchiotto e questo cioè veramente non è mai successo che ci facessero un regalo a noi cioè che siano loro a fare un regalo noi e soprattutto perché per loro e per la prima volta che arrivavano persone estranee dal villaggio a fare una cosa del genere a lavorare e a giocare con loro per cui è stato un momento forte, intenso... (Mario).

Come accade nella topica del sentimento chiaramente anche in questo caso è la dimensione emozionale – infieribile dai gesti di gratitudine - a sostenere e giustificare l'azione.

L'emozione sostiene, in una topica del sentimento, tutto il peso della relazione tra i due livelli dell'esteriorità e dell'interiorità. L'emozione viene intesa come un'esteriorità dell'interiorità. Ciò che è interiore, cioè reale, manifesta la propria presenza all'esterno. Una tale manifestazione possiede il carattere ambiguo di un'epifania. E' in effetti manifestazione in un ordine e con i mezzi di questo ordine, cioè con i mezzi del corpo (la sua agitazione, le sue secrezioni, le sue lacrime, i suoi nervi, il suo sudore, ecc.)

di una realtà di *un altro ordine* (Boltanski, 1993: 128-129 trad. it.).

Alla base di questo tipo di strategia descrittiva, emerge anche una visione naturalizzata della povertà – o comunque di una condizione di forte privazione che caratterizza i contesti locali entro cui i turisti volontari si sono trovati ad operare – di tipo quasi esclusivamente negativo. L'adottare come strategia descrittiva la possibilità di alleviare – per quanto in maniera momentanea - le sofferenze di una persona che viene descritta come infelice attraverso una dimensione legata esclusivamente all'esserci (e non al fare) sottende infatti un giudizio di mancanza (di risorse, di servizi, di possibilità - ma anche - di legami affettivi significativi, di speranza, di felicità) talmente forte che in un certo senso qualsiasi tipo di interesse benefico manifestato nei confronti della condizione del infelice può potenzialmente sollevarlo dalle sue sofferenze. Questa lettura del contesto locale come un luogo privo di risorse emerge nettamente dal racconto di Alberto che esplicita, forse in maniera più diretta di altri, la sensazione di forte privazione che i turisti volontari leggono nei contesti visitati e come – di conseguenza – tale condizione di stenti dia valore il loro operato.

Vabbè a parte i mille bambini anche tanti genitori e la cosa più bella innanzitutto è la riconoscenza cioè tutti questi bambini che arrivavano lì, ti salutavano, ti portavano i genitori e ti facevano conoscere ai genitori, ti ringraziavano e tutto pur rimanendo senza parlare la stessa lingua assolutamente però in quei casi lì insomma gli occhi e i gesti e le parole e le le insomma parlano più di mille parole sicuramente. L'affetto appunto dei bambini che eh tu per una settimana gli avevi fatti divertire, gli avevi fatti vivere un' esperienza che per loro bellissima perché poi insomma vivono molto in una posizione di povertà e di chiusura dentro a quel viaggetto per cui avere dalle persone che vengono dall'Italia, che l'Italia è considerata molto il-come dire non il paese ricco insomma...quello che per noi è un po' gli stati Uniti insomma per dirti, per capire....questi vengono dall'Italia nel nostro paesino schifoso, noi siamo tutti poveri, vengono qua ci fanno divertire, giocare, fare le magliette con i colori....cioè proprio fare i biscotti, fare appunto queste magliette colorate per loro era veramente (...) questa riconoscenza insomma tutti questi grazie alla fine c'era quest'atmosfera bellissima ed alla fine oltretutto dopo aver mangiato i genitori avevano preparato un discorso che hanno poi fatto leggere in italiano da una suora in cui ringraziavano i ragazzi da Bologna, dall'Italia di essere venuti insomma quindi vivi molto questa dimensione appunto della riconoscenza ti senti-ti senti dici "cavolo allora li ho aiutato anche un minimo, ho perso una settimana della mia vita però ho aiutato veramente queste persone ad essere felici ed è una bella...insomma è una cosa che ti va nel profondo, ti segna moltissimo (Alberto).

Infine la strategia descrittiva dell'intenerimento si contraddistingue per la sua transitorietà. L'apporto benefico dell'azione solidale che i turisti volontari rivolgono alle persone coinvolte sui progetti si esaurisce di fatto all'interno del loro intervento. Se il valore dell'esperienza viene infatti connesso alla presenza dei turisti volontari nel momento in cui tale presenza verrà a mancare si esaurirà, di fatto, anche la portata dell'azione solidale e gli infelici ritorneranno, senza possibilità di scampo, alla loro iniziale condizione di sofferenza.

3.2.3.2 Il ribaltamento

In questo secondo tipo di strategia descrittiva il senso dell'esperienza non viene inscritto nell'azione solidale da rivolgere verso l'infelice, ma si sposta sul vissuto dei volontari stessi, sulla centralità che il campo estivo assume per le loro biografie. Prima ancora che utile per un'alterità fattasi vicina, l'esperienza di volontariato internazionale acquista in questa strategia descrittiva valore e significato grazie alla sua capacità di arricchire, in primis, l'esperienza individuale dei turisti volontari che (ri)scoprono e (ri)danno valore, attraverso l'incontro con la sofferenza e con la privazione, alla loro quotidianità ed alle opportunità che sono loro offerte.

posso dirti che la cosa più importante per me è stato capire quanto io in realtà sia fortunata e quante cose invece si tendono a dare per scontate... ecco (ridendo) tipo avere l'autobus che passa sotto casa! (Lucia).

banalmente prima di partire mi sentivo un po' in crisi con gli studi più che altro perché mi mancava la voglia di studiare mi sembrava di non riuscire ad accettare il sacrificio che comportava lo-il dovermi mettere lì per tutte quelle ore e forse non sapevo nemmeno se mi piaceva quello che stavo studiando ma poi vedendo i ragazzi lì con le grandi difficoltà che hanno ma che comunque dimostrano sempre una grande tenacia e una gran voglia di fare per realizzare i loro sogni o per ottenere quello che vogliono beh mi ha fatto pensare a tutte le opportunità che io ho e a cui solitamente non penso e mi ha fatto capire che invece sono cose importanti a-eee mi ha fatto pensare (Beatrice).

Personalmente ti rimane che molt-trovo che sia utile vedere chi sta peggio di te in generale per farti mettere a fuoco alcune cose sulla tua vita che non è poi così schifosa eeh quindi diciamo che ripeto un' esperienza utile da fare, tii-ti fa pensare, pensare non fa mai male (Stefano).

L'impressione generale che i turisti ne ricavano è dunque quella di aver in un qualche modo ricevuto più di quanto siano riusciti a dare in cambio, come bene raccontano Viviana e Annalisa qui sotto. In questo senso in questa strategia descrittiva l'infelice, per quanto sempre appartenente ad un'alterità generalizzata e spesso anonima, acquisisce un ruolo attivo nella relazione con il turista volontario, ruolo che invece gli era negato nella strategia descrittiva dell'intenerimento.

Scoprendo che poi ho ricevuto più io di quello che ho potuto dare perché a livello di umanità, a livello di verità a livello di forza abbiamo trovato tutti delle persone strepitose e delle realtà dall'altro lato agghiaccianti e allora arrivi lì e un'altra volta ti dici cazzo ma allora non posso veramente cambiare niente (ride)...è un po' un casino! (Viviana).

Egee allora le cose che mi hanno lasciato soddisfatta beh sicuramente di aver maturato cioè di aver preso coscienza di una situazione reale e quindi essermi ripromessa di eee insomma da quel momento fare tutta una serie di scelte anche nella mia vita quotidiana avendo sempre ben presente le cose insomma eee che avevo visto e vissuto eee quindi sicuramente è una cosa cioè è senza dubbio il viaggio che mi ha cambiato di più in assoluto come persona eee contenta comunque di insomma in qualche modo di essermela cavata insomma senza ee farmi prendere dal panico eee sì una cosa che mi ha lasciato insoddisfatta Chiaramente la sensazione di aver ricevuto molto più di quanto avessi dato e quindi insomma sì...(Annalisa).

E' attraverso l'esperienza dell'infelice, ma anche, soprattutto, grazie alla sua capacità di reagire e non lasciarsi sopraffare dalla sua infelicità e dalle sue miserie, che i turisti volontari sembrano trarre insegnamento e rivalutare la loro vita di tutti i giorni, riconquistando anche, in alcuni casi, una nuova dimensione di serenità ed entusiasmo.

La botta è stata grossa nel senso che non ero pronta a vedere alcune cose però sicuramente mi è servito per...acquisire consapevolezza di quante fortune invece io ho, ma nel vedere in ogni caso l'inferno, perché per me quello era inferno totale, invece abbiamo visitato progetti locali, fondati da ragazzi che sono nati, cresciuti e continueranno continueranno a vivere lì a Korogocho per esempio, però sono giovani che hanno voglia di fare, voglia di riscattarsi non solo per se stessi ma anche per il beneficio di altri ragazzi come loro per il beneficio della comunità e quindi dal nulla pur avendo possibilità pari a zero, pur avend-non avendo alternative che è la cosa più triste però loro si danno da fare eeh e loro sono state le nostre guide in questa visita e questo mi ha dato stimolo grande perché se persone che pur non avendo niente hanno però voglia di fare quanto più noi giovani qua, che abbiamo invece tutti i mezzi, addirittura abbiamo un ampio ventaglio di alternative e possibilità per costruire il nostro futuro, quanto più noi allora

davvero non dobbiamo perdere speranza, voglia di fare, sogni...quindi mi hanno dato davvero grande stimolo, grande entusiasmo... (Nora).

Forse anche perché quel mese è qualcosa di speciale però comunicano una vitalità proprio istintiva per qualsiasi cosa ...in relazione a qualsiasi cosa ti circondi che è proprio contagiosa e che ti fa stare bene, ti senti bene, ti dimentichi – semmai avessi dei problemi – ti metti tranquillo (Pierpaolo).

A confronto con la lettura della povertà che emergeva nella strategia descrittiva dell'intenerimento il punto di vista qui appare invertito. Sebbene i contesti visitati rimangano delle realtà profondamente disagiate, in cui le persone vivono in condizioni sicuramente inconcepibili ed inaccettabili per i turisti volontari, la mancanza di stimoli e risorse non è assoluta e la possibilità di vivere una vita caratterizzata da una sua "normalità", così come, in alcuni casi, da una quotidiana resistenza e voglia di rivalsa, riesce a ridare senso e dignità alla vita dell'infelice.

sarebbe difficile identificare proprio un momento in particolare che è la prima cosa positiva che mi viene in mente è mm cioè nel constatare eh appunto questa situazione ch-che insomma può essere definita secondo me drammatica sotto vari punti di vista allo stesso tempo mi ha colpito però molto favorevolmente la reazione cioè il modo di viverla delle persone nel senso che ee-appunto in questi slum vedi comunque anche un sacco di di gente che cioè che sorride che sembra allegra poi io non ho idea se magari gli stanno vorticosamente girando le palle sicuramente è così (ride) però un certo insomma spirito filosofico con cui sembra perdere le cose appunto insomma anche con una certa leggerezza insomma cioè mi sono immaginata che un italiano catapultato in quel contesto cioè magari passerebbe almeno la prima settimana a piangere e disperarsi e a strapparsi i capelli o a non sapere che pesci prendere mentre invece ho mhmm insomma ho constatato che Chiaramente se nasci in quel contesto automaticamente produci anche degli anticorpi per imparare a sopravviverci e viverci quindi insomma trovare una tua dimensione anche di insomma felicità sì forse felicità o comunque di serenità o comunque insomma di vita normale che hanno tutti quanti (Annalisa).

la cosa sorprendente è la loro capacità di trarre tanta felicità dalle piccole cose...da quel poco che hanno che poi in realtà è tantissimo e quando arrivi questa cosa non riesci subito a vederla cioè ti concentri più su quello che non c'è che su quello che c'è veramente e quindi ti concentri sul fatto che non ci sono le strade o che l'elettricità quando ce l'hai va e viene oppure sulle capanne di una sola stanza con il pavimento di terra battuta o i bambini vestiti di stracci ma poi vedi anche il resto e vedi le persone che lavano i panni al fiume e li stendono perché comunque ci tengono e vedi che lavorano tutti come formichine intorno a quel poco che hanno e anche nel villaggio vedi i bambini che giocano fra di loro o che sono sempre pronti a rivolgerci un sorriso anche se si sono svegliati all'alba ed hanno camminato

per delle ore per raggiungere la scuola e sono contenti di imparare e tutto questo comunque ti aiuta a cambiare la tua prospettiva che non è solo su quello che non hanno ma anche su quello che riescono a fare con quello che hanno su quello che possono fare ma anche su-su quello che hai tu e su quello che puoi fare tu per loro ma anche soprattutto per la tua vita, per la tua famiglia, per la tua e comunità (Giorgio).

Nella strategia descrittiva del ribaltamento il senso dell'esperienza viene ricostruito sulla base di ciò che i turisti volontari hanno imparato per loro stessi, più che su quello che in realtà sono riusciti concretamente a fare. L'azione solidale non solo perde in questa strategia descrittiva quasi completamente di importanza e (forse) di significato ma, anzi, subisce in un certo senso un completo ribaltamento: è infatti l'infelice stesso che riesce, attraverso la sua esperienza, a donare qualcosa di incommensurabile valore al turista volontario che si sottrae al suo ruolo di benefattore per assumere quello di reale beneficiario dell'esperienza.

3.2.3.3 La presa in causa

Infine, l'ultima strategia descrittiva che gli intervistati impiegano nel ricostruire senso all'esperienza di volontariato internazionale è quella della "presa in causa". La "presa in causa" si distingue dall'intenerimento perché, malgrado in questo caso l'azione solidale assuma nuovamente centralità, essa si realizza non tanto nella dimensione di prossimità ma, piuttosto, nel ritorno ad una condizione di lontananza. I turisti volontari, prendendo coscienza dei limiti della portata della loro azione solidale in prossimità dell'infelice, decidono di impegnarsi per il suo bene una volta rientrati in Italia sostenendo, con il loro impegno, quelle associazioni e quelle realtà che operano nei contesti visitati.

Poi mi ha aiutato moltissimo invece a ridimensionare questo mio sentimento di inadeguatezza profonda e di ingiustizia anche che ho visto mi ha aiutato il fatto che abbiamo incontrato un padre comboniano. I comboniani sono l'unica presenza rimasta a Korogocho e-ehhm il quale ha sott-ehh il quale ha sottolineato l'importanza comunque di guardare di uhmm fissarsi nella mente certe immagini, i volti, le persone, perché l'importante è che se anche non riusciamo poi a fare materialmente qualcosa perché siamo di passaggio però la nostra utilità può essere quella di parlare, di aumentare una certa consapevolezza qua, al ritorno eehh e allora ho pensato che tutto

sommato anche se ero lì solo di passaggio a fare un po' la turista della miseria avrei potuto però avere un ruolo dopo (Nora).

La possibilità quindi per il turista volontario di rendersi utile per alleviare le sofferenze dell'infelice tende quindi a risolversi in quelle due possibilità d'azione che Boltanski (1993) individua per lo spettatore della sofferenza a distanza: pagare o parlare. Al contrario dello spettatore a distanza il turista volontario percepisce una responsabilità morale certa che gli impone di sostenere il sofferente attraverso il suo impegno, ma come lui si trova nella necessità di individuare un canale di intermediazione che sia in grado di prendersi cura dell'infelice. Il pagare ed il parlare "hanno in comune il fatto di supportare l'esistenza di una catena di intermediari tra lo spettatore e l'infelice" (Boltanski, 1993: 26 trad. it.) che spesso è rintracciabile naturalmente nell'associazione che si è occupata di organizzare l'esperienza.

dall'altro lato comunque la pienezza dell'esperienza la contentezza d'aver fatto un'esperienza del genere di aver conosciuto delle persone come tutte le persone del gruppo come quasi tutti, ora qualcuno si è perso in un gruppo di 14 persone qualcuno lo perdi, però questi 10 ci siamo tutti ci continuiamo a sentirci abbiamo organizzato anche le cene di finanziamento per l'associazione eventi di presentazione del progetto (Luisa).

dato che siamo in ogni caso rimaste legate tutte e due alla-alla associazione di IPSIA ecco vorremo potete attivarci qua, un po' per raccontante del nostro viaggio e quindi sensibilizzare e un po', se possibile, cercare di mettere in moto dei meccanismi positivi per aiutare i nostri amici che là continuano ad avere, quindi c'è tutta c'è una fase propositiva in cui stiamo cercando di elaborare piano, di mettere insieme idee per vedere se qualcosa davvero possiamo-possiamo fare se anche non sarà comunque bello continuare a parlarne eh e io lo sto facendo, non soltanto agli amici a cui faccio vedere le fotografie ma anche adesso con te o possibilmente scrivendo, facendo cose...insomma...è stato un viaggio sì, drammatico ma anche propositivo, ho fatto tanti propositi per il dopo (Nora).

Sì, forse la cosa più utile che ho fatto è stata vendere i g-i gioielli a Bologna e mandargli i soldi (Stefano).

quando sono tornata ho deciso di fare un'adozione a distanza per fare qualcosa di buono, però (ridendo) con un'altra associazione... (Laura).

Aspetto centrale della presa in causa è lo spostamento della relazione dal sofferente ad un'associazione, ad un'istituzione o ad un gruppo di soggetti (si

pensi, ad esempio, al movimento dei preti Comboniani) che i turisti volontari decidono di sostenere attraverso il loro impegno una volta rientrati dal loro viaggio. Questa strategia, come abbiamo già detto, segna in maniera inequivocabile lo spostamento dell'impegno solidale dei turisti volontari in una dimensione di distanza. Il turista volontario non può occuparsi in prima persona delle sofferenze degli infelici che ha avuto modo di conoscere o con cui ha avuto la possibilità di relazionarsi nel corso della propria esperienza all'estero. L'impossibilità di tale forma d'aiuto è emersa chiaramente nei sentimenti di frustrazione provati dagli intervistati durante il periodo trascorso sui vari progetti e per questa ragione alcuni turisti volontari decidono di identificare un terzo soggetto, esterno alla loro relazione diretta con l'infelice, a cui riconoscere legittimamente la capacità d'azione sull'altrui sofferenza. Tale terzo soggetto possiederà i requisiti necessari per riuscire a portare l'aiuto che il turista volontario non è riuscito a dare e condividerà i suoi stessi valori. Solitamente, come dimostrano i brani riportati sopra i turisti volontari tenderanno a sostenere il lavoro delle associazioni che hanno contribuito ad organizzare l'esperienza o che sono promotrici di attività di sviluppo giudicate positivamente nei contesti visitati. Una delle ragioni per cui l'esperienza di volontariato internazionale viene valutata positivamente dagli intervistati rispetto alla dimensione relativa al loro impegno solidale risiede, infatti, nella possibilità di riuscire ad sviluppare un senso di appartenenza nei confronti delle associazioni che operano in loco. E' propriamente attraverso tale senso di appartenenza³⁷ che i turisti volontari riescono a sentirsi parte del lavoro svolto sui progetti, anche quando la loro esperienza può dirsi conclusa.

Attraverso la presa in causa si rende anche evidente l'opportunità per le associazioni di poter costruire con i turisti volontari una relazione che va al di là del semplice consumarsi dell'esperienza all'estero. Le associazioni, attraverso l'esperienza di volontariato internazionale, hanno infatti l'opportunità di creare e sostenere un rapporto stabile e continuativo con i turisti volontari che permette a questi ultimi di identificarsi con il loro operato e pertanto di essere poi motivati a sostenerlo a distanza. Requisito essenziale in questo senso è dunque il giudizio

³⁷ Senso di appartenenza che viene in tal'uni casi sottolineato nelle narrazioni dal ricorso all'uso della prima persona plurale quando i turisti volontari parlano delle associazioni con cui sono partiti (es.)

positivo dei turisti volontari rispetto a quanto visto e vissuto nel corso della loro esperienza. Difficilmente infatti i turisti volontari saranno motivati a sostenere una relazione maturata in maniera conflittuale o insoddisfacente nel corso dell'esperienza. Questo, ad esempio, è il caso di Livia che, seppur motivata ad assumersi un impegno d'aiuto nei confronti della realtà visitata, a fronte di una serie di elementi di criticità emersi nel corso della sua esperienza estiva (in particolare a causa di un rapporto estremamente conflittuale avuto con il responsabile del progetto di volontariato estivo) decide di affidare il proprio impegno ed il proprio denaro ad un'associazione differente rispetto a quella con cui è partita.

In realtà, in tal'uni casi, la presa in causa può anche risolversi nella scelta, compiuta da un ristretto numero di turisti volontari, di identificare dei percorsi individuali, altamente personalizzati, entro cui portare avanti il proprio impegno solidale una volta rientrati a casa. Lo spostamento della relazione in questo caso è assoluto: il senso dell'esperienza non viene infatti ricondotto nella possibilità di continuare a sostenere a distanza i progetti visitati, o le popolazioni del Sud del mondo, ma si traduce nell'individuazione di percorsi individuali significativi ricostruiti in maniera diretta all'interno dell'ambiente sociale entro cui si muovono i turisti volontari. Un esempio di questo tipo di presa in causa lo offre Dario che, messo dinnanzi alla "classica sensazione d'inutilità" avvertita nel momento del rientro dalla sua esperienza di volontariato estivo, decide non solo di promuovere fortemente la pratica fra i suoi amici, ma cerca anche di individuare – nel momento in cui il tema dei Rom acquista visibilità all'interno della sfera pubblica per essere impiegato, secondo lui, in maniera strumentale per condizionare le scelte di voto prima di un'elezione - delle modalità alternative per contribuire a far circolare opinioni diverse sulla questione:

... io ho presente per esempio dopo il campo in Romania ne parlavo così tanto che alla fine un po' di amici li ho convinti ad andare in Romania e anche loro ti dicono quando tornano diamine se non fossi andato e se non avessi toccato tra virgolette la merda con le mani adesso non lo saprei e adesso sarei ancora qui a gozzovigliare come prima fortunatamente lo so e qualcosa anche se sono puttanate le cerco di fare.... banalmente con un mio amico dopo che era tornato da-che era voluto anche lui andare a fare a fare un campo che ero andato assieme a lui in Romania e quando sono tornato lui era rimasto tanto colpito da questa cosa e c'era si cavalcava tanto la questione dei rom ai tempi quando... prima delle ultime elezioni quando si

calcava un po' l'onda della sicurezza e dei romeni che ammazzavano eccetera eccetera banalmente noi c'eravamo inventati questa cosa andavamo in giro salivamo sui pulmann con la gente che andava a scuola fortunatamente non avevamo un cazzo da fare e tutt'ora abbiamo ben poco da fare fino a quando non ci laureamo quanto meno di tempo libero ne abbiamo abbastanza ci prendavamo delle mattinate, salivamo sul pulmann e cominciamo una conversazione preparata precedentemente dove uno era contro l'immigrazione, l'altro invece cercava di sviscerarla e analizzarla...logicamente la discussione era mirata in modo che avesse ragione quello che cercava di sviscerare un po' di più la questione sociale dell'immigrazione e salivamo sul pulmann e urlavamo (...) ci veniva anche abbastanza bene avevamo fatto praticamente un mese a fare questa cosa sperando, magari non avevamo cambiato niente, ma magari la pulce all'orecchio a qualcuno l'avevamo messa sperando che i comaschi, che hanno una visione dell'immigrazione competentemente distorta, (...) speravamo di-non tanto fargli cambiare idea perchè non miravamo così in alto però pensavamo che fosse un modo per almeno mettergli la pulce nell'orecchio, fargli venire il morso del dubbio (Dario).

Nel racconto di Dario si evince chiaramente il riconoscimento della presa in causa, nonostante il suo impegno non si traduca propriamente in un'azione diretta (nella sua intermediazione) ad alleviare le sofferenze che egli ha avuto modo di vedere attraverso l'esperienza all'estero. La presa in causa di Dario si risolve piuttosto in una dimensione d'azione più generica ed universale che, pur mantenendo l'esperienza come orizzonte concettuale a cui fare riferimento, si manifesta principalmente attraverso il ricorso ad una parola militante ed autogestita il cui obiettivo dichiarato è quello di favorire un processo di cambiamento interno all'ambiente sociale in cui egli vive.

Di tipo ancora diverso, infine, la presa in causa di Roberta che approfitta dell'esperienza vissuta in Bosnia Erzegovina per andare a conoscere una famiglia di rifugiati bosniaci che vive ormai da tempo nel suo paese. La presa in causa di Roberta, seppur non riconducibile, anche in questo caso, ad una dimensione di tipo solidale diretta ad alleviare le sofferenze di un Altro lontano, è di tipo apertamente relazionale e sembra esplicitare la volontà di fare tesoro di quanto appreso nel corso dell'esperienza all'estero per poterlo impiegare al meglio all'interno della propria realtà di vita quotidiana.

Una cosa bella di quando sono tornata invece è questa eeh che mi sono ritrovata a rivivere un pezzettino di Bosnia a distanza di una settimana dopo che ero ritornata perché dove abito, che un paesino molto piccolo,

vive da anni da tantissimi anni... saranno ehh 15 anni che vive lì... sì, perché si sono spostati con la guerra, la famiglia bosniaca di cui c'è ehh in cui c'è ehh il ragazzo, il figlio di questa signora, una signora ehh il figlio maggiore che ha più o meno la mia età e il figlio minore che anche lui ha due anni meno di me ehh io gli ho portato dei dolci tornando e sono andato allora trovarli perché è vero che il paese piccolino, ma se non hai gli stessi orari di rientro a casa non incontri le persone meno che tu non vado a trovarle e quindi ehm insomma avevo pensato di fare questa cosa, di portarli una scatola di biscotti di andare là e dirgli "ah, sono stata... ho viste vostre posti da dove-dove-dove abitate" (sorridente) e così. (...) ed è stato molto molto bello andare a trovarli e esser accolta in questa casa bere la kafa a casa mia e-e sentirsi ancora raccontare quella che era stata la loro esperienza, mi hanno mostrato tutte le foto delle loro case, e hanno raccontato di quando sono scappati dalla loro casa che era stata poi occupata dai serbi e quindi-e quindi è stata per dire... una... è stato come conoscere una realtà che era proprio vicino a me di casa ma che non ha mai approfondito... è come un bussare alla porta di una persona che è lì, sai che è diversa che lì ma che alla fine non è che hai tanto magari... o perché pensi ad altro o perché eeh dici sì vabbè, lo farò... non hai modo di chiedere, di fare o magari perché non è la confidenza di... è invece stato molto bello per me ehm soprattutto molto bello vedere quanto erano contenti loro che io fosse stata lì (Roberta).

3.3 L'ESPERIENZA DEL TORNARE

*Quando un uomo ha viaggiato, il suo ambiente, seppure familiare, diventa un nuovo altrove, l'altrove dell'altrove dal quale si ritorna
(Urbain, 2002: 260 trad. it.)*

Come tutti i viaggi anche l'esperienza di volontariato internazionale alla fine si conclude con il ritorno dei turisti volontari alle loro case. Malgrado possa apparire banale ricordarlo – anche se non sempre lo è – l'esperienza del viaggio non si svolge in un movimento unidirezionale, con uno spostamento in avanti che si prolunga all'infinito, ma ad un certo punto si interrompe, ripiegandosi su se stessa e riportando il viaggiatore al suo luogo di provenienza, al suo ambiente, alla sua casa ed alla sua quotidianità. Il momento del ritorno segna dunque il termine di quella fase di *eccezionale sospensione dell'ordinario* che contraddistingue il viaggiare: i turisti, una volta rientrati, dovranno riporre assieme ai propri vestiti anche le diverse identità provvisorie e i diversi ruoli che possono aver avuto modo di sperimentare nel corso della loro assenza, rientrando in quelli che "indossano" nella vita di tutti i giorni. La fase del rientro rappresenta dunque, di fatto, uno dei

momenti costitutivi del viaggio: il momento del ritorno è sempre presente nell'orizzonte dell'esperienza (si pensi, ad esempio, a quando mentre ci si trova ancora in viaggio si contano i giorni che “mancano” alla sua fine) e quando arriva lascia spesso spazio a sentimenti di sollievo (generati dalla possibilità di rientrare nel proprio ambiente), ma anche di nostalgia (legata alla necessità di dover rinunciare all'eccezionalità che si è potuto vivere nella fase del viaggio). In realtà, in quella che è la lettura tradizionale del viaggio, il momento del rientro è solitamente associato al *desiderio del ritorno*. Tale desiderio conduce il viaggiatore verso il ricongiungimento con la propria quotidianità ed i propri affetti, permettendogli di riprendere la propria posizione all'interno della società. La fase di rientro nella normalità si proporrebbe dunque come momento distensivo, che permette al viaggiatore di recuperare “gli equilibri” che erano inizialmente stati rotti con la sua decisione di partire e di ricongiungersi a quanto a lasciato al fine di intraprendere il viaggio.

Nel caso dell'esperienza di volontariato internazionale, invece, la circostanza del ritorno viene solitamente descritta come un momento fortemente traumatico e carico di sentimenti contrastanti. All'interno delle interviste raccolte sono pochi i narra-attori che parlano del rientro come di un momento di sollievo e di contentezza. L'unica narra-attrice che fa esplicitamente riferimento alla sua voglia di tornare a casa è Elisa, anche se tale sentimento emerge nel suo racconto principalmente in risposta alla decisione dell'associazione con cui era partita di far spendere ai volontari del suo gruppo le ultime due giornate in un progetto diverso da quello in cui loro avevano operato.

però vabbè ormai era finita era quasi finito il mese, no? ...l'esperienza... dici o resto un giorno in più con loro [con le bambine del centro dove ero ospitata], oppure voglio subito tornare a casa... c'era questa cosa molto di stacco, infatti tipo io non vedevo l'ora di arrivare a casa poi ad un certo punto... (Elisa).

Per Elisa pertanto la fase dell'esperienza si poteva dire conclusa nel momento in cui aveva lasciato il progetto dove era stata occupata nella maggior parte del suo mese in Kenya e pertanto le due giornate trascorse all'interno di un altro centro non avevano per lei più alcun significato se non quella di mantenerla in uno sfinente stato di sospensione fra le due realtà. La maggioranza dei narra-attori, dunque, raccontando della circostanza del rientro sottolinea come esso abbia

rappresentato un momento di grande difficoltà che si contraddistingue per l'emergere di una grande nostalgia rispetto a quanto si è lasciato indietro in grado di alimentare un profondo struggimento interiore.

Ah il ritorno.. è drammatico...ehm drammatico nel senso che mhm non so mi era mh venuta voglia, più vai avanti in questi viaggi poi .. eh più vai avanti più ti viene voglia di scoprire di più e più avevo fatto queste amicizie, sia con I miei compagni di viaggio, che con le persone del posto più avrei avuto voglia di vivere ancora qualche giorno in più, no? Mhm vedere altro ma soprattutto vivere altre cio-avevo voglia di scoprirci ancora un po' più in profondità e la partenza a me mette sempre in crisi perché mhm av-sarei potuta rimanere altri tre mesi e non sarebbero bastati comunque avrei voluto rimanere in ogni caso ancora di più, quindi è stato un po' drammatico in questo senso per la voglia che volevo che avrei voluto di rimanere di più per scoprire di più (Nora).

Quando sono tornata è stato molto traumatico (ride) tanto quanto forse il viaggio (Annalisa).

Sono tornata traumatizzata, il mal d'africa, io contrariamente a tutti gli altri, o ad altri, perché sono stati in tanti ad avere la mia stessa reazione, io praticamente non mi sono ripresa fino a gennaio (Viviana).

l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era che volevo partire subito per un'altra destinazione e questo era un pensiero che mi assillava perché comunque era come se-eh... sentivo che quell'esperienza così non poteva dirsi completa e non riuscivo molto bene a capire quale sarebbe stato il posto che avrei dovuto fargli occupare nella mia vita eh cioè sap-sapevo che avrei dovuto fare i conti con quanto stavo vivendo ma la cosa mi sembrava impossibile da affrontare (Adriano).

quando sono tornata, a parte che non volevo tornare, perché se avessi avuto il mio moroso là probabilmente sarei stata -sarei stata là...ehm quando sono tornata ero tristissima, è stata una settimana triste triste perché volevo ripartire...ci vuole un po' a ringranare perché hai fatto un'esperienza nuova e però ti devi riabituare insomma, è una questione di abitudine (Livia).

Una volta rientrati dall'esperienza i turisti volontari si trovano dunque a doversi confrontare con le conseguenze relative al loro viaggiare e con uno degli aspetti centrali della pratica del viaggio, ovverosia con la sua capacità *trasformativa*. L'esperienza di viaggio, come ricorda anche Leed (1991) nel suo celebre saggio, è infatti un'esperienza che si contraddistingue per l'elevato potere trasformativo che essa produce su chi lo compie (siano essi singoli, ma anche, in presenza di particolari presupposti, interi gruppi o società). Il viaggio, per usare l'espressione

proposta da Leed, “crea il viaggiatore” e la sua forza creatrice risiede propriamente nella sua capacità di trasformare il viaggiatore (o i viaggiatori) modificando e riconfigurando il suo modo di rapportarsi e rappresentarsi la realtà che lo circonda. Urbain (2002) spingerà ancora oltre la riflessione di Leed e, nel suo saggio sulla pratica turistica, scriverà:

il turista oggi, una volta rientrato a casa, torna a vivere “la sua esistenza ordinaria come un semplice scalo tecnico tra due trip”: una immobilità sospesa tra due viaggi. E’ una modifica profonda della sedentarietà. Questo turista “rientrato” non si considera più come un sedentario che abbia ripreso il suo stato (è tornato alla “casella di partenza”) ma piuttosto come un nomade la cui sedentarietà è solo provvisoria: un itinerante trattenuto per un po’ di tempo nell’intervallo di una mobilità interrotta (Urbain, 2002: 258-259 ed. it).

Quale che sia la portata del cambiamento a cui il viaggiatore è soggetto, una volta rientrato nella sua quotidianità egli si rende spesso conto che l’ambiente che lo riaccoglie alla fine del viaggio non corrisponde più esattamente a quella che egli aveva lasciato prima della partenza. Essenziale in questo senso è l’elemento temporale: il viaggiatore si allontana dalla sua realtà per un lasso di tempo che può essere più o meno lungo ma che, trascorrendo, produce “trasformazioni più o meno consistenti sia della realtà esterna, sia in chi ha viaggiato” (Vespasiano, 2004: 20). Il tempo insomma non trascorre solamente per il viaggiatore, che rientra forte dalle esperienze acquisite e dagli eventuali cambiamenti che in lui il viaggio ha prodotto, ma trascorre anche per coloro che sono rimasti a casa producendo cambiamenti e contribuendo a ridefinire equilibri che l’assenza del viaggiatore può avere contribuito a rompere e che, di conseguenza, hanno bisogno di essere nuovamente ristabiliti con il suo ritorno.

3.3.1 Il rientro del turista volontario e il mondo della vita quotidiana

L’esperienza di turismo di volontariato si consuma, come abbiamo visto, in una dimensione che colloca i volontari di fuori dell’ordinario “in un tempo ed in uno spazio delimitato, qualitativamente differente rispetto al corso della loro vita di tutti i giorni” (Elsrud, 2001: 604)³⁸. La prima complessità che i turisti-volontari si trovano pertanto a dover affrontare una volta rientrati a casa è quella relativa alla

³⁸ Trad. mia

gestione dell’impatto con il rientro nel proprio ambiente, con la propria quotidianità e con la conseguente necessità di doversi riadattare alle norme e alle regole che governano entrambi. Ancor prima di riuscire a riflettere e “metabolizzare” ciò che l’esperienza di volontariato estivo può aver significato per loro a livello personale, i turisti volontari si trovano a doversi confrontare con la necessità di doversi reinserire nell’ambiente sociale entro cui si “consuma” la loro esistenza ordinaria.

Quando sono tornato è stato uno shock perché io sono atterrato il 25 agosto alle tre di pomeriggio il giorno dopo mi sono presentato al lavoro alle 8,30 e quindi ero una pezza mi sentivo strano davanti ad un computer, mi sentivo già strano la sera tornando a casa già in tangenziale ma proprio l’effetto... l’impatto che mi sembrava assurdo che c’erano le macchine che sfrecciavano a destra e a sinistra come pazzi... (Renato).

Il momento del rientro segna dunque il ritorno alla vita in famiglia, al lavoro o agli impegni universitari ed impone ai turisti volontari la necessità di riprendere i contatti con i propri affetti e con le proprie relazioni ordinarie lasciate in sospeso nel momento della partenza.. I turisti volontari si trovano pertanto, dopo il periodo di separazione, a dover fare in qualche modo “ i conti” con la realtà da cui si erano allontanati. Posti davanti a tale necessità di confronto, nella maggioranza dei casi la prima reazione che i narra-attori manifestano è quella di rifugiarsi in un’ostinata chiusura nei confronti dell’ambiente in cui sono rientrati. Tale chiusura si manifesta attraverso la ricerca di una dimensione di isolamento rispetto al mondo esterno, quasi che attraverso tale condizione di auto-segregazione fosse in un qualche modo possibile prolungare l’esperienza appena conclusa. I turisti volontari, ripiombati nella realtà ordinaria, tentano quindi in un qualche modo di prolungare il loro stato di *outsider* rifugiandosi – quando possibile - in uno spazio neutrale dove poter elaborare in maniera autonoma l’esperienza vissuta.

al ritorno ovviamente mi sono dovuto prendere due giorni di pausa sono ritornato il giorno prima di Ferragosto e sono passato dal Kosovo al lago di Garda alle feste sul lago di Garda di Ferragosto e lì dopo per una settimana penso di non essere uscito di casa perché proprio mi sembra d’aver avuto proprio non sono riuscito a fare questo salto proprio stato troppo forte per cui ho dovuto un attimo di prendermi e ed elaborare le esperienze (Mario).

l’unica cosa che volevo era di star-di essere lasciato per i fatti miei... io

pensavo in realtà che nel momento del ritorno la mia prima reazione sarebbe stata quella di voler parlare di quello che avevo vissuto con tutti e invece la cosa mi ha sorpreso perché quello che poi ho fatto è stato cercare di stare il più possibile per i fatti miei a fare le mie cose (Giorgio).

veramente... è stato bruttissimo, poi in macchina tipo... poi non avevo voglia di vedere nessuno cioè proprio detto no, lasciatemi pensare (Daniela).

mi ricordo che i primi giorni non avevo voglia di vedere nessuno o di uscire di casa, in parte perché comunque mi sentivo molto stanca e avevo voglia di riposare e metabolizzare quello che avevo vissuto ma anche perché mhm non saprei come spiegare mhm ecco mhm avevo bisogno di stare tranquilla e pensare di affrontare le cose fuori come la città le macchine il frastuono tutta ehm quella confusione beh un po' mi spaventava (Lucia).

In un primo momento... sono arrivato in casa e c'era il mio coinquilino con cui vado d'accordissimo e comunque sentivo un certo fastidio come se dovessi-dove vado? dove sto adesso? cercavo un posto dove stare tranquillo e vedevo che non c'era (Pierpaolo).

in realtà i primi giorni ero in questa fase ero in questa fase ehm [non si capisce] in cui avevo bisogno io di ritornare un po' alla normalità gradualmente staccandomi da quello che era stato e rientrando invece nei miei panni quindi i primi giorni sono un po' serviti a questo e la mia tendenza è stata quella di rifuggire luoghi affollati, rifuggire contesti di feste o che o anche alcune mie amiche, ho preferito soltanto vedere la mia migliore amica o gli amici proprio più stretti ma per il resto avevo bisogno io di stare da sola, di rientrare nei miei panni, di mettere a posto le mie cose, di mhm di riordinare i pensieri (Nora).

In linea generale, qualunque sia stata la destinazione raggiunta dai turisti volontari o la durata della loro esperienza, assieme alla volontà di sottrarsi al momento del rientro, la sensazione più diffusa che i narra-attori raccontano di aver provato è quella di un forte spaesamento. Il mondo della vita quotidiana, riesaminato alla luce dell'esperienza appena conclusa, appare assumere in molte sue manifestazioni delle caratteristiche incomprensibili e grottesche. I turisti volontari sembrerebbero aver sviluppato una capacità di lettura della realtà sociale che li circonda in grado di notare e problematizzare elementi che prima non emergevano in quello che, per usare un'espressione largamente impiegata da Schutz, appariva essere il loro mondo *dato per scontato* (Schutz, 1970). Almeno per i primissimi tempi dopo il rientro il punto di vista attraverso cui i turisti volontari si trovano ad osservare il loro ambiente sociale sembrerebbe non essere

più interno allo stesso, ma parrebbe, in un qualche modo, essere situato all'esterno, al di fuori di quel mondo entro cui solitamente e a-problematicamente si muovevano prima della partenza. Questa "diversa posizione" dello sguardo è ben esemplificata nella narrazione di Silvana, che parlando dei primi tempi dopo il rientro racconta:

"cioè davvero sembra quasi di ritornare alla tua realtà però guardandola per lo meno la prima settimana assolutamente con occhi esterni poi eh non riesci a capire come tu ti possa riabituare a vivere allo stesso modo",

o in quella di Lucia che ripercorrendo i primi giorni trascorsi a casa commenta:

"era come essere un'altra persona in quei momenti cioè mi sembrava di notare cose che prima non mi era mai capitato di notare".

Di fronte all'emergere di questa inaspettata angolatura del loro sguardo, che seleziona continuamente i tratti rilevanti del mondo predominante per compararli con le realtà culturali dei luoghi di destinazione, la visione del mondo che i turisti volontari condividevano prima della partenza viene messa in crisi. Nel momento in cui i turisti volontari rientrano nel loro ambiente si trovano dunque incapaci di riuscire a dare completamente e finitamente senso alla realtà che li circonda, si trovano smarriti e spaesati incapaci, in un certo senso, di accettare pienamente il loro rientro.

Poi tornare è stato un impatto strano un po' insomma perché l'aria era diversa insomma ehm eh-è stato non lo so ben magari ti rendi conto di cose che prima eh non tenevi vabbè per un certo periodo dopo ti-ti riabituai al sistema qua però magari non so ti camb-hai secondo me una sensibilità diversa cioè torni con una sensibilità diversa rispetto a prima di più e noti per il primo periodo noti tante pi-noti delle cose fai-cioè non so cose-fai-incominci a fare i par-cioè io personalmente a fare i paragoni quelle cose lì dopo-dopo un po' incominci ad avere un po' di-di nostalgia e vorresti essere di nuovo là (Luciano).

Un po' mi pesava tornare ad uniformarmi a delle regole, a dei costumi ad una mentalità che forse un po' sfuggo (...) dopo quel mese mi sentivo distrutto, un po' depresso forse e dunque il rientro è stato traumatico ed è durato quasi un mese lo shock, la non voglia di ributtarmi nelle solite cose (Renato).

...tutto ciò che vedevo mi sembrava incomprensibile, dai discorsi...alla strada...alla gente e tutti i primi giorni sono stati così, non sapevo cosa succedeva, perché la gente aveva quella faccia perché anche il colore

bianco mi sembrava strano la il ti voglio parlare io poi per strada appena vedevo una persona di colore io la fermavo...più o meno tutti magari tendenzialmente capitava appena sono tornato e vedevo una persona di colore la fermavo subito e mi sono detto che è successo? (Pierpaolo).

In particolare nelle narrazioni raccolte ricorrono alcuni temi di fondo a cui i turisti volontari fanno riferimento quando raccontano del senso di disagio da loro avvertito nel confrontarsi con il proprio ambiente sociale una volta ritornati a casa. Il contatto con la realtà di cui i turisti volontari hanno fatto esperienza nel corso del loro viaggio contribuisce a far emergere dei nuovi sistemi di rilevanza che catturano, per un lasso di tempo variabile, la loro attenzione soprattutto rispetto a determinati aspetti dell'ambiente sociale che li circonda. Emerge, infatti, nelle narrazioni raccolte una diffusa difficoltà a riuscire a riadattarsi ad alcuni particolari elementi della quotidianità (il ritmo di vita, la dimensione dello spreco, la mancanza di semplicità) che appaiono loro incomprensibili e, talvolta, inaccettabili. Tali elementi di criticità acquistano indubbiamente una nuova rilevanza agli occhi dei turisti-volontari che "rivisitano" la dimensione culturale dell'ambiente in cui vivono in un'operazione di continuo confronto fra il mondo di vita che caratterizzava le destinazioni della loro esperienza estiva e quello che contraddistingue la loro realtà di tutti i giorni di cui cercheremo qui di restituire le dimensioni più importanti.

3.3.1.1 Lo spreco (o l'eccesso di abbondanza)

Una primo elemento che assume particolare rilevanza nei racconti dei turisti volontari rispetto all'ambiente sociale in cui fanno è quello relativo allo spreco che sembra profilarsi come una caratteristica peculiare del mondo occidentale. L'insorgere di un forte senso di intolleranza nei confronti degli eccessi e degli sprechi appare in realtà una reazione abbastanza naturale se si considera che nel periodo trascorso all'estero i turisti volontari hanno avuto modo di confrontarsi con realtà sociali caratterizzate soprattutto da una dimensione di scarsità e di povertà. Come scrive Aime a proposito delle pratiche di turismo responsabile il confronto con i contesti visitati

è sovente l'incontro con i problemi dell'altro, più che arricchirci di nuove conoscenze su popolazioni esotiche ci porta a riflettere su di noi e sul

nostro mondo (Aime, 2005: 170).

Il contrasto fra quanto visto e vissuto in contesti dove la vita si consuma ai limiti dell'essenziale sembra quasi accendere un riflettore sullo sperpero di risorse perpetuato dalla società occidentale .

ero assolutamente intollerante a qualsiasi cosa nel senso che non so mi ricordo che per esempio che la prima o la seconda sera che ero tornata siamo andati a cena da una coppia di amici dei miei genitori e mhm e la e c'era un-un compleanno insomma festeggiavamo il compleanno di qualcuno e ed era avanzata della torta e la padrona di casa voleva insomma ci aveva detto ah-ah o la prendete voi o io la butto perché tanto qui non la mangia nessuno e lei è una fissata con la linea ee e quindi insomma non so dicev-secondo me la voleva buttare per non avere la tentazione di mangiarsela lei e poi diceva che faceva male e i bambini non dovevano mangiare i dolci e mi ricordo appunto che questa è stata una delle tante mille cose che mi hanno dato al cervello mi sono dovuta alzare ed andare a farmi un giro in giardino perché se no l'appiccicavo al muro (ride) e così un po' tutto allora (Annalisa).

mi sembrava ad un certo punto che tutti si comportassero in maniera inspiegabile mi ricordo una volta che ero tornata proprio da qualche giorno c'era mia mamma che stava buttando via non so che cosa e non lo stava ehm no-non stava usando la raccolta differenziata e allora io mi sono messa ad urlarle contro... ma proprio urlare che lei non si rendeva conto che nessuno si rendeva conto che quelle erano cose importanti e che mhm (ride) sembravo proprio una pazza (...) poi però mi sono scusata perché comunque malgrado potevo avere ragione mi sono resa conto che i toni che non era giusto che mi fossi comportata così con mia mamma (Tatiana).

Quindi diciamo ehm ero molto scombussolata, come quando sono arrivata a Bucarest eh tra l'altro insomma sono mi sentivo anche molto critica nei confronti di altre cose nel senso anche quando semplicemente sentivo le persone parlare per strada insomma dici "perché si parlano solo di sciocchezze?" insomma o prevedere anche tutti gli sprechi che magari anche cose che all'inizio anch'io all'inizio non facevo caso ehm ehm le guardi con più attenzione (Beatrice).

Come conseguenza al riconoscimento dello spreco i turisti volontari denunciano nei loro racconti anche un forte disagio nei confronti di quanto per loro si configura ora come un eccesso (senza cui lo spreco non sarebbe possibile) di beni e risorse a loro disposizione. Il meccanismo di riconoscimento è del tutto complementare a quello appena descritto, anche se in questo caso sembrerebbe far emergere una dimensione di senso di colpa più precisa che i turisti volontari percepiscono davanti alla portata dell'ingiustizia che ai loro occhi viene

perpetuata attraverso la distribuzione iniqua di risorse ed opportunità fra il Nord e il Sud del mondo.

la prima sera che sono tornata a casa i miei genitori avevano a cena i loro amici eh sono entrata in casa insomma ho visto questa tavola imbandita di roba da mangiare mi è venuto il nervoso e mi sono chiusa in camera e non sono scesa a cena e non volevo mangiare, che non è il comportamento giusto, perché tu hai l'opportunità, è una contraddizione, perché tu ce l'hai e quindi forse è giusto che la sfrutti insomma (Livia).

mi ricordo per esempio che mia madre un giorno mi voleva comprare un costume eh sulla spiaggia e io avevo detto ma no ne ho mille insomma non ne ho bisogno e lei aveva insistito e insomma e alla fine mia madre appunto mi aveva detto eh però insomma non ti si può più dire niente non si può più fare niente mh insomma non va bene nulla no? di quello che facciamo di quello che diciamo insomma percepiva la mia insofferenza e quindi mi ha comunicato che ero (ride) abbastanza insopportabile (Annalisa).

e ti ritrovi proprio a fare delle cose che non lo so dei ritmi di vita completamente diversi, torni e sei spezzatissimo... e la cosa che più ti rimane è che dici diamine io sto qua, bello al calduccio, nella ridente Brianza dove ho possibilità di lavoro quasi infinite, dove posso fare ogni quasi genere di cosa voglio andare a teatro, andare ad un concerto, vedere una mostra...drogarmi, posso fare qualsiasi cosa senza problemi quasi senza chidere-dire niente a nessuno loro non possono e dico, cavolo perché? Cos'hai tu? Cos'ho io in più se non avere avuto la fortuna di nascere in Brianza anziché nascere a Betlemme (Dario).

3.3.1.2 La frenesia della vita moderna

Un secondo elemento che acquista rilevanza agli occhi dei turisti volontari rientrati dalla loro esperienza all'estero è quello della frenesia e dello stress che caratterizza il mondo occidentale. E' in questa dimensione di continuo movimento ed incessante preoccupazione che si consuma nelle strade, nei centri commerciali, fra la gente, che emerge nei racconti dei turisti volontari il senso di disincantamento nei confronti della modernità e del progresso e che condanna irrimediabilmente l'uomo moderno all'infelicità.

mi sentivo stravolta e prosciugata e mi sembrava di non riuscire più a capire niente di quello che mi circondava o di quello che vedevo dello stress della gente che andava di fretta ma poi anche appunto come ti dicevo il vedere tutte queste cose intorno a me gli autobus i negozi ma anche solo la gente (Lucia).

la cosa che mi ha fatto davvero impressione è-è la frenesia che c'è qua, qui a Milano più che mai, però mi sembra davvero che, cioè, tornando da comunque una vita in cui-cioè la parola chiave è polepole, piano piano, stai sereno, akuna matata davvero ritornare qua è insomma pazzesco alla fine (Tatiana).

ho cioè mi sentivo molto spaesata a fare le cose che facevo di solito ecco, una cosa che mi è venuta in mente adesso è che quando sono andata al supermercato per la prima volta mi sentivo eh spaesata a vedere queste persone (ride) davvero mi sembravano dei pazzi perché con questo carrello qua era-poi c'era non so perché c'era un sacco di gente quel giorno con questo carrello che correva come dei pazzi a prendersi le cose, a mettersi nel carrello, il numero quà-su-giù alla coda del-alla coda per pagare tutti che urlavano ma insomma santo cielo! mah un po' più sereni... Oppure ecco anche quando sono andata a prendere ehm sono dovuta partire per Pavia e sono andata a prendere il biglietto del-treno quindi sono arrivata in stazione e naturalmente c'era la coda in via, una coda pazzesca e mi sono detta " vabbè, facciamolo la macchinetta, qual'è il problema"... anche le macchinette c'erano delle code pazzesche, vabbè insomma mi metto in coda però davvero...ehm una persona aspetta in coda e magari arrivano altre persone che devono prendere il treno dopo un minuto e dicono " per favore fatemi fare il biglietto" eehh e le persone dicono " guarda che anche io ho il treno fra dieci minuti e devo stare in coda" e quindi le persone che, insomma, litigano per queste cose insomma... non lo so mhm ecco (Silvana).

perché mi accorgevo che anche qua sono così loro, in un attimo cioè lo individuavi cos'era questa cosa la spontaneità, la schiettezza con cui ti rispondono, con cui c'è il contatto immediato... il sorriso no? prima mi sembrava che sorridessero perché "ah sorridono sempre quelli" capisco che ha un senso-ha un senso cioè siamo vivi sorridiamo! cioè siamo contenti! perché tutto ad un tratto ritornando qui aver ritrovato la normalità e un viso serio posato perché non avevo più...le persone che incontravo per strada le vedevo in giacca e cravatta che stavano andando al lavoro e stavano andando a parte che veloci stavano andando con questo viso serio, preoccupato e non era tanto che mi veniva da dire – adesso mi viene da dire basta! – non capivo...ma perché stanno così questi? che gli è successo? perché viviamo così? (Pierpaolo) .

Malgrado la vita nei contesti visitati si contraddistingua per l'elevato disagio e l'alta povertà allo stesso tempo il modello generale che regola le relazioni e la vita sociale appaiono ai turisti volontari in un qualche modo più accettabili e soddisfacenti. In particolare la vita nella modernità sembra contraddistinguersi per un generale raffreddamento dei rapporti sociali (legato al fatto che le persone sono costantemente intente a preoccuparsi) che segna conseguentemente una diffusa assenza di solidarietà.

3.3.1.3 La mancanza di semplicità

Infine l'ultimo elemento che appare particolarmente difficile da processare ai turisti volontari una volta rientrati dal loro viaggio è quello relativo alla mancanza di semplicità che contraddistingue il mondo occidentale. E' nell'emergere di quella che potrebbe essere vista come una "retorica della semplicità" che i turisti volontari fanno affiorare con forza l'ideale romantico che spesso contraddistingue l'incontro con un'alterità che è riuscita a conservare, agli occhi dei visitatori, una dimensione di vita più "naturale" e che pertanto è ancora in grado di anteporre a principi alienanti (quali quello del successo personale, dell'arricchimento e della centralità dei consumi) la capacità di vivere con poco. E' proprio grazie a questa capacità di accontentarsi ed essere felici che sembrerebbe possibile riuscire a mantenere una dimensione di vita ricca di relazioni sociali e di significati ed è proprio il richiamo alla mancanza di semplicità che racchiude in un qualche modo l'assenza della critica alla modernità

si, ho cominciato, non so... magari a notare e magari anche i miei amici, per esempio, non so in una qualche serata si era meno contenti se si facevano cose semplici, chi può andare in un pub a fare due chiacchiere, che c'era meno voglia di fare le cose insieme mhm o magari che si cercavano cose-cose particolarmente complesse, nel senso che si cercava di organizzare delle cose... esempio: la serata, esempio: la cena, la festa esempio il viaggetto, il weekend quello che era... c'erano molti-molte, molte cose secondo me futili sulle quali ci si focalizzava, come il posto, come il dove... il posto, dove... l'ordine per andare a prendere la gente che ne so... tante cose che erano messi troppo in alto nella-nelle priorità che cioè insomma nelle-nelle, nei percorsi da sviluppare da-da dover soddisfare per la ben riuscita di qualcosa che fosse serata, che fosse il viaggetto o la festa, mentre invece le cose su cui io avevo tanto riflettuto prima erano questa semplicità, questa voglia di stare insieme a prescindere da quello che c'era esternamente che invece qua non c'era proprio (...) mi sono messo subito a fare la specialistica, le lezioni, le cose da fare quotidiane però... insomma questi pensieri riguardo al contatto umano che poteva avere la, riguardo alla voglia di stare insieme, alla voglia di semplicità... che avevo... diciamo fatto maturare là (farfuglia) non potevo manifestarla qui e quindi c'è stato questo scontro... questo-questa incongruenza diciamo di sensazioni, di realtà che potevo avere...(Francesco).

farmi una bella passeggiata come facevo lì che io preferisco venendo da una città di provincia, se vuoi ci vediamo in centro storico si fa due passi a piedi e si beve anche l'aperitivo però il buttarsi in un locale a me mi infastidisce in quel contesto mi infastidiva ancora di più quindi ero molto

nervoso il primo giorno e quelli a seguire mi sentivo molto fuori, molto spaesato, ho avuto molta difficoltà a riambientarmi i primi giorni capire che cosa stessi facendo di nuovo in Italia, ricollocarmi (Renato).

mi mancava proprio la semplicità delle cose che avevo sperimentato a Tuzla il fatto di concedersi del tempo per pensare ma anche la densità delle relazioni e il calore delle persone quando ti accoglievano nelle loro case condividendo quel poco che avevano senza timore e senza stress parlandosi a gesti e scambiandosi sorrisi. Certo mi rendo conto che la situazione in realtà è meno idillica di come la sto mettendo giù che i giovani scalpitano e vogliono lasciare il paese per avere anche loro delle cose però il senso di nostalgia in me è profondo soprattutto appunto per la bontà che mi è parsa avere le cose semplici la semplicità appunto e la tranquillità che sentivo lì e che invece mi sembra proprio mancare una volta che sono tornata qui (Gloria).

Appena rientrati dall'esperienza di viaggio i turisti volontari dunque si trovano in grande difficoltà a rapportarsi al loro ambiente sociale ed alla loro vita di tutti i giorni tanto da non riuscire "a capire come tu ti possa riabituare a vivere allo stesso modo" (Silvana). Il contrasto fra quanto vissuto durante il periodo all'estero ed i modi di vita che contraddistinguono l'Occidente appaiono distanti ed inconciliabili ed i turisti volontari vivono pertanto un primo momento di "stallo" imprigionati nell'impossibilità di riconciliarsi con la loro quotidianità senza in un qualche modo avere l'impressione di stare "tradendo" quanto realizzato nel corso dell'esperienza. Eppure, quanto meno per quel che concerne gli aspetti più pratici e concreti della vita di tutti i giorni, la sfida sembrerebbe limitarsi a restare su di un livello puramente interpretativo. Come vedremo a breve infatti l'esperienza all'estero si concretizza, più che in una revisione radicale degli stili di vita o nell'assunzione di comportamenti alternativi, in un arricchimento di tipo personale. Ricollocati nel loro ambiente sociale i turisti volontari non trovano difatti altra alternativa se non quella di reinserirsi in esso e riprendere i propri comportamenti abituali.

e poi dopo sì... è ripartito tutto quanto... (Nora).

alla fine ti riabitui c'è poco da fare cerchi di mantenere quello che hai vissuto come l'orizzonte a cui guardare se vuoi a cui tendere ma in un qualche modo alla fine la forza della quotidianità ti risucchia completamente e tu ti devi per forza riadattare (Giorgio).

...adesso ricomincio a riabituarmi a riadattarmi al fatto che ci siano così che comunque non è facile quando tu vivi in quel contesto cioè c'è quello

attorno tu-tu tutto quello che c'è attorno ti sembra problematico...non sei capace di andare oltre ... come quando tu sei anche stai facendo una partita, un gioco, poi se tu ti ci metti così tanto in questo gioco puoi rimanere malissimo, puoi anche fare a botte per questo gioco, sei lì e fino a che sei lì non vai oltre, una volta che esci dal gioco sei capace di rivedere tutto di rivedere tutto tranquillamente, non è detto che facendo un gioco se ti ci metti tutto te stesso...così nella vita, se tu vivi a Milano, il tuo lavoro ti prende tanto tempo e la vedi così e sei molto impegnato e la famiglia e la vivi così ti può sembrare un problema grossissimo che se non arrivi in tempo (...) se non sei capace tutto lì una volta relativizzato tu stai tranquillo, quindi ho riacquistato il senso del perché si sta così qua (...) il primo momento era proprio di spaesamento che poi ho ritrovato con le stesse parole negli altri, la prima cosa era lo spaesamento nel vedere le cose che si conoscono e raccontargli le cose e non mi capivano, non capivano che cosa dicendo, non mi sentivo compreso non comprendevo loro eh è durata una settimana questa cosa, con qualcun altro con cui ho parlato molto di più anche due settimane... e un po' alla volta mi sono riadattato (Pierpaolo).

poi va un po' meglio sì per forza di cose dopo vieni ringlobato nella giungla e devi sopravvivere o riparti subito o devi sopravvivere (Renato).

Beh quando sono tornato ho avuto per fortuna ancora un po' di tempo di decompressione perché secondo me quello che a volte può mancare in questi differenz-in questi sbalzi che hai tra situazioni così lontane tra di loro può essere il momento per sedimentare, per riflettere per ragionare per cui per fortuna ho avuto ancora un po' di vacanza e quindi sono riuscito un po' a stare un po' tranquillo la cosa mi colpisce sempre nell'altro verso quando arrivi non quando torni perché è impressionante il modo in cui ti riesci ad abituare a situazioni diverse da quelle diverse da tutti i giorni in maniera molto spontanea e molto e anche immediata e al mio ritorno..ma... non so devo dire che è abbastanza, cerchi un po' di riflettere di-di di pensare a tutto quello che ti è capitato che è veramente è molto molto lontano dalla quotidianità a cui siamo abituati e forse non lo so forse forse vieni un po' inghiottito non so forse devo dire che vale in tutti e due i versi cioè questa capacità di adattarsi che se vuoi vedo in positivo quando vai lì che la situazione è un po' più difficile di conseguenza c'è un po' il rischio di dire di tralasciare di-di non so come dire di perdere un po' il co-di perdere un po' quello che ti è stato dato cioè il ritorno qui è sempre un qualcosa di, non so devo dire che secondo me c'è un po' il rischio-non è un rischio cioè inevitabilmente ritorni alle tue abitudini, al tuo quotidiano in maniera veloce poi rimane molto dentro però non so se cioè c'è una differenza talmente grossa tra le due sensazioni che non so se sono compatibili nello stesso tempo, cioè o sei lì e vivi quel mod-quel mondo, quei tempi, quel-quell'ambiete oppure sei qua ed è totalmente diverso non so quanto alla fine riesci a-a riportare nella tua vita di tutti i giorni questo sinceramente non te lo saprei dire, non te lo so dire sinceramente (Ocleto).

qui insomma si entra in campi un po' complicati perché alla fine non sono

filosofie di vita, cioè di come uno sceglie di vivere, purtroppo non è che perché sono stata in Africa la mia vita è cambiata e io non spreco più niente no, assolutamente, non è così quindi provo a starci più attenta forse, a volte sì a volte no (Laura).

*purtroppo sono già tornata però ad una vita troppo normale (ride) però dopo vent'anni ti riabituai in fretta anche a qui, sogno e spero di poter fare il servizio civile internazionale alla fine di questi tre anni eeh vedremo...per poter capire di più insomma perché questo mese è solo un grane spunto, cioè giusto un approccio eh e insomma... (Daniela)
infatti dopo un po' di mesi la vita che avevo ridimensionato in cui avevo trovato le cose veramente importanti e le cose un po' meno importanti risalivano un po' no perché è inevitabile in questa quotidianità guardi le tue cose quotidiane (Luisa).*

questo è il mio modo di –di vedere anche no un attimo la vita in generale, anche se anch'io dopo essendo qua sai ti abitui è difficile fare a meno di, secondo me anche chi tenta di farlo magari secondo me è bravo perché ci vuole costanza di fare a meno di certe cose qua è che allora tu ti abitui la comodità qua è difficile ora non so appunto mhm forse io-forse per me (farfuglia) forse ci metto più tempo io ah -non so come spiegarti- ah cioè è ancora troppo comodo il fatto di prendere l'auto secondo me cioè è troppo-troppo automatico nel senso magari dovresti riflettere un po' di più su anche se io oggi ho sensibilità di questo caso dell'ambiente di queste cose qua, magari ti viene a volte (farfuglia), comunque sono agi che no? non puoi secondo me è anche brutto essere moralisti perché voglio dire ok? però deve anche essere una cosa da gestire, bisogna anche cercare di gestire come tutte le cose no? (Luciano).

La “forza della quotidianità” come la definisce Giorgio non sembra dunque permettere altra scelta ai turisti volontari se non quella di riprendere le proprie vite dal punto in cui le avevano lasciate prima della partenza. Che questa scelta sia dovuta alla grande capacità di adattamento che contraddistingue gli esseri umani, come dice Oreste, o che sia il frutto della – molto meno romantica - necessità di sopravvivere indicata da Renato, la forza del dominio sociale sul soggetto si manifesta nei racconti dei narra-attori in tutta la sua ineluttabilità sostenendo, in questo senso, la visione weberiana che imprigiona il destino dell'uomo all'interno di una gabbia d'acciaio da cui sembrerebbe impossibile liberarsi.

3.3.2 Il rientro del turista volontario e il bisogno di raccontar(si)

Anche quando sono tornata... mannaggia ehm era stanca (ride) ero stanca questo sì, avevo voglia di raccontare infatti l'ho fatto ehm ad amici, a persone che mi chiedevano eccetera (Caterina).

Una seconda importante dimensione che caratterizza il rientro dei turisti volontari è quella relativa al desiderio/bisogno di raccontare ad altri l'esperienza appena conclusa. La necessità di condividere ciò che si è visto e fatto, attraverso i propri racconti e le proprie fotografie, assolve nella fase del rientro ad una doppia funzione. In primo luogo l'occasione del racconto permette ai viaggiatori di ottenere giustificazione per il proprio allontanamento temporaneo e ottenere "il permesso" di riprendere il proprio posto in società. Come abbiamo già brevemente visto nel secondo capitolo la fase del rientro impone ai viaggiatori un momento di riparazione in cui è possibile ripristinare e ricomporre quelle che erano le condizioni originarie prima della loro partenza. Pertanto una delle funzioni sociali a cui la narrazione assolve

è riparatoria nei confronti della comunità a cui ci si è sottratti. La narrazione e il souvenir compensano la precarietà e la difficoltà in cui si è venuta a trovare la comunità di appartenenza, spiegano che "valeva la pena" in termini di conoscenza, di efficienza per il futuro (il viaggio è interpretato o accreditato come un investimento) (Iannone, 2005:91-92).

Daniela offre un ottimo esempio della forza riparatrice del racconto. La ragazza infatti aveva deciso di partire per l'esperienza in Kenya nonostante la forte contrarietà di sua madre all'esperienza. La sofferenza che la madre della ragazza manifestava al pensiero di saperla in Africa era a tal punto forte che Daniela aveva preso in considerazione l'opportunità di non partire più, ma alla fine aveva deciso di non rinunciare al suo viaggio. Il momento del rientro e la possibilità di raccontare, permette a Daniela di riconciliarsi con sua madre:

poi in macchina tipo... poi non avevo voglia di vedere nessuno cioè proprio detto no, lasciatemi pensare, poi vabbè mi sono fatta forza perché comunque non è giusto per le persone che incontri e infatti ho raccontato qualcosa mio papà e così... con mamma è comunque stato veramente bello (Daniela).

In secondo luogo, nella pratica in esame, la volontà di raccontare quanto vissuto nel corso della propria esperienza all'estero costituisce per i turisti volontari la prima (e più naturale) occasione per rispondere a quella responsabilità morale di testimonianza che i volontari avvertono di doversi assumere per dare valore al loro impegno solidale. Come abbiamo visto poco sopra la possibilità di parlare e

di raccontare quanto hanno avuto modo di vedere e di conoscere nel corso del loro periodo all'estero si configura nelle aspettative dei turisti volontari come l'elemento "base" da cui partire per poter mantenere e portare avanti una dimensione di solidarietà rispetto ai contesti visitati. I turisti volontari sembrano quindi aspettarsi di impiegare i loro racconti sia per favorire l'emergere di una serie di comportamenti virtuosi (come, ad esempio, il poter impiegare i propri racconti o le proprie fotografie in attività di raccolta fondi, o di allargare il gruppo dei sostenitori dell'associazione), che per cercare di trasmettere ad altri almeno un'idea di ciò che loro hanno avuto modo di vivere durante la loro esperienza all'estero. Come scrive ancora Urbain:

ciò che caratterizza il viaggiatore, che crea socialmente il suo mito, è la credenza dell'inalienabile privilegio di uno sguardo che, contemplando un mondo sconosciuto, lo conquista, per poterlo poi rilevare al più grande numero di persone, in modo da affermare la propria identità (Urbain, 2002: 58 trad. it.)

La dimensione del racconto diventa in questo momento centrale perché "è l'unica cosa che rimane e può essere condivisa da altri" (Aime, 2005: 163) e pertanto, come mettono in evidenza Petra e Benedetta, il racconto (o la predisposizione a raccontare) è qualcosa che si prepara quando ancora ci si trova in viaggio o ci si appresta alla fase del ritorno:

... ehm al fatto che comunque avrei voluto raccont-dovuto raccontare un sacco di cose ehm insomma le mie impressioni e così.. e quindi mi ero preparata psicologicamente perché non sono una molto una che esterna ehm per cui appunto mi ero preparata psicologicamente (Petra)

mi ricordo che mentre tornavamo indietro ma non solo lì in realtà è una cosa a cui ho pensato mhm più volte mentre ero via... mhm ho pensato a cosa anzi mhm... a come avrei potuto parlare ai miei amici o alla mia famiglia di quello che mhm avevo visto anche perché mi ricordo che molti storcevano il naso ancora prima che partissi a sentire che andavo in Romania e quindi mi veniva da pensare a quello che avrei dovuto raccontare a come avrei dovuto farlo per mhm ecco mhm per rendere pienamente l'idea di quello che avevo vissuto e delle cose che avevo visto e questo pensiero un po' mi tormentava (Beatrice)

In realtà una volta rientrati molti turisti volontari si trovano spiazzati rispetto alle aspettative che si erano costruiti in merito alla fase della restituzione della loro esperienza. Diversi narra-attori accusano infatti di essersi trovati davanti ad un

pubblico disattento e poco interessato ad i loro racconti. Il loro entusiasmo e la loro voglia di rendere chi sta loro vicino partecipe della loro esperienza si scontra spesso frequentamene con lo scarso interesse suscitato dal loro racconto nei loro interlocutori.

perché un'altra cosa che invece mi ha colpito moltissimo è stato che la gente era molto poco interessata alla mia esperienza, dopo i primi-le prime domande " ah... quanto tempo è stato via? dove? che cosa hai fatto? perché? che posti e visto?" a parte quei due o tre stereotipi sul Brasile: donne, calcio, tempo e non so che... basta. Le cose si fermavano ad un livello molto superficiale ed è una cosa che mi ha colpito molto nei primi tempi dopo parlando con la mia amica che mi aveva consigliato quest'esperienza eh mi ha detto che anche lei aveva avuto lo stesso riscontro, lo stesso ritorno, quindi il disinteresse o la superficialità della-della gente che tu conosci, dei tuoi amici, dei tuoi conoscenti o della tua famiglia nei confronti di un'esperienza che per te è stata unica e di incredibile e galattica e così...no? (Francesco).

eh poi è arrivato il momento duro, il momento in cui mhm insomma le persone (ride) iniziano a non chiedertelo più dell'Africa anche tu passi del tempo e cioè non dico che non sai più cosa dire, no? (Daniela).

invece quando sono tornata ho visto un-una curiosità iniziale per cui "ah come è andata" eh non so "come è andato il viaggio" e così però non un interesse reale nel senso di interesse approfondito cioè non so che cosa hai provato, che cosa hai visto, oppure anche vedendo le foto cioè io ero pronta appunto a spiegare tutto a raccontare tutto e invece vedevo le persone che mi ascoltavano cioè un po' annoiate dopo cinque minuti-dieci minuti che vedevano le foto e che sentivano i miei racconti per cui sono stata molto mhm ehm come si dice? eh amareggiata da questo punto di vista (Petra).

una volta rientrata non mi ha lasciato soddisfatta la capacità di condividere. Nel senso che io non non probabilmente l'ho sempre vissuta come un'esperienza molto mia e al di là delle poche persone quali Annalisa che l'ha vissuta o ehm o gli stessi interessati del progetto non sono mai riuscita a far capire alle persone che mi stanno vicino quanto veramente c'era e c'è di vissuto e questo sicuramente per un limite mio ehm nel-nel pensare che gli altri non possono capire però anche tanto -e soprattutto nella mia famiglia, perché la mia famiglia non ha mai condiviso questo... questa mia esperienza e quindi loro non hanno mai accettato che io partissi hanno sempre scoraggiato comunque e a me questa è una cosa che mi ha fatto sempre stare male perché mi sarebbe piaciuto invece avere un appoggio e invece... (Agata).

di questa cosa un po' ne soffro, per il semplice fatto che ti dicevo non avendo qualcun altro da-con cui condividere che ha condiviso con me questa esperienza magari mi manca il fatto di parlare con qualcuno che

dice “cavoli ci sei stata con me!” quindi... infatti quando poi è tornata appunto l’Ilaria che sarebbe questa mia amica che è stata in Zambia ecco abbiamo passato un giorno a parlare, raccontarci, a farci vedere le foto tutte queste cose tipo quasi ne avessimo bisogno reciprocamente (Daniela).

Questa dimensione di disinteresse per un’esperienza che i turisti volontari avvertono come centrale nella costruzione delle loro identità contribuisce ad alimentare in loro un ulteriore senso di frustrazione.

ehm secondo me è difficile testimoniare agli altri proprio per quello che ho detto prima cioè proprio nel senso che chi non vede-che chi non ha visto non può capirti a fondo per cui mi sono ritrovata molto in difficoltà su questo aspetto anche se comunque le persone con cui sono partita e così eravamo accomunati da uno stesso intento e quindi testimoniare eh oh però eh appunto sono sempre stata un po’ cioè se da una parte ero motivata dall’altra ero frenata dalle persone che mi stavano intorno così diciamo mano a mano diminuisce questa mhm questa motivazione che avevo prima di testimoniare, di cambiare anche io il mio stile di vita, adesso diciamo che sto sempre tornando sempre di più alla vita di prima eh un po’ mi spaventa eh insomma è difficile (Petra).

Incapaci di riuscire a catturare l’attenzione di quelli che stanno loro vicini i turisti volontari tendono a giustificare quello che sembrerebbe assumere la valenza di un fallimento con l’incapacità di quanti non hanno partecipato all’esperienza di riuscire a comprenderla e a dargli valore. Il significato esperienziale del viaggio, in ultima analisi, non può essere condiviso con coloro che a tale viaggio non hanno partecipato: la comprensione di certi meccanismi è preclusa alla maggior parte dei non-viaggiatori contribuendo a creare nei turisti volontari un senso di appartenenza (Aime, 2005) ad un gruppo esclusivo, ad una comunità ristretta e militante, che si distingue, riconosce e comprende proprio grazie alla condivisione della pratica.

3.3.3 Il rientro del turista volontario e il “cambiamento del sé”

Come abbiamo appena visto il rientro si configura spesso come un momento di forte crisi per i turisti volontari che si trovano in qualche modo a doversi confrontare con l’esperienza appena vissuta e con la necessità di riadattarsi al mondo della loro vita quotidiana. Il peso di quanto visto e sperimentato all’estero disegna nel momento del ritorno l’orizzonte entro cui i volontari si muovono e che

impiegano per procedere ad un continuo raffronto fra quanto vissuto “là” e la realtà con cui devono confrontarsi “qua”. In questa fase l’esperienza di volontariato appena conclusa assume per i turisti volontari una dimensione totale, proponendosi come lo spazio centrale da cui partire per riscrivere e ridisegnare le traiettorie delle loro vite. I turisti avvertono pertanto l’urgenza di raccontare agli altri quanto hanno vissuto, in parte proprio a causa della centralità che essi avvertono avere l’esperienza ed in parte perché il momento del racconto apparirebbe essere come il primo mezzo che i turisti volontari hanno a loro disposizione per fare fede a quella responsabilità morale di testimonianza che molti di loro identificano come il fattore chiave per portare avanti il loro impegno solidale una volta rientrati a casa. Ciò nonostante, dopo un primo momento di rifiuto e di ripensamento più o meno radicale del proprio stile di vita, torna a prendere il sopravvento quella che è stata definita come la “forza della quotidianità” che riporta i turisti volontari a riadattarsi al loro ambiente e a riprendere il loro percorso biografico più o meno dal punto in cui l’avevano lasciato prima della partenza. Eppure, nonostante l’esperienza di volontariato internazionale non produca nel breve termine e nella maggior parte dei casi cambiamenti radicalmente significativi all’interno delle vite dei turisti responsabili, nelle narrazioni raccolte il tema del cambiamento emerge molto di frequente, soprattutto in riferimento alla sfera più intima della personalità dei narra-attori coinvolti in questo lavoro. L’esperienza di volontariato internazionale viene infatti presentata in quasi tutte le interviste raccolte come un momento di trasformazione e formazione fondamentale in grado di incidere in maniera significativa sulle identità dei narra-attori, sulla loro sensibilità e sul loro modo di guardare e rapportarsi al mondo. Questa dimensione di cambiamento viene enfatizzata nella maggior parte delle narrazioni raccolte venendo associata, come è già stato detto, all’incontro con la povertà.

In realtà, il forte accento posto sulla capacità del viaggio di produrre grandi cambiamenti a livello personale non è una caratteristica esclusiva delle esperienze di volontariato internazionale. La capacità delle forme di viaggio meno convenzionali (quali, ad esempio, l’esperienza del viaggio di *gap year* tipico del mondo anglosassone, o dei nuovi turismi morali) di profilarsi come esperienze in grado di incidere fortemente sulle identità dei viaggiatori e di contribuire a creare e sostenere nelle loro narrazioni un “retorica del cambiamento attraverso il

viaggio” è già stata messa in risalto in diverse ricerche sul fenomeno turistico (Elsrud, 1998; 2001; Noy, 2004). In particolare i lavori di Elsrud (1998; 2001) e di Noy (2004) si sono occupati di studiare il modo in cui il tema del cambiamento viene presentato nelle narrazioni dei così detti *backpaker*³⁹, soprattutto in relazione a concetti quali quello della ricerca dell’autenticità e della possibilità di sperimentarsi tramite esperienze inusuali. Dai loro lavori emerge chiaramente come l’esperienza di viaggio assuma frequentemente per i soggetti coinvolti una valenza fondamentale nella (ri)costruzione delle identità individuali una volta che i soggetti rientrano nella loro quotidianità. In particolare le ricerche dei due studiosi mettono in evidenza come forme di viaggio non convenzionali, dove viene posta fortemente in risalto la capacità dell’esperienza di favorire una dimensione di incontro e condivisione con le popolazioni locali - ma anche di garantire un certo grado di “avventura” e sperimentazione - contribuiscano a fare emergere un vero e proprio genere narrativo nelle narrazioni delle biografie individuali dei viaggiatori. Tale genere narrativo viene definito “del cambiamento del sé” (Noy, 2004) e viene impiegato per indicare il modo in cui i soggetti raccontano e costruiscono le loro identità in riferimento ai momenti fondamentali in cui la loro storia di vita ha subito un cambiamento significativo grazie all’emergere di una traiettoria di vita inaspettata o imprevista.

Significativamente molte delle considerazioni a cui giungono Elsrud (1998; 2001) e Noy (2004) rispetto all’emergere di una retorica relativa al cambiamento del sé attraverso il viaggio nelle narrazioni delle esperienze dei *backpaker*, risuonano nelle narrazioni dei turisti volontari, contribuendo in questo senso a sostenere l’ipotesi che l’esperienza di volontariato internazionale non debba essere intesa come un fenomeno sociale a sé stante, ma che si configuri, piuttosto, come un segmento particolare del fenomeno turistico che può essere inserito - di fatto - all’interno del discorso sui *nuovi turismi morali* proposto da Butcher e già discusso nel corso del secondo capitolo. Così come nelle narrazioni raccolte da Elsrud e da Noy uno degli aspetti più interessanti che emerge dai racconti dei narra-attori qui presi in esame è il frequente richiamo al cambiamento personale

³⁹ I *backpaker* rappresentano quella categoria di viaggiatori che decidono di trascorrere periodi relativamente lunghi (dai 6 mesi a diversi anni) viaggiando per il mondo, fermandosi di volta in volta in località differenti. Caratteristica distintiva del *backpaker* è quella di viaggiare trasportando i propri averi in uno zaino (da cui deriva il loro nome - che non ha un corrispettivo in italiano) e di avere solitamente a disposizione budget piuttosto ridotti.

percepito dai turisti-volontari a seguito dell'esperienza, cambiamento che rimane un punto fermo nelle narrazioni anche e nonostante l'accettazione del ritorno alla propria ordinaria quotidianità.

ti dico secondo me quest'esperienza veramente mi ha cambiata moltissimo anche se ehm cioè io sento veramente di essere cambiata nel profondo mh è come se avessi acquisito una nuova consapevolezza rispetto alle cose che sono importanti e a cui dare valore e certo mh non è che possa dire che la mia vita ha subito una rivoluzione pazzesca perché sono stata in Bosnia ma è più come se avessi acquisito un nuovo modo di vedere il mondo sì mh proprio di dare senso alle cose, ecco (Gliulia).

quindi sicuramente è una cosa cioè è senza dubbio il viaggio che mi ha cambiato di più in assoluto come persona (Annalisa).

in realtà è stata un'esperienza che comunque mi ha sconvolto profondamente la vita, cioè io quando sono tornata mhm non me ne sono accorta, l'ho visto mesi dopo se ti faccio vedere le foto di me prime e di me adesso cioè prima ero la depressione in persona, cioè ero depressa ero proprio venti chili in più ero proprio ehm ero giù ehm pessimista eh questa cosa qua cosa facciamo andiamo però andiamo eh e ti si apre un po' un mondo...almeno a me si è aperto poi magari ad altri no... (Viviana).

magari ora che sono rientrato mi sembra che tutto sia tornato come prima e mi sembra che magari la Bolivia e quello che per me ha significato sia una cosa che è lontana anni luce da dove sono ora però in realtà io mi sento molto cambiato se non altro nel modo in cui mi rapporto ad alcune cose-ad alcune complessità, che poi sono normali nella vita delle persone è come se avessi potuto per un momento vedere tutto quello che c'è di troppo nelle nostre vite e quali sono le cose che sono veramente essenziali... lo sento dentro ecco questa cosa, questo cambiamento (Adriano).

io penso di essere cambiaticissimo grazie a questa esperienza e posso affermare senza il minimo dubbio che non riuscirei a trovare penso qualcos'altro che ha avuto un peso così grande per la mia vita (Giorgio).

chi vede da fuori è abituato non so come dirlo ad una certa realtà per cui pensare a che-al fatto che ci sia un'altra realtà o comunque altre non so, abitudini o comunque alla povertà così magari risulta un po' più difficile invece quando le vedi proprio con i tuoi occhi, le vivi proprio personalmente queste emozioni, queste sensazioni cioè proprio mhm ti cambia dentro (Silvana).

però banalmente avevo provato quasi per curiosità, quasi per spendere meno a fare questa cosa che poi dopo di per sé penso che se non l'avessi fatta ora sarei un'altra persona completamente, cioè completamente magari no però se non l'avessi mai provato, se non avessi avuto l'occasione di provare perché nessuno me lo avesse proposto

probabilmente magari sarei uno di quelli che attualmente senza problemi fa discorsi razzisti... (Dario).

ecco una cosa particolare ho ridimensionato la mia vita cioè tutti problemi quando sono tornata no che dovevo dare un esame che avevo bocciato a gennaio io che ero stata bocciata a questo esame a gennaio ero disperata o la mia vita era crollata proprio poi sono tornata a settembre ho fatto sotto esame e non m'importava nulla che ho preso anche 30 perché ero così tranquilla mi sembrava una cosa così stupida paragonata a altre cose gravi e importanti che ci sono nella vita che la preoccupazione per un esame era una cosa inesistente e questo è stato proprio comunque un grande cambiamento (Luisa).

insomma c'è questa condizione in cui hai talmente poco per quanto possa sembrare banale cioè però vivi una vita totalmente diverso a quella a cui sei abituato, non hai veramente i comfort tipici basilari (...) però io ho avuto la sensazione mi è stato molto chiaro l'impatto di tantissime delle cose che in Italia vivo come problematiche o comunque non come le vorrei sono un di più, sono un qualcosa di artefatto, di non necessario (Ocleto).

Come si può notare dai brani sopra riportati, in alcuni casi i turisti volontari identificano con il cambiamento da loro subito la necessità avvertita, una volta rientrati dalla loro esperienza di volontariato, di procedere ad una revisione generale della priorità da dare alle propria vita, o al tentativo di ridimensionare il peso di quanto da loro giudicato superfluo o non sufficientemente importante. E' come se grazie all'esperienza all'estero i turisti volontari avessero raggiunto una maggiore consapevolezza delle loro priorità, che talvolta si traduce, come ben mettono in mostra i racconti di Luisa o di Ocletto, in una maggiore fiducia in sé stessi ed in una più serena accettazione delle difficoltà della vita. Anche quando i turisti volontari non indicano una dimensione precisa entro cui iscrivere il cambiamento che avvertono essere avvenuto in loro, quando quindi fanno riferimento ad un generico senso di trasformazione interiore senza specificare in che modo esso poi si concretizzi nel loro vissuto, la connotazione positiva dell'esperienza rimane indiscutibile. In termini generali si può sostenere che per quanto la portata del cambiamento non sia immediatamente chiarita o esplicitata, il fatto stesso che esso venga percepito viene inteso da tutti i volontari come un espressione della bontà dell'esperienza vissuta. Il viaggio di volontariato internazionale viene pertanto caricato di una valenza positiva anche e soprattutto grazie alla sua capacità di generale un tipo di cambiamento che nei racconti dei

narra-attori assume sempre una valenza di grande valore e pertanto di forte desiderabilità.

Elsrud (2001) e Noy (2004) suggeriscono nelle loro ricerche che la retorica del cambiamento tramite il viaggio adottata dai viaggiatori “non convenzionali” attinga direttamente spunto dall’adesione alla tradizione romantica del miglioramento attraverso l’incontro con l’Altro esotico e lontano. Se questo aspetto verrà meglio approfondito nel prossimo capitolo ed è stato già in parte anticipato – in riferimento alla costruzione di senso rispetto all’azione solidale - nella strategia descrittiva del ribaltamento, rimane comunque interessante anticiparne e rivederne alcuni aspetti in questa sede, facendo riferimento in particolare alla dimensione dell’autenticità come fattore di stimolo nel favorire l’incorrere di un cambiamento di tipo individuale.

Secondo quanto affermato da MacCannel (1976) nel suo celebre saggio sul turista, qui già approfondito, la prima motivazione che indurrebbe gli individui a voler viaggiare deve essere rintracciata nella necessità avvertita dall’uomo moderno di avvicinarsi ad una dimensione di vita di tipo autentico, overosia di aver garantita un’esperienza in grado di produrre un reale contatto (attraverso lo spazio ed il tempo) con mondi considerati lontani poiché non interessati dal fenomeno della modernità. Il “paradigma dell’autenticità” proposto da MacCannel (1976) sostiene che in un mondo che si profila sempre più alienato, altamente industrializzato e meccanizzato, gli individui sempre più spesso partecipano alla pratica turistica al fine di perseguire l’ideale romantico della ricerca del mondo “originale” rispondendo, attraverso di essa, ad un bisogno di tipo esistenziale, prima ancora che ricreativo.

Nella società tradizionale, l’uomo non potrebbe sopravvivere senza orientare il proprio comportamento all’interno di un quadro del tipo “noi siamo i buoni – loro sono i cattivi”. Questa moralità tradizionale non è efficace nel mondo moderno, sebbene qualche residuo si possa ancora trovare nella politica. La differenziazione strutturale ha rotto le lealtà tradizionali. Ora è impossibile stabilire con accuratezza chi siamo “noi” e chi sono “loro”. Pertanto l’uomo non può sopravvivere nel mondo moderno se continua a orientare il proprio comportamento nel quadro tradizionale del “noi siamo i buoni – loro sono i cattivi” come l’individuo entra nel mondo moderno, l’intero campo dei fatti sociali – povertà, razza, classe, lavoro – si apre a una continua valutazione e interpretazione morale. Questa follia di mere distinzioni costringe la moderna coscienza a esplorare le frontiere del tradizionale pregiudizio e bigottismo alla ricerca

di una identità morale. (...) L'uomo moderno è condannato a cercare altrove, ovunque, la sua autenticità, per vedere se può cogliere un barlume di essa riflesso nella semplicità, povertà, castità, o purezza degli altri (MacCannel, 1976: 45 trad. it.).

Secondo la lettura di MacCannel dunque i turisti associano alla ricerca dell'autenticità la ricerca di un'esperienza in grado di assicurare loro un'esperienza individuale ricca e profonda che riavvicini il viaggiatore ad una dimensione più umana ed in un certo senso "naturale". La capacità dell'esperienza di volontariato estivo di raggiungere questo tipo di obiettivo sembra dunque, riprendendo i brani delle interviste sopra riportate, comprovata. I turisti volontari, proprio come accadeva ai primi viaggiatori, nel momento del loro rientro si ripropongono di attuare quella riduzione che caratterizza l'archetipo del viaggio così come concepito alla sua origine. Al di là di quanto possono avere appreso nel corso della loro esperienza l'elemento centrale che si presenta per loro fondamentale è la capacità acquisita di stabilire delle nuove priorità ed affrontare con un rinnovato senso di realtà la loro quotidianità. In questo senso, così come accade per altri tipi di turismo non convenzionale, anche l'esperienza di turismo volontario può essere interpretata in parte come la ricerca di una dimensione di autenticità che permetta di riavvicinare i soggetti coinvolti ad una dimensione di vita più originale ed essenziale. La capacità di sfuggire alla complessità (percepita come inutile) del mondo moderno, del sapersi accontentare con poco, dell'essere essenziali vengono sempre proposte come elementi positivi a cui dare valore e come vettori di cambiamento.

La semplicità di sicuro... Il fatto di fare le cose molto molto tranquillamente, sempre insieme con molta semplicità ehm cosa che ho visto che a me mancava e che a tantissima gente che conosco manca ancora di più (Francesco).

okkei mi devo lavare i denti cioè questo po-po di acqua, oppure mi devo fare la doccia per ora deve fare anche-la devono fare altre quattro donne, quindi non lo posso utilizzare tutta io l'acqua calda che ce n'è così poca allora impari a-a centellinare a ridurre all'essenziale e che ti accorgi che dell'essenziale si può vivere e che quindi di tanto altro di cui noi qua beneficiamo, vabbè ce l'abbiamo così... però magari è in più, si può fare anche con meno e si può essere felici lo stesso modo... (Nora).

Lo sforzo è quello di riuscire a mantenere qui il dono prezioso che sento di aver avuto da questa esperienza, ovvero la sensazione che molte delle mie

preoccupazioni, delle cose che mi sembrano essere insormontabili sono in realtà solo il frutto del fatto che ho troppe cose di cui preoccuparmi e che quindi sono in fondo inutili... quando ti trovi davanti alla contentezza di un bambino che si diverte giocando con una palla o che fa le costruzioni con le latte del cibo avanzate capisci Chiaramente che quello che è importante è veramente sono poi altre cose come lo stare insieme e impiegare al meglio quello che si ha e questa cosa veramente te la porti dentro quando torni (Tatiana).

Anche la storia di Viviana, l'unica fra i narra-attori intervistati in questo lavoro ad aver concretamente deciso di procedere ad un cambiamento radicale della propria vita in seguito dell'esperienza di volontariato estivo, viene raccontata e ri-interpretata nel suo racconto fondamentalmente come una storia di riduzione. Viviana rientra profondamente toccata dall'esperienza di volontariato internazionale in Zambia, un'esperienza che aveva a lungo rimandato per essere sicura, come ella stessa afferma "di essere pronta a vivere il *workshop* nel modo più completo e significativo possibile" e da tale sconvolgimento trova la forza per cominciare a cambiare quelle cose che non la soddisfacevano della sua vita, ridefinendo le sue priorità e dando valore a ciò che per lei appare essere importante (la coerenza verso sé stessi ed i propri valori, il tempo da dedicare alla famiglia ed agli affetti delle cose nella sua vita).

Sono tornata traumatizzata, il mal d'Africa, io contrariamente a tutti gli altri o ad altri perché sono stati in tanti ad avere la mia stessa reazione io praticamente non mi sono ripresa fino a gennaio e a gennaio ho cambiato completamente la mia vita cioè io ho passato...sono tornata a settembre a settembre ho chiuso i rapporti con quel grandissimo cliente mettendo a rischio tutta la mia vita professionale, perché era un cliente enorme per me mi dava l'80 per cento del lavoro, ma non riuscivo più a-a stare lì dentro e ho stravolto la mia vita, ho cambiato casa, sono venuta qui mi sono ehm cioè questa è una casetta dove ci sono tutti i miei affetti nel senso proprio ti danno talmente senti talmente l'umanità che non ti accontenti di nulla di meno, non lo accetti non accetto che ti devo ammazzare per vincere una causa sì sono avvocato va bene... ho gli strumenti di legge, la legge non mi dice che devo essere uno squalo... la legge mi dice che devo essere preparata e se ho ragione io difenderò a spada tratta le mie ragioni e sarò aggressiva quanto devo-sarà necessario non sarò scorretta o uno squalo o farò delle porcherie per vincere e proprio tutto mi ha e quindi non so anche a livello di famiglia...vedere che ho una famiglia stupenda che stavo trascurando..per cosa? per cosa? ci sono sti bambini che non hanno neanche un papà, che non sanno neanche che volto ha la mamma, non sanno neanche hanno dei fratelli che non sanno neanche se hanno cioè e io? che ho una sorella che adoro e che ho sempre adorato, ho un nipotino meraviglioso ho un cognato mhm che

anche lui cioè veramente, ho una madre e un padre con i loro difetti del mondo e che sono i miei bimbi fra un po' e io non mi coltivo questi affetti? mi permetto a questo mondo di allontanarmi da? nooo poi tutto è conciso anche con una serie di operazioni molto dure di mia sorella poverino che ha fatto avanti e indietro da novembre con l'ospedale quindi un maggiore avvicinamento al nipotino e riscoprire la gioia di quello che ho imparato là nella quotidianità e quindi la gioia delle piccole cose, la gioia-la gioia di esserci, la gioia di condividere la gioia di dare perché dando tu ricevi tantissimo cioè non lo so la gioia, punto, non so come spiegarlo mhm e il mio lavoro si sta sistemando, è vero ho preso delle scelte drastiche anche un po'...fa niente...non potevo più accettare certe ehm anche se sono sempre stata fedelissima ai miei valori così però arrivi a un punto dove se sei circondata da cose che non o scoppi o diventi come loro no? E' come se avessi dato un colpo di reni – pum - cioè io sono così basta. cioè poi vedi gente che vive da dio senza elettricità e senza acqua cioè bevono per carità così dici no, si può vivere in maniera semplice (Viviana).

Al di là dei singoli esempi appare evidente che l'aspetto trasformativo del viaggio di volontariato internazionale venga generalmente interpretato come una caratteristica intrinseca all'esperienza. I racconti riportati mostrano l'esistenza di una relazione evidente fra l'esperienza di volontariato internazionale vissuta dai narra-attori e l'incorrere del cambiamento: la prima è requisito essenziale per ottenere il secondo. Anche nell'esempio di Viviana, in cui appare ragionevole pensare che il processo di cambiamento abbia avuto in realtà inizio in un momento antecedente al viaggio, è l'esperienza in sé a venire indicata come la *conditio sine qua non* necessaria a sostenere la sua volontà di cambiamento ed a permetterle di portarlo a compimento. In realtà, Noy (2004) sostiene che la retorica del cambiamento associata ad esperienze di viaggio non convenzionali venga in parte rinforzata dall'esistenza di "un'aspettativa normativa di tipo collettivo" (Noy, 2004: 89)⁴⁰ per la quale il solo fatto di prendere parte a questo tipo di esperienze dovrebbe produrre in coloro che ne sono coinvolti l'incorrere di un cambiamento reale. Effettivamente, anche nel caso dell'esperienza in analisi, è possibile rintracciare in alcuni casi un riferimento esplicito alla presenza di tale tipo di retorica collettiva che viene in parte impiegata nelle narrazioni per garantire un'ulteriore legittimazione (questa volta di tipo esterno) all'aspetto trasformativo dell'esperienza:

⁴⁰ Trad. mia

però ero felice perché in realtà c'è molti dicono " quando torni vedrai..." e invece no io ero sicura delle amicizie che avevo e quindi per quello ero tranquilla... (Daniela).

insomma tutti anche quelli che ritornano insomma non c'è nessuno che ritorna e dice che non gli ha dato qualcosa insomma un'esperienza così insomma... (Luciano).

Una ragazza che era venuta a parlare aveva parlato di uno scossone che ehm in lei era avvenuto (Petra).

insomma come dicevo ho preso coscienza che dovevo andarci perché ho incontrato questa persona a cui ho raccontato dei miei dubbi sulla mia vita su quello che stavo facendo e questa persona aveva già fatto un'esperienza di questo tipo e mi ha detto che dovevo assolutamente farla perché mi avrebbe veramente aiutato a capire meglio perché a lui l'aveva veramente segnato, gli aveva cambiato la vita (Pierpaolo).

Il legame esclusivo che unisce l'esperienza di volontariato internazionale alla dimensione del cambiamento individuale viene anche in questo caso ulteriormente rinforzato nei racconti dai narra-attori dalla presunta incapacità di quanti non hanno partecipato a tale esperienza di comprendere pienamente quanto da loro vissuto.

Poi figurati quando sono tornata loro [gli alti ragazzi del gruppo di volontari] erano le uniche persone che io pensavo come delle persone veramente... con sentimenti veramente umani (ride). No poi è una cosa che si è ridimensionata però quando sono tornata dicevo, "no solo quest-solo loro sono le persone con cui veramente posso instaurare un rapporto profondo che possiamo capirci"... poi mi sono resa conto che era anche lì la mia ingenuità continuava no? (Luisa).

poi quando sei lì vedi che è tutto così naturale, che hanno bisogno di così tante cose che non lo so... devi viverla, devi viverla, devi essere lì, devi essere predisposto, apprezzare tantissimo il lavoro che fanno Amani fa un lavoro pazzesco infatti su questo è iper-apprezzabile però solo vivendo ed essendo lì puoi capire i delicati profili (Viviana).

secondo me chi, magari è banale dirlo chi non prova queste cose non può capirle (Petra).

è come se ti dicessi "provare per credere" però veramente penso che se non ci sei passato, se non hai visto quello di cui si parla, se non ti sei impegnato nel lavoro di tutti i giorni all'interno della comunità, se non ti sei svegliato all'alba con i rumori del villaggio che si anima o se non hai mangiato l'usali per terra fra i polli questa cosa veramente non la puoi provare... eh è un cosa su cui mi sono trovato a riflettere parecchio una

volta rientrato questa (Giorgio).

di questa cosa [di vivere lontana dagli altri volontari] un po' ne soffro, per il semplice fatto che ti dicevo non avendo qualcun altro da-con cui condividere che ha condiviso con me questa esperienza magari mi manca il fatto di parlare con qualcuno che dice "cavoli ci sei stata con me!" quindi... infatti quando poi è tornata appunto l'Ilaria che sarebbe questa mia amica che è stata in Zambia ecco abbiamo passato un giorno a parlare, raccontarci, a farci vedere le foto tutte queste cose tipo quasi ne avessimo bisogno reciprocamente (Elisa).

Ciò che rende eccezionale il cambiamento è dunque l'eccezionalità dell'esperienza che i turisti volontari hanno avuto modo di vivere durante il loro periodo all'estero. Più che per il raggiungimento di un determinato fine (che, come abbiamo visto, sembra esaurirsi spesso nel ritorno) l'esperienza di viaggio si trasforma nelle narrazioni dei turisti volontari in un *mezzo* attraverso cui realizzare il proprio progetto di crescita, affermare la propria identità e portare avanti una riflessione ed una rielaborazione che – per parafrasare le parole con cui Aime (2005) chiude il suo saggio sul turismo responsabile – può contribuire a fare emergere una rilettura più aperta e critica dell'Occidente, stimolare e sostenere nuovi comportamenti e nuovi stili di vita tenendo però sempre ben presente che, in ultima analisi, i destinatari di tale percorso sono *in primis* i turisti volontari e la loro rappresentazione del mondo in cui vorrebbero vivere.

*Take up the White Man's burden
the savage wars of peace
fill full the mouth of Famine
and bid the sickness cease;
and when your goal is nearest
the end for others sought
watch Sloth and heathen Folly
bring all your hope to nought.⁴¹*

*Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell'aver nuovi occhi.*

*L'europeo non ha potuto farsi uomo,
se non fabbricando degli schiavi, o dei mostri⁴²*

4. VIAGGIARE, (RI)CONOSCERE, COMPRENDERE

Uno dei nodi centrali entro cui si sviluppa questa ricerca è il tentativo di comprendere in maniera più approfondita se i campi di volontariato internazionale debbano o meno essere inseriti all'interno del più ampio fenomeno turistico o se, piuttosto, debbano essere intesi come un fenomeno sociale a sé stante. La tesi portata avanti in questo lavoro è che i campi di volontariato, per quanto si configurino per i singoli soggetti come esperienze di vita cariche di significato e che poco o nulla sembrerebbero avere a che vedere con l'esperienza vacanziera intesa nel senso più classico del termine, debbano, in ultima analisi, venire intese come esperienze fondamentalmente di stampo turistico, il cui impatto, nel promuovere la pace e la conoscenza tra i popoli rimane ancora tutto da dimostrare.

⁴¹ I versi d'apertura di questo capitolo sono estratti – con un intento apertamente provocatorio – dalla poesia *Il fardello dell'uomo bianco* di Rudyard Kipling, scrittore che celebrò il ruolo salvifico e civilizzatore della missione imperialistica occidentale sul resto del mondo. “La poesia fu scritta in occasione della guerra del 1899 che portò all'occupazione delle Filippine da parte degli Stati Uniti e celebrava l'eroismo dell'Uomo Bianco che obbliga i propri figli “all'esilio (...), per vegliare sulla gente inquieta e selvaggia, popoli da poco sottomessi, riottosi, metà demoni e metà bambini”. Un ruolo civilizzatore che si scontrava con l'incomprensione dei popoli assoggettati, la cui “antica ricompensa”, secondo Kipling, era “il biasimo di coloro che fai progredire, l'odio di coloro su cui vigili, il pianto delle moltitudini che indirizzi”. L'unico possibile riscatto di questi “anni ingrati”, forse, sarebbe potuto arrivare dal “giudizio (...) dei pari”. (Testo estratto dalla *Nota dell'Editore* al libro di William Easterly (2007): “I disastri dell'uomo bianco, Perché gli aiuti dell'Occidente al resto del mondo hanno fatto più male che bene”. Bruno Mondadori, Milano).

⁴² Franz Fanon, 1961: LV trad. it.

Obiettivo di questo capitolo sarà dunque quello di procedere ad un'analisi critica delle rappresentazioni dei contesti visitati e degli "altri" incontrati che emergono dai racconti dei narra-attori coinvolti in questa ricerca, al fine di fare emergere le sottili relazioni di potere che governano il tipo di esperienza di viaggio qui presa in esame. In particolare si vedrà come le narrazioni raccolte contribuiscano a rafforzare ulteriormente la nostra tesi, dato l'emergere di una generale rappresentazione della realtà sociale dei contesti visitati di tipo binario, ovvero fondata su una netta ed irriducibile distinzione fra il "Nostro Mondo" ed il "Loro Mondo". Tali restituzioni risultano essere largamente associabili a quello "sguardo del turista" attento alle differenze ed all'esotico teorizzato da MacCannel (1976; 1992) e da Urry (1990), che non all'adesione ad un progetto più fondamentalmente interculturale in grado di stimolare una nuova sensibilità verso la diversità ed un'efficace revisione degli stereotipi. In particolare, come si vedrà maggiormente nel dettaglio più avanti nel corso di questo capitolo, sembra emergere dai racconti dei narra-attori un discorso dal carattere *ideologico*, teso cioè a sostenere – seppure non sempre apertamente – la conservazione di rapporti di potere asimmetrici che garantiscono, in ultima istanza, il mantenimento di una posizione di dominio (Thompson, 1987) dell'Occidente sul Resto del Mondo dal vago sapore colonialista. Questa impressione, come si vedrà, è suggerita non solo dalle rappresentazioni restituite dai narra-attori ma anche dalle caratteristiche intrinseche dell'esperienza stessa e dal posizionamento dei volontari all'interno dei progetti visitati.

E' bene dichiarare fin da queste prime battute che l'analisi che qui si intende proporre ha l'ambizione di rifarsi alla tradizione dei *cultural studies* e degli *studi postcoloniali* nel tentativo di contribuire a quell'opera di decostruzione del discorso dominante occidentale che ha come obiettivo quello di far emergere e, contemporaneamente, dare senso alle relazioni di dominio che ancora oggi intercorrono fra l'Occidente ed il Sud del Mondo. E' convinzione di chi scrive che il progresso sociale nell'era della globalizzazione sia possibile solo (anche se non esclusivamente) attraverso un'attenta revisione del discorso Occidentale sull'Altro, discorso che pare tutt'oggi affondare le sue radici e trarre linfa vitale da immaginari e stereotipi che sembrerebbero ancora in parte legati all'ideologia colonialista. Tale operazione risulta essere tanto più necessaria non solo perché tali discorsi influenzano profondamente le decisioni dell'Occidente in materia di

politiche estere, ma anche perché essi costituiscono il punto di partenza attraverso cui gli occidentali si misurano con un'alterità che, attraverso i processi migratori, si è fatta vicina. Non sembra infatti azzardato ipotizzare che gli immaginari stereotipati ed esoticizzati che gli occidentali impiegano nella loro rappresentazione dei popoli "lontani" costituiscano la base su cui essi fondano parte dei propri atteggiamenti e delle proprie opinioni quando l'Altro-lontano si fa Altro-Vicino, costituendo una sorta di archetipo che informa le modalità attraverso cui i singoli si relazionano al mondo composito e vario dell'immigrazione.

Il peso degli stereotipi associati ad un popolo, ad una razza, ad una cultura giocano un peso specifico nella costruzione della relazione che si viene ad instaurare quando soggetti appartenenti a quella razza, a quel popolo o a quella cultura entrano nel nostro spazio quotidiano. In fondo, come sostiene anche Goffman (1959), la rappresentazione stereotipata fa parte della realtà ed informa l'azione dei soggetti che riconoscono ad essa un grado di autenticità pari al reale. Senz'altro, si può obiettare che il peso giocato da tali stereotipi ed immaginari può modificarsi e mutare anche profondamente quando l'Altro-lontano si fa Altro-vicino, venendo a collocarsi in una dimensione prossemica di scambi e relazioni quotidiane. Questa considerazione però non toglie validità a quanto affermato sopra e non intacca il ruolo fondamentale giocato dagli stereotipi nella definizione della realtà e dell'Altro, rendendo fondamentale e necessario un continuo lavoro di svelamento delle istituzioni in cui questi stereotipi vengono (ri)prodotti e diffusi. Tale impegno si rende anche necessario nella consapevolezza che i modi in cui l'Altro viene rappresentato ed immaginato in Occidente giocano un ruolo specifico nella costruzione dell'immagine che egli ha di sé e della comunità a cui appartiene. Fondamentali per l'elaborazione di questo capitolo saranno quindi i lavori di Aime (2005), Foucault, Lévi-Strauss, Said (1978), ma anche, per quanto riguarda la riflessione più propriamente legata al turismo, di Butcher (2003-2008), Crick (1989), Hall (2004), Halle e Tucker, 2007, MacCannel (1976-1992), Morgan and Pritchard (1998) e Urry (1990).

Un'ulteriore premessa rimane però doverosa: questo capitolo non nasce con l'intenzione di porsi come atto di accusa nei confronti di coloro che decidono di partecipare ai campi di lavoro all'estero, né di sminuire l'importanza che per loro tale tipo di esperienza può avere nello stabilire una dimensione di incontro

ricca di significati e di senso – dato questo che emerge Chiaramente dalle interviste raccolte ed alla cui trattazione è stato dedicato il capitolo precedente. Il piano su cui ci si intende però qui confrontare è di tipo differente e si rifà alle rappresentazioni che i volontari hanno restituito dei contesti visitati e alle relazioni di potere che da esse emergono. Dagli studi compiuti sull'argomento (fra gli altri si vedano Ap et Var, 1990; Mac Bride et al, 2006) e da quanto emerso in questo lavoro non sembra possibile sostenere in maniera inconfutabile – e forse non è nemmeno ambizione di questi progetti di proporsi in tal senso - che i volontari arrivino a comprendere le popolazioni locali solo perché essi si sono trovati a vivere ed a lavorare presso di loro per un certo periodo di tempo (il più delle volte piuttosto limitato). E' profonda convinzione di chi scrive che l'esperienza di volontariato internazionale sia un'esperienza positiva, in grado di arricchire e di permettere una crescita personale dei soggetti che decidono di impegnarsi in tale attività. Questa dimensione di crescita sembrerebbe però svilupparsi su di un livello fondamentalmente soggettivo, forse ricollegabile a quella dimensione di educazione romantico-sentimentale ricercata a suo tempo nella pratica del Grand Tour.

Come ricercatrice che si occupa della complessa relazione fra il Nord ed il Sud del mondo non posso esimermi dal mettere in evidenza alcuni fattori fortemente critici da cui è impossibile affrancarsi nello studio in esame. Sono parole, frasi, ragionamenti che emergono spontaneamente nei racconti dei narratori coinvolti nella ricerca e di cui si deve fare carico chi cerca di allenare l'occhio alle relazioni sottese che costituiscono il rapporto dell'Occidente con l'alterità e si ispira all'insegnamento foucaultiano che sprona alla ricerca delle relazioni di potere anche là dove esse appaiono meno evidenti, andando a cercare il potere laddove meno sembra insistere, portando alla luce ciò che si nasconde sotto la superficie dei fenomeni. Per fare questo è necessario riprendere concetti come quello del pensiero dominante, della distanza sociale, del neo-colonialismo, esaminare la costruzione dell'opportunità di volontariato, la rappresentazione restituita dei contesti visitati, il posizionamento ed il riposizionamento del volontario all'interno dell'esperienza. Tutto questo nella convinzione che nella concezione dell'alterità occidentale rimanga un immaginario, uno zoccolo duro da cui sembra difficile affrancarsi, che rimanda a rappresentazioni di luoghi esotici e lontani, di capanne di paglia e di fango, di riti voodoo e danze popolari, di povertà,

di semplicità e di scarsità attraverso le quali l'idea di alterità viene costantemente costruita e misurata.

Per queste ragioni l'emergere di immaginari pre-costituiti e stereotipati nei racconti di quanti sono impegnati in un'attività tanto significativa come quella del volontariato estivo meritano di essere analizzati e messi in evidenza, soprattutto nella loro presentazione di realtà inconciliabili segnate da una diversità irriducibile. L'analisi di questo discorso sotteso, il discorso sull'altro, il discorso sul non occidentale, il discorso sull'esotico ed il suo emergere nei racconti di questi narra-attori ci dice qualcosa di più sul modo in cui l'Occidente a tutt'oggi legge ed interpreta ciò che occidentale non è e ci stimola a meglio comprendere i celati meccanismi che aiutano a perpetuare ed alimentare tali immaginari. Sembrerebbe, infatti, che mai come oggi tale linea di demarcazione sia netta e distinta, separando, da un lato, il soggetto melucciano liberato dalle strutture sociali, in grado di autodeterminarsi attraverso traiettorie di vita autonome e gratificanti e, dall'altro, un individuo non ancora liberato, anacronisticamente pre-moderno, intrappolato nella struttura sociale, incapace di affrancarsi del proprio destino, imprigionato dalle limitazioni e dalle costrizioni di un mondo sociale povero di risorse. E sono proprio questi individui, che richiamano mondi e modelli di vita passati, che l'Occidente si sente in dovere di raggiungere e di prendersi in carico.

4.1 DISTANZA SOCIALE, ASIMMETRIE DI RELAZIONE E FORME DI DOMINIO NELLE PRATICHE DI VOLONTARIATO INTERNAZIONALE

Il concetto di distanza sociale, largamente rivisitato negli studi recenti sull'incontro turistico, acquista importanza in sociologia con il lavoro di Simmel sullo "straniero" che, riesaminando il tema di imitazione fra diverse classi sociali impiegato da Tarde definisce il problema della distanza come la "tensione tra la lontananza di chi è spazialmente vicino e la vicinanza di chi è lontano" (1900 cit. Cesareo, 2007: 3). In sociologia tale concetto troverà larga trattazione specialmente nel corso della prima metà del XX secolo andando ad alimentare due filoni di ricerca differenti. Da un lato vi sono gli studi di Robert Park e dalla Scuola di Chicago che si interessano alla distanza sociale da un punto di vista

strutturale, ovvero a quell'intervallo "che separa nello spazio sociale la posizione di due persone/gruppi appartenenti a classi o strati sociali differenti" (Cesareo, 2007:4). Dall'altra invece ci sono i lavori di quanti, come Bogardus, sono più interessati alla distanza sociale intesa come linea di separazione soggettiva, ovvero al

"grado di comprensione simpatetica che persone o gruppi, appartenenti a culture o subculture differenti (per classe sociale, etnia, religione, stili di vita, eccetera) elaborano in termini di prossimità, estraneità, vicinanza, lontananza nei confronti dell'altro (individuo o gruppo), sia quest'ultimo presente o pensato anche solo come riferimento"(Cesereio, 2007: 4).

Poole, nel suo articolo del 1927 *Distance in Sociology*, riprende ed approfondisce il concetto di distanza sociale mettendo in evidenza la differenza fra quella che egli definisce la *distanza*, fenomeno che interessa la relazione fra i singoli, ed il concetto proprio di *distanza sociale* in quanto manifestazione che riguarda i gruppi e la loro capacità di fornire ai propri membri rappresentazioni tipizzate dei membri aderenti a gruppi differenti. La *distanza sociale* deve secondo Poole essere ulteriormente suddivisa in due categorie: la *distanza sociale oggettiva*, fondata sulle reali differenze culturali che separano i gruppi, e la *distanza sociale soggettiva*, che descrive ciò che un membro caratteristico di un gruppo pensa del tipico membro dell'altro gruppo (Poole, 1927: 102). Per l'autore quest'ultimo tipo di distanza sociale, rintracciabile solitamente nell'idea di "nazionalità", rappresenta il terreno di ricerca più interessante per lo studio delle relazioni fra gruppi etnici o razziali diversi.

"La distanza sociale soggettiva emerge dalla storia, dalla leggenda, dal mito, dalla propaganda, dalla letteratura e dai racconti di viaggio. Tali elementi risultano essere più importati della verità, e si pongono come base dell'interazione fra gruppi. Quando percepiamo che essi non corrispondono in maniera opportuna alla distanza sociale oggettiva li chiamiamo pregiudizi razziali. (...) I conflitti culturali non sono spesso altro che fantasie. Eppure queste fantasie sono vere, così come particolarmente veri sono i conflitti che da esse ne derivano"⁴³ (Poole, 1927: 102-103).

La distanza sociale si viene quindi a porre all'interno del processo legato alla produzione sociale della conoscenza, ed alla sua capacità di ordinare semanticamente e gerarchicamente lo spazio fisico (Cesareo, 2007) e simbolico

⁴³ Traduzione a cura dell'autrice

entro cui si muovono gli attori sociali. Negli studi sull'incontro turistico il concetto viene impiegato soprattutto nel tentativo di comprendere quali siano gli elementi che possano concorrere ad una maggiore comprensione fra membri appartenenti a culture diverse arrivando a produrre una riduzione dei pregiudizi, partendo dal presupposto che individui appartenenti ad uno stesso gruppo nazionale siano più propensi a condividere una visione comune del mondo (Tyane et al 2006).

4.1.1 La teoria del contatto di Allport

Come si è menzionato in apertura di paragrafo la teoria del contatto di Allport (1954) è stata diffusamente utilizzata da quanti sostengono un ruolo del turismo fondamentalmente benefico, in grado di ridurre i pregiudizi fra i popoli e promuovere la pace. In particolare Luis J. D'Amore (1988) nel suo studio *Tourism – A vital force for peace*, propone l'idea che la pratica turistica possa contribuire a superare le barriere psicologiche e culturali che dividono soggetti appartenenti a culture diverse attraverso le interazioni che ogni giorno caratterizzano la relazione turista/ospite. Per lo studioso canadese tali scambi hanno il potere di aumentare la sensibilità delle persone e favorire l'insorgere di una maggiore comprensione non solo fra gli individui ma anche fra intere comunità o intere nazioni. Riprendendo ed ampliando la tesi proposta da D'Amore (1988), Maree Thyne (2006) sostiene che il turismo, intervenendo come agente facilitatore del contatto fra persone diverse può contribuire a ridurre i pregiudizi, i conflitti e le tensioni che possono venirsi a creare fra individui appartenenti a culture diverse.

Indubbiamente la tesi proposta sia da D'Amore che da Thyne presenta diversi limiti. In particolare un'analisi più attenta delle condizioni considerate necessarie da Allport (1954) e Amir (1969) al fine di promuovere una relazione positiva fra i membri di gruppi differenti mostra come la realtà sia più complicata. In primis i due studiosi ritengono che il contatto fra gruppi diversi deve avvenire in presenza di un largo sostegno sociale ed istituzionale, inserendosi in un contesto in cui norme sociali condivise sono adottate da entrambe le parti al fine di promuovere la tolleranza. In secondo luogo secondo Allport e Amir la relazione

fra i gruppi deve basarsi su fattori di interdipendenza positiva, ovvero deve fondarsi su opportunità di cooperazione miranti possibilmente al raggiungimento di un obiettivo comune. Il contatto poi deve essere di tipo amichevole ed informale, presupponendo la volontà di entrambe le parti di stabilire la relazione. Infine la relazione deve fondarsi su di un piano paritetico, in cui i soggetti coinvolti condividano il medesimo status sociale. Quest'ultimo aspetto, per quanto vago nella sua definizione⁴⁴, è particolarmente importante poiché gioca un ruolo centrale nel dare forma alle relazioni fra gli individui. In particolare, dato il ruolo giocato dallo status nel determinare forme di diseguaglianza sociale si deve leggere quest'ultima condizione come la necessità di dover tenere sotto controllo le asimmetrie di potere insistenti fra i diversi gruppi che formano la relazione. In altre parole, per raggiungere risultati positivi nella sconfitta dei pregiudizi che si frappongono fra membri di gruppi diversi è dunque necessario che i soggetti che entrano in contatto possano riconoscersi come simili non tanto nei tratti essenziali⁴⁵ quanto all'uguale quantità di potere (sia esso economico o simbolico) che essi hanno a loro disposizione nella relazione.

Per quanto la pratica del volontariato estivo si inserisca all'interno di un discorso che ne mette in evidenza il valore formativo e la capacità di mettere in relazione le persone al fine di perseguire un'esperienza nel segno dell'interculturalità e della conoscenza, non è possibile non mettere in evidenza la presenza di alcune forti criticità se essa viene riletta alla luce delle indicazioni fornite da Allport e da Amir. Senz'altro fra le varie caratteristiche elencate quella che appare immediatamente problematica nell'analisi delle pratiche di volontariato internazionale è quella relativa alla necessità di inserire il contatto all'interno di una relazione paritaria. La relazione che si viene ad instaurare fra i volontari ed i locali, come si vedrà qui sotto, è fondamentalmente una relazione di tipo *asimmetrico* che ricalca, da un lato, i privilegi del mondo occidentale

⁴⁴ Spesso si tende a semplificare la complessità del concetto di status facendo riferimento al concetto di status socio-economico. In realtà lo status investe moltissime altre dimensioni della vita dei soggetti (come ad esempio il genere, l'età, la cultura, la professione, la capacità di spesa etc.) e può determinarsi anche nel prodotto delle relazioni fra i soggetti (ad esempio: lo status di figlio/fratello/padre). Lo status sociale indica sostanzialmente la posizione che un individuo occupa all'interno di una comunità organizzata e ne determina le relazioni di potere.

⁴⁵ E' lo stesso Simmel (1908) che mette in guardia dal ruolo disgregante prodotto da un'esclusiva condivisione con lo straniero di tratti generici come l'appartenenza al genere umano, la posizione sociale, etc. Per Simmel tale generalità non sono sufficienti per creare un terreno di scambio entro cui costruire una relazione con lo straniero ma concorrono, al contrario, al suo allontanamento.

sottolineando, dall'altra, la profonda disegualianza che intercorre fra visitatori e visitati. Di questo, ma anche di altri fattori, è necessario tenere conto se si vuole tentare di comprendere più profondamente gli esiti di questo genere di esperienza, le relazioni di potere e di dominio che la contraddistinguono e che contribuiscono ad informare il tipo di relazione che si viene ad instaurare fra le popolazioni locali ed i volontari così come la rappresentazione restituita da questi ultimi dei contesti visitati.

4.1.2 “...come fanno questi bianchi a venire fino a qui? ...forse è il loro governo che da loro dei soldi”

Indubbiamente l'elemento che salta subito all'occhio nel tentativo di analizzare l'incontro turistico (in generale) e la pratica del volontariato internazionale (in particolare) nei termini proposti da Allport è l'incolmabile disegualianza che separa i volontari dalle popolazioni visitate nella distribuzione del *potere economico*. La disponibilità di risorse che un turista o un volontario possono impegnare per raggiungere un altro paese sono spesso al di sopra della capacità di reddito che i membri delle comunità locali dei paesi emergenti hanno a disposizione magari per sopravvivere nel corso di un intero anno. A ben vedere in realtà il costo di un biglietto per raggiungere il Kenya o il Brasile durante i mesi estivi rappresenta di per sé una spesa cospicua anche per la media delle famiglie italiane, figuriamoci cosa esso possa rappresentare per le popolazioni che vivono nei contesti di talvolta estrema povertà in cui i volontari vanno a prestare la loro opera di solidarietà. La capacità del turismo di fare emergere in maniera piuttosto evidente elementi di disegualianza economica rappresenta forse una delle caratteristiche più “naturali” dell'esperienza turistica, sia essa massificata o “responsabile”. Emblematico rimane a questo proposito il commento fatto da un anziano Sepik⁴⁶, intervistato da Dennis O'Rurke in una delle opere documentarie più interessanti girate sul tema della relazione fra turisti e popolazioni locali⁴⁷. Parlando della disponibilità di denaro a disposizione dei turisti in visita al suo villaggio egli si domanda: “...come fanno questi bianchi a venire fino a qui?” e

⁴⁶ I Sepik sono una tribù che vive ai margini dell'omonimo fiume della Papua Nuova Guinea.

⁴⁷ Il documentario, fortemente influenzato dal metodo etnografico, è intitolato “Cannibal Tours” ed è stato girato dal regista australiano Dennis O'Rurke nel 1988 seguendo un gruppo di turisti europei in visita in Papua Nuova Guinea.

l'unica risposta che riesce a darsi è "...forse è il loro governo che da loro dei soldi".

Scrive Aime a proposito del turismo responsabile (cugino, come si è visto, delle esperienze di volontariato internazionale):

“e’ difficile, in questi casi, pensare che l’incontro turista-nativo possa basarsi su un rapporto etico. A meno di non voler far finta di niente, di ignorare questa profonda asimmetria che mi permette di andare in Africa (per diletto), mentre quel ragazzo che mi chiede quanto è costato il biglietto non può nemmeno andare dal suo villaggio alla capitale in una corriera. Tutta la buona fede e i migliori intenti che accompagnano i turisti responsabili non possono evitare l’ostentazione, seppur involontaria, di una ricchezza relativa non indifferente, che rimanda ad un modello di vita occidentale e alimenta desiderio e frustrazione tra quelli che Serge Latouche chiama “i naufraghi dello sviluppo” (Aime, 2005: 38).

I viaggiatori, che possono permettersi di pagare e soddisfare i criteri di selezione delle varie organizzazioni incontrano dunque le comunità locali nei proprio termini. Le popolazioni locali, dall’altra parte, accolgono i volontari all’interno dei propri quartieri e delle proprie case, ben consci della disparità che li separa e della loro povertà (Aime, 2005; Canestrini, 2008 ; Garrone, 2007; Hall, 2007 MacCannel, 1976).

In realtà la disegualianza economica che separa i volontari e le popolazioni visitate non viene frequentemente indirizzata nel corso delle interviste⁴⁸ raccolte in questo lavoro. In parte questo fatto è spiegabile dal fatto che questo tema non è stato esplicitamente sollecitato, ed in parte anche probabilmente poiché questa asimmetria rappresenta forse una delle contraddizioni più feroci entro cui si muove il mondo del turismo volontario. Malgrado la mancata esplicitazione diretta comunque il tema della disegualianza economica si fa strada nei racconti e contribuisce a mettere in luce come l’introduzione del superfluo in un’economia della sussistenza (Aime, 2005; Garrone, 2007), l’asimmetria fra la ricchezza manifesta dei volontari in visita e la povertà della condizione dei locali e forse anche il rancore che tale disparità suscita sono tutti elementi che concorrono alla costruzione della relazione fra i visitatori ed i visitati. Tali relazioni non sono sempre però di reciproca

⁴⁸ Uno dei rari casi in cui questo avviene è la riflessione, già ripresa nel terzo capitolo, che fa Nora sul suo sentirsi “un’infima turista della miseria”.

comprensione e tolleranza e possono addirittura generare veri e propri episodi di devianza come quello verificatosi a danno dei partecipanti ad un campo lavoro in Kosovo e rievocato da una delle volontarie intervistate:

perché poi c'è stato un furto ehmm noi eravamo in quest'asilo e uno di questi svegli ragazzi ha lasciato (ridendo) il suo portafoglio in bella vista sul davanzale eee e noi tutte le volte " mi raccoman-"le persone del luogo "mi raccomando dovete chiudere, avete chiuso tutto tutto quanto" e poi succede prima i bambini ci rubano le caramelle... insomma vabbè... ehmm eppoi succede che qualcuno ha forzato la finestra e poi rubato tutti i soldi, poi c'era il cellulare rotto a terra, così poi qualche lettore CD qualcosa del genere quindi qualcuno è entrato ehmm e niente lì c'è... fondamentalmente è stata anche una disattenzione nostra perché insomma lasciare tutto così in evidenza però ehmm.. la responsabile del progetto insomma ha parlato con loro diciamo che non-non credeva fino in fondo che loro non avessero un'idea di che-di chi fosse stato... e quindi sono sorte anche lei delle incomprensioni... (Agata).

In realtà, come hanno messo in evidenza diversi studi sul turismo nelle piccole comunità in via di sviluppo (citare), i comportamenti devianti a danno dei turisti sono generalmente episodi limitati poiché le conseguenze negative che possono ricadere sulla collettività (come ad esempio attraverso la diminuzione degli arrivi a causa del diffondersi della convinzione che quella determinata destinazione sia poco sicura) sono potenzialmente molto maggiori rispetto ai vantaggi che ci può procurare attraverso piccoli furtarelli di soldi o cellulari. Diversi studi (Chako, 1996; Etchner and Ritchie, 1991; Jenkins, 1999; Wilks e Page, 2003) mettono in evidenza come uno dei fattori che incidono maggiormente nella scelta turistica è quello riferibile alla sicurezza personale. L'importanza di questo aspetto vale tanto più nelle esperienze di volontariato in cui i partecipanti sono per lo più giovani, spesso alla loro prima esperienza di viaggio al di fuori della famiglia e/o in contesto internazionale (citare). A riprova una delle ragioni (anche se non la sola) che Agata adduce per giustificare la scelta di chiudere l'anno seguente il progetto di volontariato nella località kosovara da lei visitata è proprio quella relativa al furto, episodio che viene evocato proprio in riferimento a tale decisione.

Il racconto di Agata mette bene in evidenza in realtà anche un altro livello entro cui si inserisce la forte asimmetria nella distribuzione del potere economico che sussiste fra visitatori e visitati nelle pratiche di volontariato internazionale.

Agata sottolinea infatti come l'impossibilità di concedere fiducia ai partner locali, che non avevano voluto collaborare al recupero della refurtiva e che dimostravano un generale disinteresse per "delle esperienze che non portavano soldi" (Agata) minasse per il partner italiano organizzatore del campo i presupposti per proseguire nel progetto. Di fatto però ritirandosi dal territorio l'ONG italiana determina anche la chiusura delle fonti di finanziamento provocando ragionevolmente un danno economico alla comunità. La scelta rivela di fatto un atteggiamento fondamentalmente paternalistico dell'organizzazione italiana nei confronti dei partner locali e mette in luce chiaramente la diseguaglianza economica e simbolica che intercorre fra l'ONG e i partner locali. Ovviamente non si vuole qui suggerire che per rispondere alle diseguaglianze ed all'ostentazione della ricchezza dei turisti la strategia giusta sia quella di derubarli dei loro beni né che questo tipo di comportamenti non debbano essere sanzionati o condannati. L'esempio mette bene in evidenza anzi quanto questo sistema sia scarsamente raccomandabile. Ciò che risulta però evidente rimane comunque la disparità di fondo, impossibile da colmare, che sottostà alla relazione fra volontario e comunità locale e che non si traduce solo in una diversa capacità di spesa, ma anche, in ultima analisi, il potere di determinare attraverso le loro esperienze, l'afflusso di fondi e benessere sul territorio.

4.1.3 Non tutti amano ospiti in casa (proverbio italiano).

Nonostante la forte enfasi utilizzata nella descrizione delle pratiche di volontariato estivo come occasioni in cui è possibile maturare esperienze di reale avvicinamento e scambio fra volontari e popolazioni locali, è difficile sostenere la tesi, spesso portata avanti dai promotori del turismo responsabile, che ciò possa essere determinato da una parziale riduzione degli aspetti strumentali che informano la relazione turista-ospite nel turismo tradizionale. Uno degli argomenti maggiormente impiegati in tal senso si riferisce infatti alla promessa fatta dai nuovi turismi di garantire un'esperienza che, basandosi su scambi economici più equi, produce l'emergere di interazioni più disinteressate e conseguentemente più genuine poiché fondate sul reciproco scambio (McIntosh e Zahara; 2007). Scrive in merito Polly Patullo (2007) nella prefazione ad una ricerca sul turismo responsabile da lei condotta per l'ONG *Tourism Concer* dall'emblematico titolo

“Vacanze etiche”:

Scegliere un viaggio etico significa fare una vacanza migliore, senza sensi di colpa. Noi turisti possiamo essere parte della soluzione e non del problema, perciò continuiamo pure a visitare i paesi più poveri, perché i sorrisi che incontreremo posso essere davvero sinceri. (Patullo: 70 in Patullo e Minelli, 2007)

In altre parole, l’insistere all’interno dell’esperienza turistica tradizionale di un rapporto di tipo utilitaristico in cui le comunità locali sono disposte a vendere ai visitatori i propri servizi e la propria cultura (attraverso messe in scena create ad *hoc* per intrattenere i turisti) verrebbe scongiurato nei nuovi turismi responsabili dai maggiori benefici prodotti da un sistema di scambio più equo capace, in ultima istanza, di garantire maggiore autenticità nelle relazioni. Questa premessa sembrerebbe bene accordarsi, sia con la necessità di mantenere sotto controllo le relazioni di potere, che con l’esigenza di inserire il contatto fra visitatore e visitato in un contesto in cui entrambe le parti dimostrino l’intenzione di entrare in rapporto. Tuttavia un’analisi attenta anche del fenomeno del volontariato estivo dimostra che la realtà, anche in contesti in cui l’obiettivo è formalmente ed esplicitamente di tipo solidale, è più complessa di quel che può sembrare.

Un importante elemento, che viene ricordato anche in diverse interviste, di cui bisogna avere considerazione quando si pensa al ruolo del volontario all’interno della relazione con le popolazioni visitate è che esso, al di là delle proprie caratteristiche soggettive, rimane sempre il rappresentante di un’associazione che con le sue attività contribuisce a produrre e distribuire ricchezza. La presenza di un’organizzazione internazionale che opera sul territorio può incidere fortemente sul benessere delle singole comunità, specie se queste vivono in contesti di particolare isolamento o povertà. Viene quindi da domandarsi quale sia la capacità di negoziazione delle comunità locali a fronte della proposta/richiesta del *donor* internazionale di inserire dei volontari per un certo periodo di tempo all’interno del loro territorio. L’arrivo di volontari infatti non sempre viene visto come un vantaggio. Esistono alcuni studi (Hall, 2007; Sin, 2010) che anzi fanno emergere come solitamente la presenza dei volontari, o dei turisti così detti responsabili, porti benefici economici solo a pochi membri dell’élite delle comunità ospitanti (coloro che in genere posseggono già delle risorse e che possono, ad esempio, affittare una casa, avere a disposizione beni di

consumo da vendere...) escludendo la fascia più povera della popolazione. Questi stessi studi mettono anche in rilievo come spesso la presenza di volontari può produrre addirittura degli svantaggi per i più poveri. Ad esempio la maggior parte delle attività in cui vengono solitamente impiegati i volontari (aiuto nella costruzione o nella manifestazione di edifici, attività di animazione per l'infanzia) sono scarsamente specializzate e quindi potrebbero essere facilmente svolte dai membri della comunità che si vedono in questo modo sottratta la possibilità di accedere ad un impiego anche minimamente retribuito. Dall'altra parte però la non disponibilità ad accogliere i volontari potrebbe mal disporre l'organizzazione internazionale, magari convincendola a non rinnovare i progetti su quel determinato territorio (una situazione molto simile a quella esposta sopra). I confini che sussistono fra il "sorriso prefabbricato" (Patullo, 2007) ed imposto rivolto al turista di massa e quello riservato al turista responsabile o al volontario possono quindi essere più labili di quel che a prima vista possa sembrare.

Inoltre, malgrado la selezione svolta in Italia è sempre possibile che si possano verificare situazioni in cui la presenza del volontario possa provocare disagio o contrarietà fra i membri della comunità ospitante, che tuttavia non si trovano nella posizione di potergli negare la propria accoglienza o la propria collaborazione. E' questo, ad esempio, il caso di un giovane volontario italiano conosciuto da uno dei narra-attori coinvolti in questa ricerca. Impegnato prima di lui in un progetto che prevedeva la costruzione di un panificio ed una scuola in una piccola comunità isolata del Brasile G. racconta di aver avuto difficoltà ad integrarsi nella vita del posto poiché la gente dimostrava apertamente di disapprovare i suoi lunghi capelli acconciati secondo la moda rasta e gli orecchini che portava alle orecchie. Se da un lato gli abitanti di Pedro Segundo erano senz'altro in possesso di maggiori risorse nel definire la propria relazione con il giovane volontario e non si sono sentiti in obbligo di dimostrarsi accondiscendenti (anzi il *leader* del villaggio si è ostinatamente rifiutato di rivolgergli la parola per la maggior parte della sua permanenza), dall'altro è anche vero la comunità si è in un qualche modo probabilmente vista costretta ad ospitare per un periodo di tempo piuttosto lungo (la durata dell'esperienza di G. è stata di 40 giorni) una persona la cui presenza creava disagio ed imbarazzo, senza sentirsi autorizzata ad allontanarla ma, anzi, dovendo condividere con essa lo spazio del lavoro e della quotidianità, condividendo con lui, ad esempio, il momento del pasto.

Come sottolineava Simmel (1908) la possibilità di confrontarsi con la diversità non solo rappresenta uno degli elementi centrali per l'affermarsi dell'identità delle singole comunità, ma si configura anche come un elemento chiave per permettere ai gruppi di evolversi facilitando il progresso sociale ed il cambiamento. Gli atteggiamenti di chiusura operati ai danni di G. sono infatti associabili ad una disabitudine della comunità a rapportarsi con la diversità, amplificata verosimilmente anche dalla sua non aderenza all'immagine che gli abitanti del posto potevano essersi costruiti dell'aspetto tipico che gli occidentali dovrebbero possedere. La presenza del volontario potrebbe quindi aver in un certo senso arricchito il bagaglio di esperienza dei locali nel rapportarsi con il mondo occidentale, anche se, riprendendo la teoria di Allport (1954) non è detto che a queste condizioni esso possa aver prodotto esiti positivi sull'immagine dell'altro. L'impossibilità di allontanare G. dal progetto, che difficilmente può essere ricondotta alla reale necessità della manodopera offerta dal volontario e che è più probabilmente ricollegabile alla necessità di non compromettere la relazione con il *donor* rende difficile supporre che la relazione si sia sviluppata entro un contesto in cui entrambe le parti erano favorevoli all'esperienza. Certo, forse quello di G. è un caso estremo ma andrebbe in questo senso meglio investigato il processo attraverso cui le esperienze di volontariato internazionale vengono inserite all'interno di un determinato territorio o di una determinata comunità. La presenza dell'organizzazione ed il potere che essa può avere per la definizione del benessere della comunità inevitabilmente riposizionano anche la relazione fra i volontari ed i locali, rinforzandone ulteriormente l'asimmetria che ne sta alla base.

4.1.4 Competenze, progettualità, condivisione

Come si è già visto più approfonditamente nel corso del terzo capitolo una delle attività che più frequentemente i volontari sono chiamati a svolgere durante i progetti all'estero è quella dell'organizzazione di attività di animazione per i bambini del posto. Sono pochi infatti i progetti che prevedono un affiancamento dei volontari alle attività svolte in loco, come ad esempio l'affiancamento al personale impiegato nella cura dei malati o degli infermi o le attività di costruzione di edifici o infrastrutture. Questa tendenza a rivolgersi verso le attività

dedicate all'infanzia ha delle ragioni ben precise che mettono in luce la precisa scelta di porre i volontari al centro delle esperienze di volontariato estivo. Una delle ragioni principali che porta a favorire l'inserimento dei volontari in progetti di animazione per bambini è, come si è visto sopra, legata alla necessità di impegnare i volontari in attività che possano risultare per loro significative e soddisfacenti. Le organizzazioni si trovano spesso infatti a dover ovviare alla richiesta di partecipare ad un medesimo progetto di soggetti che posseggono professionalizzazioni (o, nel caso di partecipanti molto giovani anche le non-professionalizzazioni) fra le più varie. Diventa quindi complicato trovare progetti specifici che riescano a coniugare al proprio interno le esigenze di soggetti dalle capacità fortemente eterogenee. Il lavoro con i bambini, per quanto impegnativo e stancante, si configura, se inteso nel suo aspetto ludico-ricreativo e non in quello educativo, come un'attività che non richiede una particolare specializzazione e che si può facilmente imparare osservando ed affiancando altri membri del gruppo che magari possiedono maggiore esperienza nel settore (perché impegnati in attività di animazione in Italia o per esperienze pregresse in progetti simili). Quasi tutte le attività prevedono in tal senso la presenza di un coordinatore il cui compito, fra gli altri, è quello di aiutare i volontari nella gestione e programmazione delle attività.

La scelta dell'animazione estiva permette altresì di creare dei cicli di attività chiusi, ovvero che iniziano e finiscono con l'arrivo e la partenza dei volontari, senza dover sostenere la difficoltà e l'onere di dover introdurre all'interno di una struttura già avviata un nuovo elemento a cui è necessario trovare un impiego sufficientemente stimolante per un brevissimo lasso di tempo⁴⁹. La frustrazione derivata dal doversi inserire in un contesto in cui il volontario non sa bene come collocarsi è bene espressa dalle parole di Renato impegnato in un progetto di cura agli invalidi in Bolivia:

Ho avuto l'impressione che in alcuni momenti [i ragazzi ospitati nella struttura] ci trattassero un po' come i loro schiavetti. [Più avanti nel corso dell'intervista] Il secondo giorno (...) abbiamo parlato direttamente con Danilo [il direttore del centro] sulle nostre aspettative, quello che sapevamo fare... (...) poi dopo un giorno sono andato da solo perché il ragazzo che

⁴⁹ Esistono diversi studi che mettono in luce le criticità che comporta l'organizzazione dei volontari e come essi, specialmente in progetti estesi nel tempo, rappresentino nella fase di avvio più un onere che una risorsa (cit.)

era con me era ammalato (...) ero un po' in ritardo e già ero un po' nervoso per questo... quindi Danilo mi ha accolto e mi ha detto "guarda: girati intorno, fai quello che vuoi, questa è casa tua", ho detto "vabbè, okkei", sono entrato in ogni camera a cercare di fare amicizia, presentarmi ad ogni ragazzo con le due parole di spagnolo che conoscevo... (...) a me scocciava entrare nelle stanze così, senza preavviso, mi aveva detto "è casa tua" ma vabbè... a me dava un po' fastidio (Renato).

Come si è visto nel capitolo precedente uno degli aspetti che gioca un'importanza strategica nella costruzione dell'esperienza dei volontari e nella fabbricazione di un loro immaginario sui luoghi visitati è quello legato al confronto, nel corso del campo di lavoro, con le loro attese di utilità. Non sorprende allora che una delle voci più critiche fra quelle raccolte nelle interviste sia proprio quella di RC che, partito con una organizzazione che gli aveva preventivato di lavorare in affiancamento ad una piccola associazione Kenyota impegnata nella lotta alla povertà in uno degli slum di Nairobi descrive in questi termini la propria esperienza:

Era sempre il solito discorso era sempre quello... siamo un po' rimasti un po' così un poo' mhmm... sorpresi negativamente dalla disorganizzazione dal fatto che fundamentalmente non avevamo niente da fa-non c'era niente da fare per noi, tempi d'attesa lunghi e noi volevamo.. speravamo di darci da fare di essere un pochino più utili da subito e invece fundamentalmente tutte e due le settimane sono state un mhm uno slavoricchiare senza una meta precisa tanto è vero che a tratti pensavamo che fosse un pro-forma perché sapevano che dovevamo lavorare ma in realtà il loro scop-a volte sembrava che il loro scopo era prenderci ii i soldi della retta per esser li eee-poi dopo far passare più velocemente possibile le due settimane. (...) Ero estremamente frustrato ee se-se non ci fosse stato anche il terzo ragazzo di New York io avrei preso i miei stracci e mi sarei fatto tre settimane di vacanza perché mi sentivo preso per il culo, il fatto che ci fosse un altro pirla che veniva daa dall'altra parte del mondo almeno mhm dava alla cosa unn un che di credibile (Stefano).

Per scongiurare la possibilità che i volontari vivano un'esperienza negativa la maggior parte delle organizzazioni costruisce dunque i programmi di volontariato attorno alle aspettative dei volontari anziché tentare un loro inserimento all'interno di progetti pre-esistenti. Il riconoscimento della centralità del volontario, in grado di definire l'esperienza nei propri termini e con la propria progettualità, produce anch'essa una forte asimmetria che tende a relegare in secondo piano le popolazioni locali coinvolte. E' vero, ad esempio, che essendo

spesso i progetti di animazione per bambini a libera partecipazione rimane ai genitori la possibilità di scegliere se permettere, o meno, ai propri figli di parteciparvi, così come però è anche vero che è loro concessa una scarsissima capacità di negoziare i contenuti e le attività svolte. Inoltre, in alcuni casi particolari, la partecipazione alle attività promosse dai volontari è inserita in contesti talmente strutturati (centri di recupero di bambini di strada, fabbriche, prigioni) che i partecipanti in loco non hanno una reale capacità di negoziare la propria adesione al progetto. Un esempio fra tutti è quello dell'ONG Amani, che ormai da diversi anni inserisce l'esperienza di volontariato estivo all'interno dei propri progetti permanenti di accoglienza di bambini di strada a Nairobi ed in Zambia⁵⁰. In questo caso specifico le attività sono organizzate all'interno dei centri di accoglienza nel mese in cui i giovani ospiti sono a casa da scuola per le vacanze estive. I volontari, che vivono all'interno dei centri, definiscono le attività a cui i ragazzi del centro debbono partecipare scandendo in questo modo le loro giornate. Raccontando delle piccole difficoltà organizzative vissute nei primi giorni del progetto Elisa mette in luce questo aspetto:

All'inizio era un po' l'impatto perché non riuscivamo a capire se effettivamente mhm cioè i tempi non venivano rispettati tipo... mhm quindi cioè un'autocritica nostra..ma parecchio pesante... magari non siamo capaci aa-a farli aa... cioè nel senso se tipo è un'ora devi dire okkei devi essere qua alle nove e mezzo, no? e di fatto non arrivavano mai... quindi all'inizio c'è stata un po' questa critica, magari siamo noi, non siamo capaci, eccetera eccetera poi invece ci hanno rassicurati "no guardate state andando benissimo sono loro che- che devono un attimo rientrare nell'ottica di - siamo adesso in un campo e quindi ci sono delle-dei campisti che hanno preparato delle cose-e quindi è giusto che magari arriviamo in orario insomma". Perché comunque per loro erano-cioè erano tre settimane di vacanza e quindi.. cioè extrascolastiche e quindi...facevano un po' così però in realtà tutto a posto" (Elisa).

Interessatamente questa forte asimmetria che sussiste fra visitatori e visitati per quanto concerne la capacità di intervenire al fine di determinare gli esiti o la progettualità delle attività da svolgere si ripresenta anche in progetti come quello dell'ARCI in Romania. Questo progetto, al contrario di tutti gli altri, si caratterizza infatti per la forte continuità che un gruppo di volontari ha voluto dare

⁵⁰ Per una disamina più approfondita dei progetti di volontariato internazionale di Amani si veda il primo capitolo.

al proprio impegno, tornando frequentemente a Slatina per affiancare le attività di un'organizzazione che si occupa, fra le altre cose, di facilitare l'inserimento sociale di ragazze più o meno disagiate al momento dell'uscita dall'esperienza di vita istituzionalizzata all'interno degli orfanotrofi rumeni. Un altro aspetto interessante di questa esperienza è che i volontari e le ragazze di Slatina sono piuttosto vicini per età anagrafica e che, proprio perché le attività sono state portate avanti nel corso degli anni quasi sempre dagli stessi volontari, fra i due gruppi si è stabilito un grado di conoscenza senz'altro maggiore rispetto a quello che tipicamente si può venire a instaurare durante una sola esperienza estiva. Ciò nonostante però le ragazze nel corso delle varie esperienze nella progettazione o nella programmazione delle attività da svolgere con i ragazzi italiani. La linea di demarcazione rimane netta come appare chiaro nelle parole dei due narra-attori intervistati e coinvolti in questo progetto:

secondo me è anche un po' voluta la cosa, perché.. cioè noi abbiamo un ruolo un po' nei confronti di queste ragazze.. cioè non so è difficile cioè non andiamo lì perché ci siamo conosciuti per caso e si è creata un'amicizia, cioè siamo andati lì per fare volontariato e poi si è creata anche l'amicizia, però non è come una mia amica che da c'hò a Firenze, (...) e quindi ci si pone...su due piani diversi appunto, poi per me ti dico io che ho la loro età una sorta di amicizia si è creata però comunque è diverso... (Luisa).

Ti faccio l'esempio di quest'estate 2009. Abbiamo pensato... quest'anno abbiamo fatto un'esperienza di laboratorio teatrale con le ragazze degli appartamenti, le abbiamo coinvolte in questo progetto che consisteva in una serie di attività ludiche principalmente che poi sono sfociate (...) in un piccolo spettacolo (...) ...perché si mettessero in gioco eccetera. E' chiaro che questo lo avevamo pensato in parte dall'Italia e poi lo abbiamo messo in pratica nella realtà, dopo alcuni giorni abbiamo visto...abbiamo potuto valutare caso per caso come le ragazze reagivano – o non reagivano alla proposta e quindi tutti i giorni c'era da correggere qualcosa tarandolo sulla singola persona... (Filippo).

In entrambi gli esempi emerge chiaramente il diverso posizionamento che si attribuiscono i volontari rispetto alla loro relazione con le ragazze coinvolte nel progetto. Malgrado ci sia un tentativo importante di calibrare l'organizzazione delle azioni da intraprendere in base alla risposta ricevuta nel corso delle attività la linea di demarcazione che separa il volontario dal beneficiario⁵¹ del progetto è

⁵¹ L'uso del termine "beneficiario" è impiegato con particolare enfasi in questo contesto. Il termine, di cui si è tentato di fare un uso estremamente parco nel corso della trattazione, rafforza

netta e irriducibile. I due volontari, provenienti dall'Occidente, intenzionati ad arricchire con il loro contributo la vita di un gruppo di ragazze sfortunate e “dai vissuti pazzeschi” (Filippo) si pongono invariabilmente in una posizione di dominio rispetto alle ragazze rumene, rivendicando come propria la capacità di conduzione del progetto e la sua definizione sia in termini di progettualità, che di gestione degli aspetti relazionali. Questo elemento risulta essere ancor più significativo se si considera che il progetto in questione non viene coordinato direttamente dall'ARCI⁵² ma è interamente auto-gestito dal gruppo degli stessi volontari che sono liberi di determinare le tempistiche ed i contenuti delle loro attività.

Non è quindi possibile sostenere che il differente posizionamento del volontario all'interno della relazione con i locali sia da attribuire unicamente alle scelte organizzative delle diverse associazioni. Anche quando lasciati liberi di organizzare autonomamente la propria esperienza sono gli stessi volontari che rivendicano la diversità del loro ruolo, rimarcando la diversa posizione che essi occupano nella relazione con le persone coinvolte nel progetto. La capacità dei progetti di volontariato estivo di soddisfare la condizione posta da Allport (1954) e Amir (1969) di fondare il contatto fra gruppi differenti sulla base di progetti di cooperazione costruiti su base partecipativa, ovvero coinvolgendo in egual misura nella definizione degli obiettivi tutte le parti in gioco, sembra dunque piuttosto ridotta. Non solo questo tipo di approccio sembra poco utilizzato dalle stesse organizzazioni, ma risulta difficilmente attuabile in un contesto in cui sono gli stessi volontari a sentirsi in un qualche modo legittimati ad attribuirsi un ruolo di coordinamento.

4.1.5 Asimmetrie d'incontro

L'asimmetria che governa la relazione fra i volontari e le comunità ospitanti e che rende complicato lo stabilire una relazione paritetica, emerge anche dal diverso

infatti secondo l'autrice una rappresentazione fondamentalmente passiva del soggetto in questione. Questa impressione è legata, oltre alla definizione stessa del termine che mette in evidenza la non necessità di una partecipazione attiva del soggetto “rispetto al quale si producono gli effetti favorevoli di un contratto o di un atto” (Zingarelli, 2008) ma anche con l'assonanza (richiamata dalla radice comune) con la parola beneficenza.

⁵² L'associazione si occupa principalmente di promuovere il progetto sul proprio sito ed inviare eventuali proposte di adesione di giovani interessati a partecipare all'esperienza

valore che i volontari sembrano attribuire all'incontro con i locali. Anche se in questa ricerca non ci si è occupati direttamente del punto di vista delle popolazioni indigene tale dato emerge spesso nelle narrazioni dei narra-attori coinvolti, specie quando raccontano aneddoti sulle persone incontrate nel corso della loro esperienza. Il valore di queste narrazioni non sta tanto nella loro reale capacità di restituire il punto di vista delle popolazioni locali, quanto nella loro capacità di farci comprendere come i volontari lo interpretano e gli attribuiscono significato. Racconta ad esempio Livia a proposito di un incontro in Swaziland:

L'ultimo giorno ero andata dalla parrucchiera là perché volevo farmi le trecchine e allora avevo la mattina libera e ho detto "vado a farmi le trecchine" e perché volevo parlare con questa parrucchiera che mi ha tenuta per sei ore senza problemi-ee lei mi ha detto lasciami il tuo numero di telefono e il tuo indirizzo...io glielo ho lasciato però dentro di me sapevo che non-che non l'avrei mai più rivista quella persona...insomma...invece lei era convinta che avendo questo aggancio... era contentissima perché pensava che le sarebbe cambiata la vita⁵³...cioè lei mi diceva "vengo in Italia" , le ho detto "ma se vieni in Italia chiamami!" cioè lei mi fa "adesso che ho te vengo in Italia" però...io dentro di me forse un po'...insomma non lo so...sapevo che non l'avrei più rivista e infatti non l'ho più rivista né più sentita (Livia).

Nella rilettura che Livia dà della vicenda appare evidente come l'impressione ricavata dall'incontro posizioni il punto di vista della parrucchiera su di un piano completamente diverso rispetto al suo. Se per Livia l'incontro con la parrucchiera rappresentava un momento per poter usufruire di un servizio e magari soddisfare qualche piccola curiosità personale, per la giovane africana che le agghindava i capelli quella circostanza sembrava potesse rappresentare un'opportunità totalmente differente, addirittura un'occasione per cambiare la propria vita. Non è possibile in questo caso sapere quanto ci fosse vero nelle parole della parrucchiera, se coltivasse veramente progetti di emigrazione o se piuttosto non avesse detto quelle cose a LM per farle piacere. Certamente però la rilettura che Livia dà a questa particolare situazione mette in evidenza come la volontaria ritenga di possedere una maggiore competenza nel leggere il contesto, attribuzione che la porta a tracciare un ritratto piuttosto *naïve* della parrucchiera: se per lei è scontato considerare l'incontro come un episodio contingente che nasceva e si chiudeva all'interno di quella particolare interazione, lo stesso non si può dire per

⁵³

Enfasi mia.

la parrucchiera che, oltretutto, non sembrava rendersi conto dell'assurdità delle sue ispettive.

Facendo riferimento alla diversa distribuzione del potere all'interno delle relazioni che si vengono a creare fra visitatori e locali nei contesti di volontariato estivo oltre alla già menzionata disparità economica ci sono altri fattori che meritano di essere presi in considerazione. Anche se questi elementi di disuguaglianza possono essere tutti ricondotti in ultima analisi alla diversa capacità di spesa a disposizione delle parti, essi hanno anche altri piani di significato che mettono in luce modi fondamentalmente diversi di intendere le relazioni che si vanno a creare fra i volontari ed i locali. Ad esempio, per soggetti che difficilmente avranno la possibilità di viaggiare all'estero, se non addirittura di lasciare i propri luoghi di origine, l'incontro con i volontari può costituire un importante tramite con il mondo, una fonte di racconti preziosi ed una risorsa su cui fare affidamento. I volontari accettano di buon grado questa richiesta nel corso della propria esperienza estiva, prestandosi ad un gioco relazionale in cui, attraverso lo scambio ed il confronto si fa esperienza dell'altro. Questi legami però non vengono vissuti con la stessa intensità nel momento in cui i volontari rientrano nella loro quotidianità. In particolare viene spesso notata la difficoltà a mantenere i contatti con le persone incontrate e l'imbarazzo che può provocare la costante ricerca di una comunicazione da parte delle persone incontrate sul progetto. Le nuove tecnologie, molto più diffuse nei paesi in via di sviluppo di quanto l'immaginario stereotipato occidentale non sia solito pensare, permettono infatti di superare le tradizionali barriere della comunicazione e di mantenere le relazioni a distanza. Raccontano Tatiana e Agata in tal senso:

Quando sono tornata a casa ho visto che questa ragazza mi aveva mandato una richiesta d'amicizia su facebook. Lei non ha la foto ne niente ma comunque può andare su internet e... e la-la cosa mi ha fatto enormemente piacere ma...ma ecco-eee...adesso mi scrive e io talvolta mi trovo in difficoltà ehm pe-perchè non so mai cosa raccontarle e invece lei sembra sempre che aspetti che io le racco-che le racconto qualcosa della mia vita qui... (Tatiana).

... che poi è anche difficile spiegare loro le motivazioni per cui poi l'anno dopo non sono tornata e sono andata in Bosnia e non sono tornata da loro... fac-cioè faccio un po' di fatica sia per l'inglese sia perché ehmm comunque sono sono molto mentalità diverse ecco anche questo... (Agata).

Impossibilitati a recarsi loro stessi a visitare i luoghi da cui provengono i locali si affidano delle nuove tecnologie per mantenere le relazioni instaurate nel corso dei progetti e rispondere alle loro aspettative di continuità. Nel caso del racconto di SF ad esempio, i ragazzi conosciuti in Kosovo si attendevano che lei tornasse a trovarli l'anno successivo ed SF si trova in difficoltà a rapportarsi con tale aspettativa perché, a causa di ragioni sia personali che contingenti (il progetto in quel centro era stato chiuso e sarebbe potuta andare solo in un'altra città kosovara), ciò non sarebbe potuto avvenire. I volontari si trovano quindi nuovamente in una posizione di asimmetria rispetto alla relazione con i locali, legata proprio al diverso valore che essi danno all'incontro.

Nella relazione con i locali i volontari sembrano spesso mantenere un approccio fondamentalmente di tipo consumistico: una volta conclusasi l'esperienza e raccolte le proprie impressioni, una volta consumato lo spazio relazionale entro cui si dispiegava il progetto risulta forse eccessivamente impegnativo mantenere la relazione. I volontari hanno infatti gli occhi già puntanti su di un'altra meta, su di un altro progetto, sulla conoscenza di nuovi contesti o di nuove culture. Indicativo di questo è il fatto che, se si fa eccezione dell'esperienza del gruppo di ragazzi impegnati in Romania, nessuno dei narra-attori coinvolti in questa ricerca è mai ritornato due volte sullo stesso progetto, anche a fronte di diverse esperienze di volontariato estivo. Come nel turismo di massa gli incontri sembrano essere transitori e tendenzialmente non-ripetitivi (Choen, 1984). Dall'altra parte SF sottolinea quanto sia complesso venire incontro alle aspettative riposte su di lei da parte delle persone incontrate sui progetti. Di fronte all'evidente disparità di opportunità che li separa per SF è complicato, se non impossibile, far comprendere il proprio punto di vista e relativizzare la propria posizione. Nel prosieguo del suo racconto Agata infatti spiega:

eee e e lui comunque mi continuava a scrivere: "si beata te che puoi, beata te che hai la possibilità" e ehmm cioè non vuorr-cioè non so se sono io che leggo questa cosa però eee mi sembra come se come se fosse " sì per voi tanto è facile ehmm tu puoi questo e io non-" però in realtà io.. cioè nel senso io sto lavorando per farlo non cioè non è niente di così gratuito cioè per me non è una cosa cioè che me la passano i miei e vado... però poi dall'altra parte capisco anche che io posso lavorare e loro no magari e quindi sono tutte queste mille sfaccettature che però ehmm rendono un po' più ostico il capirsi... (Agata).

Emerge in questo senso l'impressione che siano gli stessi locali ad attribuire un maggior potere ai volontari sulla base dell'appartenenza al mondo occidentale. SF sottolinea l'incapacità di far comprendere agli amici lasciati in Kosovo che anche la sua vita, per quanto relativamente più fortunata ed agiata della loro, è più complicata rispetto a quanto possa loro sembrare. Questa sua riflessione fa intravedere uno dei punti chiave sottolineati da Palacios (2010) in uno studio sulle pratiche di volontariato internazionale. In questa ricerca l'autore sottolinea l'importanza giocata, nelle esperienze in esame, dall'attitudine dei popoli del Sud del mondo a considerare l'Occidente come una realtà spesso priva di problemi e la cultura occidentale come un modello a cui tendere o come il metro attraverso cui misurare, "quasi istintivamente", la propria realtà sociale (Palacios, 2010: 876). Questa visione "eurocentrica" mette in luce la discriminazione che le società non-occidentali mettono in atto nei confronti delle loro culture quando esse vengono paragonate alla cultura occidentale e spiega in parte perché molto spesso ai volontari venga attribuito uno status superiore al loro. Riflettendo sull'esperienza di volontariato internazionale compiuta da un gruppo di studenti australiani presso una scuola in Vietnam e sulle relazioni sviluppati con i locali Palacios osserva:

La percezione locale di questi studenti è che essi fossero i rappresentanti di una forma di conoscenza superiore: la conoscenza occidentale. Questa percezione ha probabilmente indotto molti dei volontari a sentirsi accolti e capaci. Ciò nonostante i volontari si sentivano a disagio con le responsabilità risultanti da tale immagine di "esperti" specie se si considera che, con le loro capacità e conoscenze, essi non erano all'altezza di provvedere al compito che era stato a loro assegnato. (Palacios, 2010: 870)⁵⁴

Di fronte alla complessità del quadro restituito è dunque difficile pensare che la pratica di volontariato internazionale, per quanto inserita all'interno di un discorso basato sulla solidarietà e sul valore della reciproca conoscenza, possa proporsi come forza fundamentalmente benefica, in grado di superare agevolmente le disparità prodotte dal turismo tradizionale. Come si è visto le diseguaglianze che contraddistinguono la relazione turistica massificata si ripropongono nelle esperienze di volontariato e forse, proprio a causa del tentativo di dissimularle o di ignorarle, possono arrivare a produrre esiti, se non peggiori, quanto meno in

⁵⁴ Trad. mia

questo senso sostanzialmente poco dissimili.

4.2 MAPPE GEOGRAFICHE ED IMMAGINARI: LA TERRA “ESOTICA” NEI RACCONTI DEI NARRA-ATTORI

Esiste un generale accordo nelle scienze sociali nel ritenere che lo spazio entro cui viviamo non sia un'entità politicamente neutrale o empiricamente oggettivabile. Lo spazio, già secondo l'interpretazione che ne dava Simmel (1908), non è qualcosa di cui sia possibile unicamente “fare esperienza” ma è un “modo di fare esperienza”, un “attività dell'anima, contemporaneamente condizione e simbolo dei rapporti umani” (Mandich, 1996). Allo stesso modo, i geografi culturali e le studiose femministe sottolineano la natura sociale del paesaggio. Il paesaggio infatti, al contrario di quanto comunemente si è portati a pensare, non esiste come dato di fatto, ma si configura come il prodotto di una continua costruzione sociale. L'immagine che i luoghi ci restituiscono non è univoca, ma è il risultato di una rappresentazione che viene incessantemente negoziata e ri-negoziata in accordo con le dinamiche socioculturali entro cui un determinato paesaggio viene definito (Pritchard e Morgan, 2000), o una particolare destinazione immaginata. Il soggetto che osserva da una sperduta stradina di campagna le colline che si stagliano all'orizzonte ed il colore che assume la terra quando il sole è al tramonto non sta semplicemente prendendo atto di ciò che si trova davanti ai suoi occhi, ma sta confrontandosi con le sue aspettative su quello che, ad esempio, che il *paesaggio toscano* dovrebbe racchiudere, sulle sue aspettative rispetto a come un tramonto dovrebbe apparire, eccetera. Tale confronto servirà a strutturare il suo sguardo, a direzionare la sua attenzione su di un determinato particolare piuttosto che su di un altro (Salani, 2005) ed a definire, in ultima analisi, la qualità della sua esperienza.

La dimensione sociale alla base della costruzione del paesaggio e dello spazio rappresenta dunque un elemento fondamentale per quanti intendano occuparsi dello studio delle pratiche turistiche (siano esse di massa, responsabili, di volontariato...). In particolare, ai fini di questa ricerca, riconoscere la non neutralità delle destinazioni risulta cruciale nel tentativo di analizzare la capacità della pratica di volontariato estivo di porsi come momento alternativo di

costruzione di significato e, conseguentemente, la sua capacità di agire positivamente nel ridurre la distanza sociale. Per meglio afferrare la rilevanza che tale dimensione può avere in relazione agli scopi qui proposti è utile presentare sinteticamente alcune delle conclusioni a cui sono giunti i principali filoni di ricerca che, con finalità molto diverse, si sono occupati di studiare la relazione che sussiste fra immaginari e pratiche turistiche, ovvero gli studi condotti dal marketing turistico, quelli condotti all'interno della critica sociale femminista e quelli sviluppati dagli studiosi che si sono occupati di analizzare la relazione fra il Nord e il Sud del mondo in un'ottica postcolonialista.

4.2.1 La tourist destination image negli studi di marketing turistico.

Gli studi di marketing turistico hanno da tempo rivolto la loro attenzione ai modi in cui le destinazioni vengono rappresentate ed immaginate. Tale interesse è giustificato dal peso che l'immaginario turistico gioca, sia nella scelta delle destinazioni, che nella sua capacità di determinare il livello di soddisfazione percepito dai turisti al rientro dall'esperienza vacanziera. Come diverse ricerche hanno dimostrato (Mayo, 1973; MacInnis e Price, 1987; Nadeau et al; 2007; Jenkins, 1999) l'immagine che i turisti si sono formati di una particolare destinazione prima di averla visitata influenza in maniera determinante le scelte di consumo dei soggetti, andando a determinare il processo di selezione fra una destinazione e l'altra. L'immagine turistica non si limiterà però a giocare un ruolo cruciale nella scelta dei soggetti rispetto alla meta del proprio viaggio, ma influenzerà anche la qualità della stessa esperienza. Se infatti, ad un primo livello, l'immaginario turistico aiuta il turista a selezionare una meta fra molte, ad un secondo livello tale immaginario verrà impiegato dal soggetto per misurare il proprio senso di soddisfazione rispetto all'esperienza vissuta. Tale giudizio sembrerebbe infatti ricollegabile, almeno in parte, al grado di armonia o di discordanza che sussiste tra l'immagine turistica originaria e quella restituita nel corso dell'esperienza vacanziera.

Secondo la definizione che ne danno Lawson and Baud Bovy, l'immaginario turistico

“è l'espressione di tutta la conoscenza oggettiva, le impressioni, i

pregiudizi, le fantasticherie, ed i sentimenti (le emozioni) che un individuo o un gruppo possono avere su di un posto particolare” (Lawson and Baud Bovy cit. in Jenkins, 1999: 2)⁵⁵.

Attraverso tale immaginario dunque i viaggiatori costruiscono l’idea di ciò che stanno andando a visitare, dell’esperienza che potranno vivere, delle persone che potranno incontrare e delle emozioni che potranno provare. L’immagine turistica, si pone dunque alle base di tutto ciò che il viaggio dovrebbe offrire in relazione ai luoghi in cui si svolgerà e gioca quindi una parte importantissima nella costruzione del “sogno”. Il sogno turistico, come si è già visto nel corso del terzo capitolo, non è nient’altro che l’insieme di aspettative che i viaggiatori proiettano sull’esperienza di viaggio mentre questa non è ancora in essere, una sorta di momento preparatorio in cui il viaggio viene pre-costruito ed immaginato. Questa capacità strutturante gioca un ruolo determinante nella definizione della esperienza turistica stessa. Come sottolinea Olivia H. Jenkins (1999) l’immagine turistica può talvolta arrivare ad essere più potente del reale poiché la realtà soggettiva, entro cui l’immagine di una data destinazione viene data per vera, può continuare ad ambire per il turista ad un certo grado di veridicità anche se tale rappresentazione viene provata come inaccurata, o addirittura, inesatta.

E’ interessante notare a questo punto quante caratteristiche abbiano in comune l’immagine turistica oggetto di studio del marketing e la distanza sociale così come descritta da Poole nel 1926⁵⁶. In entrambi i casi al centro dell’analisi si collocano le impressioni generali che un singolo o un gruppo di persone si formano su qualcosa o qualcuno che considerano diverso o lontano dal proprio essere. I luoghi geografici del turismo, prodotti socialmente, vengono ricostruiti, come accade per il gruppo socialmente distante, attraverso l’attribuzione di una serie di impressioni e stereotipi culturali in grado di determinare sia le attitudini (White, 2004 in Nadeau e al, 2007) che i sistemi di aspettative entro i quali i turisti approcciano le mete delle loro vacanze. Tale rappresentazione, finché non eventualmente screditata e talvolta anche dopo, ha valore di verità, e si pone alla base in ambedue i casi di una costruzione soggettiva della realtà che viene impiegata per distinguere ciò che sembrerebbe essere reale da ciò che invece non lo è. In questo senso appare di particolare interesse lo sforzo diretto all’interno

⁵⁵ Trad. mia

⁵⁶ Per la definizione completa data da Poole si rimanda a p. di questo lavoro

degli studi di marketing turistico alla ricerca di modelli utili a comprendere i fattori che concorrono al formare l'immagine turistica⁵⁷.

Gun (1972), ad esempio, in uno dei primi studi condotti sul tema costruisce un modello che colloca la costruzione dell'immagine turistica su sette differenti stadi in grado di rendere conto del continuo processo di negoziazione e ri-negoziazione che il soggetto opera in base alla propria esperienza.

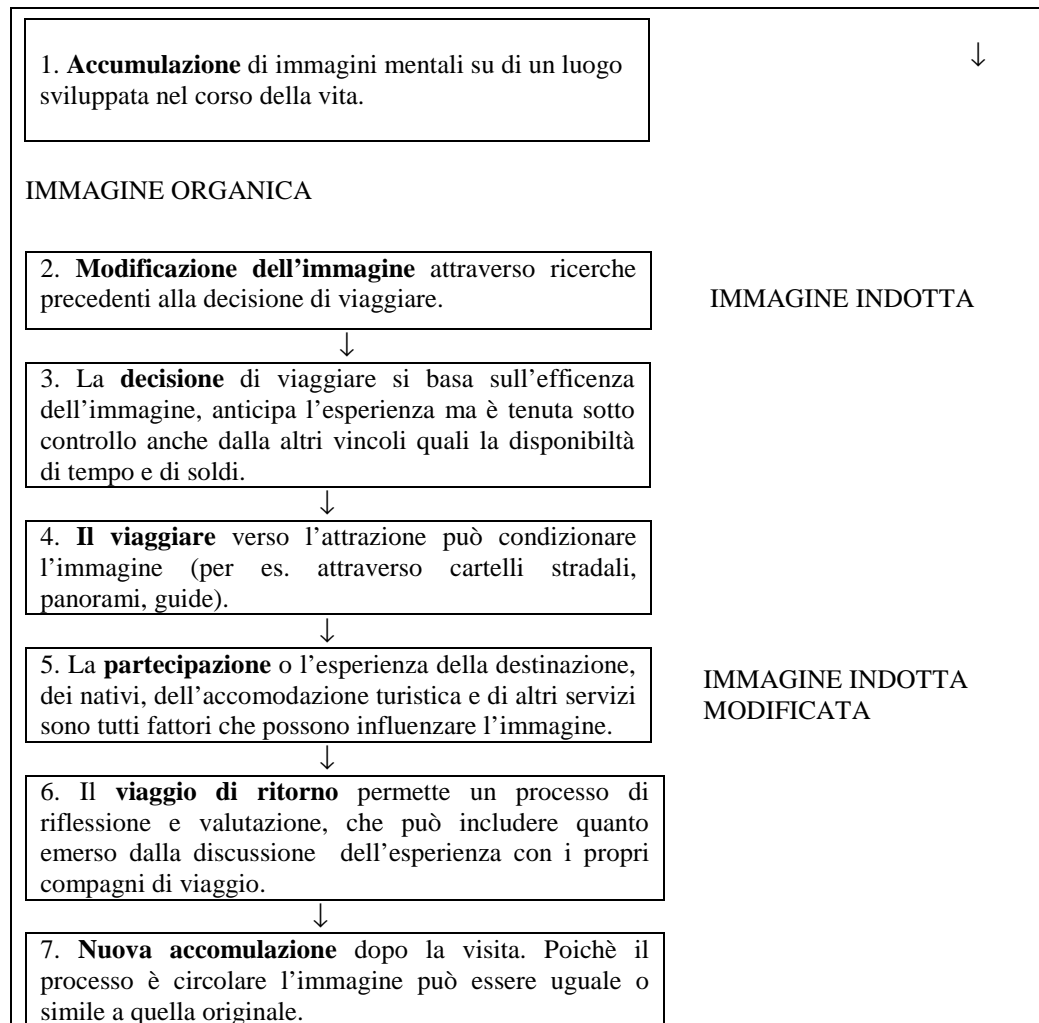


Figura 1. Teoria degli stadi di Gun (fonte: Jenkins: 1999)

Stabler (1988), in uno studio successivo, riprende il modello proposto da Gun ma lo complica sottolineando l'importanza giocata nella costruzione delle immagini di quelli che egli chiama "fattori di approvvigionamento". Tali fattori, costituiti principalmente dalle immagini associate ad un particolare destinazione dai media,

⁵⁷ Per una discussione più dettagliata degli studi qui presentati si veda O. H. Jenkins, *Understanding and measuring tourist desination images*, International Journal of Tourism Research 1, 1-15 (1999)

dal marketing turistico e dal sistema educativo e scolastico, concorrono secondo la sua interpretazione in egual misura alla formazione dell'immagine turistica. Chon (1992), ha cercato di comprendere quale fosse la relazione fra l'immagine turistica, il sistema di aspettative legate al viaggio e l'esperienza vera e propria. Il risultato della sua ricerca mostra come il maggior livello di soddisfazione si ottiene quando le aspettative dei visitatori su di una determinata destinazione sono inizialmente negative, ma l'esperienza si rivela particolarmente positiva. Al contrario un'immagine turistica positiva accompagnata da un'esperienza negativa porterà ad uno scarsissimo livello di soddisfazione, mentre ad immagine positiva ed esperienza positiva corrisponderà un moderato grado di appagamento.

Fra tutto quanto discusso qui sopra forse l'aspetto più interessante è proprio quello relativo alla dimensione circolare e processuale che caratterizza la produzione dell'immaginario turistico. Secondo diversi studi condotti da Pearce (1982) e Chon (1990; 1992) le immagini restituite dai visitatori al termine delle loro esperienze di viaggio tendono ad essere più realistiche, complesse e differenziate rispetto a quelle che essi possedevano prima della loro partenza. Eppure, tali immagini rimangono comunque ancorate a ciò che inizialmente in quel luogo i visitatori andavano a cercare e di conseguenza a ciò che vi si aspettavano di trovare. E' la forza dell'immagine di riferimento, del "sogno" turistico, che informa l'immaginario dei luoghi visti anche a posteriori, a seguito dell'esperienza. Diversi studi (Narayana, 1976; Jenkins, 1993; Phelps, 1986) confermano questo "potere" mettendo in evidenza, ad esempio, come l'immaginario turistico legato ad una destinazione visitata possa, con il tempo, ritornare ad avvicinarsi all'idea che di quel luogo il turista si era fatto prima della visita stessa o come l'immagine pubblica di una destinazione possa essere più persuasiva di quanto invece osservato in prima persona.

4.2.2 L'immaginario turistico e la critica femminista

Come accennato poco più sopra assieme agli studiosi di marketing sono state soprattutto le studiose femministe ad occuparsi dell'analisi dell'immagine turistica. Ovviamente, se negli studi di marketing l'obiettivo è quello di comprendere i modi in cui la costruzione dell'immagine di un luogo possa essere

influenzabile ai fini di migliorare le strategie di mercato per la sua promozione, nelle intenzioni delle studiose femministe lo scopo è differente ed è ricollegabile alla necessità di mettere in luce le relazioni di potere che sottostanno all'immaginario turistico. Il punto di partenza della critica femminista è il riconoscimento della dimensione di non neutralità dei luoghi e dello spazio ed il convincimento che le immagini che si vengono a costruire socialmente attorno ad un determinato oggetto facciano parte di un processo politico che "codifica e rinforza l'ideologia dominante della cultura turistica" (Ateljevic e Doorne, 2002: 648). L'oggetto d'indagine più comune in questo tipo di lavoro è quindi l'immagine turistica così come viene costruita e restituita dai vari tour operator internazionali, dalla pubblicità, dalle agenzie di promozione turistica nazionale o locale, dalle cartoline, dalle fotografie scattate dai turisti nel corso delle loro vacanze... nel continuo tentativo di fare emergere come tali rappresentazioni perpetuino e rinforzino differenze e disuguaglianze. Scrivono Pritchard e Morgan in tal senso:

"[le immagini turistiche] sono immagini potenti perchè sono in grado di rappresentare un certo modo di rappresentare la realtà, sono immagini che riflettono e rinforzano particolari rapporti all'interno della società. Questi rapporti si fondano nelle relazioni di potere, dominio e subordinazione che caratterizzano il sistema globale" (Pritchard e Morgan, 1998:6)⁵⁸,

L'immagine è quindi in questo contesto impiegata per sviscerare il discorso ideologico sul turismo, argomento che è stato a lungo studiato anche dai geografi culturali (Bennet, Mercer and Wollocot, 1986; Burgess and Gold, 1985, Gold, 1994; Kerns and Philo, 1993; McRobbie, 1991; Smith and Williams, 1992; tutti citati in Ateljevic and Doorne, 2006:651) nei loro studi sulla promozione turistica. La chiave di lettura delle studiose femministe è riconducibile al modo in cui il turismo riproduce e perpetua le disuguaglianze di genere. In particolare la critica femminista mette in evidenza come il fenomeno turistico sia tradizionalmente caratterizzato da idee esclusivamente maschili sull'avventura, sul piacere, sull'esotico (Pritchard e Morgan, 2000). Il paesaggio, modellato all'interno di una società patriarcale ed omofobica, restituisce così nelle sue rappresentazioni queste caratteristiche, privilegiando lo sguardo maschile su

⁵⁸

Traduzione a cura dell'autrice

quello femminile.

“I segni, i simboli, i miti e le fantasie privilegiate dal marketing turistico sono invariabilmente orientati allo sguardo maschile ed esclusivamente eterosessuale.”⁵⁹(Morgan and Pritchard, 2000: 891)

Le destinazioni vengono così costruite e rappresentate per “soddisfare” questa visione maschile del mondo riproducendo una visione stereotipata dei luoghi che rimanda invariabilmente, da un lato, al ricorso ad un immaginario femminile e seduttivo che fa riferimento alla natura ed all’esotico e, dall’altro, all’ideale maschile romantico della scoperta e dell’avventura.

Diversi studi mettono in luce come il punto di vista maschile, costantemente riprodotto nelle campagne di marketing turistico non si limiti a sottolineare il dominio dell’uomo sulla donna ma venga anche efficacemente impiegato per ricalcare e sottolineare le differenze socio-economiche che separano il Nord dal Sud del mondo. I paesi così detti “emergenti” sono infatti rappresentati nel marketing turistico quasi esclusivamente facendo ricorso ad un immaginario esotico e femminile, che si traduce spesso nel ricorso all’immagine della natura incontaminata, sensualmente in attesa di essere scoperta ed esplorata. Il Sud del mondo, in altre parole, viene rappresentato nella critica femminista secondo i tratti caratteristici attraverso cui il discorso maschile descrive la donna, enfatizzandone la sensualità e la seduttività, così come la passività, l’irrazionalità, il senso di mistero e il legame con tutto ciò che è naturale. Ad esempio, in uno studio sulle pubblicità diffuse per pubblicizzare il turismo nelle Isole Vergini, Cohen (cit. in Morgan e Pritchard, 1998 e in Pritchard e Morgan, 2000) mette in evidenza come come i temi impiegati contrapponessero inevitabilmente l’immagine del maschio (bianco ed eterosessuale) a quello delle isole, visioni virginali e femminili in attesa di essere esplorate e possedute attraverso “i piccoli segreti della natura” (Cohen, 1979:410 cit. in Morgan e Pritchard, 1998: 199) che esse racchiudono.

4.2.3 L’immaginario turistico e la costruzione del mondo negli studi postcoloniali

La femminizzazione del Sud del mondo non è ovviamente una dinamica

⁵⁹ Traduzione a cura dell’autrice

riscontrata unicamente nelle ricerche delle studiose femministe, anche se (come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo) ampio è il debito che in questo campo si deve al loro lavoro. Le relazioni di potere e dominio che vengono costantemente (ri)prodotte all'interno dell'immaginario turistico sono infatti espressione di un processo ampio e radicato attraverso cui l'Occidente si appropria dello spazio definendolo nei propri termini ed attribuendo ad esso significati specifici. Tale processo affonda le sue radici, secondo quanto teorizzato dagli studiosi postcolonialisti, nella storia del colonialismo ed in quella del viaggio (Pritchard e Morgan, 2000). Come mette in luce Said (1978) nella sua opera di decostruzione del discorso occidentale sull'oriente:

“L'Oriente stesso [è] in un certo senso un'invenzione dell'Occidente, sin dall'antichità luogo di avventure, popolato da creature esotiche, ricco di ricordi ricorrenti e paesaggi, di esperienze eccezionali. (...) Muovo dall'assunto che l'Oriente non sia un'entità naturale data, qualcosa che semplicemente c'è, così come non lo è l'Occidente. Dobbiamo prendere molto sul serio l'osservazione di Vico che gli uomini sono artefici della loro storia, e che ciò che possono conoscere è quanto essi stessi hanno fatto, per trasporla su un piano geografico: quali entità geografiche e culturali, oltre che storiche, “Oriente” e Occidente” sono il prodotto delle energie materiali e intellettuali dell'uomo. Credere che l'Oriente sia stato creato (...) per il solo gusto di esercitare l'immaginazione, sarebbe alquanto ingenuo, oppure tendenzioso. Il rapporto tra Oriente ed Occidente è una questione di potere, di dominio, di varie e complesse forme di egemonia” (Said, 2007: 11-15).

E' dunque nuovamente la natura politica delle rappresentazioni turistiche che viene presa in esame ed il ruolo da esse giocato nella costruzione di quella che, per parafrasare Hollinsead (2004), può essere considerata la “vera” natura dei luoghi.

Uno dei principali ambiti di ricerca in cui si sono impegnati gli studiosi che si occupano di turismo all'interno della tradizione postcolonialista è quello della dipendenza che si viene a formarsi fra i paesi “esportatori” di turismo e quelli “importatori”. Oltre agli aspetti più Chiaramente legati alla dipendenza economica una parte degli studi condotti ha l'obiettivo di rilevare come gli immaginari stereotipati prodotti in Occidente contribuiscano non solo a definire il “sogno” dei turisti ma anche a modificare e modellare la cultura e l'aspetto dei luoghi di destinazione. Come sottolinea Crick (1989) l'immaginario turistico ha poco o nulla da spartire con la realtà socio-economica delle destinazioni, e per questa ragione esso si preoccupa di stabilire una mitologia entro cui racchiudere la

terra “esotica”. Tale mitologia non esiste però solamente nei prodotti di marketing o nelle aspettative dei turisti, ma si impone anche nei luoghi stessi del turismo. L’immagine turistica diventa quindi in un certo senso una profezia che si auto-avvera contribuendo a cambiare l’aspetto dei luoghi e dei paesaggi che mostreranno ciò che l’Occidente vuole vedere e nasconderanno ciò che invece preferisce ignorare. Tale processo manipolativo, come ha messo in luce Elizabeth Buck (Buck, 1993 cit. in Hollinshead, 2004) in una ricerca sull’impatto dell’immagine turistica sulla cultura Hawaiiiana, non si limita solo a modificare i luoghi ma agisce anche sulla cultura che, spinta da istituzioni motivate da interessi politici ed economici legati al turismo, assume come propri caratteri che non le appartengono.

“Quasi tutto alle Hawai’i comunica attraverso un sistema di codici che sono stati costruiti nel corso degli anni dal turismo e dalle istituzioni pubbliche e private che sostengono il turismo al fine di vendere le Hawai’i come il paradiso⁶⁰” (cit.)

Il turismo offre una cornice ideologica della storia, della tradizione e della natura dei luoghi visitati ed ha il potere di dar loro nuova forma in accordo con le sue necessità (MacCannel, 1992). Tale capacità definitoria rappresenta, di fatto, una forma di dominio in grado di stabilire un regime di verità che contrasta e va a sostituirsi agli altri già presenti all’interno della società

secondo la logica, analizzata da Gramsci, per cui le popolazioni dominate tendono ad assumere e utilizzare gli schemi elaborati dalle popolazioni dominanti. Il risultato è un irrigidimento delle culture locali, ingessate in una sorta di immobilità perenne che fornisce la base per la costruzione di “culture per turisti” (Aime, 2007: 7).

Le aspettative turistiche si intrecciano dunque profondamente con i processi culturali che investono le società ospitanti riuscendo ad incidere anche profondamente sulla loro organizzazione e sui modelli culturali di riferimento. Il turismo esercita così la sua capacità di ordinare a suo modo la realtà (Franklin, 2004 cit. in Mezzana, 2009) contribuendo a diffondere immagini delle destinazioni spesso stereotipate e banalizzate. Tali immagini, che secondo gli studiosi postcolonialisti sono ancora profondamente legate all’ideologia colonialista (cit.) informano il modo in cui l’Occidente si rapporta al Sud del

⁶⁰

Traduzione a cura dell’autrice

mondo ponendosi come riferimento e fonte di conoscenza del territorio Altro. Questa capacità di sintesi, come si è già visto sopra, può essere facilmente ricondotta all'insieme di nozioni sull'Altro che sono alla base del concetto di distanza sociale soggettiva promosso da Poole (1926). In questo senso è interessante esaminare i modi in cui i narra-attori coinvolti in questa ricerca parlano dei luoghi visitati nel corso dei loro viaggi. Ricollegandosi a quanto emerso negli studi sul marketing turistico ciò che i turisti raccontano dei contesti visitati permette di cogliere alcuni dei criteri di selezione della realtà che sono stati impiegati nella costruzione, in primis, del sogno turistico e in secondo luogo dell'immagine dello spazio Altro. L'immaginario restituito si configura dunque come il frutto della loro esperienza, ma è anche il prodotto delle loro aspettative, del modo in cui si sono rivolti alla terra visitata, nonché della posizione che hanno assunto nei confronti di ciò che hanno visto. Prendere in esame i racconti che i volontari restituiscono delle mete da loro visitate offre dunque la possibilità di comprendere la capacità dell'esperienza di volontariato internazionale di concorrere a ridurre la distanza sociale, ovvero, in questo caso, di contribuire a sviluppare un approccio critico ai contesti visitati che contribuisca a ridurre gli stereotipi e stimoli la produzione di rappresentazioni critiche ed alternative.

4.2.4 Mama Africa

I paesi africani rappresentano forse l'esempio più evidente di come l'immaginario coloniale, con i suoi miti e le sue fantasie, abbia contribuito a dare una forma precisa alla rappresentazione dei loro paesaggi, dei loro popoli (Wels in Hall e Toker, 2004), dei loro sistemi socio-economici. I così detti "fattori di approvvigionamento" (Stabler, 1988) prodotti, come già accennato sopra, dai media, dal marketing ma anche dal sistema educativo ed informativo occidentale sembrano giocare un ruolo determinante nella costruzione dell'immagine del continente, contribuendo ad iscriverlo all'interno di categorie rigide e preconfezionate sature di stereotipi e pregiudizi. L'importanza di tali agenzie di socializzazione ben si evince in alcuni passaggi selezionati dalle interviste raccolte:

abbiamo fatto le gite (...) allora quella al Masai Mara eeh beh mi è piaciuta moltissimo e cioè proprio sì mi-mi ha finalmente mhm fatto toccare con mano proprio l'immagine da cartolina dell'Africa dell'... insomma la savana ehm... la natura e il silenzio.. gli animali... (Annalisa).

[Il mio interesse per l'Africa] Penso che sia dovuto uhm a tanti documentari visti- per televisione e-ehm... documentari soprattutto... (Nora).

Ti dico mi ricorda tantissimo sia il posto, che l'atmosfera che eh.. le ragazzine il film di Spielberg "il colore viola"... (Pierpaolo)⁶¹.

... abbiamo visto l'elefante a mezzo metro di distanza con gli elefantini, il rinoceronte, i serpenti mhm il leone con i leoncini piccoli che è stata una cosa eccezionale, tantissime gazzelle...ippopotami...abbiamo visto di tutto e questo è stato quello più da documentario... (Laura).

Me la immaginavo esattamente com'era mhmm cioè mhmm mi aspettavo-le baraccopoli del terzo mondo ed erano le baraccopoli del terzo mondo (Stefano).

Si, allora io ho iniziato... da sempre avevo quest'idea di voler partire per l'Africa... cioè non so a che cosa fosse nato diciamo che anche solo quando sfogliavo una rivista vedevo delle immagini, una'intervista... sentivo la parola solo Africa vedevo qualcosa in questo senso e ne era sempre molto affascinata... però è qualcosa di inspiegabile qualcosa che magari non succedeva quando sentivo magari altre... altre notizie o vedevo altri servizi... (Daniela).

Come sottolineano Mezzana e Quaranta (2005) molti sono gli equivoci e gli stereotipi che l'Occidente continua a riproporre nella sua rappresentazione del contesto africano. In primo luogo, premessa non smentita dal corpus di interviste raccolte, i paesi africani vengono sempre rappresentati come un'entità unica (l'Africa, per l'appunto), caratterizzata dalla tradizione, dalla dimensione tribale e dalla ruralità. Al contrario di quanto accade per l'Occidente l'Africa viene costantemente presentata come una terra socialmente, culturalmente e geograficamente omogenea, che si suppone esclusa dalle dinamiche storiche e si caratterizzata per la forte a-temporalità, condizione che contribuisce a collocarla in una dimensione sostanzialmente estranea ed irriducibilmente Altra.

⁶¹ Questo accostamento risulta particolarmente interessante perchè il film "il colore viola" non è ambientato in Africa ma nelle piantagioni di cotone nel sud degli Stati Uniti durante il periodo schiavista.

L'immaginario africano più classico e 'da cartolina' rimanda infatti alla natura, alle capanne, alle danze tribali attorno al fuoco, all'assenza di tecnologia, alla povertà e, in ultima analisi, alla mancanza di progresso⁶². Questa presunta distanza proclama il continente a terra esotica per eccellenza e lo rende, nei racconti dei narra-attori, la destinazione per antonomasia, la meta del sogno con la -s maiuscola. La posizione del tutto privilegiata che i paesi africani detengono nell'immaginario dei volontari viene sottolineata frequentemente nelle narrazioni raccolte. Singolarmente tale elemento non compare unicamente nei racconti di coloro che effettivamente si sono recati in Africa, ma emerge anche nelle parole di altri volontari che per ragioni più o meno contingenti hanno viaggiato verso altre destinazioni.

...il pallino era di andare in Africa, perchè questo è il continente verso cui ho sempre avuto passione ed interesse, c'è stato fin dall'inizio. (...) Ovvio, sono curiosa di mio e allora mi incuriosiscono anche altri continenti, l'Asia tanto quanto l'America Latina però se avrò l'opportunità di andare in tutti e tre continenti...eeh l'istinto mi porta sempre verso l'Africa. (Nora).

...in realtà io sarei voluta andare in Africa ma sul piano logistico quell'estate non mi era possibile andarci e quindi mi sono ritrovata ad andare Bosnia. (Gloria).

... fra tutte le destinazioni fra cui era possibile scegliere io sapevo che quella dove volevo andare era l'Africa. (Petra).

La prima cosa era andare in Africa... (Pierpaolo).

Anche se eh cioè all'inizio eeh io non volevo andare proprio in Perù, ma volevo andare in Africa per cui.. c'era la volontà di partire ma di andare in un altro posto (...). E' sempre e comunque un sogno che vorrei realizzare prima o poi di andare in Africa, sicuramente... (PetraC).

...perchè non era la mia meta iniziale e quindi mi sembrava qualcosa di..ehh non voluto...non so bene come descriverlo, avevo delle aspettative un po' sbagliate verso l'America Latina perchè comunque nel mio immaginario è un paese un po' lento, con persone che si lasciano andare...non era la dest-non era l'Africa. (Renato).

⁶²

E' utile in questo senso ricordare qui lo stralcio di intervista riportato a pag. xy del primo capitolo in cui una delle volontarie racconta del suo arrivo a Nairobi e della sua sorpresa d'innanzi alla presenza di edifici in muratura all'uscita dell'areoporto. Si noti anche che quando si muove tale osservazione l'obiettivo del ricercatore non è quello di inserire a forza il continente africano all'interno di un qualche continuum teso a misurare un'aderenza più o meno forte al progetto modernizzatore occidentale, ma fa semplicemente riferimento ad una delle categorie entro cui (per quanto erroneamente) gli occidentali tendono a misurare ciò che occidentale non è.

Sì, allora io ho iniziato... da sempre avevo quest'idea di voler partire per l'Africa... (Daniela).

Io... in fondo lo sapevo da sempre che prima o poi nella vita dovevo andare in Africa, l'Africa era il mio sogno...io ehh era-era come se sentissi che era l'unico posto dove valesse la pena andare... (Giorgio).

Come si può facilmente notare dai tanti esempi riportati le narrazioni dei volontari impiegano quasi sempre un registro emozionale ed illustrano l'interesse per il continente facendo indirettamente riferimento ad una dimensione istintiva (e pertanto irrazionale). L'attrazione per l'Africa, al contrario di quanto accade per altre destinazioni, non sembra necessitare di articolate spiegazioni. Se, come si vedrà meglio più avanti (ma come in parte si può osservare anche sopra nei racconti di Renato e Petra), altre mete portano i volontari ad impegnarsi in riflessioni anche piuttosto approfondite sulle ragioni o sulle motivazioni che hanno pesato nella scelta di una destinazione piuttosto che di un'altra, tale bisogno non viene quasi mai immediatamente avvertito quando si parla del contesto africano. Il richiamo al continente (la cui dimensione unitaria non viene mai né infranta, né messa in discussione) viene spesso presentato in risposta ad un istinto atavico che fa riferimento ad un senso di attrazione intima ed irrazionale a cui non sembra possibile trovare spiegazione. Per usare le parole impiegate da Pierpaolo nel tentativo di articolare meglio il suo interesse per il continente: *“niente...l'Africa è qualcosa che ‘sta lì”*⁶³. I narra-attori sembrano incapaci di razionalizzare il loro interesse⁶⁴ per l'Africa, quasi che tale attività ordinatrice possa in un qualche modo contribuire a diminuirne il fascino o la forza esotica. Eppure l'impressione è che questa percezione contribuisca di fatto a rinforzare implicitamente il legame privilegiato ed indissolubile che da sempre l'Occidente costruisce fra l'Africa e la sua dimensione naturale (Hollinshead in Hall e Tucker: 2004), rinforzando l'immagine di un continente statico ed immobile, incapace di sviluppare dinamiche sociali e culturali in grado di produrre forze di cambiamento modernizzanti.

Ed è proprio il continuo richiamo alla dimensione naturale, alla costruzione esotica del continente raccontata attraverso l'incessante rinvio ad ideali di

⁶³ Si noti come anche questo semplice e breve passaggio contribuisca in un certo modo a rimarcare il senso di immobilità del continente africano.

⁶⁴ Salvo poi far emergere in maniera indiretta alcune delle ragioni entro cui è possibile ricollegare il loro coinvolgimento.

bellezza, vitalità e libertà, il secondo elemento messo in evidenza da Mezzana e Quaranta (2005) nella loro opera di decostruzione degli stereotipi che a tutt'oggi informano la costruzione dell'immaginario africano in Occidente.

La mitologia sull'Africa (...) non può prescindere, ovviamente, dall'esotismo, un corpus di rappresentazioni ormai molto stratificato sulla bellezza, anche terribile, della terra africana e sulle caratteristiche di forza e vitalità (anche sul piano estetico) delle popolazioni africane (...). (Mezzana, 2009: 7)

L'immaginario occidentale del paesaggio africano è spesso tradotto nei termini di ultima icona naturale in grado di riportare l'uomo che lo abita in quell'Eden che ormai si è irrimediabilmente perso nel paesaggio fortemente urbanizzato e coltivato dei paesi del Nord del mondo (Wels in Hall e Tucker: 2004). Wels (2004) riconduce questo continuo rinvio alla dimensione naturale dell'Africa alla profonda influenza che la tradizione romantica è ancora in grado di esercitare sul pensiero occidentale. Secondo questo studioso la costruzione dell'immaginario occidentale del continente africano risponde alla precisa necessità di poter identificare un luogo entro cui sia ancora possibile fare esperienza di quell'incontro con la natura che, in termini romantici, è in grado di "liberare" e "pacificare" l'umanità avvicinandola al divino. Questa profonda influenza del movimento romantico è ben rintracciabile in due delle opere più celebri che, per quanto con impostazioni ed intenti profondamente differenti, raccontano l'Africa e di cui qui sotto si riportano due brani:

Attraverso la pianura l'erba fugge davanti
All'aria che spira,
Nella solitudine la pianura, il vento, il cuore,
Giocano insieme

Ora, ripensando alla mia vita in Africa, la vedo come l'esistenza di chi, da un mondo sempre frettoloso e pieno di chiasso, arriva nel mondo della quiete. (Blixen, 1937: 122)

Risalire quel fiume era come viaggiare indietro nel tempo sino ai più lontani alberi del mondo, quando la vegetazione cresceva sfrenata sulla terra e i grandi alberi erano re. (Conrad, 1902: p48)

In accordo con quanto discusso fin qui l'attrazione verso la natura africana e la sua innata capacità di stimolare un senso di tranquillità e di unione con il tutto

emerge come uno dei temi più ricorrenti nei racconti dei turisti volontari che si sono recati in Africa. Ad eccezione dei percorsi (spesso traumatici) svolti all'interno degli slum, difficilmente nelle interviste emerge la dimensione urbanizzata dell'Africa, la descrizione delle sue città o delle sue periferie. Anche qualora l'esperienza di volontariato si sia svolta totalmente, o in parte, in un'area urbana a primeggiare nelle narrazioni è quasi sempre il contatto con la natura africana e la capacità di tale contatto di costruire un rapporto avvolgente e seduttivo entro cui è possibile ritrovare una dimensione di armonia e di quiete.

era veramente un paesaggio bellissimo, non assomigliava a nulla di quello che avessi mai visto prima... eeh oltre alla natura... uhm... al tipo di natura che vedevo... uh quello che mi ha investito è un po' l'idea.. non so... il fatto che ti avvolgesse completamente, che non ci fosse altro che quello per chilometri e chilometri eeh era una sensazione bellissima di pace e tranquillità (Giorgio).

Siamo andati a vedere questo parco L'Amoseli Park alle falde del Kilimangiaro e lì ero con il gruppo dei miei amici però mi sono un attimo isolata in contemplazione della natura che mi circondava e lì ho tirato un po' le somme di quello che avevo vissuto, (...) e lì mi sono sentita uhm in pace (...).e di fronte all'immensità, alla vastità degli spazi a questa natura che ti-che ti rapisce perché davvero immensa in cui tu sei nulla... però sei felice perché in ogni caso ne sei parte quindi vuol dire che sei importante anche tu ecco lì mi sono sentita proprio all'apice (Nora).

Sì anche forse era molto forte il contrasto fra insomma tutti i rumori il caos no della vita della città in particolare nello slum e poi improvvisamente insomma questa dimensione invece di grande pacee tranquillità.(Annalisa).

Il terzo forte stereotipo ricorrente sull'Africa rintracciato da Mezzana (2009) si pone in netto contrasto con l'idea di armoniosità e tranquillità richiamata dalla sua natura. Se, osserva Mezzana, il discorso sull'Africa si sposta sugli aspetti sociali ed economici la rappresentazione restituita entra irrimediabilmente in conflitto con l'immagine aulica, quasi al limite del misticismo, proposta dall'immaginario turistico. Richiamare la realtà sociale africana significa infatti richiamare l'immagine di paesi costretti spesso in condizioni di "eterna emergenza" (Deriu, 2001), in perenne lotta fra loro, ridotti in uno stato di miseria ineludibile. L'Africa per gli occidentali, rappresenta il luogo delle contraddizioni più feroci, della diversità più radicale, della sofferenza, della malattia e della povertà più estrema (Mezzana, 2009). Le immagini del continente "sofferente", di

bambini straziati dalle malattie e dalla malnutrizione, hanno avuto e ancora hanno una diffusione larghissima in Occidente sia nei media, che nell'uso – spesso abusivo – che le stesse organizzazioni internazionali fanno di tali immagini per promuovere le proprie campagne di comunicazione e *found rising* in cui si appellano alla conclusione di questa o quell'altra crisi umanitaria. Insomma, la *pornografia della sofferenza* (Boltanski, 1993) trova nella terra africana un terreno fertile, ricco di materiale e di spunti, oscurando però con la sua pervasività e la sua retorica emergenzialista gli aspetti di innovazione e progresso che pur contraddistinguono molte realtà africane. Ed è proprio questa relazione privilegiata con la sofferenza e la povertà – che meglio e più diffusamente verrà discussa nel prossimo paragrafo – che ritorna negli immaginari dei volontari diretti (e non) in Africa.

...i documentari non quelli che riguardano i giaguari, gli animali... no... quelli in cui si mostravano persone in certe condizioni e lì mi è scattata la molla per dire “queste cose le voglio vedere con i miei occhi, non mi accontento di quello che mi passa che passa attraverso la televisione filtrato attraverso occhi di altri, magari costruito, decostruito secondo criteri che non sempre sono oggettivi, voglio vederlo, voglio rendermi conto io”. (Nora).

Anche qua a Milano c'è un Africa, cioè anche qua a Milano c'è una povertà atroce. (Viviana).

Tutte le immagini che vediamo qua eee di bimbi africani che comunque...appunto..queste immagini mi colpiscono molto e perchè prima pensavo che fosse l'Africa il paese più bisognoso, cioè dove comunque io potessi fare veramente qualcosa...avevo questa idea quà. (Petra).

... arrivi lì e ti dici... cioè pensi comunque all'Africa e pensi comunque alle persone povere... almeno quello è quello che ho sempre saputo... e vedi così tanti centri di bellezza e ti stupisce, no? (Daniela)

In realtà in alcune delle interviste riportate sembra emergere, quanto meno rispetto a questo punto, la capacità del viaggio di volontariato di complicare l'immagine preconcepita riuscendo ad ampliare l'immaginario originale. L'incontro con la povertà reale, per quanto atteso, si dimostra spesso scioccante ma anche in grado di portare alla luce elementi prima totalmente estranei (come, ad esempio, la presenza dei centri di bellezza che tanto ha impressionato Claudia). Tali elementi di discontinuità vengono elaborati dai volontari che sono a questo punto in grado

di restituire un'immagine più articolata e complessa della realtà sociale del contesto africano. La capacità di ampliare, seppur magari in maniera minima o superficiale, la conoscenza della realtà sociale dei diversi paesi africani rappresenta di per sé un *outcome* positivo, soprattutto se si tiene in considerazione che uno degli aspetti che contraddistinguono l'Occidente è la grande ignoranza che si ha su di essi (Mezzana, 2009). L'Africa è poco conosciuta e questo contribuisce a mantenere su di essa un alone di eccitante mistero (*il posto non sapevo neanche che esistesse, lo Swaziland non sapevo neanche dove si trovasse e quindi questo mi elettrizzava ancora di più*, racconta Agata) e a rendere più complicata la messa in discussione degli stereotipi che la riguardano.

Grazie all'esperienza diretta con i contesti sociali visitati i campi di volontariato internazionale sembrerebbero dunque confermare e sostenere la capacità educativa del viaggio quanto meno nella sua capacità di rimettere parzialmente in discussione gli immaginari stereotipati legati al contesto africano. Affermare ciò non significa però necessariamente attestare che tali pratiche di viaggio abbiano ricadute positive sulla promozione della pace e della conoscenza tra i popoli, o che esse siano in grado di agire positivamente sulla riduzione della distanza sociale. Proprio in rispetto a questo secondo punto emergono i dubbi e le perplessità più forti. L'Africa emerge infatti nei racconti dei narra-attori come la terra esotica per eccellenza, luogo che si contraddistingue per una diversità (naturale ma, soprattutto, sociale) incommensurabile. Questo richiamo alla diversità contribuisce a sua volta a sostenere la mitologia africana e l'impressione che si tratti di un luogo privo di storia dove non c'è spazio per il cambiamento e dove si rende necessaria una quotidiana mediazione fra la sua doppia anima: la terra abbondante e mitica entro cui riconciliarsi con il proprio sé e la terra deprivata ed inferma di cui l'Occidente è chiamato a farsi carico per trascinarla verso una nuova epoca di prosperità.

4.2.5 *L'Europa dell'est:*

Arriviamo a questo punto della nostra analisi degli immaginari turistici al luogo geografico che forse ha una tradizione immaginativa meno potente e radicata rispetto alle due destinazioni fin'ora analizzate. L'europa dell'est non gode infatti

di un immaginario condiviso forte come quello africano o sudamericano, se non forse, per quel che concerne la Romania, nell'uso sempre più diffuso nei media di quella tautologia della paura di "dallaghiana" memoria diretta verso i suoi abitanti e, per quel che concerne i Balcani, nelle suggestioni prodotte dalla possibilità di visitare un contesto segnato fortemente dalla guerra (per quanto, è utile ricordarlo, il conflitto in Bosnia sia finito più di 15 anni fa). La scarsa presenza di rappresentazioni pregresse comporta che i volontari partono per l'Est europeo con un bagaglio di immaginari più ridotto e sfornito rispetto ai loro colleghi che si sono recati in Africa. Tale "povertà immaginativa" si traduce, talvolta, nell'incontro con realtà totalmente inaspettate ed è pertanto interessante cercare di comprendere se questo "spiazzamento" sia o meno in grado di stimolare analisi più attente ed accurate dei territori visitati e delle dinamiche sociali e culturali che li attraversano.

I due contesti qui presi in analisi presentano caratteristiche peculiari e pertanto si è deciso di procedere nella trattazione distinguendoli nettamente. Se per l'Africa, in maniera maggiore, e per il Sudamerica, in maniera minore, era possibile rintracciare una sorta di minimo comune denominatore in grado di unire i singoli stati iscrivendoli all'interno di un unico continente, tale generalizzazione non viene attivata per gli stati dell'Est europeo che vengono presentati nelle narrazioni dei volontari intervistati come realtà sociali ben distinte, unite solamente, nel caso di Bosnia e Kosovo dal destino comune segnato dalla partecipazione ad un conflitto bellico.

4.2.6.1 Romania

Non sapevo veramente che cosa aspettarmi...voglio dire...sì mi immaginavo la Romania un po' così...con la pianura da una parte e le foreste dall'altra (Benedetta).

Io per esempio mi immaginavo questa casetta su una collina no? (ride) cioè dove noi si andava e si era tutti contenti e così... (Luisa).

Io della Romania mi ricordo che sapevo solo che in transilvania c'era (ridendo) il castello del conte dracula (Danilo).

Soprattutto per quanto riguarda la Romania forse anche un'interesse feticistico (ride) di presa visione sul campo delle macerie del socialismo

reale, vedere un contesto del genere, vedere che cos'era cambiato in un passaggio così radicale di sistema...da da un tipo di stato organizzato in un modo ad un neo-liberismo come quello che ha coinvolto i paesi dell'est negli anni novanta (Filippo).

La Romania rappresenta in assoluto fra tutte le destinazioni prese in esame quella con un immaginario turistico meno sviluppato. Come mettono bene in evidenza le narrazioni dei volontari le aspettative nei confronti del territorio erano parcellizzate e poco dettagliate. Solo nel racconto di Filippo il senso della destinazione viene reso in maniera più articolata, dimostrando un interesse squisitamente politico e puntualmente documentato nel corso dell'intervista per gli sviluppi sulla realtà sociale rumena relativi alla caduta del regime socialista e la conseguente possibilità di osservare, in fieri, il manifestarsi di un mutamento sociale a tal punto sostanziale da essere (forse) in grado di cambiare l'aspetto al paese. In tutte le altre narrazioni emerge invece una generale ignoranza del contesto rumeno, che non sembra però aver esercitato una spinta verso una maggiore documentazione o verso un'indagine più approfondita del contesto. Questa mancanza di immaginario rappresenta di per sé un fattore interessante poichè sottolinea la presenza di quello che si potrebbe descrivere come un "sogno a bassa intensità" che si lega ad una destinazione in cui spesso i narra-attori si sono trovati ad approdare più in risposta ad esigenze contingenti, che non in accordo ad una vera e propria passione. Raccontano a tal proposito, ad esempio, Luisa e Dario:

La scelta di andare in Romania è stato una scelta prettamente logistica perché io preferivo magari andare in Medio Oriente, mi sarebbe piaciuto andare in Libano o in Palestina, ma i miei genitori hanno detto no (...) poi il periodo era perfetto per il campo in Romania perché erano le prime due settimane di agosto e io non avevo esami perché a luglio non potevo andare a settembre neanche quindi... era perfetto (Luisa).

Come ti ho detto inizialmente mi sono avvicinato ai campi lavoro per il gusto di viaggiare...di vedere cose nuove, no? ...mi sembrava un buon modo per rispondere ad un'esigenza economica, io volevo viaggiare ma i miei non volevano darmi i soldi per farlo. Ed allora il campo in Romania che costava poco rispondeva bene a questa cosa... (Dario).

Letta in un'ottica di riduzione della distanza sociale la debolezza delle rappresentazioni pregresse entro cui si iscrive la Romania potrebbe apparire come un vantaggio. La capacità dei volontari di produrre – e non riconfermare – degli

immaginarsi *ad hoc* sulla base della loro esperienza sembrerebbe tradursi inevitabilmente in un'esperienza in grado di arricchire lo sguardo del viaggiatore ed aumentare la sua capacità di porsi domande rispetto a quanto sta vedendo. Eppure i racconti restituiti mettono bene in evidenza come la costruzione dell'immaginario sia comunque (e forse persino più incisivamente) riconducibile al sogno entro cui il viaggio è maturato. In questo caso anziché confrontarsi con immagini preconfezionate il paesaggio rumeno viene costruito intorno al tipo di esperienza compiuta, un'esperienza di solidarietà verso persone costrette a vivere in condizioni di disagio e deprivazione. Lo scenario si spoglia qui totalmente della dimensione esotica e affascinante che distingue altre destinazioni e restituisce l'immagine di un mondo grigio e dolente. Il paesaggio rumeno diventa infatti nelle narrazioni l'emblema del disagio e delle difficoltà del paese, attraverso un richiamo costante alla povertà e alle misere condizioni abitative ed urbane. Le foreste, le pianure, l'elemento naturale o più in generale l'elemento estetico spariscono dai racconti per lasciare spazio alla descrizione della povertà, del grigiore, della spersonalizzazione e della decadenza del paesaggio urbano.

...invece era un appartamento sporco, in un block di città... grigio.. (Luisa).

poi arrivi Romania e vedi le fabbriche abbandonate tutte coi ferri arrugginiti vetri rotti e poi magari vedi la ciminiera che fuma non si sa perché, poi vedi le case che diventano davvero più povere, sono più grigie con l'intonaco scrostato, poi ci sono molti cani randagi, poi i block nelle città, sono questi edifici di cemento squadrati e uguali con le finestre tutte uguali tutti grigi spersonalizzazione ecco, era la cosa che mi ha fatto più impressione di tutte... (Danilo).

L'approccio visivo è stato quello più impattante, cioè il degrado urbano è forse la cosa che mi ha colpito di più una volta sul posto, nel senso i quartieri con le classiche-con le classiche architetture (ride)... tipiche dell'est europa..no? Le caserme, i palazzoni da venti piani tutti uguali senza...quindi un contesto urbano spersonalizzante e degradato nel senso anche in uno stato di manutenzione un po' abbandonato a se stesso e questo è stato un'impatto forte (Filippo).

In alcuni casi tale squallore viene ricondotto anche ad una presunta povertà morale del popolo rumeno come affiora, ad esempio, nel racconto di Dario, o di incapacità programmatica, come racconta Danilo:

La cosa brutta di Bucarest è che se vai sul pulmann in città vedi un

grigiore...magari non hanno la povertà monetaria e di risorse come può essere..in Africa per esempio...non ci sono mai andato ma a quanto mi dicono l'immaginario è quello...però hanno una povertà morale che è drammatica che deriva da...che deriva non lo so dalla dittatura..da che cosa di preciso arrivi non lo so (Dario).

mhmm se ci ripenso era tutto molto mhm desolante...ecco, era una situazione abbandonata a se stessa sotto tutti i punti di visti, una situazione disordinata, disorganizzata, un po' allo sbando. Si va da cose banali come i cumuli di spazzatura agli angoli delle strade che danno l'idea dell'abbandono...sino all'assoluta mancanza di un minimo di progettualità e un minimo di strumenti per poter organizzare qualcosa per questi bambini a livello educativo (Danilo).

Ricordando quanto affermato da Pritchard e Morgan (2000) e da Aime (2007) sulla forza degli immaginari turistici nella sua attività di costruzione della realtà è difficile guardare a queste narrazioni senza interrogarsi sul regime di verità che esse vengono a stabilire, così come sulla loro reale capacità di concorrere ad una effettiva riduzione della distanza sociale. In particolare il giudizio negativo, mai espresso così fortemente rispetto ad altre destinazioni, qui si fa totalizzante concorrendo a descrivere una realtà sociale priva di potenziale o speranze. Neppure nella descrizione degli *slum* africani il giudizio dei narra-attori è così tagliente o, quantomeno, in quel contesto la diversità viene affermata attraverso un insieme complesso di fattori, non tutti necessariamente recepiti negativamente. All'immagine dell' "inferno in terra" viene infatti, nel caso africano, sempre contrapposta l'idea di un'umanità che vive la sua esistenza in maniera propositiva⁶⁵ o, quantomeno, serena⁶⁶. Forse nel caso della Romania l'immagine di degrado fa paradossalmente più presa sull'immaginario dei volontari perchè risulta essere maggiormente riconducibile a spazi noti, come quello delle periferie urbane delle grandi città che molto hanno in comune con i luoghi di vita occidentali. Allo stesso tempo lo stato di rovina e deterioramento del paese,

⁶⁵ *...nel vedere in ogni caso l'inferno, perchè per me quello era inferno totale, invece abbiamo visitato progetti locali, fondati da ragazzi che sono nati, cresciuti e continueranno continueranno a vivere lì a Korogocho per esempio, però sono giovani che hanno voglia di fare, voglia di riscattarsi non solo per se stessi ma anche per il beneficio di altri ragazzi come loro, per il beneficio della comunità e quindi dal nulla pur avendo possibilità pari a zero, pur avend-non avendo alternative che è la cosa più triste però... loro si danno da fare (Nora).*

⁶⁶ *...insomma ho constatato che Chiaramente se nasci in quel contesto automaticamente produci anche degli anticorpi per imparare a sopravviverci e viverci quindi insomma trovare una tua dimensione anche dii insomma felicitààà sì forse felicità o comunque di serenità o comunque insomma di vita normale che hanno tutti quanti (Annalisa).*

sembra in questo caso riconfermare e sostenere la necessità dell'intervento dei volontari, come emerge dalle parole di Benedetta:

...arrivi lì ed è tutto molto desolante, davvero...ti guardi intorno e vedi tutta quella sporcizia ee-quel grigiore e ti dici che c'è così tanto da fare che poi certe volte è così tanto che un po' ti fa riflettere... (Benedetta).

4.2.6.2 Bosnia e Kosovo: la guerra infinita

Come nel caso della Romania anche per la Bosnia Erzegovina e per il Kosovo la scelta della destinazione viene spesso determinata da situazioni di contingenza o di necessità:

...il tutto è nato da un'esperienza scolastica (Agata).

mhm in realtà ho sempre trovato problematico incastrare con i miei tempi lavorativi l'esperienza di volontariato all'estero, soprattutto molto praticamente perché spesso vengono organizzati in luglio, quelli magari nei paesi... in Africa o piuttosto che in Sudamerica (...) contemporaneamente a questa mia ricerca sono venuta poi in contatto con questo gruppo di ragazzi di Como che invece aveva partecipato all'esperienza di quest'associazione e quindi, oltre che interessarmi come tematica, era anche una-in un periodo in cui riuscivo ad incastrarlo perché era agosto (Roberta)

Al contrario però dei quanto accade per il contesto rumeno i Balcani godono di un immaginario caratterizzante ben preciso e largamente condiviso, associabile alla presenza di un fattore determinante: il conflitto bellico. Gli immaginari legati alla Bosnia Erzegovina ed al Kosovo sono infatti ancorati indissolubilmente alle vicende che hanno caratterizzato la storia dei Balcani 15 anni or sono. La guerra in questo contesto diventa l'elemento dominante, la principale fonte di curiosità e di timore a cui i narra-attori fanno riferimento. In particolare emerge dai racconti un elemento di forte aspettativa nei confronti del conflitto o di ciò che del conflitto rimane. I volontari intervistati esplicitano (ripetutamente in tutte le interviste, fatta eccezione per una) l'attesa di ravvisare ancora nei luoghi visitati i segni della guerra, le ferite aperte in Bosnia e la presenza dello stato militarizzato e sotto assedio in Kosovo:

Io insomma non è che ci volessi andare in Bosnia, cioè voglio dire non è

che ci andassi matta al pensiero, forse perchè non mi diceva nulla. Cioè pensavo alla guerra e non so perchè non me la immaginavo come un luogo accogliente, ecco. Ma forse è perchè non ne sapevo in realtà molto...non la immaginavo molto attraente (Gloria).

ero molto curioso soprattutto perché io ero abituato allo stereotipo classico del Kosovo che passano i telegiornali... i giornali quindi...uno stato militarizzato, una polveriera (Mario).

...sai...c'era stata la guerra (...) mi aspettavo una situazione non tranquilla o normale come quella a cui siamo abituati qua... (Alessandro).

A fronte di questa aspettativa i Balcani costituiscono forse l'esempio più evidente di quella capacità di "strutturare lo sguardo" del sogno turistico presentata da Salani (2005). Il sistema di aspettative costruite dai narra-attori rispetto allo scenario post-bellico è di fatti totalizzante e a tal punto radicato da determinare in larga misura il sistema di selezione entro cui veniva letta ed interpretata la realtà, come viene bene esplicitato nel racconto di Gloria:

Mi ricordo che quando siamo arrivati cercavo con gli occhi i segni della guerra dappertutto. Mi ricordo questo cielo grigio che ci aveva accolti ee- forse aveva anche piovuto ee- 'insomma io mi guardavo in giro e vedevo le case rappezzate con alla meno peggio, e c'era questo cielo che sembrava veramente che la guerra fosse appena finita⁶⁷. E quando attraversavo i boschi vedevo i cartelli che dicevano "attenti alle mine" o qualcosa del genere e mi venivano i brividi (Gloria).

Alla ricerca materiale dei segni della guerra lasciati sul territorio si affianca quella legata alle narrazioni delle esperienze di coloro che hanno vissuto la guerra in prima persona. Il legame fra luogo ed esperienza soggettiva è qui precisamente determinato mettendo in evidenza il rischio già evidenziato da Elizabeth Buck (cit. in Hollinshead, 2004) e da Marico Aime (2007) di indurre così un irrigidimento nelle culture locali intorno a questo tema, rischio ancor più evidente se si tiene in considerazione che sia il Kosovo che la Bosnia beneficino dell'intervento umanitario proprio in relazione ad interventi legati ad attività di *peace-keeping* e *peace-building*. Malgrado ciò i narra-attori mettono in evidenza, talvolta in toni velatamente frustrati, che la maggior parte delle persone incontrate sono apparse reticenti a raccontare delle loro esperienze durante il conflitto. Questo è imputabile

⁶⁷

Enfasi mia

in parte al fatto che molte delle persone con cui i volontari sono entrati in relazione erano o bambini o loro coetanei e quindi giovanissimi all'epoca del conflitto. Inoltre la scarsa presenza di narrazioni può anche forse essere ricondotta ad una maggiore distanza percepita fra il presente e il tempo del conflitto. Probabilmente il tempo della guerra è nei Balcani più distante rispetto a quanto esso non lo sia per gli occidentali, sia perché forse volontariamente rimosso o comunque perché in parte cancellato dalla quotidianità dei successivi quindici anni. Come osserva Agata:

forse era anche banale il pensare di andare lì eee e pret-pretendere di aspettarti che come arrivi tristi racconti della guerra c'è nel senso che loro vivono una vita normale se capita che si entra nel discorso e tutto... se ne parla e ne parlano perooò cioè il fatto è che per loro è finita e c'è una voglia di andare avanti ma ha una voglia passiva... (Agata).

I Balcani rappresentano anche una delle destinazioni in grado di raccogliere parole di grande entusiasmo da parte dei narra-attori verso cui i narra-attori (“...la Bosnia in realtà è bellissima...” (Gloria); “sono stato talmente rapito dalla realtà che ho scelto di tornarci per la mia tesi di laurea” (Alessandro); “tutti mi hanno sempre parlato della Bosnia come il posto più bello dei Balcani e io sono stato contento di aver sfatato questo mito” (Mario). Tale elemento sembra confermare quanto rilevato da Chon (1992) rispetto al livello di soddisfazione: a fronte di aspettative basse o negative una esperienza che invece si rivela essere positiva è in grado di raccogliere livelli di gradimenti molto alti. Inoltre, la sostanziale capacità di rinegoziazione dei narra-attori rispetto alla realtà visitata mette in evidenza come l'esperienza abbia in questo caso contribuito a facilitare il superamento di alcuni stereotipi riuscendo a spostare lo sguardo dalla guerra verso altri aspetti relativi alla realtà sociale visitata. Racconta ad esempio ed emblematicamente Roberta a proposito del suo rientro a casa:

guarda glielo dico che la Bosnia è bellissima, che ci sono anche paesaggi stupendi ma nessuno dice che voglio venire... neanche a visitarla... tanti pensano che c'è ancora la guerra!

4.3 LO SGUARDO SULL'ALTRO: VERSO UNA EFFETTIVA REVISIONE DEGLI STEREOTIPI?

Uno potrebbe argomentare che il turismo costruisce in realtà un'attività attraverso la quale gli stereotipi sono perpetuati o addirittura rinforzati anziché essere sconfitti (Crick., 1989: 329)

Se nel paragrafo precedente ci siamo occupati della dimensione immaginativa dei luoghi e della rappresentazione dei paesaggi, in questo paragrafo ci occuperemo più espressamente della rappresentazione dell'Altro che i turisti volontari costruiscono e restituiscono una volta rientrati dalla loro esperienza estiva. E' forse superfluo ricordare come queste due dimensioni sono in realtà strettamente collegate. Le rappresentazioni restituite di un determinato luogo risultano essere inseparabilmente connesse alle rappresentazioni fornite di chi in quel luogo abita, entrambi fusi in una dimensione continuativa in cui è difficile in realtà distinguere dove inizi l'uno e finisca l'altro. Come sottolinea Wels (2004) se è, infatti, vero che la costruzione del paesaggio rientra in un processo di "immaginazione" dei luoghi, è altrettanto vero che tale rappresentazione non può mai essere totalmente separata da quella di coloro che vivono in quel determinato contesto o dalla cultura che lo anima. Se pertanto si è deciso, per favorire una trattazione quanto più chiara e sistematica, di procedere ad una disamina distinta di queste due dimensioni è utile ricordare come in realtà esse costituiscano, di fatto, i due lati della stessa medaglia. E', infatti, solo dall'unione di questi due aspetti che emerge quello che viene solitamente definito l'"immaginario turistico".

In questo paragrafo, partendo dalla disamina di quelli che sono i punti centrali della critica corrente al turismo tradizionale, si tenterà di comprendere se ed in quale modo le rappresentazioni dell'alterità restituite dai turisti volontari vadano – o meno – a sostenere il tipo di discorso sull'altro tradizionalmente alimentato dalle pratiche turistiche, o se invece emergano nelle narrazioni raccolte delle discontinuità o delle riletture dell'alterità che sostengano la tesi che pratiche alternative di incontro, come quella qui presa in esame, possano agire in maniera efficace nella rivisitazione degli stereotipi e pertanto operare positivamente nel promuovere la conoscenza e la concordia fra i popoli.

4.3.1 La critica al turismo tradizionale

Come abbiamo in parte già visto il dibattito sul ruolo dell'esperienza turistica tradizionale come vettore di promozione di conoscenza e pace fra i popoli conosce nell'ambito delle ricerche sul tema detrattori e sostenitori. La teoria del contatto proposta da Allport (1954), di cui si è già discusso sopra, è stata frequentemente impiegata, ad esempio, per appoggiare il punto di vista di coloro che sostengono che l'attitudine ed i comportamenti dei turisti possono subire cambiamenti anche profondi attraverso il contatto e l'interazione con le comunità ospitanti, portando ad una graduale riduzione dei pregiudizi, dei conflitti, delle tensioni fra gruppi sociali differenti e ad una conseguente revisione degli stereotipi (Nyaupane et al, 2008). Altri studiosi, come ad esempio Crick (1989), hanno invece fornito una lettura del fenomeno turistico molto meno nobile definendo l'industria turistica come una forma di "imperialismo del piacere" (Crick, 1989: 322) tesa a mantenere i privilegi occidentali sul resto del mondo. In questo tipo di critica l'incontro con l'altro generato nella pratica non solo contribuirebbe ad alimentare la costruzione di miti e pregiudizi, ma si trasformerebbe in mera esperienza di consumo, rinforzando i rapporti di dipendenza del Sud del mondo nei confronti del Nord e sostenendo rappresentazioni sociali che separano le persone in base all'appartenenza culturale ed alla nazionalità (Caton e Santos, 2008; Crick, 1989). In particolare, a ben guardare, la critica alla pratica turistica appare acquistare vigore soprattutto quando l'ambito di analisi si interessa al modo in cui il turismo costruisce l'incontro con l'alterità. La preoccupazione per questo tipo di relazione appare assumere particolare rilevanza soprattutto nel momento in cui l'incontro turistico si consuma in un contesto entro cui sussiste una grande disparità nella distribuzione di benessere e potere fra le società che generano i flussi turistici e quelle che invece li ricevono. Questo tipo di relazione è quella che tipicamente caratterizza il turismo del Nord del mondo diretto nel Sud (Caton e Santos, 2008). Diversi studi hanno infatti messo in luce che quando sussiste un tipo di relazione fortemente asimmetrico la pratica turistica tende a sostenere una visione esoticizzata delle culture visitate, ponendo forte accento sulla natura sensuale, servile e primitiva delle popolazioni locali che dipendono dall'Occidente per sostenere il proprio progresso ed i propri processi di modernizzazione.

E' utile a questo punto ricordare che molti degli studi che hanno analizzato

l'incontro turistico hanno spesso affrontato il tema attraverso la prospettiva critica offerta dai *cultural studies* e dalla teoria postcoloniale. Questa ultima in particolare teorizza che il colonialismo è stato e continua ad essere il paradigma interpretativo che più di ogni altro è in grado di influenzare il modo in cui l'Occidente interpreta e si relaziona con persone appartenenti a culture diverse dalla propria. In questo senso gli studiosi che fanno riferimento alle teorie postcoloniali si interessano al fenomeno turistico al fine di tentare di identificare se e in quale modo esso presenti elementi, o favorisca pratiche, che possano essere riconducibili al discorso colonialista. La preoccupazione fondamentale dei teorici del post-colonialismo è infatti quella

di identificare e sfidare i lasciti del colonialismo ancora presenti nelle pratiche e nelle istituzioni contemporanee, ivi incluso il turismo. Questi lasciti sono visti come insiti nelle pratiche discorsive impiegate dall'Occidente nella costruzione dell'Altro (Caton e Santos, 2008:)⁶⁸.

Pietra miliare della teoria postcoloniale è il lavoro di Edward Said, a cui abbiamo già brevemente accennato nel paragrafo precedente. Lo studioso palestinese in *Orientalismo* (1978), la sua opera più famosa, afferma che i testi prodotti nell'era coloniale contribuiscono a costruire e sostenere un'opposizione binaria sia ontologica che epistemologica fra Occidente e Oriente, il primo descritto come soggetto forte, razionale, maschile, dinamico ed il secondo, invece, rappresentato come oggetto debole, irrazionale, femminile ed esotico. Tale opposizione nella quale delle popolazioni assoggettate vengono rappresentate in maniere che legittimano e giustificano l'emergere di particolari differenze razziali e culturali è secondo Said essenziale nel processo di costruzione dell'identità dei diversi gruppi sociali, poiché essa

richiede che si stabiliscano degli opposti e degli "altri" la cui realtà positiva è soggetta ad una continua interpretazione e reinterpretazione delle divergenze rispetto a "noi". Ogni epoca e ogni società ri-crea i propri altri. Lungi dall'essere un oggetto statico, l'identità del sé o dell'"altro" è un processo storico sociale, intellettuale e politico su cui si interviene profondamente e che all'interno di ogni società si svolge come un confronto che coinvolge individui ed istituzioni (Said, 1978: 229-330 trad. it.)

Se la fase del colonialismo politico può dirsi formalmente conclusa i teorici

⁶⁸ Traduzione a cura dell'autrice

del postcolonialismo riconoscono però che sussistono ancora dei forti sbilanciamenti di potere sia a livello economico, che simbolico, in grado di mantenere nettamente distinti e separati il Nord ed il Sud del mondo. In particolare il turismo costituirebbe uno degli strumenti principali attraverso cui la società occidentale perpetua la propria influenza sui popoli del Sud del mondo. Le principali critiche portate avanti nei confronti della pratica turistica in relazione al modo in cui contribuisce a dare forma al rapporto con l'alterità possono essere riassunti in 5 assiomi fondamentali.

1. Il turismo tende a perpetuare il dominio simbolico dell'Occidente sul resto del mondo

La pratica turistica e la sua promozione contribuirebbero a costruire e sostenere una rappresentazione dell'alterità ancorata ad un ideale di tipo romantico che ritrae le società del Sud del mondo ancorate nel passato, caratterizzate da strutture sociali tradizionali insensibili al cambiamento ed alla modernità. Tale tipo di rappresentazione viene perpetuata nella costruzione turistica dell'alterità attraverso il ricorso a tre miti: il mito del nativo inalterato, che identifica l'altro come un'entità statica in cui è ancora possibile rintracciare le vestigia del mondo sociale tradizionale, il mito del nativo licenzioso, che ricollega l'alterità ad una dimensione esotica e naturale ed, infine, il mito del nativo incivile, che presenta l'Altro come tribale, etnicizzato e selvaggio come poteva apparire agli occhi dei primi colonizzatori (Etchner e Prasad, 2003).

2. Il turismo promuove relazioni di tipo asimmetrico tra visitatori e visitati

La seconda critica che viene mossa alla pratica turistica è quella relativa al tipo di relazione che solitamente il turismo viene a instaurare fra i turisti e le popolazioni locali di cui si è già ampiamente discusso nel primo paragrafo di questo capitolo. In particolare è il richiamo alla disparità di potere economico e simbolico che insiste nella relazione fra visitatori e visitati che più contribuisce a mettere in crisi l'idea che il turismo possa proporsi come momento di promozione interculturale e di avvicinamento fra i popoli. "Spesso i turisti (...) non si accorgono di portarsi inevitabilmente appresso la loro immagine, il loro status" (Aime, 2005: 41), l'evocazione inequivocabile del loro privilegio. Tale asimmetria si manifesta anche e soprattutto nella definizione di ruoli specifici che confinan quasi

immancabilmente l'alterità in una posizione di asservimento a beneficio dei turisti, ricalcando in questo senso dinamiche di potere tipiche dell'età coloniale.

3. Tali rappresentazioni polarizzano lo sguardo separando irrimediabilmente l'occidentale dal non occidentale.

La pratica turistica tende a favorire una naturale polarizzazione dello sguardo del turista che tenderà a selezionare quegli aspetti della realtà locale che maggiormente si accordano alle rappresentazioni dell'alterità a cui egli è abituato. Questa caratterizzazione, a cui spesso viene fatto riferimento in letteratura con l'espressione di "immaginario occidentale", indurrebbe di fatto a promuovere un'ideologia di superiorità del Nord sul Sud del mondo basata su stereotipi. Bruner (1991; 2005) e Urry (1990) sostengono che il discorso turistico contribuisca fortemente a dare forma alla percezione che i turisti raccolgono delle culture ospitate direzionando il loro sguardo nel corso del loro viaggio. I turisti selezionerebbero espressamente, nel corso delle loro esperienze di vicinanza con l'alterità, quei tratti particolari in grado di conformarsi alla rappresentazione dei luoghi e delle culture che hanno avuto modo di interiorizzare a casa, riproducendoli poi nei loro racconti o nelle loro fotografie e contribuendo, di fatto, non solo a sostenere gli stereotipi ma anche implicitamente rinforzandoli. Come scrive Bruner:

Il turismo ha poco a che fare con quello che gli altri sono veramente e più a che fare con il modo in cui noi ci immaginiamo e rappresentiamo l'altro⁶⁹ (Bruner, 1989: 440)

4. Il turismo rinforza – di conseguenza – modelli di pensiero asimmetrici e stereotipati

L'asimmetria che caratterizza le relazioni fra turisti e nativi, così come la continua rincorsa alla *diversità* dell'Altro, contribuisce a rinforzare modelli di pensiero asimmetrici che tendono a confermare gli stereotipi sull'alterità piuttosto che a confutarli. L'opposizione binaria fra noi e loro, fra il soggetto e l'oggetto è interiorizzata nel discorso turistico e separa irrimediabilmente l'Altro dal turista occidentale (Bruner, 1989). La rappresentazione sociale dell'alterità nel discorso

⁶⁹ Trad. mia.

turistico tende pertanto a risolversi in una serie di opposizioni che contrappongono un Occidente dinamico ad un'alterità statica, il moderno con l'antico, l'avanzato con il decadente, il progressista al tradizionalista, la complessità alla semplicità. L'alterità è pertanto relegata in una realtà senza presente e senza futuro dove gli uomini sono naturalizzati e rappresentati attraverso categorie che non appartengono loro, ma che sono a tal punto interiorizzate nel pensiero occidentale da impedire una loro revisione nel corso dell'esperienza dell'incontro turistico. Parlando del potere di dare forma alla realtà delle rappresentazioni sociali, Renate Siebert (2003) scrive:

Le rappresentazioni sociali, simili al pensiero di senso comune, si frappongono tra l'individuo e l'esperienza che tale individuo potrebbe fare della realtà: fornendo immediatamente definizioni, strutturando la percezione, "familiarizzando" l'ignoto, tali costruzioni sociali della realtà spesso ostacolano o impediscono la conoscenza mediante l'esperienza (Siebert, 2003:49).

5. L'immaginario turistico e la pratica turistica, in ultima analisi, legittimano lo status quo

Infine, l'ultima critica rivolta al turismo è quella di contribuire, come risultato di tutti gli assunti visti sino ad ora, a sostenere un discorso sull'altro di tipo egemonico che contribuisce a mantenere le disuguaglianze, anziché combatterle.

Il turismo tende a rappresentare il modo in cui le nazioni più potenti percepiscono e si relazionano con il resto del mondo. Molte delle relazioni specifiche che incorrono fra gli ospiti sono comprensibili nel contesto più ampio delle relazioni internazionali che sussistono fra il mondo in via di sviluppo e l'Occidente opulento (Crick, 1989: 321)⁷⁰

4.3.2 *Quando si va a conoscere l'altro: alcune riflessioni sul contesto entro cui si sviluppa l'incontro nella pratica in esame*

Come è già stato messo in evidenza il turismo di volontariato viene spesso presentato come un'esperienza di viaggio in grado di promuovere lo sviluppo di una comunicazione interculturale tra i popoli ed una visione critica dei contesti visitati in grado di contrastare gli stereotipi, favorire una comprensione più ricca fra culture diverse e configurare un discorso sull'alterità alternativo rispetto a

⁷⁰ Trad. mia.

quello prodotto dal discorso dominante occidentale sull'altro. Wearing (2001) e Palacios (2010) in particolare suggeriscono che i turisti volontari hanno spesso modo, nel corso dell'esperienza, di sperimentare una rilettura dell'alterità in grado di produrre un cambiamento positivo ed una "presa di coscienza" che sembra suggerire un parziale declino dell'utilizzo del pensiero binario ed il rigetto degli stereotipi ad esso solitamente associati. Quel che appare quindi interessante comprendere è se le narrazioni raccolte in questo contesto sostengano questa visione o se sia necessario, a dispetto della sua virtuosità apparente, rivedere tali premesse e mettere in discussione l'efficacia del turismo di volontariato di sviluppare una comprensione più profonda dei contesti visitati. Questa operazione richiede però di procedere, in primis, ad una disamina del *framework* generale entro cui i programmi di turismo di volontariato sviluppano ed organizzano l'esperienza dell'incontro con l'Altro. Tale analisi si rende necessaria per chiarire il contesto entro cui i turisti volontari si trovano ad agire ed entro cui sviluppano le relazioni con l'alterità ponendo particolare attenzione ai modi in cui esso può contribuire a direzionare il loro sguardo e la loro esperienza verso quel "sapere pratico" che verrà poi a sua volta impiegato nel processo di oggettivazione dell'Altro ricostruito nei loro racconti.

Come prima cosa è dunque necessario precisare, come abbiamo già ampiamente messo in evidenza altrove, che il contesto discorsivo entro cui si colloca l'esperienza di turismo di volontariato è spesso legato all'idea del "dare" e dell'"impegno di volontariato". Questo particolare aspetto contribuisce già di per sé a dare forma alla relazione, a posizionare il volontariato rispetto al locale in un rapporto asimmetrico che non sempre produce risultati positivi sul modo in cui egli legge ed interpreta le realtà visitate. Esiste infatti il rischio, al di là dell'emergere di dinamiche di potere fra visitatori e visitati, che i volontari assumano che i beneficiari del loro aiuto altro non siano che vittime di una povertà naturalizzata, fallendo di comprendere pienamente le difficoltà che impediscono all'Altro di rompere il circolo della povertà entro cui egli si trova. In particolare diversi critici (Palacios, 2010; Sin, 2009) hanno sostenuto che la proposta nei progetti di volontariato internazionale di un impegno civile depoliticizzato si configuri puramente come un mezzo impiegato dalle istituzioni per riprodurre lo *status quo*

indirizzando i problemi connessi alle diseguaglianze nella società solo in maniera apparente e superficiale e permettendo in questo modo ai cittadini di *apparire* interessati e preoccupati (Gorham, 1992). In questo caso la partecipazione ed il sostegno attraverso il turismo di volontariato può indurre ad un'accettazione implicita delle diseguaglianze strutturali riproducendo disparità all'interno delle relazioni senza metterle in discussione (Sin, 2009: 496)⁷¹,

Questo tipo di obiezione si rifà direttamente alle teorie di critica dello sviluppo (fra gli altri Escobar, 1995 e Illich, 1968), che leggono le pratiche di aiuto dell'Occidente al Sud del mondo come una serie di misure attuate – attraverso il ricorso al discorso umanitario – al fine di perpetuare un modello di influenza ancora di stampo colonialista. Il turismo di volontariato, quindi, sostenendo il discorso legato all'aiuto tenderebbe a riprodurre modelli di diseguaglianza e povertà, lasciando intatta la posizione dominante del Nord (Palacios, 2010) sul Sud e rendendo pertanto difficile una messa in discussione dei sistemi di disuguaglianza che ad essa sono sottesi.

In secondo luogo è necessario compiere una riflessione sul tipo di realtà sociale che i turisti volontari visitano e su come essa può già di per sé contribuire a direzionare il loro sguardo. Come abbiamo già visto nel paragrafo dedicato alle motivazioni uno degli elementi considerati più positivamente dell'esperienza di volontariato internazionale è quello di avvicinare il turista volontario a contesti *diversi*, spesso addirittura *estremi*. E' infatti indubbio che il turista volontario parta con l'intenzione di vivere nel corso del suo viaggio un'esperienza apertamente diversa e che si aspetti pertanto di incontrare gente dissimile da sé, caratterizzata da usi e costumi particolari e appartenente a gruppi sociali marginalizzati. Non deve pertanto sorprendere se lo sguardo del turista volontario possa essere polarizzato e si soffermi naturalmente su ciò che viene riconosciuto come diverso, desueto, irriconoscibile (o incomprensibile) e lontano. Questa ricerca della diversità costituisce in fondo uno dei problemi insormontabili di qualsiasi pratica che implichi un movimento di avvicinamento ad un'alterità distante, è un problema di tipo strutturale e pertanto probabilmente irrisolvibile: la giustificazione al viaggiare “per piacere”, così come la voglia di mettersi in viaggio, sottintende la volontà di avvicinarsi a qualcosa che si colloca in maniera distante da noi, a noi lontana.

⁷¹ Trad. mia.

Gli esseri umani, come abbiamo visto, viaggiano per conoscere e per avvicinarsi a qualcosa che sentono diverso da loro, per scrutarlo da vicino, per verificarne l'odore e la consistenza, per ammirarne i rituali ed apprezzarne i costumi e per potere sentirsi parte di quel mondo (sempre che questa partecipazione sia veramente possibile) anche solo per una frazione di secondo. E' dunque nella possibilità di scoperta, forse ancora una volta riconducibile ad un ideale romantico, che probabilmente si può spesso risolvere la logica del viaggio. Senza tale curiosità è la stessa pratica del viaggio, quanto meno nell'eccezione che qui stiamo prendendo in considerazione, a perdere di significato. Al giorno d'oggi, se non fosse per rispondere all'interesse (o ad una curiosità quasi antropologica) suscitato dal vedere l'Altro calato nella sua stessa realtà non ci sarebbe necessità di viaggiare poiché sarebbe sufficiente – per conoscere coloro che consideriamo diversi da noi - fare ciò che suggerisce Augè e rivolgere lo sguardo a quell'alterità che ci sta vicina, che vive nelle nostre periferie o nel pianerottolo sotto al nostro.

Se fossimo animati soltanto dal desiderio di incontrare gli altri, potremmo farlo facilmente, senza uscire dai nostri confini, nelle nostre città e nelle nostre periferie (Augè, cit. in Aime, 2005: 42).

L'aspettativa di relazionarsi a qualcosa che già in partenza viene valutato e valorizzato per la sua *diversità* complica pertanto già all'origine il modo in cui i turisti volontari costruiscono il loro sguardo e si rapportano all'Altro che incontrano nel corso della loro esperienza estiva. Tale sguardo, già fortemente polarizzato, subisce, poi, nella pratica in esame un'ulteriore indirizzamento. Un terzo fattore che è infatti necessario considerare nella costruzione del *framework* interpretativo generale entro cui si collocano i turisti volontari è che l'Altro che viene conosciuto e incontrato non è il rappresentante di un'alterità generalizzata ma "neutrale" ma è bensì il membro di una categoria che si potrebbe definire "più altra fra gli altri". L'alterità che i turisti volontari incontrano nella loro esperienza è infatti l'alterità più emarginata e disagiata. E' l'alterità che vive nello *slum* e che consuma la sua vita in una baracca di lamiera a cui è difficile addirittura riconoscere lo *status* di casa:

l'ingresso in questa casa è stato molto forte perché vivono in delle case minuscole, delle baracche che saranno molto molto meno della metà di

questa stanza, tu entri ed è tutto buoni perché non-non ci sono finestre quindi ehm all'inizio non vedi neanche niente, non-non si vede nemmeno la faccia della persona e poi c'era il braciere davanti all'ingresso e quindi c'era anche un sacco di fumo all'interno e-e ci ha fatto sedere comunque in generale tutte le famiglie che ci hanno ospitato sono state molto accoglienti, molto gentili, ci hanno-ci hanno fatto sedere su-su delle sedie che avevano all'interno di questo-di questo spazio... (Silvana),

Oppure è quella che risiede in una comunità sperduta, che non ha luce elettrica o acqua corrente e vive pertanto seclusa dal mondo esterno:

Era il primo anno, era il primo anno in cui c'era stato il contatto con questa comunità, eravamo un po' i pionieri di questa cosa che l'anno scorso non era stata fatta, non so perché, veramente una situazione abbastanza lontanissima rispetto a quello che si può mai immaginare tipo sotto mille aspetti diciamo. Questa comunità viveva-comunicava tramite una radio in pratica se uno aveva bisogno di parlare con un'altro andava alla base dove c'era la radio e comunicava ci vediamo domani alle ore x da Pietro e questo era il modo di...perché non avevano altri mezzi di comunicazione (...) questa era una comunità che non aveva mai avuto contatti con l'esterno diciamo (Oreste),

Questa tipologia dell'alterità è indubbiamente diffusa nel Sud del mondo (anche se non è forse - sempre - la più diffusa), ma è anche senz'altro la più lontana, quella che si colloca socialmente nella posizione più distante rispetto a qualsiasi altro rappresentante dell'alterità: è l'Altro che più di ogni altro è marginalizzato e che rischia inevitabilmente di venire estromesso dalle dinamiche della storia, non tanto – o forse non solo – perché Altro ma soprattutto perché parte, anche all'interno del suo contesto sociale, di una categoria che già di per sé si configura come svantaggiata: il povero, il disabile, l'orfano, il malato, l'abusato, il profugo.

Lo Swaziland è il paese con il più alto tasso di sieropositività, il 50% della popolazione, e l'aspettativa di vita a quel punto dura nove anni eh i bambini vengono violentati dalla famiglia allargata cioè lo zio, il cugino, il padre e picchiati anche a volte dalla madre perché non puliscono, non danno una mano perché non so i motivi non voglio neanche addentrarmi e loro secondo me ne sono consapevoli e cercano di-quando hanno un minuto libero lo passano a giocare nel modo più libero possibile però secondo me sanno che quando tornano a casa hanno questa situazione che comunque quindi dai problemi di salute perché la sensazione che avevo io quando li guardavo era uno sì e uno no, cioè il 50 per cento, non si scappa quindi eh ai problemi di ragazzi che hanno fame perché non mangiano abbastanza (Livia),

La sfida interpretativa, in un'ottica di avvicinamento e di maggior comprensione degli altri popoli, si configura dunque molto impegnativa: si tratta per i turisti volontari di riuscire a portare avanti quel processo di riconoscimento necessario alla riduzione degli stereotipi ed in grado di contrapporsi al senso comune, alle rappresentazioni sociali dominanti, ad un razzismo in parte endemico, ad una tendenza universale all'etnocentrismo, partendo dall'esperienza della diversità più assoluta. Il quadro che ne viene restituito non può pertanto che essere complesso ed ambivalente ed è per questo motivo che si rende necessario procedere ad un'analisi minuziosa al fine di riuscire a restituire in maniera fedele le luci e le ombre che si possono essere nelle narrazioni dei turisti volontari qui prese in esame quando restituiscono la loro rappresentazione dell'alterità.

4.3.3 Raccontare l'Altro: un'analisi puntuale delle topiche ricorrenti nelle narrazioni dei turisti volontari.

L'impressione generale che si ottiene da una prima analisi delle narrazioni dei turisti volontari è quella di un'alterità descritta fondamentalmente in termini positivi di cui emergono, quasi unicamente, i pregi e di cui, nell'incontro, si dissolvono i difetti. L'Altro generalizzato, con il suo modo specifico di relazionarsi al mondo e di vivere la vita, diventa, nella macro-struttura dei racconti, un modello in grado di ispirare almeno in parte nei turisti volontari quel processo di crescita e di cambiamento di cui si è già discusso nel terzo capitolo. Eppure, ad un riascolto più attento, l'impressione che si ricava dalle narrazioni è che emerga, a volervi prestare l'orecchio, anche una rappresentazione dell'Altro meno idilliaca e benevola, più complessa e stereotipata, talvolta anche, forse, un po' paternalistica. Per riuscire a procedere ad una disamina più approfondita dei racconti dei narra-attori e allo scopo di restituire al meglio tale complessità si è pertanto compiuta una selezione dei temi che più frequentemente ricorrono nelle narrazioni dei turisti volontari quando parlano dell'Altro. Onde evitare il rimando all'accezione principalmente negativa che viene associata al termine stereotipo (malgrado esso possieda anche una dimensione neutra) e per mettere in risalto il legame forte che sussiste fra le caratteristiche selezionate, la dimensione

discorsiva delle narrazioni e la logica del senso comune si è deciso di identificare tali temi con il termine di *topica* che tanto è caro a Boltanski (1993). In particolare, nelle narrazioni prese in esame, ricorrono in totale sei topiche diverse che possono essere suddivise ulteriormente in tre macro-generi particolari: le topiche “a valenza positiva”, che descrivono l’alterità attraverso qualità di tipo positivo; le topiche a “doppia valenza” che, malgrado generalmente vengano identificate attraverso il rimando a qualità generali di tipo positivo (la semplicità, la vivacità) racchiudono in realtà elementi di ambiguità che non permettono di identificare una connotazione qualitativa precisa; e, infine, le topiche a “valenza negativa” che ricollegano all’alterità caratteristiche giudicate problematiche se non proprio assolutamente negative.

4.3.3.1 La topica a valenza positiva

a) La topica della socievolezza dell’Altro

Uno degli aspetti che denota una lettura di tipo positivo che ricorre di frequente nelle narrazioni si riferisce alla grande socievolezza, alla naturale attenzione ai rapporti sociali e alla capacità di dimostrarsi accogliente che l’Altro dimostra nei confronti di coloro che lo circondano, in generale, e nei confronti dei turisti volontari, in particolare.

però in generale anche le persone che vivevano a Nairobi, che si incoravano appunto per strada, erano molto cioè mhm cioè molto gentili davvero con noi...io non me lo sarei neanche aspettato...anche sull’autobus se ti si sedeva accanto una persona iniziava...ti chiedeva da dove vieni e si inizia a chiacchierare per tutto il viaggio, per un ora (ride) oppure una ragazza che mi si era seduta accanto sempre sull’autobus si è seduta e mi fa “how are you” (ride) eh insomma davvero uno non se lo aspetta, anche perché viviamo a Milano che è una città atroce...però insomma...io non credevo e quindi mi ha colpito positivamente. (Silvana),

andava bene se mi fermavo anzi dovevo eee per curare le relazioni sociali, questa la cosa che più mi-mi ha colpito, così come mi colpisce il fatto che in campagna, meno in città perché la città là-là dove c’è l’urbanizzazione si verificano altri fenomeni, ma in campagna a sì che strade ci si saluta sempre, può essere anche lo sconosciuto, il bianco musungu che chi fa paura però sempre ci si saluta, quante diverse invece rispetto a noi che vedi un-che incontri uno e abbassi lo sguardo, se pure che conosco faccia finta

di non vederti... a me questo proprio mi ha colpito... (Nora),

Era molto divertente andare in giro perchè non c'era volta che qualcuno non ci fermasse o non cogliesse l'occasione per scambiare due parole e chiederci eh da dove venivamo e... appena sentivano che venivamo dall'Italia tutti che ci dicevano entusiasti "ma mio nonno era italiano!" oppure "il mio bis bis bis nonno era italiano!" e giù a cominciare a parlare e a chiederti di dove sei e che cosa ci fai in Argentina e ad invitarti ad andarli a trovare... insomma ti dico sempre con un grande entusiasmo e tantissima curiosità, sempre tutti così disponibili e gentili veramente una grande capacità di accoglienza, di farti sentire subito ben accolto (Lucia),

In particolare l'Altro nei racconti dei turisti volontari si distingue per essere un ospite generoso e cordiale che si impegna per mettere a proprio agio i turisti volontari e per farli "sentire a casa".

è stata un'accoglienza veramente incredibile quella che abbiamo trovato e perché non aveva il sapore di essere artificiale ma veramente spontanea con i bambini che ti vengono incontro e ti sorridono e gli adulti che ti stringono le mani o ti abbracciano e ti dicono "welcome, welcome" e ti trasmettono un tale calore che ti senti già a casa (Giorgio).

Questo tratto della cultura dell'Altro viene spesso letto ed interpretato come distintivo e caratterizzante soprattutto perché i turisti volontari ne avvertono la ritualizzazione che permette loro di riconoscerne la non artificialità. La capacità dell'Altro di dimostrarsi accogliente ed interessato ai suoi ospiti è una condizione naturale che contribuisce a creare uno spirito di convivialità fortemente basato sulla condivisione e sulla relazione.

... mhm ecco eh noi abbiamo avuto uno spaccato di vita libanese ma in un campo profughi palestinese ehm ah una cosa è che colpisce sì-sicuramente è la loro accoglienza è il fatto di mhm di quando entro in una casa assolutamente siediti, prendi qualcosa da bere, ti offro di tutto di più e quindi questo in prima battuta della vita libanese... (Caterina),

bello rapporto con i locali perché in generale tutti che ti accolgono, e anche i padroni di casa... ci hanno accolto ci hanno offerto il caffè e la kafa che è il liquore e che se tu ovviamente non lo bevi è una forma quasi un sacrilegio per cui sei obbligato quasi ed è bello vedere come l'agente locale chiacchiera con te come se niente fosse, cosa che qua non succederebbe mai non succede mai accettare della gente in casa straniera e iniziare a parlare del più e del meno del paese della vita in generale invece lì è proprio la cultura della cioè diciamo dei kosovari (Mario),

A volte succede che ti offrano anche una tazza di the che a me ha fatto effetto perché voglio dire mhm non hanno niente da mangiare e quindi ti offrono addirittura la tazza di the...appunto grande accoglienza...(Silvana)

Inoltre la topica della socievolezza contribuisce a sostenere una rappresentazione rassicurante dell'Altro che si colloca in netto contrasto rispetto a quella più largamente diffusa e condivisa all'interno dell'opinione pubblica occidentale che costruisce l'Altro come un nemico o come una fonte di pericolo. L'aspetto della sicurezza, malgrado non venga mai eccessivamente enfatizzato, talvolta però emerge qua e là nei racconti degli intervistati che lo impiegano per mettere in risalto il grande senso di accoglienza e di rispetto avvertito nei contesti visitati.

Non abbiamo mai avuto la percezione di essere in pericolo né di essere, osservati sì, guardati sì però presi di mira, piuttosto che trovarsi in pericolo non ho mai e poi un altro aspetto positivissimo è l'assoluta sicurezza nel senso che è molto più pericoloso in metropolitana a Milano e viaggiare almeno di giorno, noi giravamo principalmente di giorno, però non sono mai assolutamente di furti di... per cui sempre meglio per carità girare in gruppo ehm però la sensazione positiva di poter appunto ammirare, girare per un mercato piuttosto che per una qualsiasi loro cittadina e normalmente esserci (Caterina).

4.3.3.2 Le topiche a doppia valenza

a) La topica della semplicità dell'Altro

Uno degli elementi che viene spesso tematizzato nei racconti sull'alterità prodotti dai narra-attori è quello che descrive l'Altro come un essere semplice che, proprio grazie alla condizione di essenzialità in cui si trova a vivere, è capace di gioire delle piccole cose e dare valore alle relazioni umane. Il riferimento alla semplicità emerge dunque spesso, almeno inizialmente, come un fattore estremamente positivo venendo spesso rappresentato come l'elemento "chiave" che permette all'Altro di vivere, malgrado le difficoltà, una vita comunque piena e soddisfacente.

quello che forse più ti colpisce è la loro semplicità è il modo che hanno di dare valore a quel poco che hanno anche quando veramente sembra che non abbiano nulla e di come anche questo renda poi prezioso tutto... e a come questo poi si riflette sul loro modo di vivere le relazioni con gli altri che ho visto cioè quella di aiutarsi fra di loro, di porsi come comunità e di

condivisione... di grande condivisione (Tatiana)

Loro hanno la capacità di inventarsi un gioco con qualsiasi cosa tu gli dia, cioè non hanno problemi ehm e quello che mi rimane impresso è il fatto che giocavamo a questo gioco con tre sassi che abbiamo preso dal giardino e se tu avessi dato quei tre sassi ad un bambino italiano probabilmente ti avrebbe mandato a quel paese e poi sarebbe tornato a giocare alla playstation e loro erano contentissimi invece di giocare con questi sassolini (Livia).

sono capitato anche nella festa del patrono che si chiama Nos Seniora Da Sdoris che vorrebbe dire no... la nostra madonna sarebbe dei dolori cioè (ride) un nome che hanno scelto apposta per loro... (ride) quindi sono capitato proprio nella festa della protettrice di questa comunità lì... di questa comunità... e ho visto la festa, ho visto la gente che veniva, ho visto la gente che-tipo è arrivato il camion con la birra fresca dalla città posta per la festa... è arrivato la musica... il forò... il famoso forò... lì di musica non ce n'era perché mancava la corrente quindi una-serata che con pochissime cose s'era trasformata in una gioia immensa per tutti, quindi fino a tarda notte a ballare-ballare-ballare a coinvolgermi ballando con loro e mh mhm così è stato molto bello perché mi so-ho capito "cavolo vedi che è gente semplice che con pochissimo, che con due birre fredde... una musica alimentata cioè... della-quadri dell'autoradio quasi ha fatto una festa incredibile... era-era stato molto bello vederli anche in un altro momento, di festa proprio perché prima gli ho visti nei momenti quotidiani... quindi ritmi lentissimi, tranquillità, lavoro e mhm vabbè non ho visto magari lo sconforto di non poter far certe cose però si potevano percepire delle cose belle e brutte insomma del quotidiano, ho visto la domenica che era la-la gita in questo laghetto-in questo laghetto cascata diciamo e poi dopo visto il momento festa che era appunto questo del patrono. Era proprio si vedeva proprio che erano contenti di stare lì, di fare le loro festicciole, di fare la loro cosa per-perché era la protettrice-la patrona insomma della loro comunità anche lì è stato un attimo molto bello di sicuro. (Francesco).

Il modello di vita dell'Altro, come mette bene in evidenza il racconto di Alessandro, è un modello che si basa sulla semplicità, sulla capacità di dare valore alle piccole cose e di promuovere un tipo di vita comunitaria dove le persone sono felici di ritrovarsi assieme per celebrare le proprie tradizioni con quel poco che hanno a loro disposizione. Nelle narrazioni qui raccolte è evidente come non possa in realtà emergere il punto di vista dell'Altro su tale questione ma che tale rappresentazione rappresenti il punto di vista dei turisti volontari che, partecipando solo come osservatori esterni alla cultura sociale data, ne danno lettura attraverso categorie che sono loro proprie. Malgrado, dunque, la connotazione positiva che i volontari attribuiscono alla semplicità (soprattutto

Francesco apprezza più e più volte nel corso dell'intervista il valore della semplicità e l'apprezzamento di uno stile di vita essenziale in contrapposizione al modo di vita occidentale considerato inutilmente complesso ed alienante) appare evidente come il rischio insito a tale tipo di concettualizzazione sia quello di giustificare la scarsità, a cui la semplicità implicitamente sottende, come una condizione fondamentalmente naturalizzata e pertanto, più o meno, implicitamente tollerata ed accetta.

un esempio l'esempio per esempio bah anche dell'essere felici delle piccole cose, no? che tu dici come fai a non lamentarti del fatto che tu alla sera non hai l'elettricità, no? sei un coglione perché lo potresti avere, perché la potresti avere se ti impegnassi un poco però non ce l'hai e quindi potremmo dire così. Invece tu vai là e ti rendi conto che a loro va bene così cioè..non-non chiedono molto sono contenti di quello che hanno tendenzialmente (Laura).

In particolare, come sottolinea Rahnema (2005), il nodo critico quando si lavora sulle rappresentazioni della povertà o della scarsità non sta tanto nel riconoscere, o meno, una dimensione di problematicità ad un modo di vita che si basa sulla semplicità o sulla frugalità, quanto nel riconoscere che tali rappresentazioni possano venire impiegate all'interno di un discorso dominante che le traduce in pratiche che hanno come obiettivo quello di mantenere determinate società all'interno di un sistema che si configura come strutturalmente pauperizzato impedendo, di fatto, una reale riconfigurazione dei saperi e dei poteri che preclude agli individui di essere riconosciuti come veri e propri attori del loro mondo sociale. In un certo senso dunque il ricorso alla dimensione della semplicità può assumere una funzione in realtà svalutativa o riduttiva, come in parte accade, seppur velatamente, anche nel racconto di Francesco quando descrive il rito a cui ha avuto modo di presenziare con il termine, senz'altro non valorizzante, di "festicciola".

In realtà l'ambivalenza dell'uso della topica della semplicità dell'Altro emerge in maniera più marcata quando la semplicità viene associata ad una dimensione caratteristica dei membri di una determinata società. Riprendendo ancora l'intervista di Francesco:

conoscendo poi durante-nel nel pomeriggio il responsabile della comunità di Tapera era sceso nel pomeriggio, che era sceso nella cittadina per fare delle commissioni in quanto loro, insomma, stavano isolati ma scendevano

una volta settimana per parlare con l'associazione o per acquistare delle cose, perché comunque la nella comunità non c'era la corrente elettrica, non c'erano-mancavano alcune viveri di prima necessità, mancavano-mancavano un po' di cose insomma... anche notizie perché comunque non c'era il telefono, quindi di volta in volta scendevano giù in città ee per parlare, per-per avere novità, per sapere se erano arrivati materiali per la scuola, per sapere come andavano le cose... quindi quel pomeriggio incontrai questo... questo signore eh timidissimo ma molto buono, moltoo tranquillo... (Francesco).

Come emerge subito evidente la topica della semplicità qui viene utilizzata per suggerire la mancanza di esperienza e la disabitudine all'aver relazioni della popolazione visitata con il mondo esterno che si traduce nell'adozione di atteggiamento di tranquillità e di bontà che appaiono, in un certo senso, vicini a quello proposto nel mito del buon selvaggio. Come per la creatura di Rousseau l'Altro incontrato dai turisti volontari appare anch'egli semplice, mite e curioso, incapace di fare del male e fondamentalmente pacifico. La connotazione svalutativa della semplicità appare soprattutto evidente quando viene ricondotta alla dimensione intellettuale dell'Altro, rischiando di dare corso ad una sua rappresentazione che lo configura come un "sempliciotto", influenzato da paure irrazionali, che ride per ogni sciocchezza e che, fondamentalmente, non è stato in grado di sviluppare quell'insieme di capacità necessarie per riuscire a gestire le dimensioni di complessità:

... qua è un giorno che vabbè ci sono tutti questi qua ridevano in continuazione ogni gesto che fai... puoi dire anche una scemenza e ridevano... (mi mostra una foto con i bambini)... sì, non voleva che facessi la foto perché aveva sta aveva paura che il flash potesse dargli fastidio (Luciano).

erano super timidi, erano un po' stupidotti se vogliamo dire cioè, che sono un po' così... che sono un po' stupidotti insomma sì, capito anche a 12 anni però non-non riescono a non riescono a tenere un po' di conversazione perché... non ci sono abituati (Adriano).

b) La topica della gioia di vivere del'Altro

Un'altra topica "a doppia valenza" che emerge nei racconti dei narra-attori è quella relativa alla gioia di vivere che i locali manifestano nonostante le evidenti condizioni di privazione entro cui si consumano le loro esistenze. E' un alterità

quella che incontrano i turisti volontari che essi ammirano per la sua capacità di sorridere alle difficoltà, di mostrarsi paziente davanti alle avversità della vita senza lasciarsi abbattere dalla propria condizione di disagio, riuscendo, addirittura, a ricostruire una sua normalità anche all'interno delle situazioni più difficili ed inumane.

e poi la loro pazienza. Vabbè, no, allora a dire la verità, primo la loro gioia di vivere cioè proprio sorridono sempre, poi questo fatto di risollevarsi sempre, cioè parlavo con una ragazza mentre stavamo lavando i piatti così mi diceva cioè noi siamo qua nonostante ci succeda cioè anche qualcosa di brutto noi non ci facciamo stendere cioè (farfuglia) questo mi ha colpito, mi ha colpito la loro pazienza cioè la loro calma che in realtà pensavo cioè che poi io sono abbastanza iperattiva e in qualche modo avrebbe potuto a volte non dico essere un problema per me però magari pesarmi, in realtà mi sono adattata benissimo al loro ritmo e... c'è da aspettare? io aspetto... questo fatto di mettere davanti la persona tutto cioè la non so come dire... i loro rapporti umani...(Daniela).

cioè stavamo lì tra loro ma loro si muovevano normalmente..davvero..eh serenamente anche in mezzo a questa realtà... (Silvana).

per quanto riguarda i bambini loro erano sempre con il sorriso sulla faccia a giocare eh e ti prendevano per mano e non avevano problemi di alcun tipo insomma sembrava che tutti i problemi in quel momento gli scivolassero addosso insomma...(Laura).

Eppure, anche in questo caso, come ammonisce Viviana qui sotto, il rischio che si incorre con questa topica è quello di appiattare la condizione dell'altro o, addirittura, impiegare la sua gioia di vivere per negare, o quanto meno minimizzare la sua condizione(e quindi in un certo senso per privarlo della sua umanità), normalizzando nuovamente le difficoltà legate al contesto sociale in cui l'Altro si trova a vivere senza problematizzarla o metterla in discussione.

Vedi questi volti qua e questi sono volti felici, ma veramente felici non quella banalità che dicono tutti son poveri ma ci han sempre il sorriso 'sti cazzi non è che ci han sempre il sorriso, come fanno ad avere sempre il sorriso, che sono sotto il sole, non mangiano e stanno male... no non hanno sempre il sorriso, soffrono! soffrono! basta dire... cos'hanno però nel cuore, hanno questa gioia? questa riconoscenza per quel quel poco che hanno e questo ti spiazza. Quando vedi che hanno la gioia nel cuore perché hanno la possibilità di fare due pasti al giorno tu crolli, le tue certezze, le tue cose e dici vabbè (Viviana).

c) La topica del tempo (differente) dell'Altro

invece c'era anche un modo senza voler cadere nel cliché però insomma sento di poterlo dire un modo più africano di vivere il tempo per cui si a parte appunto le visite che erano programmate però appunto la giornata scorreva anche abbastanza improvvisata di momento in momento a seconda di quello che noi e i ragazzini avevano voglia di fare. (Annalisa).

La topica che in termini assoluti ricorre più frequentemente nella riflessione sull'Altro portata avanti dai turisti volontari è quella relativa alla dimensione temporale e, in particolare, al modo in cui il tempo viene gestito nelle società ospitanti. Il differente rapporto che le popolazioni visitate instaurano con il tempo rappresenta infatti uno degli elementi che maggiormente viene richiamato nelle interviste per caratterizzare tutte le diverse realtà sociali visitate dai turisti volontari, siano esse urbane o rurali, nella vicina Europa dell'Est o espressioni di vita di una lontana regione dell'America Latina. E' nella diversa concezione che regola la relazione fra il tempo ed il suo uso che si concentra maggiormente l'attenzione dei turisti volontari, che identificano in tale diversità di utilizzo (che in alcuni casi diventa percezione) dell'elemento temporale uno degli assi principali che separano l'occidentale dal non occidentale. Ovviamente il tempo a cui fanno riferimento i narra-attori è quello che viene chiamato "il tempo sociale", ovvero sia il tempo così come viene gestito ed organizzato all'interno di una determinata società al fine di scandire i ritmi delle giornate, determinare il tempo del riposo e quello del lavoro, del divertimento e dell'impegno. Inseriti all'interno di un contesto sociale differente dal proprio i turisti volontari si trovano per forza di cose a doversi misurare con il tempo sociale degli altri, sia perché esso contribuisce a dare forma alle realtà che li circonda, sia perché produce effetti diretti sulla loro stessa esperienza di viaggio: una diversa gestione del tempo ricadrà sui ritmi di lavoro dei turisti volontari, inciderà sui tempi d'attesa fra un'attività e l'altra, costituendo una dimensione talmente pervasiva da non lasciare – quanto meno nella relazione con l'Altro- altre alternative possibili se non quella di adeguarsi ad essa, come mette in evidenza Caterina:

mi veniva in mente però è legata al clima un po' la rilassatezza nel senso con calma si arriva fare quello che... per dirti partivamo da casa le nove, arrivavamo sequoie alle nove e un quarto prendendocela con comodo, ci sedevamo alle nove e mezza, poi arrivava tipo la domestica, la ragazza che hanno quelli del centro, ci offriva da bere e non so vanno tantissimo a succo

di mango per cui quando è succo, è succo di mango, piuttosto che il caffè, chi voleva il tè, principalmente è succo quindi succo di mango o caffè, quindi arrivavano le 10 e io mi domandavo (ride) si però stamattina metà se n'è già andata e il resto? "Ah ma poi sì." e quindi insomma quest'aspetto.

Diverse sono le dimensioni di riflessione che possono essere ricollegabili ad una differente gestione del tempo nell'esperienza dell'Altro e pertanto sarà opportuno esaminarle in maniera dettagliata. La premessa che però anche in questo caso si rende necessaria è che guardando al dato generale quello che emerge dalle interviste è una rilettura dell'alterità – rispetto alla sua relazione con il tempo – fondamentalmente di tipo positivo. E' infatti abbastanza generalizzata nelle interviste l'impressione che l'utilizzo di quella che può essere chiamata, per usare un'espressione marcatamente efficientista, la "risorsa tempo" contrapponga un Occidente incessantemente occupato a rincorrere un tempo ormai de-umanizzato, in opposto ad un non-Occidente dove il tempo viene valorizzato nella sua relatività ed attraverso questo tipo di apprezzamento contribuisce a restituire agli uomini il senso dell'incontro, della socialità, del vivere assieme.

Mi ha colpito mhm.. la concezione del tempo questo lo dirò sempre è la cosa che mi ha colpito anche anni fa eh la concezione del tempo africano a parte che alla Meru Herbs comunque ci sono degli orari da rispettare perché si produce e quindi va bene, però ehm non che tutto sia soltanto lento è vero sembra che il tempo si rallenti ma perché l'attesa del pranzo, o l'attesa che arrivi il treno, con l'attesa che arrivi il minibus, eh l'attesa che sia pronto questo o quell'altro non è mai da nessuno concepita come perdita di tempo, come tempo sprecato mai tempo invece riutilizzato e socialmente utile perché consente alle persone di fermarsi, guardarsi negli occhi, viverci, scoprirsi, parlarsi eeh e per loro importantissimo, potevano per esempio dovevano non so le donne in cucina alla Meru Herbs ci dovevano preparare la cena però c'erano 5 minuti in cui ballavamo tutti insieme, oppure cinque minuti in cui io ero fuori in quel momento passavo, mi vedevano si fermano non c'è problema... devo fare quello che devo fare non succede niente se perdo quei cinque-se quei cinque minuti non faccio quella cosa lì perché passi tu ho eh eh eh voglio salutarti mhm voglia venire a chiederti come stai questo, questo modo di vivere alla giornata e questa concezione del tempo è così diversa dalla nostra dove invece siamo in perenne corsa, guardiamo sempre l'orologio ehe se tarda il bus 5 minuti aiuto sono in ritardo! (Nora).

però la cosa che dal punto di vista comportamentale mi ha colpito positivamente mi ricordo che, magari andavi in giro a prendere-a comprare qualcosa da mangiare, ti faccio un caso specifico sono andato a comprare un paio di birre, chiedo queste birre, il signore attacca bottone, ovviamente ha i parenti italiani e quindi comincia a parlarci di dov'è di dove non è

arrivata una signora, che doveva fare acquisti, io mi dicevo – cioè non è che me lo son detto lì però poi con il senno di poi mi sono detto, invece che dire “muovetevi che devo comprare, che me ne devo andare” si è messa a chiacchierare con noi, cioè c’è questa umanità non è la parola giusta però questa mancanza di cioè la totale mancanza di-il tempo (Oreste).

Quel che emerge in linea generale dalle interviste è pertanto l’idea di un’alterità che *possiede* – anche se Oreste rende il medesimo concetto impiegando il concetto, opposto, di mancanza - *più tempo di noi* perché *se ne preoccupa meno di noi* e pertanto *lo impiega meglio di noi*.

In realtà, ad un’analisi più attenta, il diverso rapporto che il non-occidentale costruisce con il tempo ha delle implicazioni precise sulla vita dell’Altro che fanno emergere, nella corso delle interviste, alcuni elementi di criticità e di resistenza. In primo luogo, la diversa concezione del tempo sembrerebbe fondamentalmente diminuire la capacità dell’Altro di poter accedere ad una visione prospettica delle traiettorie di vita, costringendolo ad una visione della vita non riflessiva, incapace di proiettarsi nel futuro e costretta, irriducibilmente, nel presente. Questa mancanza di programmazione appare come una caratteristica di tipo endemico data, come mette in evidenza Lucia, la condizione generale di precarietà entro cui sembrerebbe consumarsi l’esistenza dell’Altro che segna una sostanziale incapacità di riuscire a determinare che cosa potrà accadergli al di là del “qui ed ora”.

Affascinata tantissimo...affascinata e un po’ spaventata l’idea che non hanno la programmazione per il futuro cioè loro vivono veramente alla giornata, fanno fatica a dire “domani faccio questa cosa o dopodomani” perché loro forse effettivamente non sanno se ci sarà un domani più di noi e quindi hanno questo modo di fare in cui non ti dicono mai domani oppure farò insomma...(Lucia).

Indubbiamente poi il modo in cui l’Altro gestisce il tempo sembrerebbe far emergere implicitamente nei racconti una contrapposizione fra una gestione tipicamente efficientista del tempo (caratteristica del mondo occidentale), in opposizione ad una visione fondamentalmente di tipo lassista. La pianificazione temporale sosterebbe di fatto un sistema sociale funzionante e produttivo, al contrario la mancanza di pianificazione lascerebbe spazio, nelle rappresentazioni degli intervistati, alla disorganizzazione sociale contribuendo ad alimentare una condizione di disordine generale.

non lo so perché non la conosco bene la Bosnia, non posso dire di conoscerla per esserci stata così poco, ehm un'altra cosa che mi ha-c'è una cosa che secondo me ti-con cui viene assolutamente in contatto e non puoi non farci caso e la completa mancanza di... (ride) non è che c'è mancanza di organizzazione ma diciamo che c'è un ampio spazio per l'improvvisazione perché spesso capita che magari le cose che si sono organizzate, che si sono stabilite dopo magari tanto tempo eccetera saltano e quindi si trova così, a dover rivedere quello che ha fatto, questo livello organizzativo è una cosa che è capitata e quindi capitando nella pratica non puoi non farci caso e secondo me è un po' un aspetto della vita lì, cioè va bene... non c'è nessun problema... com'è è... così, in questo senso. È una mia percezione non so se sia veramente così, ecco.(Rossella).

E poi anche il tempo, perché comunque loro non hanno tempo, cioè si inizia la giornata, si fanno cose senza... se prendevamo un appuntamento con i ragazzi boliviani: ci vediamo al bowling alle cinque, prima delle sette non li vedevamo e per loro era normale! Noi eravamo là nervosi, i classici milanesi, alle cinque e un quarto andiamo via loro ci dicevano “ma scusa, qual'è il problema sono le sette” una cosa di questo tipo... (...) è un po' la loro cultura. (Renato).

Una delle spiegazioni che i turisti volontari rintracciano, almeno in determinati casi, riflettendo sulla diversa relazione che le popolazioni locali instaurano con il tempo è legata ad una maggiore adesione dell'Altro ad uno stile di vita che si sviluppa attraverso una relazione più stretta con la natura. Questo rimando all'elemento naturale sembrerebbe sostenere, nuovamente, una visione dell'Altro vicina a quella del buon selvaggio, che vive la sua vita in armonia con l'ambiente circostante e manca di indirizzare o di problematizzare le questioni legate alla disegualianza o della privazione. Francesco sottolinea addirittura come questo legame con la natura agisca da fattore “normalizzante”, giustificando determinate privazioni (dell'acqua calda, oppure della possibilità di riunirsi la sera per vedere la soap-opera nell'unica tv del villaggio alimentata con un pannello solare) come parte dell'ordine delle cose che le persone del luogo accettano serenamente e senza problemi.

il fatto che si vive di giorno e non di notte, perché il giorno e la luce va sfruttata tutta è così preziosa che va sfruttata tutta, quindi meglio svegliarsi presto la mattina e la sera riposare la luce è un dono così grande che si deve vivere tutto, così come il dono dell'acqua e il dono di tante altre cose no? (Giorgio).

il rapporto che hanno con il tempo è in un qualche modo al rapporto che hanno con la natura perché lì quando c'era poco sole la prima cosa più

grave è che non c'era la telenovela di sera però Chiaramente non c'era neanche l'acqua calda quindi tipo io ho anche cinque giornate nuvolose su 20 saran capitate e quindi cinque dolce fredde credo che me le sono fatte pensando "eh beh però cavolo oggi faccio la doccia fredda, ieri me la sono fatta calda perché oggi non c'è il sole cioè"... un'altro valore, un'altro valore che per loro comunque normale non è non è una mancanza, anzi sono così abituati ad avere-ad avere quello che c'è giorno per giorno senza avere fatto troppe aspettative-troppi problemi vari sulle cose futili diciamo che per loro insomma è normalissimo cioè è avere l'acqua fredda quando è nuvoloso perché l'acqua della cisterna si è scaldata sul tetto semplicemente per quello, mentre per noi se si salta la luce per due ore cioè andiamo in panico cioè insomma in totale panico e quindi ecco anche tipo la luna piena tipo non so chiedere anche un signore " eh ma quand'è che viene la luna piena..." "ah! Adesso è crescente..." cioè così (schiocca le dita) così me l'ha detto, per noi la luna è-non esiste anche il tipo-li stanno la fase stanno giorno-il giorno in cui viene piena e sanno in che fase è per dire nessuno ci guarda ma è una cosa quotidiana... [più avanti nel corso dell'intervista] un'altra porta che hai con l'ambiente proprio, con la natura sì, cioè proprio un altro tipo di-di relazione che hanno instaurato con la natura, proprio il modo in cui ci stanno dentro, per me... perché sapevano più cose, rispetto a me... cioè insomma era comunque un altro tipo di rapporto cioè proprio diverso... questo mi ha colpito moltissimo certamente (Alessandro).

E' bene comunque sottolineare che la diversa relazione con il tempo in realtà non è sempre direttamente ricollegabile ad una diversa percezione del tempo legata a fattori culturali. In alcune situazioni particolari il tempo diventa una risorsa abbondante perché è ricollegabile ad una situazione di *attesa*, determinata, in maniera più o meno evidente, dagli sviluppi storico-sociali che caratterizzano la vita dell'Altro. Il caso più evidente in questo caso è quello del Kosovo, dove l'attesa del riconoscimento dell'indipendenza del territorio dalla Serbia costringe le persone in uno stato di inerzia e di passività, di *lentezza* come sottolinea Agata, che incide inevitabilmente sul loro uso sociale del tempo.

e la sensazione di lentezza che si percepisce e quindi la sensazione è che... è che loro aspettano, aspettano che qualcuno faccia qualcosa e quindi nei loro discorsi ogni volta "è sì ma perché adesso la NAT-l'ONU, perché adesso questa risoluzione..". questo e quest'altro, però loro sono fermi-sono lì noon... sarà che probabilmente anche il modo in cui è stata gestita non è stata data grande ehm potere a loro-cioè loro non hanno dell'autonomia di fare qualcosa quindi abituati in questo modo pero ehm si sente veramente tanto (Agata).

4.3.3.3 *Le topiche a valenza negativa*

a) L'altro arretrato o tribalizzato

In alcune occasioni le narrazioni dei turisti volontari fanno emergere degli aspetti dell'Altro che possono venire ricondotti esplicitamente ad un discorso legato alla sua arretratezza, sia sociale che culturale, affermando, di riflesso, la superiorità del mondo occidentale. La topica dell'Altro arretrato o tribalizzato emerge principalmente nei commenti che i turisti volontari fanno rispetto a determinati aspetti della vita sociale dell'Altro e che essi considerano particolarmente problematici, soprattutto se confrontati con il modello di pensiero occidentale di sviluppo e di progresso sociale. Nel momento in cui il turista volontario colloca l'Altro all'interno di un discorso di arretratezza (che svela una visione del progresso sociale e civile di stampo evoluzionista) l'alterità viene irrimediabilmente confinata in una dimensione che ne nega, di fatto, il riconoscimento del suo valore sociale. Come scrive Honneth a proposito del riconoscimento:

simili concetti negativi designano un comportamento che è ingiusto non perché pregiudichi la libertà di azione di alcuno o gli rechi danno materialmente, ma piuttosto perché riguarda quell'aspetto lesivo di un comportamento che colpisce le persone nella stima positiva che hanno di sé (Honneth, 1993:18).

Questa negazione del valore sociale dell'Altro appare particolarmente evidente nelle parole di Stefano o di Renato:

Perché le donne se non fanno almeno quattro o cinque figli sono considerate di serie B perché-perché la fertilità è il valore-è il valore con cui viene giudicata la donna là, quindi se una donna-quando noi chiedevamo anche a delle ragazzine al terzo figlio, diciassette anni tree-mh con due figli incinta del terzo e ovviamente non avevano da mangiare “senti ma tu, ma per-“perché poi io ste cose non è che sono uno che... gliele manda a dire... sì cioè ste domande non-non me ne fregava niente di-che sta questa qua pensasse che io pensavo io chiedevo “ma tu come cazzo spero di fare-da dare sta da mangiare a sti c-a sti tre cinni, perché non la smetti di fare dei figli e cerchi di dare da mangiare a quei due che hai già che è già un successo?” e loro rispondevano sempre un pochino timide..un po' così.un po' abbassavano lo sguardo si vedeva che non sapevano cosa rispondere e poi “è perché se eh mhmm nella nostra famiglia, in questo paese eeh quattro figli è il minimo per essere considerate donne all'altezza”, culturalmente in Tanzania è cinque, in Kenya beati loro è

quattro però comunque questa è la situazione (Stefano).

A me non piace molto il culto dell'America latina, in alcuni aspetti un po' mi infastidiva con i colori troppo accesi, una miriade di colori, a me m'infastidiva il modo di vestire inizialmente non mi piaceva poi vabbè mi sono vestito anche peggio di così (...) però inizialmente non mi piaceva, m'infastidiva. Una volta eravamo anche andati ad una tipica mhm eh una tipica festa del quindici d'agosto una festa della madonna dove sfilano diecimila ballerini, tutti con costumi diversi, infatti dura dodici ore-tredici ore di sfilati e anche un po' vederli mi infastidiva perché sembrava come una cultura primitiva a volte, ti dicevi vabbè loro spendono tanti soldi e non hanno neanche i soldi per far vivere i loro bambini, perché se hai un'appendicite lì muori perché devi pagare subito l'ospedale e invece spendono migliaia di dollari boliviani per comprare quel vestito perché comunque per quell'occasione deve essere nuovo, per quella sfilata, altrimenti non ti fanno sfilare. Questo mi infastidiva, questo aspetto religioso misto ad aspetti mhm un po' più legati a culti locali, al culto della a questo mischiare un po' la cristianità con i loro culti andini proprio mi infastidiva questa contraddizione, questo buttare i soldi non per delle priorità, questo mischiare la cristianità con i culti andini e poi questa a volte questo lassismo, non programmare le cose, lasciarsi andare alla giornata. (Renato).

Anche Petra, seppure impieghi un linguaggio molto meno appassionato rispetto a quello impiegato nei due brani appena visti, riconduce ad una dimensione di arretratezza socio-culturale il modo in cui gli insegnanti del centro per disabili da lei frequentato nel corso dell'esperienza si occupano dei loro alunni. L'implicita osservazione che emerge dalle sue parole è che esistono modelli educativi migliori per prendersi cura dei piccoli disabili, profondamente differenti rispetto quelli adottati nella struttura boliviana in cui si trovava a fare volontariato. Più avanti nell'intervista Petra commenterà anche che “c'è la volontà tra virgolette di cambiare un po' le cose perché ho scoperto che lì comunque l'essere disabile è ancora diciamo una sorta di vergogna” esplicitando ancora, seppur in maniera implicita, il paradigma di una presunta superiorità dell'Occidente sulla realtà visitata.

Ehm niente poi appunto eh questo l'ho visto anche nei giorni seguenti in cui eh ad esempio siamo andati a lavorare nella scuola dei disabili in cui non è che mancavano i materiali, o il personale, però ho visto una diversità nel modo di ehm di rapportarsi ai bambini, nel metodo – diciamo anche – educativo, soprattutto in questa scuola di disabili nel senso che – una cosa che è venuta poi fuori anche nella verifica finale – in cui questi bambini non vengono stimolati in un modo così elevato, ma anzi le classi sono divise per disabilità per cui anche i bambini cioè non ricevono molti stimoli ad

esempio come da noi che sono inseriti in classi normali e quindi possono avere degli stimoli o comunque dei miglioramenti e invece lì sono nelle stesse classi e anche le insegnanti non è che facciano molto per stimolare il miglioramento e questo mi ha colpito molto, ma è anche un modo di lavorare di pensare di quel paese perché l'ho riscontrato anche, ad esempio, dal racconto delle due persone che andavano dagli anziani che appunto venivano lasciati così un po' allo sbaraglio senza attività o stimoli particolari (Petra).

La topica dell'Altro arretrato è in realtà pervasiva e traspare frequentemente nei racconti, soprattutto quando i turisti volontari non riescono a trovare, nelle categorie che hanno a loro disposizione, delle letture alternative valide della realtà sociale di cui hanno avuto modo di fare esperienza. Ad esempio Viviana, che parla nella sua intervista della necessità di accettare l'Altro per quello che è e di sospendere il giudizio, lascia trasparire in realtà in maniera netta e inequivocabile quella che è la sua opinione ed il suo giudizio rispetto alla realtà sociale dello Zambia che lei stessa definisce abominevole ed atroce.

quanto è importante essere lì con loro e accettarli, sospendere il giudizio, non giudicare, non giudicare subito le persone, non giudicare i comportamenti e cercare di capire una cultura completamente diversa, una cultura che per noi è veramente incomprensibile poi per una donna come me è difficilissimo capirlo, struttura patriarcale dove però queste donne si spaccano la schiena, continuano a partorire perché gli uomini le violentano anche, ubriachi, non hanno cibo da dare alla famiglia ma hanno le taverne, cioè non hanno niente hanno delle case di fango ma c'è una casa di fango che si chiama taverna con la musica e si ubriacano e vedi queste donne con tutti questi bambini, bambini...abbandonati, bambini che... che si curano a vicenda cioè una bambina di quattro anni con in spalla il fratellino di sei mesi cioè cose abominevoli, cose atroci per noi lì da soli da soli senza senza cioè vedi delle realtà che o ai una grandissima apertura mentale o la vivi in modo superficiali e te la fai scorrere e dici vabbè dai ho visto anche questo (...) oppure se la vivi intensamente non può non cambiarti la vita (Viviana).

Implicita nella topica dell'altro arretrato o tribalizzato è la negazione della nozione di progresso sociale che si realizza soprattutto attraverso la convinzione che non c'è possibilità di cambiamento per la maggior parte dei contesti visitati. La dimensione del cambiamento, come traspare ad esempio dal racconto di Petra non è, in realtà, sempre preclusa, ma appare difficile poiché profila sfide che le popolazioni locali non sembrano in grado di poter raccogliere. Nuovamente viene qui proposta una visione dei contesti visitati che tende non solo ad oggettivizzare la condizione sociale del Sud del mondo naturalizzandola, ma contribuisce anche

a tracciare una forte separazione fra i contesti locali e l'occidente al quale viene sempre, più o meno esplicitamente, attribuita una posizione di superiorità. Singolarmente, come emerge nel racconto di Mario, una delle possibilità che il Sud del mondo sembrerebbe avere per uscire da questa empasse e riuscire ad entrare in un'era di sviluppo e benessere deriva dall'incontro con un Occidente benevolo in grado di farsi promotore di un processo di modernizzazione e di risoluzione dei conflitti.

comunque poi è stato anche interessante vedere come ormai si stanno europeizzando anche loro sono delle cose pur essendo musulmani cioè alcol lo vendono i locali come da noi carne ne mangiano di tutto senza nessun problema in somma è bello vedere questo fermento culturale tutto questo intreccio di varie culture cioè c'è una forte cultura degli europei che da 10 anni che sono gli ci sono... e poi i musulmani e turchi per cui è sempre bello vedere questo intreccio si poi mi ha particolarmente sorpreso avendo avuto l'esperienza nei Balcani effettivamente...(Mario).

b) La topica dell'altro interessato

La topica dell'Altro interessato viene impiegata dai turisti volontari per mettere in luce la presenza di un interesse di tipo strumentale che talvolta l'Altro direzione nei loro confronti. Questa topica si pone in netto contrasto con la topica della socievolezza dell'Altro presentata più sopra e fa emergere le ragioni spesso interessate per cui l'alterità si relaziona con i turisti volontari. In realtà, come ben mette in evidenza il racconto di Caterina, tale aspetto è insito nella relazione turistica dove un turista/visitatore si rivolge ad un locale/ospite per acquistare una serie di beni e servizi a lui necessari al fine di soddisfare appieno le sue necessità "vacanziera" e pertanto, nel caso che la relazione sia governata da equilibri di questo viene solitamente accettata in maniera a-problematica. Il turista-volontario dunque riconosce che in determinati contesti egli verrebbe accettato, tollerato e protetto proprio grazie a questa sua capacità di produrre reddito e generare ricchezza nelle comunità ospitanti.

Un altro aspetto positivo... per strada abbiamo visitato tanti suk, tanti mercati, sia a Tiro che a Sirone che a nord di Tripoli (verificare) e mhm ci dicevano, in tanti sono stati "welcome, welcome" vuol boh un modo per attirare l'attenzione del turista, non sa, e quindi una captatio benevolentiae se vuoi...(Caterina).

la madre che ci dava alloggio era una persona molto allegra, gentile mhmm cioè secondo me si vedeva che aveva a che fare spesso con i turisti mhmm che sapeva farci (Stefano).

Sono... poi non so son cavol-poi vabbè il fatto come nei paesi africani, oppure come da qualcuno qua da noi... se tu devi acquistare qualcosa è tutto con-questa magari è una massima, è un classico secondo me, che tu devi sempre contrattare sì. Beh ti dico per compr-portarmi a casa un Mandala sono stato là un'ora per contrattare sì che tra l'altro eh? (...) mi ci ha portato un ragazzo Nepalese su un posto-su una scuola di pittori diciamo, non sono andato nel negozio classico diciamo a Kathmandù, però lo stesso il tizio giù di contrattazione insomma tirava fuori e diceva "mah no allora se non vuoi spendere questo" te ne tira fuori un altro poi comunque te ne tira fuori di più perchè cavolo non ce ne sono solo di un tipo ce ne sono vari tipi non c'è solo quello classico ce ne sono vari tipi e poi me ne aveva colpito uno e allora mettilo da parte e lo metti là, poi intanto ne tira fuori altri diventa un po' casino (ridendo) così... (Luciano).

In altri casi, ancora, la relazione di tipo strumentale che l'Altro tenta di instaurare con i turisti volontari viene giustificata in maniera indulgente dai turisti volontari che la ricollegano o ad una condizione di grave disagio e difficoltà entro cui si trovano a vivere i locali, come nel caso di Laura, costringendoli ad asservirsi ai turisti in visita, oppure ad una peculiarità di un singolo che però in realtà ha delle ricadute generali nel giudizio generale con cui viene connotato un gruppo, come nell'esempio di Caterina.

Li avevamo sempre lì che ci aiutavano e magari speravano di ottenere qualche soldino da portare a casa ma noi non potevamo e non l'abbiamo mai fatto (Livia).

In particolar modo se vuoi uno Salma si chiama questa signora anziana eeh che abitiamo da lei il primo martedì di polizia, caldo asfissiante in questa sorta di casa-casetta con un grosso stanzone una cucina fianco, lei proprio di fronte alla porta seduta sdraiata a letto con un ventilatore che funzionava ma non è che facesse molto sembrava più di là che di qua noi-aveva detto di sì anche se contro voglia eeh che degli stranieri venissero-che noi andassimo a pulire la casa, a sistemarla eccetera (ride) per cui ok c'è accolto ma non particolarmente contenta... non stava-non stava benissimo almeno noi abbiamo avuto questa percezione... iniziamo a pulire a sistemare, lei con un occhio controllava tutto, che non votassimo via assolutamente niente, si alzava e scendeva dal letto e iniziava a (farfuglia) quando notava qualcosa che non andava però poi noi la facevamo tornare a letto così " stia calma" eccetera ehmm sembrava quest-ha avuto un momento così, si è messa anche a piangere eccetera è poi intervenuta poi Mirei per sentire-capire in arabo che cosa stesse dicendo e che cosa e quale fosse il problema, insomma era più di là che di qua il venerdì della stessa

settimana gita con gli anziani ecco un altro servizio la gita con gli anziani, gita con gli anziani compare tutta bella pimpante con anche il cappellino contro il sole perché lei doveva andare in gita con gli anziani (ride) per cui alcuni erano, Salma in particolare, erano proprio dei tipi eccezionali (Caterina).

In casi più rari, invece, la condanna alla strumentalità dell'Altro si fa netta e la possibilità che i locali traggano dei vantaggi personali dalla situazione specifica in cui si trovano i turisti volontari viene connotata in maniera estremamente negativa. Questo tipo di comportamenti sono ovviamente considerati di una "gravità" diversa rispetto al semplice interessarsi al turista-volontario nella speranza di poterne in un qualche modo beneficiare della relazione e sono considerati al limite della devianza con il volontario che avverte di essere stato truffato o raggirato. Da questo tipo di narrazioni emerge un'alterità che si approfitta in maniera calcolata della disponibilità del turista volontario, o degli altri rappresentanti dell'Occidente impegnati a prestare la propria opera di soccorso ed aiuto, per soddisfare i propri desideri o trarre il maggior vantaggio possibile.

loro hanno problemi di energia elettrica per cui serve un generatore per quando va via l'energia elettrica in modo da ottenerla in questo modo ehm e quindi si era pensato per garantire una connessione all'interno della scuola per il progetto è quindi per sentirsi di ehm raccogliere fondi per comprare un generatore eee questi fondi poi noi avevamo fatto una bancarella durante una festa natalizia del nostro paese in cui facciamo le cose -i dolci- e poi il ricavato l'avremmo destinato questo scopo eee e quindi si era chiesto un preventivo di questo generatore e sono venute fuori delle cifre assurde ehm nel senso che poi se cioè si sono confrontati prezzi reali prezzi richiesti ed erano veramente cifre molto più alte per cui si è ini- ehm si è insinuato il tarlo del fatto che ci volessero un po' marciare sopra questa cosa (Agata).

Mhm Charles e tutti quelli dell'organizzazione li abbiamo salutati molto volentieri perché mm non si sono comportati molto in maniera onesta secondo me con noi, quindi non avevamo nessun interesse a rivederli. Abbiamo avuto anche l'esperienza del penultimo giorno tipo che siamo andati in un ristorante molto famoso di Nairobi con cifre da occidentale dove si mangiava lo struzzo, il coccodrillo, la zebra tutte le-l'elefante tutte quelle cose lì eh senza che noi avessimo accennato nulla a nessuno si sono auto-invitati in tre ed ovviamente non hanno-ovviamente non potendo permettere hanno dato per scontato che gli avremmo offerto la cena mhmm cosa che abbiamo fatto ma che come atteggiamento non ci è piaciuto per niente, al ragazzo americano meno che meno perché gli americani in questo

sono ancora più stretti degli italiani quindi ee alla fine mhm gli abbiam proprio detto addio volentieri (Stefano).

Forse anche perché il momento personale suo... forse avrai capito che...ed è stato accusato di varie cose di pedofilia, dai suoi collaboratori più stretti oltretutto..africani...kenioti che lui aveva portato così (mi mostra il palmo della mano teso) eh gli aveva dato tutto e questi lo hanno tradito e questa è la dimensione che ti fa arrabbiare perché mhmm eh ci sono tante persone no? I padri comboniani, Kizito, o anche questo Andrew Botta no? Che sono europei ma non vogliono essere mhm imporsi al posto degli africani, anzi vorrebbero lasciare in mano a loro in eredità I progetti e farglieli gestire da loro, per cui sono persone sagge che si scelgono collaboratori anche ottimi perché gli posso-prima gli possono affiancare, poi possono subentrare, però poi ci sono casi in cui anche la persona di cui più ti fidi e che sulla carta sembra la persona giusta a cui lasciare in mano eh la gestione dei progetti poi ti si ritorce contro in questa maniera e questa è la frustrazione di molti che non mhm davvero sembra difficile potersi fidare dell'africano medio perché poi quando vedono un attimino di spiraglio, cioè sembra un discorso fatto e mi dispiace, io poi non vorrei pensarla così, però effettivamente succede quindi dici "amen, cacchio" eh però è difficile proprio fidarsi perché dove vedono un po' uno spiraglio dove potere mangiare, fare per i propri conti, per i propri interessi lo fanno e dici "cavolo, possibile? forse è proprio vero che laddove c'è la povertà più estrema...pensi alla tua sopravvivenza prima di quelli degli altri... (Nora).

4.3.4 Incontrare l'Altro

Ma è l'incontro con l'Altro ed il potersi mettere in relazione con lui ad assumere una valenza realmente significativa nel determinare l'esperienza dei turisti volontari? Senz'altro, come abbiamo visto nel terzo capitolo, uno degli obiettivi che i turisti volontari si prefissano nella scelta di questo tipo dell'esperienza estiva e una delle aspettative più forti è specificamente ricollegabile all'opportunità che essa fornirebbe di stabilire un contatto più genuino e profondo con le popolazioni locali. Rispetto alla pratica turistica tradizionale il turismo di volontariato metterebbe infatti i turisti volontari nella condizione di stabilire una relazione con l'alterità che non si limita ad un semplice incontro, ma che mette gli individui nella condizione di conoscersi in maniera più profonda. Eppure, quando ai narratori viene chiesto di raccontare delle persone che sono state per loro importanti nel corso dell'esperienza all'estero, essi difficilmente fanno direttamente riferimento alle persone che hanno avuto modo di conoscere in loco, ma cominciano a raccontare, spesso limitandosi a loro, dei loro compagni di viaggio:

C'era il ragazzo che veniva da New York con cui abbiamo passato due settimane..mhmm che era uno che anche era già stato in passato anche ehh aveva già fatto un altro campo ma non mi ricordo dove forse in Ind-ah sì in India era andato ad insegnare inglese in India eehh era molto simpatico, molto alla mano (Stefano).

al di là delle persone che comunque ho conosciuto diciamo che...importanti...sicuramente vabbè anche le persone con cui sono partita, i campisti, nel senso però vabbè li avevo già conosciuti in un qualche modo, avevo con qualcuno approfondito, avevo con qualcuno instaurato un rapporto che poi va oltre e così...e vabbè loro importanti ovviamente perchè comunque cioè si dev-cioè si deve stare assieme volendo o no quindi... (Daniela).

beh, all'interno del mio gruppo ho subito legato in particolare con una ragazza che è stata veramente importante tutto il camp-mentre ero via perchè è stata una di quelle persone con cui ho sempre avuto modo di parlare serenamente e anche di confrontarmi anche nei momenti più difficili ma in generale tutte le persone del gruppo erano molto valide...certo non si può andare sempre d'accordo specie quando magari sei un po' più stanco o sotto pressione però tutti hanno aggiunto qualcosa all'esperienza come quando ci riuniamo dopo cena per scambiarci delle opinioni sulla giornata tutti contribuivano veramente alla discussione e tutti i punti di vista erano ugualmente importanti o interessanti (Gloria).

Sicuramente la persona più importante di tutto il campo è stata la mia ragazza che quell'anno lì era anche una delle due figure responsabili del campo (Filippo).

sì... io ho sempre avuto la fortuna di trovarmi bene con tutti gruppi e anche quest'anno in particolare... io ho avuto la fortuna di essere stato svezato il primo anno, perché sono stato via con Silvana che era la responsabile di Terra e Libertà, per cui diciamo avevo la strada spianata con lei ma nonostante tutto quest'anno avevo delle responsabili che avevano fatto servizio civile in Kosovo l'anno scorso sempre con il Ipsia per cui ragazze che avevano avuto esperienza e conoscevano per cui è stato ci sono stati anche dei momenti formativi e poi ovviamente la vita di gruppo certo ci deve essere perché non puoi alla fine l'esperienza non è limitata a fare animazione per bambini cioè è vero noi andiamo lì per fare animazione per bambini però voglio dire... per viverla appieno bisogna viverla non dico come una vacanza ma come un viaggio perché comunque è un'esperienza che va al di là dell'animazione per cui abbiamo fatto passando tutta la giornata insieme è ovvio che dopo due o tre giorni c'è subito intesa... (Mario).

Allora diciamo che le persone con cui ho legato di più sono due persone all'interno del mio campo e comunque all'interno degli altri campi...ehm molte persone hanno legato solamente con le persone del proprio centro, ma secondo me è un peccato è vero che si passano più giornate insieme e si

condividono momenti magari che con altre persone non puoi condividere...(Silvana).

quelle che sono venute con me dall'Italia, o? (Ocleto).

Ho incontrato persone molto diverse fra loro, la mia compagna di stanza è la persona con cui mi sono trovata meglio, era una studentessa della mia età, di Milano e anche lei aveva era –insomma forse era la più simile a me nel senso l'esperienza nuova a questa età eh e quindi un'esperienza per cambiare un po'...per cercare di fare qualcosa di nuovo che ancora non si era fatto. C'era una signora...c'erano due ragazze più grandi di 35 e 36 anni e una Bologna e una di Firenze e loro erano per i motivi, una mhm una aveva appena divorziato ehm e non so penso che fosse lì per cambiare un pò aria non lo so... le piacevano molto i bambini e l'altra ragazza era una persona molto particolare, molto interessata alla cultura africana e quindi ecco aveva fatto molti viaggi in africa. I ragazzi invece erano un disastro, c'era un ragazzo che era stato iscritto dalla madre al viaggio a sua insaputa...succedono anche queste cose e quindi lui non era molto... (...) però alla fine era proprio un cazzone cioè nel senso sparava qualche cavolata e ti faceva ridere anche se non faceva niente però in realtà lui con i bambini ci sapeva fare cioè gli aveva, si era preso bene li faceva giocare si divertiva...l'altro ragazzo invece più grande sui 26/27 lui era un falegname di Brescia lui non voleva voglia di lavorare, molto strano, molto solitario era lì ma in realtà avrebbe dovuto essere da un'altra parte...questa cosa non l'ho mai capita... (Livia),

E' quindi complicato dare una risposta univoca all'interrogativo sollevato sopra, anche perché è possibile che nel tipo di risposta fornito dai diversi turisti volontari incidano anche fattori di tipo personale che prendono in causa la sensibilità o la socievolezza del singolo. Ad ogni modo la necessità di dover frequentemente richiamare in maniera esplicita, a seguito di una prima domanda più generale che veniva così presentata “raccontami delle persone che sono state per te importanti” il racconto della relazione del turista volontario con l'alterità sembrerebbe mettere in luce la necessità di tracciare una linea di demarcazione fra coloro che i turisti volontari considerano l'Altro “simile a loro o vicino a loro” (il compagno di viaggio) e coloro che invece costruiscono come l'Altro “diverso da loro o lontano da loro” (l'ospite o il beneficiario) considerando con attenzione tale distinzione nel lavoro di analisi.

In realtà il fatto che i turisti volontari facciano più frequentemente riferimento all'Altro “simile a loro” nei loro racconti è un altro di quegli elementi che non deve sorprendere. Il compagno di viaggio rappresenta infatti la persona

con cui è più facile ed immediato per il turista volontario entrare in relazione. Con il compagno di viaggio è infatti possibile instaurare un legame più stabile, capace potenzialmente di mantenersi attivo anche in seguito alla conclusione dell'esperienza all'estero. I turisti volontari si conoscono nel corso del viaggio, ma possono anche rincontrarsi successivamente all'interno delle attività organizzate dalle associazioni o, più semplicemente, nella loro vita privata. Una relazione significativa cominciata all'interno dell'esperienza estiva ha quindi, potenzialmente, la capacità di durare nel tempo a differenza di quella con l'alterità. Al contrario del locale, poi, il compagno di viaggio parla la stessa lingua del turista volontario e rappresenta per lui una fonte di confronto privilegiata data la condivisione dell'esperienza all'interno del medesimo ruolo che favorisce un processo di identificazione altrimenti molto più difficile da compiere. La relazione con il compagno di viaggio pertanto è vissuta in maniera meno problematica e la simmetria della relazione permette di oggettivizzare l'Altro vicino riconoscendogli la sua soggettività, associandogli caratteristiche peculiari o ricollegandolo ad episodi particolari.

A dispetto comunque di queste considerazioni preliminari è necessario mettere in evidenza come in realtà dalle interviste emerge una relazione con l'alterità, sia essa vicina o lontana, complessa e che può essere ricostruita nelle narrazioni attraverso tre forme specifiche di riconoscimento dell'Altro: l'Altro riconosciuto nella sua soggettività, l'Altro riconosciuto come modello e l'Altro generalizzato, o l'Altro, semplicemente, non riconosciuto.

4.3.4.1 L'Altro riconosciuto nella sua soggettività

L'Altro riconosciuto nella sua soggettività è in primis un altro *nominato*, ovvero un Altro che smette di appartenere ad un'alterità generalizzata ed indistinta per assumere, attraverso la menzione del suo nome, un'identità precisa a cui è possibile associare delle caratteristiche personali inequivocabilmente singolari.

un ragazzo che si chiama Hector che è ancora lì ci lavora eeh mh non mi ricordo se lui ehh ma noo no cioè se era stato a sua volta uno dei ragazzi del centro maaa no sto pensando di no perché mi ricordo bene che aveva una famiglia che non era di Nairobi eccetera e un ragazzo veramente

dolcissimo con un sorriso proprio contagioso di quelli che bastava guardarlo e vederlo sorridere e insomma ti placavi ti riconciliavi con la giornata eee poi c'era George che mhm e lui Hector era abbastanza cioè giovane nel senso che avrà avuto la mia età o massimo uno due anni in più ed Hector era anche il loro insegnante di karate se non ricordo male poi c'era George che invece era uno appunto degli assistenti sociali che viveva lì con sua moglie e la sua bambina e George era un po' cioè si vedeva che era uno furbetto (ride) eeee cioè molto in gamba ma uhmm sì insomma si vedeva che era uno che insomma sapeva il fatto suo (Annalisa),

Questo processo di riconoscimento attraverso il nome interessa principalmente il compagno di viaggio del turista volontario, anche se talvolta anche i locali, come nell'esempio di Annalisa, vengono riconosciuti nella loro individualità e pertanto nominati nei racconti dei turisti volontari. Per avere diritto ad essere nominati gli Altri devono avere instaurato una relazione che risulti significativa con i turisti volontari. E' bene infatti notare come in realtà gli Altri (siano essi vicini o lontani) a cui i turisti volontari fanno diretto riferimento impiegando il nome rappresentano delle rare eccezioni. Questa loro eccezionalità presumibilmente viene riconosciuta per due ordini di ragioni. In primo luogo l'Altro viene nominato se all'interno dell'esperienza egli ha assunto un ruolo particolarmente importante per il turista volontario che riesce, malgrado le difficoltà che governano la relazione, ad instaurare con lui una relazione particolare ed esclusiva che sulla possibilità di condividere pienamente quanto vissuto in una dimensione di particolare intimità e di sostegno reciproco.

C'è sicuramente una ragazza con la quale mi sento più unito anche adesso, si chiama Francesca ha fatto comunque un percorso di servizio civile quindi... all'interno di Caritas si era creata da subito un'amicizia particolare, per dire lo scambiarci fin dai primi giorni delle confidenze è stato un momento molto d'unione (Renato).

Allora ehm per me ha significato tantissimo ehm una ragazza che si chiama Martina-Martina perché è più grande di me e ehm ho visto in lei la donna che ha già fatto alcune scelte passando attraverso comunque delle frasi difficili eh no perché prima di scegliere video momento abbastanza...eee però. Attraverso le scelte che ha fatto acquisito una saggezza che in alcuni momenti a me è stato un po' il bacino di saggezza a cui attingere quando mi sentivo un po' più insicura, quando avevo bisogno di una rassicurazione ehh piuttosto che di un consiglio su come avvicinarmi con un bambino eccetera eccetera quindi lei e ahm invece dall'altra parte un'altra ragazza che si chiama Licia ehmm con la quale condivido sogni davvero più ampi e questa voglia di scoperta questa ehm questa voglia di sempre confrontarsi

con situazioni diverse anche a volte difficili e che mettono alla prova (Nora).

Spesso, come abbiamo già detto, gli Altri che vengono nominati per questo tipo di ragione appartengono alla categoria dell'Altro "simile o vicino" ma esistono comunque, come dimostra anche l'esempio di Annalisa riportato sopra, delle eccezioni:

la cosa bella ecco una cosa bella che succeda con Linda era cioè per per per farti capire ehmm che non era un-cioè non si era creato un legame finto perché creato dal gemellaggio e basta e quindi ci si diceva quanto bastava quella-quel giorno in cui ehmm ah perché lei mi raccontò del-di questo ragazzo che le piaceva però anche lì la differenza ee lei non poteva fare niente perché comunque ehmm cioè se lo sarebbe dovuto sposare quindi ci doveva pensare bene se era quello ragazzo perché questo le faceva la corte però lei non sapeva... e comunque già pensava che ci sarebbe potuto essere un matrimonio o qualcosa capito? Ee quindi niente si parlava così di questo ragazzo e io lì mhm io e Annalisa siamo due... cioè eravamo anche poi soprattutto due molto attaccate alle frasi fatte di filosofi ehmm per esprimere insomma quello che vuoi dire e quindi mi ricordo di una frase di ehmm di Pascal -adesso non vorrei dire una cavolata -che diceva " il cuore ha le ragioni che la ragione non conosce" ee e mi è venuta da tradurgliela in inglese ed è stata ehmm direi quella frase è stata una frase che poi è ri-mhmm ricorsa sì? (Agata).

C'era Giovanna che per fortuna che c'era.. che abbiamo legato subito, che è stata anche una delle prime che insomma quando eravamo un po' così, veniva lì e mi diceva Betta come va, tutto bene?é stata anche la persona che prima di partire.. con cui mi sentivo più spesso, con cui magari avevo questo calo e dicevo "oh Giò ma voi siete tutti lì e io sono da sola" e lei mi diceva no no Betta guarda che siamo tutti incasinati qui, non ti preoccupare, ci sono io per te. É stata proprio importante e infatti comunque manteniamo il rapporto anche adesso.. comunque ci sentiamo. E invece le bambine.. Ti dico.. Nassimiù che era un topolino, piccolino. Era bruttina un po' perché vedi aveva le orecchie a sventola ed era quella che più quando ti vedeva ti correva incontro ti faceva tipo un due tre o one two three come dicono loro e ti saltava in braccio e ti stringeva qua in una maniera dolcissima. Lei è una delle cose che mi mancano di più perché uscivi, lei ti vedeva, ti rincorreva e ti faceva one two three boom e ti si accollava addosso. Ecco questo è uno dei primi, poi ce ne sarebbero altri ma il primo più spontaneo è questo. Nassimiù mi manca parecchio. Vabbè poi anche Dorcas, un sacco di altre bimbe. Ester o Esta che ci ha scritto una lettera a me e alla Giò, a me a un certo punto mi scrive: mi raccomando stai con la Giò forever.. Vivi mille anni.. e poi vabbè, lasciare è stata dura. (Elisa).

In secondo luogo l'Altro viene talvolta nominato all'interno dei racconti perché

egli o ella ricopre un ruolo specifico all'interno dell'organizzazione dell'esperienza. L'altro nominato è infatti spesso una delle figure di coordinamento del progetto di volontariato estivo, oppure colui a cui i volontari si appoggiavano nel corso della loro esperienza sul campo:

Si [le persone che mi ospitavano] erano carinissimi... il padre era-allora diciamo che ancora era una società patriarcale diciamo in cui il padre proprio eehh da... cioè proprio si vedeva che la mamma-che la-che la moglie cucinava e serviva un po' diciamo al marito nel senso che il marito si alzava la mattina prestissimo e andava-e andava a fare i suoi giri o per raccogliere il raccolto o per fare le sue cose di lavoro, portare in giro gli animali i vitelli così eee insomma dopo a pranzo tornava, mangiavano la moglie finiva di fare le cose poi dopo il papà stava-stava in casa faceva qualche lavoro dormicchiava stava con i figli, stava moltissimo con i figli il papà è tutto eehh ehm e quindi la famiglia si inizialmente mi ha colpito proprio sta cosa che cioè la mamma-la moglie che insomma si indaffarata insomma la classica diciamo schema diciamo delle società patriarcali c'è il papà insomma gli uomini che uscivano... qualche volta venivano gli uomini...ah questa è un'altra cosa che gli uomini tipo a tavola c'erano solamente uomini seduti, per esempio... nel senso che lei non mangiava mai con noi, tipo io-io cioè io venivo chiamato mi dicevano "Alessandro, Alessandra pronto qua eehh da mangiare" insomma arrivavo e c'era sempre il padre di famiglia Jenivaldo si chiamava eee c'era sempre lui a volte passava qualche suo amico, qualche altra persona (Alessandro).

è stato molto di più e molto più arricchente rispetto a quanto fosse stato inizialmente prospettato, anche grazie ai contatti che nel frattempo nell'anno di servizio civile Oriana e Dario, questo gli va riconosciuto loro, hanno attivato e che ci hanno permesso di...(Caterina).

E parlando invece con Grace che è la nostra coordinatrice e ha fatto diversi campi diceva che gli altri anni [le bambine] erano molto più aperte magari raccontavano comunque la loro storia... il loro passato (Daniela).

Sono stato via con Silvana che era responsabile di Terra e Libertà (Mario).

Allora un momento importante a prescindere che ce ne sono stati tanti però quello che mi ricordo conn-con più emozione è stato una giornata, un pomeriggio, in cui era venuta la professoressa e il presidente Mirko eehh perché ci doveva essere un pomeriggio all'interno della scuola in cui-dedicato proprio nostro progetto (Agata).

4.3.4.2 L'altro riconosciuto come modello (o l'altro idealizzato)

In tal'uni casi l'Altro viene menzionato, anche se spesso non nominato, all'interno dei racconti dei turisti volontari non tanto per il riconoscimento di una sua individualità specifica, quanto, piuttosto, in conseguenza al suo proporsi in quanto modello generale da seguire, da ammirare, o da cui trarre ispirazione. In questo secondo caso, anche qual'ora egli venga nominato, l'Altro perde di fatto la sua individualità poiché la sua figura non viene richiamata tanto per delle caratteristiche peculiari che il turista-volontario gli riconosce, o per l'aver con lui condiviso dei momenti particolari, quanto, piuttosto, perché egli impersonifica un'ideale a cui tendere. E' bene comunque sottolineare come in realtà nei racconti raccolti i casi in cui l'Altro viene idealizzato e nominato fanno sempre e comunque riferimento ad un Altro "simile o vicino" al turista-volontario, solitamente impersonificato da un occidentale che ad un certo punto della sua vita ha deciso di abbandonare il suo mondo fatto di agi e sicurezze per dedicarsi interamente e instancabilmente a portare avanti una sua missione salvifica nei paesi del Sud del mondo. E' un Altro ispirato e dedicato, a cui il turista volontario talvolta invidia il coraggio, come nel caso di Nora, di riuscire a rinunciare a tutto in favore di quello in cui crede o di riuscire a superare difficoltà incredibili, come nell'esempio richiamato da Renato, dimostrando una grande tenacia e dedizione alla causa. Proprio per queste sue capacità questo Altro catalizza l'ammirazione dei turisti volontari ma, allo stesso tempo, come mette bene in evidenza Annalisa, perde la sua "umanità" o, quantomeno, la possibilità di essere definito all'interno della stessa categoria di persone a cui gli intervistati avvertono di appartenere ed in questa fase di trascendenza assurge a figura mistica, da, appunto, contemplare.

Ah lì ci sono delle figure che per me che sono-che-che sono rimaste nei ricordi come modelli di vita anche, persone che hanno scelto di eh tipo questo Andrew Botta questo signore che ha scelto di-di vivere la sua vita in Africa, che ha scelto di dare tutto tutta l'anima tutte le forze per alcuni progetti ehmm è s-per me è modello di saggezza e forse rappresenta anche quella scelta che vorrei-una parte di me vorrebbe fare ma non al coraggio di fare, quella di vivere lì dedicandosi sempre a quello... (Nora).

Sì, è sì poi vabbè c'erano Kizito e Gianmarco eh però mhm Kizitoooo era più una figura da contemplare che non una persona con cui abbia veramente interagito (Annalisa).

Le persone che ho incontrato lì sono, per dirlo in una parola, persone coraggiose perché fino all'ultimo persone che comunque hanno rischiato

tanto per mettersi in gioco...tipo questo Pietro Gamba da un giorno all'altro, lui era un meccanico, ha lasciato l'Italia per entrare in una comunità di campesinos che vivono praticamente all'età della pietra cioè senza corrente elettrica, senza nulla. Per due anni lui ha fatto questa scelta dopodiché lui ha deciso che poteva fare di più, è tornato in Italia in sette anni si è laureato in medicina, è tornato, ha costruito un ospedale ed adesso vive lì per loro una storia di questo tipo . I preti che veramente ogni giorno rischiano perché comunque alla fine anche in questi quartieri in cui operano perché ci sono dei cocaderos che si mettono-cercano proprio di mettergli i bastoni fra le ruote perché loro cercano di portare avanti certi valori che comunque un po' che contrastano con le regole dei cocaderos, dei produttori di coca (Renato).

e poi c'era questo missionario laico che qualche hanno fa ha lasciato tutto quello che aveva per trasferirsi in Cile e dare supporto e sostegno alle popolazioni locali fra mille difficoltà ma con una volontà ed una dedizione veramente ammirevoli (Petra).

A differenza di quanto visto per l'Altro vicino preso come modello e da ammirare, l'Altro lontano non viene quasi mai direttamente nominato nei racconti dei turisti volontari (gli esempi riportati qui sotto di Luisa e Dario rappresentano infatti le uniche due eccezioni all'interno di tutte le interviste raccolte). L'Altro lontano che viene preso come modello è infatti solitamente un Altro generalizzato, seppur quasi mai totalmente estraneo, che è in grado con la sua esperienza personale di incarnare una serie di qualità che i turisti volontari reputano di particolare valore, perché spesso facilmente riconducibili ad valori o a visioni del mondo condivisi. In particolare all'Altro preso a modello viene riconosciuta la tenacia di voler affermare sé stesso e di emanciparsi, nonostante le difficoltà, e/o la capacità di riuscire, pur fra mille contraddizioni, a dimostrarsi un punto di riferimento per la sua famiglia e la sua comunità.

sicuramente è una ragazza Ioana che mi ha colpito fin dalla prima volta che diciamo sono andato in Romania perché è una di quelle ragazze... vivaci che sembrerebbe estroversa con una forte vitalità cioè ha proprio un qualcosa che esplose in tutti i sensi mi aveva colpito questo suo essere così nel senso vitale con la voglia di superare le difficoltà ecco una cosa che secondo me mi ha colpito che alcuni di questi ragazzi la voglia che hanno di sopravvivere anche organizzandosi nei loro modi trovando degli escamotage perché c'è un altro ragazzo che mi ha colpito che si chiama Adrian anche lui è un ragazzo che dal niente senza avere una famiglia senza avere delle risorse si è dovuto creare una serie di mancanze si è dovuto organizzare per poter fare le proprie cose, andare all'università,

avere dei soldi, in qualche modo per esempio fa delle faccende, fa dei servizi per le varie persone quindi questa voglia... (Luisa).

rispetto alle-invece i miei amici africani hm e ci sono si passa dalle figure della Meru Herbs che sono le cuoche che sono state le nostre mamme per 15 giorni e mi sono rimaste dentro come figure di donne eh che ehm che davvero portano avanti l'Africa perché sono loro che lavorano, sono loro che accudiscono i figli, che portano avanti la famiglia che la tengono unita che-che si fanno in quattro comunque per dare una continuità alla propria famiglia insomma... questi modelli di donna a-a-che così si sc-si sacrificano per me sono continuano sin dalla prima volta che sono stato in Africa continuano ad essere ehm motivo profondo di ammirazione anche se per certi versi dal punto di vista nostro di donne che-e invece siamo abbastanza emancipate anzi abbiamo voglia di trovare una totale parità rispetto i nostri amici maschi ecco magari mi viene da dire "madonna svegliati, non essere sottomessa oppure mhm non farsi trattare in certi modi da tuo marito, non è giusto, però d'altra parte queste sono donne davvero forti davvero davvero forti perché mhm pur vivendo, continuando a vivere secondo il criterio della loro cultura ehh però allo stesso tempo probabilmente hanno molta più forza che non noi perché avendo poche risorse però cercano di tirare avanti, pure con quelle poche risorse, quindi i-i i modelli femminili che ho incontrato uno dopo l'altro per me sono s-da sempre motivo di ammirazione profondissima e poi c'è invece la categoria dei miei amici che sono-che io considero proprio amici che sono questi ragazzi conosciuti invece a Nairobi ehm che hanno significato un altro tipo di gioventù, l' gioventù che non ha apparentemente altern- o forse veramente non ha alternativa, pochissimi spazi per seguire propri sogni, per crearsi un futuro, per costruire qualcosa di proprio che però non molla e quindi queste sono figureee tutte quante che mhm che mi porto dentro molto molto, mi sono rimaste impresse non a caso appunto la mia difficoltà nel tornare stata perché, soprattutto questi ragazzi mi hanno dato talmente tanto in così poco tempo che è stato difficile staccarmene, mi sono innamorata del loro progetto ,del-del loro sogno di fare della musica un motivo-uno strumento di cambiamento sociale eehm quindi positivo si... (Nora).

Nella scuola mi ero presa tantissimo da un prof., da un insegnante di musica che avevano loro, perché gli insegnava cioè lui voleva proprio farli evadere, l'ora di musica era proprio divertimento gli insegnava a cantare a ballare, hanno delle voci bellissime e loro avevano questo coro che doveva partecipare che lì abbiamo anche visto una mattina c'era uno spettacolo hanno organizzato in mezzo al niente una manifestazione di US AID...com'è che si chiama? US AID per cui c'erano tutte le scuole dei dintorni e loro dovevano esibirsi, ogni scuola portava qualcosa dallo spettacolino... e loro dovevano cantare ed erano gasattissimi e quindi tutta la settimana prima dell'esibizione abbiamoabbiamo assistito alle prove del coro ed erano tutti agitati perché c'era questa esibizione e si divertivano come dei matti insomma e questo prof. ci teneva tantissimo era proprio, ci teneva tantissimo a cercare di fargli cambiare un pochino rotta, nel senso anche a cercare dei rapporti mhm esterni anche con noi aveva detto se qualcuno gli adotta a distanza il ragazzino ha l'opportunità di andare a studiare alla

scuola superiore, se non c'è l'adozione a distanza no, quindi... (Livia).

... io ho in mente in particolare una madre originaria dell'Iraq, nello shelter, si questa signora che boh, mi ha trasmesso qualcosa... non so... anche- anche tramite le sue bimbe mhm è una situazione per loro poi che non so come evolverà comunque c'era lei con due bambine e un fratellino mi sembra... e si vedeva lei quanta dedizione avesse appunto di questi figli e quanto volesse anche che l'ambiente dello shelter che di fatto è ehm fosse sereno no? e quindi tutte le volte che siamo andate a sempre cercato di venire verso di noi, di interagire, di parlare ehm lei è una figura positiva quindi mi ricordo lei... (Caterina).

Ti faccio un esempio, durante i quattro campi in Romania qualcuno lo vedi crescere e ti rendi conto, in un qualche modo, che le loro prospettive sono – volendo sono tantissime perché se tu prendi una, una ragazza, una certa Dana che vive praticamente in una baracca, in una baracca vive, una volta mi ha invitato a casa sua a mangiare – gli ho fatto la carbonara gli ho fatto, per fare il brillantone – e lei vive in una baracca fatta di lamiera, tappeti per tenere la temperatura, la stufa che va tutto il giorno per tenere il caldo perché l'inverno fa un freddo lì cioè la temperatura va sotto meno 15 va però questa che stava in un orfanotrofio, perché a casa non potevano tenerla perché avevano troppi figli, non si sa bene come di per sé ci ha provato, a scuola si impegnava, si è sempre impegnata, ha cercato di reagire nel migliore dei modi alla realtà dell'orfanotrofio che è l'anarchia completa dove cioè non vige nulla quindi proprio è riuscita a reagire di fronte ad una cosa anche difficilissima, si è buttata nella scuola, adesso sta studiando all'università intermediazione culturale una cosa del genere, adesso non mi ricordo di preciso, di per sé studia delle lingue straniere, l'italiano lo sa già bene, adesso per dire si mantiene agli studi traducendo dall'italiano al rumeno ed è una. Tutta gli altri che in un qualche modo si è visto crescere o rimangono alla loro prospettiva che è o continua così e non ne hanno altre perché se da soli non si mettono a dire “cazzo se non studio non uscirò mai da qua” loro hanno come prospettiva o rimanere lì o la delinquenza. Perché non avendo un titolo minimo di studio, ma nemmeno la licenza elementare, alcuni non sanno-arrivano ai 18 anni che non sanno né leggere né scrivere, quante prospettive hanno di trovarsi un lavoro? pochissime. Il più delle volte la conseguenza è che due di loro per dire che erano già abbastanza grandi il primo anno che sono andati e che non possono stare più in orfanotrofio perché sono troppo grandi due sono entrambi in galera sono, uno è scappato e fa il senza tetto, per dire un altro... e tu dici diamine sei qua, vedi quanto schifo c'è in questo posto, vedi quanto schifo fanno le istituzioni vedi che tutti tutti anche noi ti diciamo quanto è importante studiare è vero che noi veniamo solo tre mesi l'anno e gli altri nove sei per i cazzi tuoi però (...) bene bene da cosa venga questa cosa non lo so... indole no, cioè posso capire il rom che è un fattore culturale che alla fine se si va a conoscere la cultura rom effettivamente non è fatta per la cultura fissa, non può diamine è come dire ad un pastore che invece di portare in giro le pecore le devi far stare sempre all'ovile lui ti dice che cazzo vuoi, loro ti dicono la vita è mia me la gestisco come voglio io ma per gli altri non lo so...(Dario)

4.3.4.3 Il mancato riconoscimento dell'Altro (lontano), o l'Altro generalizzato

Infine, talvolta il turista volontario fallisce, semplicemente, di riconoscere l'Altro relegandolo, di fatto, in un ruolo di secondo piano rispetto all'esperienza generale. Particolarmente esplicitiva è in questo caso la risposta che Alessandro fornisce alla domanda "parlami delle persone che sono state importanti per te nel corso dell'esperienza":

...io ero da solo qui, quindi non c'erano non ce n'erano... ti posso includere Gianluca che era la persona, il ragazzo che avevo visto prima che mi parlava della comunità, del lavoro che aveva fatto lui

Malgrado Alessandro sia infatti stato ospitato all'interno di una piccola comunità, abbia vissuto per un mese ospite di una famiglia con cui ha quotidianamente condiviso i pasti lavorando con loro fianco a fianco egli non solo afferma di essere stato solo all'interno dell'esperienza, ma, facendo riferimento alla persona che per lui si è rilevata essere particolarmente significativa, nomina un ragazzo conosciuto prima del suo arrivo sul progetto ma che lo ha consigliato (essendoci lui stato in precedenza). L'Altro generalizzato è spesso, anche se non sempre, l'Altro lontano a cui i turisti volontari fanno riferimento impiegando espressioni fortemente spersonalizzanti come "*le bambine di casa di Anita*", "*i ragazzini*", "*i bambini*", "*i disabili*", "*i ragazzi di Danilo*", "*gli operai*" e talvolta, addirittura, con appellativi come "*quelli lì*"⁷². In questo caso dunque l'Altro viene percepito e rappresentato come una massa indistinta il cui ruolo è quello di fare in un certo senso semplicemente da sfondo all'esperienza ed a cui non viene riconosciuta alcuna soggettività. E' un altro generico che, semplificando ed estremizzando forse un po', può in un qualche modo essere sostituito da un qualsiasi Altro: i *ragazzini* potevano essere quei ragazzini come altri ragazzini nella loro medesima condizione, così come *gli altri volontari* potevano essere quei compagni di viaggio, ma avrebbero potuto in un certo senso anche essere degli altri e in

⁷² Anche l'Altro "vicino o simile" non è comunque estraneo a questo processo di spersonalizzazione e viene spesso identificato con espressione come: "*i miei compagni*", "*gli altri volontari*", "*gli altri che sono partiti assieme a me*"...

termini generali l'esperienza non sarebbe poi stata particolarmente diversa da quella vissuta in questa occasione.

perché sì anche io in faccia non è che li avevo visti questi qua (Luciano).

L'altro, quindi, non è quasi mai un altro con cui ci si confronta, ma è il rappresentate di un'alterità che nella maggior parte dei casi si osserva e che solo in alcuni casi diventa parte costitutiva di una relazione che produce la possibilità di attribuirgli un nome, di dargli una storia, di iscriverlo in un ruolo o di associargli un episodio. Molto spesso l'Altro rappresenta colui che si intende raggiunge con un'azione solidale (o che alla medesima azione partecipa), di cui si annotano mentalmente le stranezze, a cui si riconoscono fragilità e punti di forza ma che comunque rimane esterno e distante dall'esperienza individuale dei narra-attori.

4.3.5 Turismo volontario e mantenimento dello status quo (o anche la topica dell'altro irriducibilmente altro).

Come abbiamo appena visto la rappresentazione dell'Altro che emerge dai racconti dei narra-attori intervistati nel corso di questo lavoro restituisce un quadro complesso che rendere difficile dare una risposta univoca alla domanda che ci eravamo posti ad inizio capitolo e che potrebbe essere così riassunta “è possibile dimostrare empiricamente che la pratica di turismo di volontariato riesca a contrastare le critiche poste al turismo tradizionale ed a proporsi come modello ideale per l'avvicinamento fra i popoli e la promozione della pace?”. Senz'altro, infatti, al pari del turismo tradizionale anche la pratica di turismo di volontariato tende, di fatto, a mantenere – se non a sostenere - il dominio simbolico dell'Occidente sul resto del mondo (l'alterità che viene qui incontrata è un'alterità che si raggiunge per “fare del bene” e per poterla “aiutare). Come abbiamo visto poi più nel dettaglio nel primo paragrafo, il turismo di volontariato, seppur con modalità diverse rispetto a quelle adottate dal turismo tradizionale, concorre a stabilire delle relazioni asimmetriche che contrappongono un benefattore ad un beneficiario e che anche in questo caso sostengono una iniqua distribuzione del potere (sia esso simbolico, legato, cioè, alla definizione della situazione, o

concreto, legato alla disegualianza, ad esempio, di potere economico) che va quasi sempre ad avvantaggiare i volontari a discapito dei locali. In terzo luogo il turismo di volontariato, al pari degli altri turisti ma anche, in parte, a causa della tipologia di incontro che promuove e sostiene, partecipa alla condivisione degli immaginari costruiti in Occidente sull'alterità e arriva a destinazione con uno sguardo irrimediabilmente polarizzato e con un bagaglio di stereotipi che rende difficile, attraverso la pratica, procedere ad uno scardinamento di modelli di pensiero asimmetrici o stereo tipizzanti. Il turista volontario, poi, rimane pur sempre uno *straniero* all'interno del contesto visitato e questa sua particolare condizione, pur arrecandogli alcuni indiscutibili vantaggi conoscitivi, lo limita nella sua capacità di partecipare pienamente al mondo sociale delle realtà ospitate. La conoscenza naturalmente condivisa all'interno di una società, infatti, può essere messa a disposizione del singolo solo attraverso una sua partecipazione alla cultura dei contesti sociali, condizione molto difficile da raggiungere quando ci si colloca, inevitabilmente, al di fuori di essi (Berger e Luckmann, 1966). I sistemi di rappresentazione che i turisti volontari impiegano pertanto per leggere le realtà visitate, così come le tipologie che usano al fine di restituire un senso a quanto visto o osservato, fanno dunque immancabilmente riferimento alla realtà sociale ed alla conoscenza sociale da cui loro provengono e di cui loro dispongono. Tale processo, ovviamente, vale anche a maggior ragione in senso inverso ed è proprio nell'incapacità di far comprendere ai locali il loro punto di vista che i turisti-volontari sperimentano sulla loro pelle, in un cambio di prospettiva interessante, che cosa significa essere vittima di uno stereotipo legato all'impossibilità di leggere la realtà dell'Altro con le sue categorie. Singolarmente l'ambito in questione è pressoché identico all'esempio che impiegano Berker e Luckmann (1966) per spiegare il concetto di conoscenza comune e che pertanto pare interessante riportare il loro ragionamento prima dei brani tratti dalle interviste.

La conoscenza comune include la consapevolezza della situazione e dei suoi limiti: per esempio, io so che sono povero e perciò non posso sperare di vivere una zona residenziale alla moda. Questa conoscenza è naturalmente condivisa sia da quelli che sono essi stessi poveri sia da quelli che godono di una posizione più privilegiata. La partecipazione alla cultura sociale permette così la "collocazione" degli indivisi nella società e la loro "manipolazione" appropriata. Ciò non è possibile per uno straniero, che può anche non riconoscermi come povero perché magari i criteri della povertà sono del tutto differenti nella sua società: come posso essere povero io che

porto scarpe e non sembro affamato? (Berger e Luckmann, 1969:55-56)

una cosa che mi aveva colpito del- del loro del loro modo di essere sono una roba sono un po' secondo la loro soffrono molto ma come tutti paesi poveri nel sud del mondo soffrono molto il fatto della loro condizione sociale non lo fanno vedere perché non lo fanno vedere come tutte le pop- secondo me come in Africa come... Loro non lo fanno, non lo faranno mai vedere palesemente no? però ovviamente tu puoi comunque percepire questo fatto qua perché il fatto che io magari dopo ovviamente ti capita di parlare in maniera più approfondita loro... tu uomo bianco tu è inutile che- cioè tu tenti di convincerli che tu comunque non sei una persona ricca comunque io non sono... vabbè non sto male... però per esempio anche ragazzo spagnolo per dirti per farsi quel viaggio ha dovuto lavorare molto mettersi da parte i soldi per partire però lui ha tentato di spiegare questo fatto no? e dire sì ma guarda che io però vivendo in Italia- cioè in Spagna scusa (fufuglia) non è che io navigo nell'oro cioè non è che posso permettermi di fare certe cose eh ma loro dicono eh ma tuuu che riesce pagare il viaggio quindi comunque sei in una condizione superiore a noi cioè l'uomo bianco la continua ad essere... poi raccontargli tutte le storie del mondo è visto come soldi cioè (...) il bianco uguale soldi e se tu sei povero qua per loro è difficile scalfire questa idea (Luciano).

fac-cioè faccio un po' di fatica sia per l'inglese sia perché ehmm comunque sono sono molto mentalità diverse ecco anche questo... ehmm cioè per dire io ehmm le ho detto adesso che cioè non le mentalità diverse proprio... adesso ti spiego (ride schernendosi) eee io parto in Erasmus in Olanda e quindi ci siamo sentiti e ho detto guardate quest'anno non parto perché voglio lavorare, voglio mettere da parte un po' di soldi perché poi faccio questo periodo di studio all'estero e così... eee e e lui comunque mi continuava a scrivere si beata te che puoi, beata te che hai la possibilità e ehmm cioè non vuorr-cioè non so se sono io che leggo questa cosa però eee mi sembra come se come se fosse " sì per voi tanto è facile ehmm tu puoi questo e io non" però in realtà io cioè nel senso io sto lavorando per farlo non cioè non è niente di così gratuito cioè per me non è una cosa cioè che me la passano i miei e vado... però poi dall'altra parte capisco anche che io posso lavorare e loro no magari e quindi sono tutte queste mille sfaccettature che però ehmm rendono un po' più ostico il capirsi... (Agata).

Il turismo di volontariato pertanto, malgrado non possa dirsi avulso da molte delle problematicità e dai limiti del turismo tradizionale, soprattutto, rispetto al modo in cui contribuisce a dare forma alla relazione turista/ospite ed alle modalità in cui rappresenta l'Altro, presenta in realtà degli elementi di differenziazione che permettono al turista volontario, se non di procedere ad una revisione completa delle rappresentazioni sociali che accompagnano l'alterità, quanto meno di metterne in discussione alcuni elementi, di sperimentare che cosa può significare il non essere capiti e di acquisire alcuni strumenti di lettura della realtà dell'Altro

che potranno in un qualche modo tornargli utili nella definizione di pratiche future. Anche se non in maniera radicale o completa (e, soprattutto, anche se non in tutti i casi) la pratica di turismo responsabile sembrerebbe, in parte, contribuire a mettere in discussione o quanto meno a problematizzare lo status quo che regola la definizione dei rapporti di dipendenza tra il Nord ed il Sud del mondo.

ero stata abituata insomma dalla mia famiglia e dal mondo in cui insomma ero cresciuta a cercare sempre di capire le cose, dare una spiegazione razionale al perché le cose succedono eccetera e che però e che appunto ero arrivata lì sì sì salvo l'afrika e che però ovviamente al secondo giorno era già tutto svanito cioè mi ero già resa conto che erano assolutamente assurde le pretese con cui ero arrivata lì e che appunto quello che mi circondava era complesso da decifrare che insomma mi ero trovata subito insomma molto spiazzata che c'erano delle cose a cui non riuscivo a dare delle spiegazioni razionali perché nn- cioè non non non c'era secondo me cioè non trovavo una spiegazione razionale al fatto che ci fossero persone che nel mondo hanno la lavatrice la lavastoviglie due macchinette le ferie eccetera e poi ci siano le persone che vivono insomma nella spazzatura eee e che quindi mhm sinceramente mhmmm la cosa che sicuramente-eee è più importante che stavo acquisendo nel viaggio era che ovviamente avendo diciannove anni non avevo ancora delle certezze ma quei pochi barlumi di certezze che mi sembrava di avere sono andati completamente in frantumi nel giro di insomma di poche settimane e quindi insomma questo era... e mi ricordo insomma che lui [padre Alex Zanotelli] mi-mi stette ad ascoltare insomma con un ghigno come a dire noo ne ho già visti tanti come te (sorride) che hanno fatto questo percorso e insomma sono sempre contento quando vedo quando qualcuno casca dal pero e si sveglia un po' (Annalisa).

io vengo lì ma tu sei una persona assolutamente al mio stesso livello, non è che perché tu sei africano e non hai studiato io sono avvocato ti devo insegnare io qualcosa, io insegno qualcosa a te e tu insegna qualcosa a me (...) è uno scambio, perché sono persone, non sono animali senza un cervello che noi dobbiamo aiutare perché sono arretrate cioè no, sono persone. [più avanti nel corso dell'intervista] Ho cambiato molto, cioè ho cercato sempre di darmi delle spiegazioni senza mai arrivare al punto e anche quando sono arrivata lì e il primo approccio è stato con una povertà totale la mia spiegazione è stata "o poverini, non hanno le risorse" quando però sono andata a Livingstone e a Lusaka e ho visto un'opulenza allucinante e ho visto dei centri commerciali di una ricchezza, di uno sfarzo, delle ville allucinanti ho detto "oh mamma, di risorse ne hanno, di ricchezza ce n'è" quindi due più due: potere in mano a pochi, prepotenti, ricchi da far schifo che si sono ingrassati alle spalle del proprio popolo e della propria terra che non hanno nessun interesse a far crescere il popolo ma anzi hanno assolutamente la volontà di livellarli tutti allo stesso livello di ingoranza, quindi per me una delle spiegazioni fondamentali è la totale mancanza di conoscenza (Viviana).

io non lo so se lì le cose cambiaranno mai perché ci sono dei momenti in cui veramente se ci pensi ti prende la disperazione... però sicuramente il nostro modello di vita non contribuisce a migliorare le cose, voglio dire non funziona nemmeno per noi! quindi non so, non so se ci sarà una strada africana allo sviluppo, come dice qualcuno e magari saremo noi a seguirla ma sicuramente quello che bisognerebbe cominciare a fare è cominciare a capire quali sono le cose che noi facciamo che contribuiscono a tenere loro in queste condizioni che sono veramente spesso inumane... questo secondo me è importante, veramente importante (Giorgio).

*quando abbiamo fatto la distribuzione dei vestiti...ah scusami nel senso...praticamente abbiamo portato giù noi il nostro bagaglio a mano con i vestiti per un mese e poi le nostre valige piene di vabbè o vestiti o materiali che serviva loro e quindi cosa abbiamo fatto un giorno? Era intorno al 20 perché noi abbiamo fatto 3 giorni via ed era esattamente il giorno prima di partire ed abbiamo deciso di dare a loro questi vestiti che abbiamo portato no? Un po' noi, un po' li avevamo raccolti e così e quindi li avevamo distribuiti nelle valige e abbiamo deciso di darli loro...è stato il momento più brutto e più difficile, cioè lì proprio volevo andare via perché mhm intanto sono gli unici vestiti che ricevono in tutto l'anno, quindi quella roba li gli deve bastare fino al prossimo anno e un po' perché è l'unica volta in cui mi sono trovata a fare un paragone con l'Italia. Cioè io non ho mai pensato nè quando vedevo povertà nè quando vedevo un bambino..nè quando non c'era l'acqua – cioè per dire non c'era l'acqua non è che dicevo “beh potrei usarla da mia nonna” (?!?!?) cioè – lì è proprio stato l'unico momento in cui ho detto “veramente” non so perché ma mi è venuta in mente l'Italia e ho detto “che schifo” cioè quanto si spende e quanto si perde tempo per scegliere un paio di scarpe o anche semplicemente un-una maglietta, tutti i negozi, i centri commerciali, il consumismo, cioè cose che non è che non sapessi però lì me ne sono resa conto, no? Ehm e un po' anche il fatto...cioè la prima volta ho fatto questo paragone, un po' anche il fatto di dire mhmm cioè da parte mia anche un po' la reazione è stata un po' non dico dura però anche lì per dire le bambine piccole erano poche in realtà ce ne erano tante grandi...quelle piccole avevano un sacco di vestiti perché la maggior parte erano per bambine piccole e ce ne erano che ne avevano anche per dire venti e all'inizio la reazione è stata **anche sì però** è anche uno spreco darne venti a queste bambine che comunque c'è il centro di prima accoglienza, rescue dada o altre strutture e ho detto beh anche lì hanno bisogno di vestiti no? Poi in realtà mi hanno spiegato appunto una volta sola all'anno e tutto quindi forse un po' questa mia reazione di pensare ancora all'italiana nel senso anche in quel caso di dire “venti vestiti sono tanti” cioè nel senso suddividiamoli...dall'altra appunto il pensiero di quanto si sprecasse qui e per loro era l'unica occasione...dall'altra ancora il fatto che noi abbiamo almeno la scelta indipendentemente se costi 3 euro o 30 cioè se mettiamo anche un capo da 3 euro fra i due capi puoi scegliere quello che ti piace di più, a loro arriva il nostro scarto cioè detto proprio terra terra eeh e quindi così poi non so (Daniela).*

Poi abbiamo fatto questo incontro, questo tipo grande festeggiamento e poi

siamo usciti con dei ragazzini di Kibera e alcuni coordinatori del drop in e ci hanno portato per Kibera e là abbiamo visto com'era tutta la baraccopoli, tutta la baraccopoli no, perché un milione di persone.. è enorme. Però ci hanno portato sopra la ferrovia da dove vedevi baracche e baraccopoli ovunque, cioè a perdita d'occhio. È stato parecchio forte. Poi mi aveva detto anche un altro ragazzo che mi si era affiancato e mi ha detto “guarda, c'è un punto nella ferrovia dove vedi proprio che hai alle spalle la baraccopoli e davanti un campo da golf.. tipo un parco giochi terribile, e infatti sono andata anche a vedermelo poi quando sono tornata a casa da google si vede, cioè vedi proprio la ferrovia che taglia questa cosa e vedi da una parte sto parco verdissimo e a destra invece tutte queste baracche.. cioè piccoline e vedi che il tessuto è totalmente diverso. (Elisa).

Mi ha fatto capire quanto fosse fragile l'esperienza in un contesto del genere, in Italia magari quel ragazzo avrebbe sofferto di meno, non dico che non sarebbe morto però era la crudezza con cui venivano presi perché comunque non c'era tempo, c'era un infermiera che era stanca..e quello ti faceva pensare che oltre alla sofferenza c'era proprio la sofferenza di non poter morire in pace, questa era la sensazione che mi ha toccato (Renato).

Come dimostrano questi esempi compiere una revisione dello status quo non significa necessariamente stabilire da parte dei turisti volontari delle nuove rappresentazioni per l'Altro, quanto piuttosto cominciare a mettere in discussione la posizione dell'Altro nel mondo rispetto alla sua ed ai suoi privilegi. In alcuni casi, come in quello di Elisa, la riflessione si ferma ad uno stato embrionale dove il problema della disegualianza emerge, anche se non viene particolarmente approfondito o problematizzato. In altri casi, invece, la riflessione è fortemente impostata in modo comparativo e tende a misurare ciò che l'Occidente possiede (in alcuni casi in abbondanza) a ciò che al Sud del mondo manca ed a definire questa sproporzione nei termini dell'ingiustizia. Infine, in altri casi, c'è la constatazione, seppur amara, che parte dei problemi rimangono irrimediabilmente legati al contesto sociale locale ed, in particolare, ad una forte disparità nella distribuzione del potere e della ricchezza interna ma che è necessario riconoscere alle popolazioni del Sud del mondo la capacità e la possibilità di dare corso ad un processo di emancipazione da sostenere attraverso le pratiche della cooperazione e della solidarietà internazionale. Il turismo di volontariato pertanto sembrerebbe dunque effettivamente lavorare attivamente per contribuire a mettere in discussione lo status quo e questa sua capacità è, presumibilmente, legato propriamente ad un processo di revisione implicito in quel movimento di tipo riflessivo che configura l'esperienza di turismo di volontariato. I turisti volontari,

calati in una dimensione di prossimità che impedisce loro di distogliere lo sguardo o l'attenzione ma che, allo stesso tempo ,spesso impedisce loro anche l'azione, sono in un certo senso obbligati a riflettere sulla posizione che occupano rispetto ai locali e a riflettere sui loro privilegi. Questo processo di riflessione e di ricollocamento costituisce, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, uno degli aspetti più importanti della pratica in esame e che la caratterizza fortemente come una pratica di viaggio, prima ancora che strumento di solidarietà o opportunità di "fare del bene". E' nel viaggio infatti, per ricollegarsi ad una delle frasi a cui ci si è affidati in apertura di questo lavoro, che l'Altro diventa, in primis, uno specchio che il viaggiatore utilizza per osservarsi meglio e per comprendere, attraverso tale riflesso, dove egli si colloca non solo nello spazio, ma anche e, soprattutto, nella storia.

CONCLUSIONI

Il viaggio che ci stiamo apprestando a concludere ci ha portato ad osservare più da vicino una pratica, quella del turismo di volontariato, che si contraddistingue per la sua complessità e per l'ampiezza dei temi che va a toccare. Come però accade per quasi tutti i viaggi, il percorso che abbiamo qui deciso di intraprendere, ci ha permesso di cogliere in maniera approfondita solo determinati aspetti della pratica lasciandone, inevitabilmente, inesplorati alcuni (come potrebbe essere quello, seppur importantissimo, relativo al punto di vista delle popolazioni locali) o sfiorandone, appena, altri. Il quadro che ne viene pertanto qui rappresentato è, come si è anticipato nel primo capitolo, parziale e non totalmente esaustivo e come tale deve essere inteso. Quello che però si è qui tentato di proporre è un'analisi alternativa della pratica di turismo di volontariato rispetto a quella, più legata all'analisi della dimensione di solidarietà e di volontariato che, forse, ci si poteva aspettare da questo lavoro. E' tuttavia nostra convinzione che il tipo di analisi qui proposta permetta di fornirne una lettura quanto più inclusiva possibile di tutti quegli aspetti che possono rivelarsi fondamentali per la sua esplorazione. In particolare, quindi, il passo di questo lavoro è stato segnato dal punto di vista specifico che si è voluto adottare per rileggere le esperienze di turismo di volontariato, decidendo di mettere al centro dell'analisi una rilettura della pratica che ricercasse, all'interno delle interviste raccolte, gli elementi che dal suo configurarsi, prima ancora che altro, come pratica di viaggio. E' nostra opinione che tale punto di vista sia il più efficace per riuscirne a metterne in luce tanto i punti di forza quanto le criticità.

Nel corso di questo lavoro si è andata sempre più rafforzando la convinzione che la possibilità di riconfigurare gli obiettivi dell'esperienza di turismo di volontariato all'interno dei temi del viaggio e del viaggiare non rappresenti in alcun modo una sua svalutazione o un suo appiattimento. Al contrario, l'opportunità di ridimensionare il riferimento nella pratica alla dimensione legata al volontariato potrebbe, in realtà, rappresentare per molti versi una scelta in grado di rispondere efficacemente ad alcuni nodi critici che sono emersi in questo lavoro. Confinare l'esperienza in oggetto unicamente all'interno

della categoria delle pratiche di volontariato può sicuramente aiutare a sostenere la capacità del turismo di volontariato di promuovere dimensioni di conoscenza e di solidarietà fra culture lontane ma, allo stesso tempo, contribuisce, come abbiamo visto nel terzo capitolo, ad avallare, nei turisti volontari, l'emergere di aspettative poco realistiche che possono non solo provocare frustrazione ma, addirittura, contribuire a rinforzare assunti problematici, come quelli, ad esempio, riferibili ad una sottesa superiorità dell'Occidente sul Sud del mondo. In particolare tale visione è resa ancor più complessa da contrastare se la si relaziona al contesto entro cui maturano le esperienze di turismo di volontariato. Come abbiamo visto nel corso del quarto capitolo l'alterità con cui i turisti volontari entrano in contatto e si relazionano è un'alterità fortemente marginalizzata e disagiata e pertanto l'incontro, soprattutto se maturato all'interno di un discorso legato alla solidarietà può, ovviamente, partecipare a rafforzare l'idea che il Sud del mondo sia caratterizzato esclusivamente da realtà sociali segnate dalla mancanza e dal disagio.

Come avviene per il nostro viaggio anche il viaggio di turismo di volontariato mostra ai suoi viaggiatori solo alcuni aspetti dei contesti sociali visitati escludendone, necessariamente, altri che andrebbero invece valorizzati se si vuole lavorare alla promozione di percorsi in grado di favorire la revisione di stereotipi e pregiudizi e incoraggiare processi di avvicinamento e conoscenza fra i popoli. I viaggi di turismo di volontariato che cominciano ad includere all'interno dell'esperienza estiva percorsi di turismo responsabile riservando spazio e tempo all'esplorazione delle variegate esperienze portate avanti dalle società civili del Sud del mondo, con la loro ricchezza di iniziative, di progetti ed esperienze parrebbero andare in questa direzione, promuovendo l'immagine di mondi sociali dinamici e per nulla atrofizzati dove gli individui lavorano attivamente e con i propri mezzi per sostenere processi di cambiamento sociale al fine di migliorare le loro condizioni di vita e quelle delle loro comunità. Al di là di queste considerazioni più generali uno degli aspetti più interessanti che emerge nel lavoro di ricerca è indubbiamente legato all'affiorare all'interno dei racconti degli intervistati di una ricorrente tematizzazione della pratica che la contraddistingue non tanto, o, quantomeno, non esclusivamente, per gli aspetti legati alla dimensione altruistica, quanto per la sua capacità di rilevarsi fonte di possibili cambiamenti e di arricchimento della esperienza individuale dei turisti volontari Il

viaggio di turismo di volontariato è in primis un viaggio che i turisti volontari compiono per (e verso) loro stessi ed i “risultati” più forti in questo senso sono proprio quelli ricollegabili all’esperienza di sperimentazione e arricchimento del sé dei narra-attori. Rivedere, quindi, la cornice interpretativa che mette al centro dell’esperienza la pratica di volontariato permette di dare risposta ad alcune delle problematiche emerse contribuendo a meglio indirizzare gli scopi e gli obiettivi della pratica e che qui sotto vedremo nel dettaglio.

In particolare mettere maggiormente in discussione la cornice simbolica che lega la pratica al volontariato permetterebbe di rivedere in maniera approfondita la questione legata all’idea di aiuto che spesso accompagna le aspettative dei turisti volontari rispetto all’esperienza. Malgrado questo tipo di *framework* possa non essere sostenuto direttamente o esplicitamente dalle associazioni, anche se esso è sicuramente richiamato e rievocato nelle denominazioni che le varie organizzazioni danno all’esperienza e rinforzato dal settore stesso in cui operano, è evidente che questo tipo di aspettativa è fortemente interiorizzata nei racconti dei turisti volontari contribuendo, fra le altre cose, a sostenere lo svilupparsi di relazioni di asimmetrie fra i turisti volontari e le popolazioni locali. Come abbiamo visto nel corso dell’esposizione, la possibilità per i turisti di riconoscersi come “volontari” ha importanti ripercussioni sul tipo di relazioni sociali che essi vengono a costruire con le comunità locali dei contesti di destinazione. Quella a cui si fa riferimento quando si usa il termine volontario è, infatti, una nozione identitaria forte, in grado di informare il modo attraverso cui i turisti volontari si rapportano alle realtà visitate rinforzando una distribuzione asimmetrica del potere simbolico che trova la sua giustificazione non nel binomio visitatore/ospite ma, in quello di volontario/beneficiario. Questa impostazione mette i turisti volontari nella condizione, come è emerso in diversi passaggi dell’elaborato, di esprimere giudizi o di attribuirsi ruoli di autorità che in realtà andrebbero puntualmente rivisti e ridimensionati.

Inoltre il tipo di cornice interpretativa che emerge dai racconti raccolti in questo lavoro fa direttamente riferimento ad una volontà d’aiuto che ricollega fortemente gli obiettivi dell’esperienza al discorso umanitario, ambito, questo, che già da tempo viene fortemente problematizzato per il suo essere assimilabile ad una visione del mondo di stampo neocolonialista. Come sottolinea Palacios (2010), inserire la pratica del turismo di volontariato all’interno di un discorso

legato all'aiuto tenderebbe, di fatto, a riprodurre e sostenere i modelli di ineguaglianza e povertà che caratterizzano le realtà sociali del Sud del mondo, lasciando intatta, se non addirittura in taluni casi rinforzando, la rappresentazione di un Nord superiore e avanzato che deve prendersi cura di un Sud arretrato e cristallizzato nelle sue difficoltà. È certamente vero che la dimensione dell'azione di volontariato non si limita all'idea dell'aiuto qui proposta, manifestandosi anche in ambiti diversi come quelli della cura o del sollievo, ma, come emerge dalle interviste raccolte, questo non sembrerebbe essere il tipo di rappresentazione del volontariato che qui viene in larga misura sostenuta. Non bisogna infatti dimenticare il peso che il discorso umanitario gioca sulla costruzione dell'esperienza, così come la pervasività del discorso buonista e assistenzialista che a lungo ha caratterizzato il mondo della cooperazione internazionale e che si manifesta in quella "pornografia della sofferenza" (Lalli, 2008) che ancora oggi contraddistingue una larga parte della comunicazione delle organizzazioni non governative. Se, come spesso viene lasciato intendere, un bambino denutrito, sofferente, forse malato, probabilmente orfano, sicuramente infelice può essere "salvato" attraverso una donazione di appena pochi euro tanto più dovrebbe poter fare un impegno concreto "sul campo" come quello portato avanti dai turisti volontari. Questa aspettativa, come abbiamo visto, si scontra poi, in realtà, con l'esperienza concreta producendo, come abbiamo visto, forti delusioni tanto da "costringere" i turisti volontari a ridefinire il senso dell'esperienza attraverso strategie descrittive costruite *ad hoc* per colmare il vuoto di significato in cui altrimenti si perderebbero. Oltre tutto, la possibilità di ridefinire la nozione d'aiuto portata avanti dai turisti volontari nella loro definizione della pratica comporterebbe l'ulteriore vantaggio di riuscire a mettere in luce e di valorizzare la revisione di tale concetto di cui si sono fatte promotrici molte realtà della cooperazione internazionale negli ultimi decenni. Valorizzando la crescente attenzione per gli aspetti partecipativi dei progetti che vengono definiti, sempre più, attraverso modalità *bottom up* che partono dalle esigenze e dal coinvolgimento attivo delle popolazioni locali al fine di definire strategie e linee d'intervento.

Infine, e per chiudere rispondendo alla domanda che ci eravamo posti nell'introduzione di questo lavoro, la pratica di volontariato internazionale non solo si configura strutturalmente come una pratica di viaggio ma è proprio nel suo

essere pratica di viaggio che acquista valore nei racconti dei narra-attori. Come abbiamo visto, infatti, il turismo di volontariato sembra essere sostenuto da aspettative, prima ancora che altruistiche, di tipo conoscitivo, relazionale ed esperienziale. In questo senso la pratica di volontariato si configurerebbe più che come un vero e proprio *fine*, come un *mezzo* attraverso cui i turisti volontari acquisiscono maggiore conoscenza delle realtà locali visitate e stabiliscono una relazione privilegiata ed autentica con l'alterità. E' specificatamente in questa dimensione di incontro, che, come abbiamo visto, si realizza pienamente il senso dell'esperienza. Inoltre il turismo di volontariato viene indubbiamente rappresentato nei racconti dei turisti volontari come una esperienza in grado, se non di produrre cambiamenti radicali sui percorsi o sugli stili di vita di coloro che vi partecipano, quanto meno di configurarsi come un viaggio fondamentale di scoperta ed esplorazione di realtà lontane ma, anche, soprattutto della loro individualità. Malgrado, non sempre l'esperienza si traduca (quanto meno per quel che riguarda le esperienze raccolte in questo corpus), in effettivi cambiamenti negli stili di vita indubbiamente i turisti volontari sviluppano attraverso il viaggio una maggiore consapevolezza rispetto al loro collocarsi nel mondo e rispetto a determinate questioni sociali, affrontando un processo intenso di revisione critica del modo di vita occidentale (riconosciuto come consumista, sprecone e caratterizzato da legami sociali deboli) ma anche riconsiderando più attentamente i loro privilegi e trovando, in essi, lo stimolo per vivere le loro vite in maniera più significativa.

Quello che emerge da questa ricerca è dunque una doppia aspettativa dei turisti volontari in relazione alla pratica. Da un lato emerge l'aspettativa legata alla dimensione d'aiuto legata alla pratica di volontariato che viene, però, spesso tradita e che tende a produrre effetti indesiderati di cui è necessario tenere conto ed assumersi la responsabilità. Dall'altra, invece, si afferma l'aspetto formativo dell'esperienza, legato più strettamente al suo proporsi come pratica di viaggio che si contraddistingue per il suo sostegno ad un percorso di crescita ed arricchimento per i turisti volontari. È questo secondo aspetto che si configura, indubbiamente, come elemento a sostegno della pratica in grado di metterne fortemente in evidenza le connotazioni positive e i punti di forza. Se si vuole valorizzare il turismo di volontariato per la sua capacità di proporsi come "forza" mediatrice in grado di fare avvicinare culture distanti ciò non comporta,

necessariamente, di rivedere radicalmente la pratica in sé, ma significa, piuttosto, cercare di contestualizzarla per quello che è ovvero sia un viaggio emozionante e profondo che si pone come obiettivo quello di far conoscere meglio realtà sociali e culturali lontane attraverso cui i turisti volontari sono messi nelle condizioni di rivedere e rileggere i propri stili di vita e la propria “posizione nel mondo”. Questo tipo di obiettivo si realizza anche, ovviamente, attraverso la definizione di un impegno di tipo solidale che si concretizza però non tanto nel lavoro *per* qualcuno quanto, piuttosto, nel lavorare fianco a fianco in un percorso di avvicinamento e conoscenza profondo e proficuo. E’ nostra convinzione, quindi, che declinare l’esperienza sottolineando la sua appartenenza alla pratica di viaggio, o contestualizzandola all’interno dei nuovi turismi morali e responsabili, non può che incidere positivamente su questo processo.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., 2002 *Declaration: sustainable tourism in destinations. Shaping sustainable spaces into better places*. Cape Town (ZA), VIII, 2004. Disponibile qui: <http://www.icrtourism.org/capetown.shtml> (sito web visitato il 15/6/2011).

AA. VV., 2007 *Council of Europe Convention on the protection of children against sexual exploitation and sexual abuse*. Lanzarote (E), 25, X, 2007.

AIME, M., 2005 *L'incontro negato. Turisti, nativi immagini*. Torino: Bollati Boringhieri 2007

ALLPORT, G. W., 1954 *La natura del pregiudizio*. Firenze: La nuova Italia 1973

AMIR, Y., 1969 Contact hypothesis in ethnic relations. *Psychological Bulletin*, 71(5), pp. 319-342.

AP, J., VAR, T., 1990 Does tourism promote world peace?. *Tourism management*, 11(3), pp. 267-273 .

ATELJEVIC, I., DOORNE, S., 2002 Representing New Zealand: Tourism Imagery and Ideology. *Annals of Tourism Research*, 29(3), pp. 648-667.

BAUDRILLARD, J., 1970 *La società dei consumi: i suoi miti e le sue strutture*. Bologna: Il Mulino 2008.

BAUMAN, Z., 1998 *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Roma-Bari: Laterza 2001.

BAUMAN, Z., 1999 *La solitudine del cittadino globale*. Milano: Feltrinelli Universale Economica 2008(a).

BAUMAN, Z., 2000 *Voglia di comunità*, Roma-Bari: Laterza 2008(b).

BECK, U., 1997 *Che cos'è la globalizzazione: rischi e prospettive della società planetaria*. Roma: Carocci 1999.

BELL, D., 1974 *The coming of post-industrial society: a venture in social forecasting*. London: Heinemann.

BERGER, P. L., LUCKMANN T., 1995 *Lo smarrimento dell'uomo moderno*. Bologna: Il Mulino 2010.

BLIXEN, K., 1937 *La mia Africa*, Milano: Feltrinelli 1959.

BOLTANSKI, L., 1993 *Lo spettacolo del dolore: morale umanitaria, media e politica*. Milano: Cortina 2000.

BOORSTIN, D.J., 1964. *The image: a guide to pseudo-events in America*. New

York: Harper & Row.

BOURDIEU, P., 1979. *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: Il Mulino 1983.

BOURDIEU, P., 1980. *Il senso pratico*. Roma: Armando 2005.

BOVONE, L., MORA, E., 2007. *La spesa responsabile*. Donzelli: Roma.

BROWN, S., 2005. Travelling with a purpose: understanding the motives and benefits of volunteer vacations. *Current Issue in Tourism*, 8(6), pp. 479-496.

BROWN, S., MORRISON, A. M., 2003. Expanding volunteer vacation participation: an exploratory study on the mini-mission concept. *Tourism Recreation Research*, 28(3), pp. 73-82.

BRUNER, E. M., 1989. Of cannibals, tourists, and ethnographers. *Cultural Antropology*, 4(4), pp. 438-445.

BRUNER, E. M., 1991. Transformation of self in tourism. *Annals of Tourism Research*, 18(2), pp. 238-250.

BRUNER, E. M., 2005. *Culture on tour : ethnographies of travel*. Chicago: The University of Chicago Press.

BUTCHER, J., 2003. *The Moralisation of Tourism : Sun, sand... and saving the world?*. London-New York: Routledge.

BUTCHER, J., 2006. The United Nation international year of ecotourism: a critical analysis of development implications. *Progress in Development Studies*, 6(2), pp. 146-156.

BUTCHER, J., 2008. Ecotourism as Life Politics. *Journal of Sustainable development*, 16(3), pp. 315-326.

CALLAN, M., THOMAS, S., 2005. Volunteer tourism. In M. Novelli (a cura di), *"Niche tourism: contemporary issues, trends, and cases"*. Wallington (UK): Butterworth-Heinemann.

CANESTRINI, D., 2003. *Andare a quel paese. Vademecum del turista responsabile*. Milano: Feltrinelli.

CARDANO, M., 2007. "E poi cominciai a sentire le voci...". Narrazioni del male mentale. *Rassegna italiana di sociologia*, a. XLVIII (1), pp.9-56.

CATON, K., SANTOS, C. A., 2008. Closing the Hermeneutic circle? Photographic Encounters with the Other. *Annals of Tourism research*, 35(1), pp. 7-26.

CESAREO, V., 2007. La distanza sociale. *Studi di sociologia*, (1), pp. 3-7.

CHEN, L., CHEN, S. C., 2010. The motivations and expectations of international volunteer tourists: A case study of "Chinese Village Traditions". *Tourism Management*, 32, pp. 435-442.

CHOCK, S., MACBETH, J., WARREND, C., 2007. Tourism as a tool for poverty alleviation: a critical analysis of "pro-poor tourism and implications for sustainability. In C. M. Hall (a cura di) "*Pro-poor tourism: who benefits? Perspectives on tourism and poverty reduction*". Clevedon: Channel View Publications.

CHON, K., 1990. The role of destination image in tourism: a review and discussion. *The Tourist Review*, (2), pp. 2-9.

CHON, K., 1992. The role of destination image in tourism: An extension. *The Tourist Review*, (2), pp. 2-7.

COHEN, E., 1979. A phenomenology of tourist experiences. *Sociology*, 13(2), pp.179-201.

COHEN, E., 2004. *Contemporary Tourism: Diversity and Change*. Oxford: Elsevier.

CONRAD, J., 1902. *Cuore di tenebra*. Milano: Feltrinelli 1987.

CRICK, M., 1989. Representation of international tourism in the social science: sun, sex, sights, savings and servility. *Annual Review of Anthropology*, 18, pp. 307-344.

D'AMORE, L. J., 1988. The use of conjoint analysis to assess the impact of the cross-cultural exchange between hosts and guests. *Tourism Management*, 9(2), pp. 151-154.

DANN, G., 1977. Anomie, ego-enhancement and tourism. *Annals of Tourism research*, 4, pp. 184-194.

DERIU, M., (a cura di), 2001. *L'illusione umanitaria: la trappola degli aiuti e le prospettive della solidarietà internazionale*. Bologna: EMI.

DERIU, M., 2005. *Dizionario critico delle nuove guerre*. Bologna: EMI.

DUMANZEIDER, J., 1974. *Sociologia del tempo libero*. Milano: Franco Angeli 1993.

ELSRUD, T., 1998. Time creation in travelling: the taking and making of time among women backpackers. *Time and Society*, 7, pp. 309-334.

ELSRUD, T., 2001. Risk Creation in Travelling. Backpacker adventure Narration. *Annals of Tourism Research*, 28, pp. 697-617.

- ESCOBAR, A., 1995. *Encounterign Development. The making and unmaking of the Third World*, Princeton: Princeton University Press.
- ETCHNER, C., M., RITCHIE, B. J. R., 1991. The meaning and measurement of destination image. *Journal of Travel Studies*, 2(2), pp. 2-12.
- ETCHNER, C., PRASAD, P., 2003. The context of third world tourism marketing. *Annals of Tourism Research*, 30 (3), pp. 660-682.
- FABRIS, G., 1971. *Sociologia dei consumi. Testi e documenti*. Milano: Hopeli.
- FABRIS, G., 2003. *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*. Milano: Franco Angeli.
- FABRIS, G., 2010. *La società post-crescita. Consumi e stili di vita*. Milano: Egea.
- FANON, F., 1961. *I dannati della terra*. Torino: Edizioni di Comunità 2000.
- FERRAROTTI, F., 1999. *Partire, tornare: viaggiatori pellegrini alla fine del millennio*. Roma: Donzelli Editore.
- GARRONE, R., 2007. *Turismo responsabile. Nuovi paradigmi per viaggiare in terzo mondo*. Genova: Associazione RAM.
- GIDDENS, A., 1990. *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino 1994.
- GIDDENS, A., 1991. *Modernity and Self-Identity*. Cambridge: Polity Press.
- GIDDENS, A., 1992. *La trasformazione dell'intimità: sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Cambridge: Polity Press 1994.
- GOFFMAN, E., 1959. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino 1997.
- GRANOVETTER, M. S., 1973. The strenght of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78(6), pp.1360-1380.
- GUN, C., A., 1972. *Vacationscape. Designing tourist regions*, Austin: University of Texas.
- HALL, C. M., TUCKER, H., (a cura di) 2004. *Tourism and postcolonialism : contested discourses, identities and representations*. London-New York: Routledge.
- HALL, C. M., 2007. *Pro-poor tourism: Who benefits? Perspectives on tourism and poverty reduction*. Clevedon: Channel View Publications.
- HALPENNY, E. A., CAISSIE, L. T., 2003. Volunteering for nature: motivations for participating in a biodiversity conservation volunteer program. *World Leisure*

Journal, 45(2), pp. 38-50.

HOLLINSHEAD, K., 2004. *Tourism and a new sense: worldmaking and the enunciative value of tourism*, in HALL – TUCKER (a cura di): “Tourism and postcolonialism: contested discourses, identities and representations”. London-New York: Routledge.

HONNETH, A., 1991. *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di una etica post-tradizionale*. Soveria Manelli: Rubettino 1993.

IANNONE, R., 2005. *Il viaggio come gioco di socialità. Un approccio relazionale*, in SALANI, M.P., (a cura di) “Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio”. Roma: Meltemi.

ILLICH, I., 1968. Intervento alla Conference on Interamerican student projects, 20 Aprile, 1968. Disp. qui: www.ciasp.ca/CIASPhistory/IllichCIASPspeech68.pdf (sito web visitato il 28 maggio 2011).

JEDLOWSKI, P., 2000. *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Bruno Mondadori.

JENKINS, O. H., 1999. Understanding and measuring tourist destination images. *International Journal of tourism research*, 1, pp. 1-15.

KAPUSCISNKI, R., 2006. *L'atro*. Milano: Feltrinelli 2007.

KAUFMANN, J., 2007. *L'Intervista*. Bologna: Il Mulino 2009.

LALLI, P., 2008. *Comunicazione sociale: tracce di un itinerario*, in BERTOLO, C., (a cura di): “Comunicazioni sociali. Ambiguità, nodi, prospettive. Padova: CLEUP..

LA MENDOLA, S., 2009. *Centrato ed aperto. Dare vita ad interviste dialogiche*. Torino: UTET Libreria.

LATOUCHE, S., 2004. *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri 2007.

LEED, E. J., 1991. *La mente del viaggiatore*. Bologna: Il Mulino 2006 .

LYOTRARD, J., 1979. *La condizione postmoderna : rapporto sul sapere*. Milano: Feltrinelli 1985.

LYOTRARD, J., 1986. *Il postmoderno spiegato ai bambini*. Milano: Feltrinelli 1987.

MacINNS, D. J., PRICE. L. L., 1987. The Role of Imagery in Information Processing: Review and Extensions. *Journal of Consumer Research*, 13, pp. 473-491.

MacCANNEL, D., 1976. *Il Turista: una nuova teoria della classe agiata*. Torino: UTET 2005.

MacCANNEL, D., 1992. *Empty meeting grounds: the tourist papers*. London – New York: Routledge.

MANDICH, G., 1996. Georg Simmel: Sociologia dello spazio. *Quaderni di dipartimento di ricerche economiche e sociali*. Cagliari.

MARCON, G., 2002. *Le ambiguità degli aiuti umanitari*. Milano: Feltrinelli.

MAYO, E., J., 1973. Regional images and regional travel behavior. *The Travel Research Association Fourth Annual conference proceeding of the travel research association, research for changing patterns: interpretation and utilisation*, August, 12-15, pp. 211-218.

McINTOSH, A. J., ZAHRA, A., 2007. A cultural encounter through volunteer tourism: Towards the ideals of sustainable tourism?. *Journal of Sustainable tourism*, 15 (5), pp. 541-556.

MEZZANA, D., 2009. *Turismo in Africa tra pregiudizi e conoscenza*, convegno: il turismo come strumento di sviluppo locale sostenibile, Portoferraio, 23-24 gennaio.

MEZZANA, D., QUARANTA, G., (a cura di), 2005. *Società africane*. Milano: Zelig.

MORGAN, N., PRITCHARD, A., 1998. *Tourism promotion and power: creating images, creating identities*. West Sussex: Wiley.

MUSTONEN, P., 2007. Volunteer tourism-altruism or mere tourism? *Anatolina: an international Journal of tourism and Hospitality Research*, 18(1), pp. 97-115.

NADEAU, J., ET AL., 2007. Destination in a country image context. *Annals of Tourism research*, 35, pp. 84-106.

NARAYANA, C., N., 1976. The stability of perceptions. *Journal of Advertising Research*, 16(2), pp. 45-49.

NOY, C., 2004. This trip really changed me: backpackers' narrative of self-change. *Annals of Tourism Research*, 31 (1), pp. 78-102.

NOVELLI, M., 2005. *Niche tourism: contemporary issues, trends, and cases*. Wallington (UK): Butterworth-Heinemann.

NYAUPANE, G. P., TEYE, V., PARIS, C., 2008. Innocent abroad. Attitude change toward host. *Annals of Tourism Research*, 35(3), pp. 650-667.

PALACIOS, C., M., 2010. Volunteer tourism, development and education in a

postcolonial world: conceiving global connections beyond aid. *Journal of Sustainable Tourism*, 18(7), pp. 861-878.

PARMIGGIANI, P., 1997. *Consumo e identità nella società contemporanea*. Milano: FrancoAngeli 2007.

PARMIGGIANI, P., 2001. *Consumatori alla ricerca di sé. Percorsi di identità e pratiche di consumo*. Milano: FrancoAngeli.

PATULLO, P., MINELLI, O., *Vacanze etiche. Guida a 300 luoghi di turismo responsabile*. Torino: Einaudi.

PEARCE, P., L., 1982. Perceived changes in holiday destinations. *Annals of Tourism Research*, 9(2), pp. 145-164.

PHELPS, A., 1986. Holiday destination image - the problem of assessment : an example developed in Menorca. *Tourism Management*, 7(3), pp. 168-180.

PITTANO', G., 1987. *Sinonimi e contrari. Dizionario fraseologico delle parole equivalenti analoghe e contrarie*. Bologna: Zanichelli.

PIZAM, A., JAFAR, J., ADY, M., 1990. Influence of tourism on attitudes: US students visiting USSR. *Tourism management*, 12(1), pp. 47-54.

POLLY, P., (a cura di) 2007. *Vacanze etiche*. Torino: Einaudi.

POOLE, W. C., 1927. Distance in sociology. *American Journal of Sociology*, 33(1), pp. 99-104.

POON, A., 1993. *Tourism, technology, and competitive strategies*. Wallingford: CABI.

PRITCHARD, A., MORGAN, N., 2000. Privileging the male gaze: gendered tourism landscapes. *Annals of Tourism research*, 27(4), pp. 884-905.

RAHNEMA, M., 2005. *Quando la povertà diventa miseria*. Torino: Einaudi.

RAYMOND, E., M., HALL, C. H., 2008. The development of cross-cultural (mis)understanding through volunteer tourism. *Journal of Sustainable Tourism*, 16 (5), pp. 530-543.

RAMPANZI, M., 2009. *Storie di normale incertezza. le sfide dell'identità nella società del rischio*. Milano: LED Edizioni Universitarie.

RANCI, C., 1998. *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in MELUCCI A., (a cura di) "Verso una sociologia riflessiva". Il Mulino: Bologna.

REHBERG, W. 2005. Altruistic individualists: motivations for international volunteering among young adults in Switzerland. *Voluntas: International Journal*

- of Voluntary and Nonprofit organizations*, 16(2), pp. 109-122.
- SABATINI, R., 1995. *40 anni di lavoro volontario. La storia del Servizio Civile Internazionale in Italia*. Roma: Edizioni Centofiori Servizio Civile Internazionale.
- SAID, E., 1978. *Orientalismo*, Milano: Feltrinelli 2007.
- SALANI, M., P., 2005. *Il viaggio: un artefatto strutturale* in SALANI M.P. (a cura di): "Viaggio nel viaggio. Appunti per una sociologia del viaggio". Roma: Meltemi.
- SAVELLI, A., 1989. *Sociologia del turismo*. Milano: Franco Angeli.
- SCHUTZ, A., 1970. *Il problema della rilevanza: per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale*. Torino: Rosenberg & Sellier 1975.
- SIEBERT, R., 2003. *Il razzismo. Il riconoscimento negato*. Roma: Carrocci.
- SIMMEL, G., 1894. *La differenziazione sociale*. Bari: Laterza 1982.
- SIMMEL, G., 1895. *La moda*. Milano: SE 1996.
- SIMMEL, G., 1908. *Sociologia*. Milano: Edizioni di Comunità 1989.
- SIN, H. L., 2009. Volunteer Tourism. "Involve me and I will learn?". *Annals of Tourism Research*, 36(3), pp. 480-501.
- SIN, H.L., 2010. Who are we responsible to? Locals' tales of volunteer tourism, Articolo in corso di stampa.
- SKOGLUND, G. S., 2006. Do Not forget about your volunteers: a qualitative analysis of factors influencing volunteer turnover. *Health & Social Work*, 31(3), pp. 217-220.
- STABLER, M., 1988. *The image of destination regions: theoretical and empirical aspects* in GOODALL, B., ASHWORTH, G., (a cura di): "Marketing of the tourist industry". Beckenham: Croom Helm.
- STODDART, H., ROGERSON, C., M., 2004. Volunteer tourism: the case of Habitat for Humanity South Africa. *GeoJournal*, 60, pp. 311-318.
- THOMPSON, J. B., 1987. *Linguaggio ed ideologia*, in CRESPI F., (a cura di): "Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea". Milano: Franco Angeli.
- THYNE, M., LAWSON, R., TODD, S., 2006. The use of conjoint analysis to assess the impact of the cross-cultural exchange between hosts and guests. *Tourism management*, 27(2), pp. 201-213.
- TOURAINE, A., 1969. *La società post-industriale*. Bologna: Il Mulino 1970.

URBAIN, J.,D., 2002. *L'idiota in viaggio: storia e difesa del turista*. Roma: Aporie 2003.

URRY, J., 1990. *Lo sguardo del turista: il tempo libero e il viaggio nelle società contemporanee*. Roma: SEAM 1995.

VEBLEN, T., 1899. *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*. Torino: Einaudi 1971.

VESPASIANO, F., 2004. *Del viaggiare. La prospettiva sociologica*, in BENCARDINO, F., MAROTTA, G., (a cura di) "Nuovi turismi e politiche della gestione della destinazione. Prospettive di sviluppo per le aree rurali della campania. Milano: Franco Angeli.

WEARING, S., 2001. *Volunteer tourism: experiences that make a difference*. New York: CABI.

WELS, H., 2004. *About romance and reality. Popular European imagery in postcolonial tourism in southern Africa*, in HALL, C. M., TUCKER, H., (a cura di): "Tourism and postcolonialism: contested discourses, identities and representations". London-New York: Routledge.

WILKS, J., PAGE, S. 2003. *Managing tourist health and safety in the new millennium*. Oxford: Pergamon.

SITOGRAFIA

RINGRAZIAMENTI

Un numero veramente sconfinato di persone ha contribuito a rendere questo risultato possibile e ripensare a loro mi restituisce forza nello scrivere queste righe a conclusione del lavoro. Non riuscirò a nominarvi tutti, ma anche se non faccio ciò non significa che questa pagina non sia anche per voi.

Come prima cosa desidero ringraziare la prof.ssa Carla Bertolo per avermi seguito nel lavoro in questi anni, per i suoi dubbi che spesso sono diventati anche i miei e per l'attenzione veramente preziosa che ha saputo darmi nei nostri incontri non solo per quel che riguarda il lavoro di ricerca. In secondo luogo vorrei ringraziare la prof.ssa Pina Lalli per il suo essere stata fonte preziosa di stimoli e ragionamenti e per quella luce che le illumina lo sguardo quando parla della sociologia. Spero di poter ritrovare nei miei occhi una luce simile alla sua.

Un grazie poi a tutti i miei “narra-attori” per avermi reso disponibile il loro tempo ed aver condiviso con me i loro racconti: senza il vostro contributo questo viaggio, semplicemente, non avrebbe potuto essere.

Grazie anche alla mia grande ed allargata famiglia per essermi stata vicina e per aver saputo, soprattutto in questo ultimo periodo, comprendere la mia assenza. Non è sempre semplice, questo è vero, ma senza il vostro sostegno e l'incrollabile fiducia che avete sempre dimostrato in me non sarei senz'altro arrivata a scrivere queste parole.

Un grazie di cuore va alla Zia Maria, per avermi accudita e coccolata come solo la Zia Maria sa fare e per avermi fatto capire quanto certi legami siano importanti e duraturi. Grazie anche ad Andrea per essersi fatto coccolare assieme a me e per le lunghe giornate di studio/lavoro condivise via “Savelli” e via Broccaindosso, senza dimenticare le trasferte alpine. Inutile scrivere che mi manchi (ma io lo scrivo lo stesso, turuturutu).

Non so poi da dove cominciare per ringraziare i miei meravigliosi “compagni di banco” ovvero gli assidui frequentatori dell’ “aula docenti a contratto” del DDC e aree limitrofe perché avervi avuti accanto in questi anni è stata per me una fortuna insperata. Grazie per avere sopportato i miei monologhi “riflessivi” sul turismo di volontariato, per le chiacchiere e le pause sigaretta, per i pranzi al Mini Bar ed i weekend sugli Appennini Tosco-Emiliani, ma, soprattutto, grazie per aver reso il dipartimento un luogo (quasi) meraviglioso. Un grazie in particolare va poi a Giulia, compagna di consegne, per la disponibilità nel reviewing process, a Luisa per le innumerevoli sigarette scroccate, a Daniele per l'assistenza nell'editig e lo “spaccio” di rustici salentini e a Valentina per l'entusiasmo e per “l'angolo del gossip”. Ma il quadro che traccio qui, ci tengo a sottolinearlo, non ha pretesa di essere in alcun modo esaustivo.

Accanto ai “compagni di banco” come non menzionare le “vecchie amiche” che sanno sempre “dirci grazie” e con cui è sempre un piacere andare “Ha-way” ma anche ridere delle nostre “dannazioni” e sostenerci nei momenti “baraccone”. Vi voglio bene, lo sapete, no?

Un grazie smisurato enorme e incontenibile va poi alla mia spettacolare ed instancabile make-up artist/fashion assistant per queste sue assolutamente impareggiabili qualità ma, anche, per i suoi punti di vista e per le nostre discussioni. Il tuo punto di vista arricchisce il mio mondo. Altrettanto gigantesco è il grazie che devo alla mia “impacchettatrice indomabile ed instancabile”. La tua presenza in questi anni è diventata per me un sostegno insostituibile ed impareggiabile per il quale non riuscirò mai a ringraziarti abbastanza..

In tanti, inoltre, mi hanno dato ospitalità in questi anni nei miei vari peregrinare per l'Italia a “caccia di interviste” o nei mesi trascorsi a Padova. Un grazie speciale va alla Vally e alla sua meravigliosa famiglia padovanina che mi ha ospitato (su e giù) per tutto il primo anno di dottorato: grazie a Carmelina, Eugenia, Lù, Mauro, Riky per avermi accolta con tanta naturalezza, spirito d'accoglienza e generosità. Grazie anche a mio cugino Simone per le ospitate milanesi e il costante (e ormai pluridecennale) benevolo sfottò. Eppoi grazie agli abitanti di Contrada Isola Ovest per il consenso alle riprese, per il supporto audio e video e per il rifugio SpeTTAcoLAre (come direbbero da quelle parti...).

Infine, grazie a Bologna per essersi mostrata come sempre così bella mentre pedalavo dal dipartimento verso casa stasera. E grazie a Davide che ho trovato ad aspettarmi con la cena sui fornelli e con la puntata di True Blood già caricata sull'hard disk. Sono innamorata di te come lo potevo essere il primo giorno (anzi di ++++).